Edmund Blum. 1894.

IL

VATICANO REGIO

Firenze — Tipografia Bencini.

C. M. CURCI Sac.

IL

VATICANO REGIO

TARLO SUPERSTITE DELLA CHIESA CATTOLICA

STUDII DEDICATI

AL GIOVANE CLERO ED AL LAICATO CREDENTE

USCENTE IL 1883

FIRENZE-ROMA
FRATELLI BENCINI EDITORI
—
1883.

Proprietá letteraria.

INDICE DEI CAPI E DEI SOMMARII

UN PO' DI STORIA DEL PRESENTE LIBRO. . . . . Pag. XIII

CAPO PRIMO

Che cosa si voglia qui intendere per *Vaticano Regio;* come e quando esso sorgesse nella Chiesa . . . . . Pag. 1

SOMMARIO

1. Necessità di distinguere *Vaticano* da *Chiesa.* — 2. Etimologia di *Vaticano;* sua qualità di *Regio*, in quanto *Corte;* — 3. ed in quanto *Curia.* Come questa fosse vasta e minuziosa: esempii. — 4. Legittimità di quel nuovo potere papale nel profano, e dei nuovi modi presi nel sacro. — 5. Mezzi esterni all'azione della Chiesa; come provvistovi da Cristo: la *carità* ed i *discorsi.* — 6. Pieghevolezza della Chiesa a tutte le congiunture; da ciò è *Cattolica.* — 7. Un libro del Tosti. Sfoggiato innalzamento del *Vaticano regio.* — 8. Identica cagione di due contrarii errori intorno a ciò. — 9. Si rimuove l'apparente incoerenza da quel fatto. — 10. Lo studio del presente impossibile ai *zelanti;* del passato si è fatto e si fa dagli altri: nuovo giudizio inferitone. — 11. Un libro francese: quattro stadii della *Teocrazia papale*, mal voluta perpetuare. — 12. Perchè prosperasse tanto in Gregorio VII, oggi spauracchio gratuito dei politici. — 13. L'opera di lui fu salvezza della libertà e della morale, anche per noi. — 14. Con Innocenzo III quella *Teocrazia* declina. — 15. Ne è indizio un quadruplo suo scacco col primo lampo del *Sistema di Separazione.* — 16. Nella lotta di Bonifazio VIII con Filippo il Bello quella *Teocrazia* ruina, e perchè. — 17. Immani conseguenze col grido di Riforma. G. Savonarola — 18. Se e come contribuisse alla rovina l'infiacchito carattere dei cleri asserviti.

CAPO SECONDO

Frutti felici del *Vaticano Regio* pel mondo; quando e come divenisse tarlo della Chiesa . . . . . Pag. 35

SOMMARIO

1. Quei frutti derivarono dalla universale Magistratura, non dalla piccola Sovranità dei Papi. — 2. Angustia e sterilità di questa di per sè sola. — 3. Universale servaggio civile tra gli antichi, anche nel concetto di patria, fino a tutto l'VIII sec. crist. — 4. Lato pessimo di quel servaggio: il manco di sentimento e di coscienza della dignità umana. — 5. Questa talora dà il diritto, ed impone il dovere di giudicare le opere dei Rettori anche supremi. — 6. Il cardine della perfezione sociale, introdotto nelle coscienze col S. R. Impero, da Leone III. — 7. Da quello venne ai Cristiani il diritto di appello dai legali soprusi; e suona finora potente nelle coscienze. — 8. Favore de' Papi verso le *Scienze*, *Lettere* ed *Arti;* come guastato dal *Vaticano* colla *Rinascenza.* — 9. Se una Sovranità effettiva possa guarentire l'autonomia papale: gravi autorità pel *sì.* — 10. Come tesi assoluta, è vera; recente destro di attuarla sciupato. — 11. Due condizioni, perchè un bene esterno dia indipendenza: il manco della seconda ne fa schiavo. — 12. Il Vaticano, pel trono elettivo, divenuto mantaco di ambizioni e cupidigie smisurate. — 13. Titoli, onde ne sono al presente gl'incentivi più vasti e potenti nel sacro, che nel profano. — 14. Da quelli le due massime decadenze della Chiesa; per la *prima*, due secoli di tenebre e la peste degli *Antipapi.* — 15. Per la *seconda*, il grande Scisma da sete chiericale di regno: il primo stadio cruento; l'ultimo peggiore, per tenacità satanica: un Apologo medioevale. — 16. Scandali e ruine orribili nella Chiesa, per la scomparsane *Unità gerarchica.* — 17. Strani modi, dovuti usare in Costanza, per ricuperarla: da quelli nella società sacra il *Gallicanismo;* — 18. nella profana il precoce sorgere della scienza laicale, che, sviata, figliò la *Riforma* in Alemagna, il *Filosofismo* in Francia, l'*Era delle Rivoluzioni* per tutto. — 19. Epilogo.

CAPO TERZO

Della *Civiltà Moderna*, e di un doppio equivoco, ond'essa avversa il *Vaticano regio,* ed è avversata da questo . Pag. 77

SOMMARIO

1. In ogni tempo la *Civiltà* fu *moderna;* disparere nuovo intorno a lei, e donde. — 2. È la perfezione del *cive;* consiste nell'esprimerne l'idea del Creatore. — 3. Per sè individuo l'uomo ha quell'idea; vi tende

per necessità di natura, anche inconsciamente. — 4. L'*idea* archetipa della società civile si ha dal fatto dell'essere *scambievole perfezionamento per beni comunicati.* — 5. Come, nella scaduta natura, quello degenerò in universale servaggio. — 6. Aristotele, nel giustificare la schiavitù, giustificato dal fatto: Cristo sgroppa il nodo colla carità e coll'annegazione di sè. — 7. La Civiltà è bene umano; la Chiesa per sè non vi ha influenze, che indirette. — 8. La superiorità naturale dei suoi ministri gliene diede l'*egemonia;* come e quando questa rimettesse. — 9. Età successive nella vita dei popoli, come nei singoli uomini; i *parvoli* del Vangelo e della civiltà: parola equivoca del Mamiani. — 10. Analogie tra le età dell'uomo e della società: fanciulla, fu guidata dalla Chiesa; perchè ingiovanita, finisse l'*egemonia.* — 11. Desta la ragione in mal punto, ragionò sui disordini chiericali, e gridò *Riforma;* come male vi rispondesse il Vaticano regio. Confessione di Adriano VI. — 12. Il Guizot ed il Balmes intorno alla *Riforma;* se e come i Protestanti valgano nella civiltà più dei Cattolici. — 13. Legittimo fu il suo primo voto di non essere più trattata da fanciulla, esemplificato. Parole sapienti di un nostro Senatore. — 14. Legittimo altresì il primo voto dell'89; come e quanto tralignato; la Chiesa non badò, che alla difesa, vôlta dal Vaticano a dispotismo. — 15. Il laicato insospettito fe' da sè per la civiltà; con poco frutto e perchè; genesi del doppio equivoco. — 16. Come aggravato dal *Sillabo* con strage delle coscienze pel mentito valore di questo. — 17. Dispetti e defezioni laicali: l'*Indifferentismo:* timori e speranze per l'Italia cristiana. — 18. I *Cattolici liberali,* e loro ecatombe: si torna alla speranza.

CAPO QUARTO

Elementi cristiani, che informano, nel suo perfezionarsi graduale, la *Civiltà moderna.* . . . . . Pag. 118

Sommario

1. In qual senso quegli Elementi si dicano cristiani. — 2. Vi vennero per opera umana; quanto lenta e difettiva. — 3. Partizione di questo Capo.

§ 1.

Tendenza unificatrice della Civiltà cristiana verso l' Uno *massimo.* . . . . . Pag. 121

4. In qual modo per la civiltà gli uomini tendono all'unità con Dio e tra loro. — 5. Vestigio, che n'è nei moderni trovati materiali e morali. Il disastro d'Ischia. — 6. Quell'*unità,* già fine del Verbo creatore, nobilitata fu ancora del Verbo redentore.

§ 2.

Origine divina ed indole benefica dei pubblici Poteri nella società moderna . . . . . Pag. 126

7. Quale *Diritto divino* si avversi dalla civiltà moderna; genuino suo senso cristiano. — 8. Come fu pervertita l'indole del Potere; quale fosse nel Paganesimo e nella Sinagoga, riassunti in Saulo: Per Cristo è *servigio*. — 9. Come mantenuto dalla Chiesa e dal Vaticano; Legittimismo spurio imposto da questo a quella. — 10. Come intesa oggi la Legittimità cristiana. — 11. Tale nobilmente si spense nel Conte di Chambord.

§ 3.

Che il popolo debba gradire la persona del Governante, e partecipare, in qualche modo, al Governo. . . . . Pag. 136

12. Quel gradimento fa soave l'autorità; si ha dalla natura e nelle successioni dinastiche. — 13. È oltraggio a Dio ed agli uomini costringerli a Potere inviso. — 14. Quanto saldo ciò oggi, confermato da due fatti biblici. — 15. *Tirannide, Dispotismo, Assolutismo;* quest'ultimo ben provò negli ottimi o tra sopiti; dai desti fu reietto. — 16. L'avversione al dispotismo consuona all'Evangelo; gli *Ordini liberi* non gli ripugnano, ed hanno tipo nella Chiesa, qual'era. — 17. Come prevalute le moderne *Costituzioni;* giudizio recatone da Donoso Cortes.

§ 4.

Uguaglianza di tutti innanzi alla legge; conseguenti Libertà di coscienza, di stampa e di culti. . . . . Pag. 146

18. Un'avvertenza. — 19. Tutte le disparità, anche tra retti e rettori, in germe sono dalla natura. — 20. *L'Uguaglianza innanzi alla legge* nega *l'accezione di persone* della Bibbia: se indiscreta, può farsi iniqua. — 21. La *Libertà di coscienza* intangibile da potere creato. — 22. Dio solo può legarla e la lega colla legge naturale; e colla rivelata per lui nella Chiesa: due condizioni a ciò. — 23. La prima *positiva;* che in ultimo stia ognuno alla coscienza propria, — 24. innanzi a Dio, intimo al Cristiano, anche per *Censure*, che ingiuste non tengono. — 25. La *negativa* esclude ogni uso della forza in religione *per sè*, come opposto alla legge naturale ed al Vangelo. — 26. Il Vaticano insegna quell'uso e lo pratica: esempii liturgico e penale. — 27. *La Libertà di stampa*, diritto e fatto acquisito dalla civiltà moderna. — 28. Il diritto della Chiesa alla *Censura preventiva* è reso oggi impossibile ad esercitarsi.

— 29. La *proibizione* dei libri non n'è *condanna:* fuori di un caso, l'effetto ne dipende dalla coscienza dei singoli. — 30. Quale si fa supporre e quale sia di fatto la *Congregazione dell'Indice:* è sfogo di passioni e seminario di peccati. — 31. La *Libertà dei culti* come, già ben negata, sia oggi una necessità civile. — 32. La sperienza dileguò i timori: una ricca Sinagoga sorta testè in Firenze. — 33. Fu innocuo il libero Protestantesimo; di chi fu colpa, se alcuni tra noi gli aderirono.

§ 5.

Il Principio di Nazionalità, per ora solamente in fieri . Pag. 174

34. Lontana sua attinenza col Vangelo. — 35. La distinzione in nazioni è in germe dalla natura. — 36. Come ne fu minacciato il nascimento; salvato, per miracolo penale, fu corrotto dagli uomini, ed onorato da Dio in Israello. — 37. La confusione babelica riparata dalla prima Pentecoste cristiana, che fe' possibili le nazioni e la loro società, vista ora da lungi. — 38. Lunghi travagli prima di venirvi; riserbo necessario nel mantenere e fecondare l'ottenuto.

§ 6.

Bisogno e diritto di una meno iniqua distribuzione dei beni della terra, per ora solamente in voto. . . . . Pag. 182

39. Assurdo, che sarebbe parlare qui di distribuzione *equa.* — 40. Lo scandalo necessario del *mio* e del *tuo* come medicato dal genere umano da sè, e come da Cristo. — 41. Ciò, che prende la società dal sistema cristiano, non la soddisfa, e le crea pericoli: testimonio il Mamiani. — 42. Per ben provare vi vuole intero il sistema. — 43. Se ne fa uno schizzo, che dà il *superfluo* per roba altrui. — 44. Chi sia *povero* chi *ricco;* beato quegli, questi misero: idea, che non guasta l'Economia pubblica, ed entrata nel mondo lo raddrizzò non poco. — 45. Come e quando ne uscisse quell'idea cristiana. — 46. Essa non offende nessuno, perchè la stima e la misura del *superfluo* è tutta cosa di coscienza. *Le leggi suntuarie.*

CAPO QUINTO

Qui si cerca se, tra i detti elementi, sia possibile una ristorazione, anche parziale, del Potere temporale . . . . Pag. 195

Sommario

1. Criterio unico da rispondere al quesito proposto. La *Legittimità* rigida. — 2. La *Legittimità* cristiana; come rifulgesse nel Conte di Chambord. — 3. La *Soscrizione di Romani* paghi del Papa Re nella state 1871;

e sua portata. — 4. Come sciupata da pettegolezzo vaticano, che si spiega. — 5. Due *Rassegne:* la *Nazionale* e l'*Italiana:* la trasformazione *materiale* di Roma. — 6. La *morale*, incaglio sommo al Potere temporale, fu nel più opera del Vaticano per cecaggine penale. — 7. Le *Astensioni politiche* imposte dalla Legittimità rigida; *lucro cessante* per quelle. — 8. *Danno emergente* da esse. *Destra* e *Sinistra* parlamentare. — 9. Storditaggine del *Sillabo*, per la ristorazione del Potere temporale. — 10. Il diritto della forza, dato alla Chiesa dal *Sillabo*, suggella l'impossibilità di quella ristorazione. — 11. Che cosa si dimostri dalla *Dimostrazione* in S. Pietro; — 12. che, dalla penuria di scritti; che, dall'*anonimo* di due. — 13. Se sia possibile uno *Statuto* per l'ipotetico Stato papale; nuovi pellegrinaggi a Roma, e che valgano. — 14. Due analogie sbagliate. — 15. La visita non resa dall'Imp. di Austria-Ung. al Re Umberto, e suo valore. — 16. Quel valore è confermato dalla conversazione con un Prelato insigne; e moralità di quella. — 17. Il *Non possumus* in ordine a rinunzia non necessaria, ed inibita da giuramenti — 18. Il giuramento *disteso* dei Cardinali, e del suo valore da Papi a mantenere sempre il Potere temporale. — 19. Chi sia popolo o nazione nella vita pubblica. I *Nobili* e gl'*Ignobili* della politica.

CAPO SESTO

Sbagli per la risposta affermativa al posto quesito, mezzi di mantenerla, e loro effetti disastrosi . . . . . Pag. 231

Sommario

1 Sbagliò il Vaticano *nel fatto,* credendo vasta l'esigua sua sequela; — 2. e *nel diritto,* presumendo perfetto il lato umano della Chiesa. Uno scorso teologico del Renan. — 3. La libertà della Fede esige l'imperfetto umano nei Papi e nei cleri. — 4. Leggi canoniche a conservare i beni sacri; naturali e divine ad usarli. — 5. Come serbate le prime con rigore insipiente, fino al ridicolo; — 6. e trasandate le seconde con oscitanza riflessa, fino allo spregio. — 7. Il Nepotismo papale quanto nefasto alla Chiesa; perchè promosso, e come praticato dal Vaticano. — 8. Spiritualità spenta attorno ai Papi; un ottimo tirato renitente dal Vaticano al Nepotismo. — 9. Esso lo sostiene oggi coll'aspettativa del Potere temporale, divenuta colà criterio unico nei giudizii. — 10. Il *basso clero* in Italia; sua grama condizione, che lo soggioga all'aspettativa. Un caso pietoso. — 11. I 12 mila soscrittori del 1862, e che valessero. Come *decimati*, e conseguente *terrorismo*. — 12. Effetto *positivo* dei mezzi adoperati: l'alterato senso morale nei cleri e nei devoti; — 13. *negativo*, l'oblio di Cristo e della sua dottrina. Ideale vaticano del perfetto Cattolico. — 14. Cattolicismo vaticano vuoto di Cristo; quanto sia sterile di beni anche civili. — 15. Che valga la vita di Cristo nel Cristiano; come e da chi debba essere desta in atto. — 16. Come, da chi e perchè si volle monco o nullo quel destamento. —

17. L'impulso, voluto dare agli studii storici, guastato dall'intento professatone. — 18. La spinta, data allo studio di S. Tommaso, isterilità del meglio, colpa l'aspettativa: un esempio vivo di ciò. — 19. Quella diè forse cagione ad una via utile all'aspettativa; ma inutile a promovere quello studio.

CAPO SETTIMO

Correggimento di abusi e rilevamento da bassezze, sommo bisogno odierno della Chiesa Cattolica. . . . . Pag. 274

Sommario

1. Pel Vaticano, quel doppio bisogno non può mai in lui aver luogo. — 2. Il *Consilium novemvirale* voluto da Paolo III. L'onnipotenza papale per adulazione, genesi del Vaticano. — 3. Come reclutatine ed educatine gli elementi; quali debbano essere in atto. — 4. Guastato il centro, fu guastato tutto; gravissimo il guastamento, e perchè paia meno. — 5. Congiunture civili di Riforma: voci sintetiche di un primo periodo: *Riforma* e *Ragione emancipata;* doppio abuso vaticano in entrambe. — 6. *Libertà* ed *Uguaglianza* sintesi di un secondo; gli opposti a quelle tolsero alla Chiesa ogni influenza sulla società. Un *Piano di Riforma* sventato. — 7. Il Rosmini, *Le cinque Piaghe della Chiesa* e loro effetto. Nuova congiuntura di Riforma. — 8. *Civiltà progressiva* frase sintetica odierna; che importi per sè ed in religione. — 9. Il libro di una donzella francese; come, esagerato in una parte, sia utile qui per un'altra. — 10. Fanciulli ed adulti nelle *Astinenze* e *Feste* prescritte; nelle pratiche ed istruzioni religiose. — 11. Come vi si stia tra noi. Fanciullaggini per le astinenze, ed oscitanze improvvide pei dì festivi. — 12. Per troppe pratiche, anche insulse, fu dimentico G. Cristo. Il culto del S. Cuore. — 13. Il popolo separato dal clero pel latino liturgico: e pel resto. L'elezione dei Vescovi ed i beni delle Chiese. — 14. Troppi preti e pochi preti; onde sia l'esuberanza. Stato deplorabile dei loro studii. — 15. Languenti 300 Seminarii pel troppo; il minor numero può rilevarne la bassezza. — 16. Il clero celibe; massimo suo schermo umano l'amore allo studio: dove condurrà il manco di quello. — 17. Felice destro di Riforma è la libertà del Papa; come, da chi e perchè sconosciuta. — 18. È sciolto da brighe mondane; fu voto del M. Gregorio. — 19. Quanto servo nel sacro fosse il Papa Re; come tutto vi potrebbe il Papa non Re. — 20. Per chi tradito il disegno di Dio; anche pel degno ideale sacro vagheggiatone dal fiore del laicato credente.

APPENDICE

Confermativa del soggetto, trattato nel Capo VI, da ultime vicende dell'autore . . . . . Pag. 317

Sommario

1. Quale libro dannato *in odium auctoris*; e come. Del suo difendersi. — 2. Vuole non giustizia, ma che siano noti i fatti, e perchè. — 3. Come inibitogli il predicare con significante contrapposto; come il confessare. — 4. Procedimenti arbitrarii coll'A.; da chi non venuti. — 5. Negato al Papa il mostrarglisi ben disposto: il *non compromettersi*. — 6. Il potente Sodalizio fabbro precipuo di *terrorismo* sul clero. — 7. Di quello, che esso attendeva dall'A. ed ottenne dal Vaticano: grave illazione da ciò. — 8. Pel crescente *terrorismo* la *N. Italia* proibita, non il *M. Dissidio;* — 9. e la cresciuta difficoltà di trovare Revisore segreto. — 10. Tribolati *in odium* dell'A.; esempio in prete giovane; — 11. ed in adulto con più efficace significato. — 12. La stampa del *Salterio:* come accolta. — 13. Prima idea del presente libro per nuova storditaggine vaticana; — 14. Dove e quando nato in embrione. — 15. Suo scopo una tela d'inganni a disfarsi. Speranza di un *Vaticano sacro*.

UN PO' DI STORIA DEL PRESENTE LIBRO

Adopero qui la voce *Storia*, non nel senso nobile di *narrazione di fatti illustri e delle loro cagioni*, ma in un altro molto vulgare, non ignoto ai nostri buoni scrittori, nel quale significhiamo (lo nota il Vocabolario) *fastidii e lungaggini*, quali al lettore potrebbero parere le tenuissime cose, con cui io lo trattengo alquanto sul limitare del libro, mentre egli si affretta al gravissimo suggetto annunziatone dal titolo. Ma, come nel mondo fisico, così nel morale, sogliono cose molto piccole essere indizii e talora anche cagioni di grandissime; e tale potrebb' essere il presente caso, nel quale i tenui fatti, che dovrò memorare, non solo furono la prossima cagione che determinò l' essere del libro, ma forniscono la pruova, forse di tutte più palpabile, dell'argomento rilevantissimo, che vi si tratta. Perchè dunque il lettore vi entri con piena cognizione di causa, è uopo si rassegni a questo fastidioso preliminare, il quale avrà almeno il pregio di non infastidirlo a lungo con codeste *storie*.

A mezzo il Gennaio di quest'anno, stando io sul compiere e pubblicare in Roma il mio lavoro sul *Salterio*, mi fu detto che il Parroco Cipolla, ora defunto, che io solo di nome conosceva, come un vero ornamento dello specchiatissimo clero romano, era con un

autorevole Prelato, venuto nel pensiero di farmi predicare nella vicina Quaresima; e che avendo proposta o fatta proporre la cosa al Pontefice, questi non vi avea trovata alcuna difficoltà, soggiungendo tuttavia che ne avrebbe voluto prima parlare col Card. Vicario. Io non seppi nulla del come si conducessero quelle pratiche, anzi neppure cercai di vedere quel degno Ecclesiastico; ma sui primi di Febbraio, mi accorsi che quelle non doveano essere ben riuscite: il che voleva dire che, senza avere la franchezza di concederlo, non si era avuto neppure il coraggio di negarlo. Stando io dunque, come sto da oggimai una settimana di anni, quale ingombro mal tollerato nella Chiesa, ed incerto in che dovessi spendere a servigio di Dio quel vigore fisico e mentale, ch'Egli ancora mi concede, mi fu proposto da persone ragguardevoli di fare alcune *Conferenze*, come da qualche tempo se ne fanno tante e da tanti.

Io non vi vedendo ragione di negarmivi, accettai l'invito; ma vi posi la condizione, che prima mi sarei voluto assicurare che ciò non sarebbe disapprovato dal Papa. A questo effetto pregai uno dei suoi più intimi Cardinali a parlargliene, significandomi il più presto possibile (si stava agli ultimi di Carnovale, e la prima *Conferenza* si sarebbe voluta nella prima Domenica di Quaresima) se nulla il S. Padre vi vedesse in contrario. Nel discorrere, avendomi egli chiesto dove le avrei fatte, gli risposi che altri ne avea preso il pensiero, ma che mi si era menzionata la sala del *Palazzo Sinibaldi* (allora io non conosceva che quella fosse adoperata anche ad uso di teatro); quella nondimeno fu una parola gettata così, senza nessuna intenzione. La sera appresso quell'Emo., reduce dalla udienza, mi fe' tenere alle 10 questo biglietto: *Il Cardinale N. N. riverisce il p. C. e si permette significargli che, a suo giudizio, dovrebbe alla sala del Palazzo Sinibaldi preferirsi un luogo più libero, e che egli si sta occupando per trovarlo, e proporlo poi al p. C. se sarà di suo gradimento.* Un Cardinale che, appena dopo aver parlato col Papa, dice, non richiesto, di *occuparsi a trovare una sala per quelle Conferenze*, dava bene il diritto a pensare, che il Papa non le disapprovava. Contuttociò vi andai il dì appresso; e dettagli la maniera, ond' io aveva inteso il suo biglietto, egli me la confermò, aggiungendo che e' voleva bensì dirmi, che il Papa non le disapprovava; ma aveva tenuto quel modo indiretto di farmelo intendere, per la sola ragione di *non compromettere:* parola, nel presente soggetto, significantissima.

Le cominciai adunque, facendo pensatamente più *Prediche*, che

Conferenze; quantunque vedessi che così io veniva a deludere e quasi tradire l' aspettazione benevola delle persone, che mi avevano invitato, e che frequentissime aveano cominciato ad intervenirvi. Ma sia pel gran disagio, in cui io mi trovava in quel luogo profano, sia pel disgusto, che già ne aveva concepito per le difficoltà precedute, quelle riuscirono la cosa più meschina di quante in mia vita io ne abbia fatte in quel genere; e comparvero anche più, quando, raccolte da stenografi di ambi i sessi, che vi facevano le prime pruove di non so che nuovi loro metodi, comparvero a stampa con un consenso carpitomi *stans pede in uno* in un momento, che io badava a tutt' altro. Ma la cosa si fece brutta, quando, dopo la seconda delle 11, che io ne avea promesse, il Giornale, che si reputa organo *ufficioso* del Vaticano, uscì fuori con una *Nota,* nella quale dicevasi *autorizzato a dichiarare,* in sentenza (non reco le parole, perchè non ho alla mano quel foglio), che il S. Padre non aveva data nessuna facoltà delle *Conferenze,* che si facevano nella *Sala Sinibaldi,* le quali, per conseguenza, doveano ascriversi a chi tutto da sè aveva preso a farle. Si noti che io non avea fatto, non che menzione, ma neppure allusione lontanissima alle precauzioni prese per non far cosa, che fosse disapprovata dal Pontefice. E pure questo appunto si dava ad intendere in quella *Nota,* colla quale esso Pontefice si era dovuto scusare, innanzi ai suoi tutori o protettori, della colpa di non averlemi inibite, quando io, solo per filiale deferenza, gliene aveva dato il diritto, facendogli significare che, disapprovate da lui, non le avrei tenute giammai. Nell' *Appendice* esaminerò la portata di questo fatto e di parecchi altri analoghi, in relazione alla libertà, di cui al presente sta godendo il Papa; i quali, guardati nelle loro non occulte cagioni, sono una dimostrazione evidente della tesi annunziata dal titolo del libro. Per ora dico che, anche posto da quella *Nota* (alla quale, al mio solito, non risposi sillaba) in una così falsa posizione, io avrei tuttavia seguitato fino all' ultimo, se non fosse sopravvenuto il fatto, anche più brutto, dal quale mi vidi obbligato ad interromperle bruscamente.

Una gentildonna, che dalle sue lettere si rivela per molto pia e giudiziosa, mi scriveva che, avendomi udito con molto suo profitto in Firenze ed in Milano, non sapeva intendere come mai io volessi ora in Roma predicare in un teatro; e qui con un diluvio di preghiere e di scongiuri per l' amore di G. Cristo, della Vergine, dei Santi, mi supplicava di tornare a farlo in chiesa. Alla molto mi-

surata risposta, ond' io le significai che la cosa non dipendeva da me, essa non le parendo forse neppure possibile, mandò persona di sua fiducia ad interrogarne un dignitario ecclesiastico (era proprio quello, che più aveva contribuito a non farmi permettere di predicare), il quale rispose che, se avessi domandata la facoltà di predicare in chiesa, non mi sarebbe stata in nessun modo negata; e però se io parlava in un teatro, ciò era per voler mio; e so che così fu detto anche ad altri. Qui nuovi scongiuri della gentildonna a cui io, per giunta appariva un mendace. Non nomino quel dignitario, come in tutto il libro non registro un nome solo di persona viva; ma lo direi, quando ne fossi interrogato da chi ha il diritto di conoscerlo, come sarebbe, nel presente caso, il Card. Vicario; egli nondimeno ne deve sapere qualche cosa. Intanto io veggendomi tradotto il sacrifizio, che stava facendo per solo amore del prossimo, in uno scandalo non possibile a disfarsi, senza darne un maggiore, dichiarando pubblicamente come stavano le cose, mi decisi ad interromperle; e lo feci dopo la sesta. In questa recai di quel brusco taglio una cagione verissima, ma che non era la sola e neppure la potissima; quantunque facessi intendere che ve n' era un' altra, e che avrei manifestata anche questa *in altro tempo e sotto altra forma:* il tempo è il presente, e la forma è il libro che oggi pubblico.

Quei due fatti, come offese recate a me (si abbia la cortesia di crederlo!), non mi toccarono nè punto nè poco. Sono così abituato alla colluvie d'ignominie che, da quel lato, mi si stanno riversando addosso da sette anni, che di quelle inezie quasi neppure mi accorsi. Pure quei due fatti, non per quello che erano, ma per quello che significavano, mi scossero terribilmente. Essi non mi rivelarono nulla di nuovo; ma posero il suggello ad un profondo e doloroso convincimento, che mi sta, corre oggimai il decimoquarto anno (si badi bene! dico 14 non 7) in mezzo al cuore, e mel fecero sentire con una vivacità pungente, che non mai la somigliante. Toccai quasi con mano quella decadenza, di cui la Chiesa Cattolica, massime in Italia, per le peculiari cagioni, che ve ne sono, sta traversando un periodo deplorabile non guari meno di altri, che in altri secoli se ne lamentarono; e se altri secoli ne videro, non si sa per quale privilegio non se ne possa vedere uno anche nel nostro. Ora di una tanta calamità mi parve sempre di scorgere la cagione precipua colà, dove Pier Damiano e Bernardo ne aveano segnalato, fino dal loro tempo, il primo germe, e dove gli uomini più insigni per santità e sapere, che vi si trovarono, l' hanno costantemente vista, ogni qual volta

qualche periodo di decadenza si manifestava. La videro, cioè, in quella mole smisurata di umani interessi, costituitasi attorno ai Papi e consolidatasi, come un immobile sistema, poggiato tutto e sempre sulla loro infallibile onnipotenza; sistema che, in quanto abbraccia *Curia* e *Corte*, è da me chiamato *Vaticano*, accoppiandogli l' aggiuntivo di *regio* per la potestà di Re effettivo, che alla pontificale andava unita. E poichè anche gli interessi umani, possono, da chi sa valersene, servire al bene, il Vaticano, nel senso testè detto, potè rendere e rese di fatto, nei tempi ordinarii, dei servigi non ispregevoli alla Chiesa; tanto che uomini eccellenti, sotto tutti i rispetti, vi si trovarono, e vi si troveranno anche al presente, senza parteciparne i traviamenti.

Ma in certe straordinarie congiunture di nuovi assetti, che prendeva la società nella sua vita civile, il Vaticano, trovandosi, dai suoi terreni interessi, troppo tenacemente legato a ciò, che tramontava, o non conobbe o non apprezzò ciò, che sorgeva; e veggendolo sterile per sè di quegl' interessi, lo avversò, facendone ricascare tutta l' odiosità sopra della Chiesa. Intanto per le poderose influenze, ch'esso esercitava sopra i Pontefici, fece che questi non avvertendo il bene, che era nel nuovo assetto, per fecondarlo, non vi mirassero, che il male, per condannarlo. Così avvenne nel caso della *Riforma* del secolo XVI; e ne fu effetto un terzo della Cristianità separatosi da Roma, e la civiltà colla scienza emancipatasi nel laicato dei due terzi restati cattolici: ciò io dimostro in buona parte del libro. Lo stesso sta avvenendo al presente per la medesima cagione, che il Vaticano, non si trovando a pari cogli odierni incrementi civili, li astia, rendendo odiosi Chiesa e Papato, e provocando una nuova separazione del laicato stesso dal Cattolicismo, la quale non sarà nè scisma nè eresia (i meschini tentativi, fattine ed abortiti, mostrano che n'è passato il tempo); ma sarà ed è incredulità sotto forma d'*Indifferentismo*.

Questo vasto scisma, che, senza strepito d' *Interim*, di *Recessi* e di *Diete*, si sta compiendo sotto dei nostri occhi, a ruina della società civile non meno, che della religiosa, è tanto più lagrimevole, quanto per esso resta frustrato un disegno, se altro mai, salutare per la perfezione crescente di entrambe. Io non pretendo conoscere i disegni di Dio; ma è facile intendere ciò, che sarebbe stato, se, accanto ad una società, che venivasi sempre vantaggiando pei naturali esplicamenti della sua vita civile, non si fossero trovati, a guidarne da Roma le esterne appartenenze della religiosa, dei mi-

nistri di Cristo, i quali, per consueto, ignorandoli o sconoscendoli, voltarono il loro ministero a strumento di ricchezze, di ambizioni, di potenza: di tutte in somma quelle vanità mondane, di cui Cristo, coll' esempio e colla dottrina, ha insegnato agli uomini la rinunzia ed il disprezzo. Con ciò non condanno, anzi lodo ed ammiro la condiscendenza, onde Pastori della Chiesa, anche Santi, si piegarono alle mostre di quelle vanità tra generazioni poco provette, che le volevano e se ne giovavano. Non finisco tuttavia di deplorare la vergogna ed il danno, che sta cadendo sopra di lei, da che, essendo cessate quasi contemporaneamente la convenienza e la ragione di quelle mostre, il Vaticano, coll' agognarne la sustanza a tutti i patti, dà vista d' intendere assai meno la vera dignità della Chiesa stessa di quel, che facciasi da un laicato credente, che la vorrebbe vedere armonizzata colle nuove migliori disposizioni della società da lui rappresentata.

L' unità dell' individuo umano, nel quale s' incontrano le due qualità di *religioso* e di *civile*, richiede, per la perfezione di entrambe, che incedano *pari passu*; sicchè, nei loro esplicamenti pratici, si trovino debitamente equilibrate. Nel medioevo, attesa la superiorità scientifica e morale del clero verso gli ordini laicali, quello esercitò una vera egemonia sulla civiltà e sulla scienza, che n' è tanta parte; nè vi era rischio di vedere la civiltà emanciparsi dalla religione, che le faceva da guida e da ispiratrice. Ma sugl' inizii del secolo XVI, avendo il clero perduta, coll' antica superiorità, l'egemonia civile sul laicato, questo, pur restando unito a Roma, si emancipò, non dalla Fede e dalla autorità della Chiesa, ma da una dipendenza speciale dai suoi ministri, la quale dovea finire colla cagione, che l' aveva fatta sorgere in soggetto strettamente umano, qual' è la civiltà. In questa le influenze *indirette* della Chiesa, non possono giammai mancare, in quanto sono determinate dalla coscienza cristiana degli uomini individui; ma colla *Riforma* dovettero finire le *dirette*, che restarono circoscritte alla Fede ed alla Morale rivelata. In tutto il resto il laicato fece e sta facendo da sè; ma, con tutti i deviamenti ed errori occorsivi, la civiltà restò, qual'era nata, per opera della Chiesa, essenzialmente cristiana nell' indole e nei suoi elementi costitutivi. In tutto essa si è venuta vantaggiando, e nelle stesse idee, che si va formando, intorno alle appartenenze esteriori della religione, si rivela uscita già di fanciullo ed entrata oggimai nella maturità dell'età virile. Questo è un punto che mi sono studiato di trattare con molta diligenza; perchè in esso,

più che in altro, si rivela lo squilibrio nato tra le idee vaticane e la civiltà moderna, dal quale, credo resti per ora fallito, come dissi, l' ammirabile consiglio della Provvidenza nell'avere lasciata stremare la Chiesa della Sovranità civile dei suoi Pontefici.

Se nulla conosco dei pensieri e delle tendenze, ond' è informato il nostro laicato credente, nella cui consuetudine e nei cui scritti versai, non inerte spettatore, per forse 40 anni, esso, come ragiono largamente in questo libro, nella pratica della religione vorrebbe più sustanza di spirito e meno materialità di forme; nell'adempimento dei doveri, più libertà per amore, che non costringimento per impero; nella divina parola amerebbe meno nuovi miracoli e nuove rivelazioni, e più scienza a scoprire le ammirabili armonie, che passano tra le rivelazioni antiche e l' umana ragione. Nè pare siano irragionevoli le sue idee intorno agli stessi sacri ministri, i quali esso desidera vedere onestamente provvisti e rispettati, ma non fa gran caso delle esterne mostre di autorità e di privilegii, ed in quella vece lo fa grandissimo dello spirito ecclesiastico, della separazione dalle brighe secolaresche e della carità operosa.

Ora tutto ciò è strettamente evangelico ed apostolico, e fu veramente coincidenza salutare, che, appunto quando la società (e parlo sempre della sua parte credente e sana) era così disposta, fosse, per umane colpe, ma per consiglio divino, tolto di mezzo un umano presidio, che, in società meno provette, potè fare buona pruova, ma che non si trovava più in armonìa colle nuove disposizioni di una società adulta. Quello era, se così posso dire, un invito fatto da Dio alla Chiesa di trarsi fuori dalle agitazioni tempestose del mondo; dai maneggi tortuosi di quella sfinge ribalda, che dicono politica; dalle seduzioni della potenza, e dai corrompimenti delle Corti, per levarsi ad una spiritualità più pura da emulare i cinque più belli suoi secoli, che separarono la corona regale dei suoi Pontefici dalle Catacombe. Da quell'altezza la Chiesa avrebbe certamente impresa l'opera di ritemprare a pietà virile ed a severi studii i suoi ministri; sicchè questi potessero, prendendo, diciamo così, la società in parola, col mostrarsi quali essa dice di volerli, ricominciare la missione, loro affidata da Cristo, di essere sale di una terra, che si corrompe, e luce di un mondo, che si ottenebra sempre peggio. Oh! se si capisse questo disegno! a quanta stima ed a quanto amore non salirebbe la Chiesa! quanta luce e forza non ne verrebbe alla società civile, la quale se ben guarda nel fondo delle capitali difficoltà, in cui si dibatte, vedrebbe

che tutte nascono dal mancarle G. Cristo! Soprattutto mi par certo, che ne sarebbe aperta una gran via al riunircisi dei nostri fratelli separati; i quali sanno che dai loro maggiori se n'ebbe il precipuo motivo (pretesto od occasione che fosse) dalla mondanità della Curia e Corte Papale o del Vaticano regio, come io le chiamo.

Ma esso meno di tutti era in grado di capire questo disegno; e se lo avesse capito, ne avrebbe avuta una nuova ragione di avversarlo, perchè in quello dovea vedere la ruina di tutti i suoi terreni e mondani interessi. Fortuna per lui se non lo ebbe capito! Messosi sulla falsa via di riafferrare il perduto, non vi fu indegnità di mezzi, a cui ciecamente non si apprendesse; e dico a vero studio *ciecamente*, poichè lo ha fatto come l'uomo preso dalle vertigini, riuscendo quasi sempre al contrario di ciò che pretendeva. Spendo tutto il Capo VI coll' *Appendice*, che lo conferma pel lato dei fatti, ad indicare l'indegnità di quei mezzi: tanta, che il lettore appena crederà ai suoi occhi nel leggerli. Vi aggiungo poi i disastrosi effetti, che da quella ragione di mezzi doveano seguire e sono seguìti, a disistima della Chiesa e del Papato, a danno inestimabile delle anime ed a detrimento, negativo se vuolsi, ma efficacissimo, della società civile, orbata gratuitamente e crudelmente d' ogni cristiana influenza anche indiretta. Per tal modo, colpa il Vaticano, il disegno di Dio non solo fu frustrato, ma eziandio, se così posso dire, fu capovolto. La sconfitta materiale, che dovea condurre la Chiesa ad un vero e grande trionfo morale, fu al contrario cumulata da una sconfitta morale, di cui nessun occhio mortale può misurare le conseguenze. Di fatto dove quella materiale iattura era ordinata ad innalzare la Chiesa ad una più eccelsa spiritualità, che rispondesse alle più vantaggiate condizioni civili del mondo, esso Vaticano, colla febbre di rimpossessarsi di quel vecchio arnese, ha sospinto il clero italiano ad un abbassamento del senso morale, forse senza esempio nella storia, tenuta ragione dei varii tempi. Sono persuaso che in una sua gran parte, convinta in buona fede, l'adesione al Vaticano nasce dal suo domma capitale della fede superstiziosa nella infallibile onnipotenza papale; ma nella parte maggiore, la più svegliata e meglio veggente, quell' adesione, a sola mostra, è effetto del *terrorismo*, che esso ha sparso e fa pesare sui cleri imbavagliati ad una parola, che premono in cuore, od appena si attentano di mormorarla al fidato orecchio di un amico. Di questo *terrorismo* io tratto non di passata, e reco indizii sufficientissimi ad affermare come per esso sia tenuta captiva la verità; tanto

che a sprigionarne una qualche parte, si deve talora tramare da un fiore di Ecclesiastici specchiatissimi, come si tramerebbe da settarii per un delitto. Ciò si toccherà con mano nell' *Appendice*.

Che se si consideri, come a tenere captiva quella verità, intorno allo stato scaduto della Chiesa ed al suo Pontefice indegnamente inceppato, sono i fabbri medesimi di quei due fatti lamentevoli, i quali se ne valgono, per umani miserabili interessi, a comune pernicie; se, dico, si consideri ciò, s'intenderà, come ne dovessi essere impressionato terribilmente io, che da tanto tempo ne sono persuaso per discorso e sperimento, quando n'ebbi in Roma i due gravissimi indizii detti dianzi, sopra i quali tornerò sul fine del libro. Allora venni nell'ardimentoso consiglio di fare quanto era in me, per isprigionare quella verità; e mi pareva di averne un dovere, non tanto perchè il primo anello di quella malaugurata catena era stato posto da me, quanto perchè io poteva non badare per nulla a quel *terrorismo*, che oggi opprime, come dissi, il fiore dell'Ordine ecclesiastico nel nostro paese. Nè già che io abbia più coraggio degli altri a sfidarne gli sdegni; ma perchè da singolarissime circostanze fui posto fuori la portata dei suoi colpi: o per dir meglio, avendo esso esauriti sopra di me quelli, che la Provvidenza gli permette (e sono i consueti che si lasciano all'umana malizia: di torture, roghi e capestri, grazie alla civiltà moderna, non più si parla), oggimai mi pare non poterne temere di peggio.

Ora quelle circostanze non le feci io, se non in quanto vi avrò contribuito con miei errori, che spero incolpevoli innanzi a Dio; ma furono bensì fatte da altri; pure se questi ne avessero preveduto un tale effetto, avrebbero pensato due volte prima di porle in essere. Guardando dunque quelle circostanze, se non come cagione del presente libro, almeno quali prossime occasioni, le dovetti giudicare come disposte dalla Provvidenza, perchè, con un settennio di dolorose vicende, mi trovassi preparato a rendere alla Chiesa ed alla Italia cristiana un servigio, che altri avrebbero potuto rendere loro, nel merito intrinseco, assai meno poveramente di me; ma, nelle favorevoli circostanze esteriori, nessuno più efficacemente di me. A quel pensiero mi sentii raddoppiata la lena; fui lieto, quanto non mai per lo innanzi, di questi cari tribolati miei anni, e ringraziai il Datore di ogni bene di averlimi concessi, per dare questo frutto forse ultimo, che spero, sua mercè, debba essere il più fecondo di tutti. Capisco che in ciò io potrei ingannarmi per illusioni di vario genere, nè ho mancato di premunirmi da esse colla preghiera e col

consiglio di pie e dotte persone meritevoli di tutta la mia fiducia. Nondimeno la mia persuasione ha un carattere suo proprio, dal quale mi sembra potermi, con sufficiente sicurezza, affidare di non esservi illuso. Che gli uomini, per procacciarsi un qualsiasi vantaggio, s'illudano, cioè si lascino rappresentare dalla fantasia le cose, come vogliono, non come sono, ciò si capisce ed è quello, che avviene ogni giorno; ma che la persona voglia gratuitamente illudersi con non altro effetto, che di ribadirsi addosso molti e gravissimi malanni, codesto, moralmente parlando, nell'ordinario operare degli uomini, è un impossibile. E vi ponga ben mente il lettore, nè per tenermi migliore di ciò che sono e neppure di ciò che fui dipinto; ma perchè nella questione del *Vaticano regio* e nelle altre affini, prescindendo da tutti i riguardi personali, e tenendosi solo al predetto paragone o contrapposto che voglia dirsi, possa giudicare in quale delle due parti, *coeteris paribus*, sia più probabile che occorrano illusioni.

Qualche giorno prima di lasciare Roma dovetti vedere un Cardinale dei più signorilmente collocati. La prima cosa, mi chiese s'era vero che io mi sarei recato a Firenze, per istamparvi un libro, e quale ne sarebbe stato l'argomento. Rispostogli in generale, essere vero, e che sperava, sarebbe stato di servigio della Chiesa, ei cominciò ad esortarmi che mi fossi guardato dalle illusioni; ma non pago alle mie assicurazioni, che lo avrei fatto del mio meglio, rincalzava l'argomento dal potere molto spesso il diavolo, nei nostri consigli, ficcare la coda. Allora io non istetti saldo alle mosse, e tutto d'un fiato, senza dargli tempo d'interrompermi, gli dissi un sotto sopra così: " Senta, Eminenza! Se io da semplice prete mi trovassi, pel servigio della Chiesa, in questo splendido appartamento, mi assidessi a lauta mensa e girassi per la città in nobile cocchio, trovandomi molto soddisfatto di me e della Chiesa, cui credessi servire a quel modo, avrei davvero una grande paura di essere illuso! Ma vivendo, come ora vivo, io pel servigio della stessa Chiesa, rigettato a 75 anni, coperto d'ignominia, dalla società sacra, separato dalla domestica e dalla profana, nelle quali, uscitone da fanciullo, non ho voluto, per dovere religioso, rientrare da vecchio, con non altro di sicuro per vivere, che 33 soldi al giorno dal *Demanio*, come Religioso *soppresso* e l'incerta limosina della Messa, colla prospettiva di andare a finire in un *Deposito di mendicità* od in un ospedale; ed intanto star contento come una pasqua, che non cangerei questa mia condizione, con tutti i berrettini rossi di questo mondo, oh!

mi creda! Eminenza! qui G. Cristo deve entrare per qualche cosa: il diavolo sarebbe un balordo, se pensasse trovare seguaci nel mondo, con tali attrattive. „ L'Emo. mi udì a bocca aperta; ma avendo ripigliate tosto le sue esortazioni, diè segno di non avere capito nulla di quanto dissi. Credo tuttavia che starà pregando ancora che io sia liberato dalle illusioni; ed io gli sarò gratissimo, se mi ottiene di essere liberato dall'occasione di patir mai la sua.

Così io pieno di alacrità, e sicuro, quanto uomo può essere, di non soggiacere ad illusioni, me ne venni, sui primi di Maggio, a Firenze, portandomi in capo tutto intero il mio libro; e poichè mi pareva che un paio di mesi mi sarebbero bastati a stenderlo, ero quasi certo che sul fine di Luglio od al più nei primi di Agosto lo avrei pubblicato. Ma qui mi attendeva un altro incaglio, che rischiò di mandare ogni cosa a monte. Come dissi, io avea voluto consultare qualcuno di quegli uomini pii e dotti, dei quali Roma non fu mai e neppure oggi è sfornita; ma fuori di Roma non ne conosco. Ad essi soli comunicai l'argomento del libro, e tutti i quattro, che furono, me lo approvarono; ma che io veniva a pubblicare un libro si era già saputo: da ciò lo scalpore che ne fu levato. Quando io dunque, arrivato qui, appena ne avea posta in carta l'idea e stesane qualche pagina, ecco scappar fuori uno dei principali Giornali romani colla notizia, che io nel mio libro mi sarei ribellato alla Chiesa ed al Papa, scagliandomi contro l'avarizia dei Cardinali ecc. ecc.; e poscia rincarò la derrata, affermando che, anche uscito dalla Chiesa, sarei restato saldo nel mio proposito. Io non ne seppi, che dall'eco ripercossa venutamene per un diluvio di lettere, anonime e sottoscritte, da Roma, le quali mi esortavano e supplicavano di non dare alla Chiesa questo grande scandalo. Forse non sarebbe temerario il giudicare che, dalle aderenze vaticane movesse per indiretto la notizia e fossero anche provocate alcune delle lettere parenetiche; ma che che sia di ciò, io vidi che stando gli animi così disposti e tanto riscaldate le teste, avessi stampato un brano della *Somma* di S. Tommaso, vi si sarebbe trovato quello, che si aspettava. Ne deposi dunque ogni idea: mi volsi ad un altro soggetto molto diverso da quello, d'indole speculativa e scientifica e, sopra il più serio dei Giornali fiorentini, dichiarai, che ad un libro, quale mi si attribuiva, io non aveva pensato neppure in sogno e che confidava, nella grazia divina, di non pensarvi giammai.

Ma postomi, colla migliore volontà del mondo, sopra quell'altro soggetto, sperimentai, per la prima volta in mia vita, un feno-

meno (*psicologico* lo direbbero oggi), il quale colla stessa sua novità, mi sgomentava. La mente mi restava chiusa ad ogni altro pensiero, che non fosse quel primo, e ricalcitrando ostinata ad ogni mio sforzo, pareva che quel primo se ne fosse indonnato per guisa, da escluderne qualunque altro. La fiacchezza del volere non è il principale dei miei lati deboli: mi vi posi con tutte le forze dell'anima; ma fu indarno: volendo vincere fui vinto ed in oltre a tre mesi di lotta appena scarabocchiai il primo Capo del secondo soggetto; una ventina di pagine, ma così stentate e stiracchiate, che lettane la prima, non ebbi il coraggio di andare oltre e le lacerai. Intanto quel primo mi empiva la mente e, già maturo, a tutti i patti voleva uscire, come il feto dal seno materno. Or chi avrebbe potuto trattenerlo? *Conceptum sermonem tenere quis poterit?* dissero gli amici di Giobbe (IV, 2) in un caso simile. Soprattutto quel titolo *scandaloso* mi piaceva tanto! era così opportuno a scuotere le coscienze, richiamando l'attenzione sopra il gravissimo scandalo di attribuire all'umano il divino (e che altro è la idolatria?), che sta durando da forse quattro secoli, e che avendo contribuito tanto allo scisma ereticale del secolo XVI, oggi ne sta cagionando un altro meno strepitoso, ma non minore. Ad ottenere ciò conveniva strappare la maschera agli usurpatori del divino; i quali a proprio profitto ne fanno indegno mercato di beni umani. Sotto questo rispetto il titolo avrebbe potuto portare per epigrafe un *Ecce quem adorastis!* diretto a tutti i bravi Cattolici, laici o clerici, tratti in materia tanto grave in inganno. Io non presumo ispirazioni dall'alto. Vi vuole altro! Ma abituato a guardare in tutto, anche nelle mie colpe e nei miei errori, la mano ordinatrice della Provvidenza (oh! la bella abitudine, che è questa, a serbare inalterata la pace del cuore!), non credo di essere prosuntuoso se scorsi in tutto ciò una sua pietosa disposizione a benefizio e ad onore della Chiesa. Persuasomi dunque che Dio lo volesse, mi vi posi nella seconda metà di Agosto ed in tre mesi potei distenderlo con una facilità non mai sperimentata, quantunque avessi dovuto lottare con qualche difficoltà materiale non leggiera.

Queste circostanze, per le quali mi posi a scrivere, dopo avere lungamente compressa l'inclinazione ch' io ne sentiva, hanno fatto sì, che lo scritto vi ha guadagnato forse alquanto nella spontaneità; ma si risente, assai più delle altre, della fretta, qualità inseparabile da tutte le mie cose. A questa si debbono principalmente attribuire le molte inesattezze, che temo vi siano corse in cose secondarie, come nelle date, nelle allusioni a fatti contemporanei, nelle citazioni, per

le quali molto spesso mi sono affidato alla memoria, e somiglianti. Non accade che i critici si disagino a cercarne e segnalarle: in tutto ciò io do *victas manus;* ed il poco rispetto, che vi si potrebbe vedere verso del pubblico, spero mi sarà perdonato a riguardo delle difficoltà, tra le quali ho dovuto rendergli questo servigio. Tra queste non è stata l'ultima l'aver dovuto fare tutto da solo, dal primo concetto posto in carta fino a licenziare il foglio per la stampa, senza un'anima viva, con cui scambiare un'idea, a cui proporre un dubbio, da cui domandare uno schiarimento! Quello, in cui non sono andato davvero in fretta, sono state le dottrine, nelle quali ho proceduto colla maggiore posatezza, di cui sono capace; ma quelle mi si stanno maturando in mente da anni. Nell'*Appendice* si vedrà per quali ragioni e quanto significanti non mi sia stato possibile trovare un Ecclesiastico da ciò, che volesse correre il rischio di farmi da Revisore, anche sotto fede giurata di segreto; e come nella parte, di cui io più temeva, per singolare favore divino, lo trovai.

Molto circospetto sono proceduto nel rammentare alcuni fatti, che mi erano indispensabili a conforto, almeno indiziale, delle mie affermazioni, le quali molto spesso riguardando fatti, non si poteano certamente dimostrare con teoriche, nè mi sono trattenuto dal menzionarli dallo scandalo, che vi si potrebbe vedere. Il vero scandalo consiste nel fare l'opera biasimevole, non nel dirla, quando, essendo già nota, se ne allarga alquanto la notizia per gravi ragioni; e gravissima è il chiamarvi l'attenzione di chi deve provvedervi. Nè ho temuto che ciò potesse tornare a disistima della Chiesa; anzi giudico sia grande suo onore che, supposti i disordini, vi sia libertà di segnalarli e riprovarli secondo il merito, quasi protesta della coscienza cristiana, la quale si chiarirebbe o falsata od oscitante, se vedendoli, facesse vista di non se ne accorgere. Ciò, che per questo rispetto si richiede dalla giustizia, dalla equità e dalla carità, è che se ne abbia, come testè dissi, grave motivo, il quale nel caso mio era gravissimo, e che, qualificate le opere secondo il merito, non si rechi nessun giudizio degli operatori, la cui moralità dipendendo dalla coscienza di ciascuno, in questa non vi è occhio creato, che possa, non che leggere, ma nè tampoco guardare. Ora, per tale rispetto, io mi sono contenuto con tale riserbo, che in tutto il libro non si legge un solo nome proprio di persona viva, ricordata con biasimo, e neppure di luogo per occasione di biasimo; anzi, nel menzionare fatti non belli, li circondo a studio di tale generalità di aggiunti, che non è possibile indovinarne gli autori ed anche i luoghi, salvo dove

i fatti e gli autori sono già, non pur noti, ma notorii. Più di ciò non si potrebbe ragionevolmente pretendere; e se con tutto ciò si seguiterà a gridare allo scandalo, questo non può essere, che dei pusilli, ai quali non si suole badare, o dei malevoli, a cui si deve bensì perdonare, ma non si dovrebbe badare più, che ai pusilli.

Il pregiudizio tuttavia più sfavorevole di tutti a questo libro è il pronunziarvisi giudizii, che non si odono mai da specchiati Ecclesiastici, ed il toccarvisi del Pontefice e di alcuni suoi fatti con una libertà, non guari conforme a quella riverenza, che i Cattolici, massime se cherici, gli debbono ed io gli debbo specialissima, per una professione religiosa, del cui spirito mi glorio, ma dal cui corpo, pei deplorabili termini, in cui, almeno per la sua parte meno spirituale e più turbolenta, si trova venuta, io benedico Dio di essere stato, per fatto suo, non mio, separato. Nondimeno quel grave pregiudizio resta escluso dal solo ricordare, come il libro intende sprigionare una verità, che si tiene captiva da un *terrorismo* dominante con grande disistima della Chiesa ed uguale inceppamento del Pontefice. Ciò si potrebbe rivocare in dubbio, e spetta al libro il dimostrarlo, al lettore il giudicare se lo dimostri davvero. Ma supposto che sia così, non è ragionevole la maraviglia di non aver mai visto girare per le piazze, cui ora si tratta di trarre la prima volta dalla prigione; nè pare giusto dar biasimo di pregiudizievole alla Chiesa e d' irreverente al Pontefice a chi, osa sfidare il *terrorismo* dominante a speranza che facciasi qualche cosa per la dignità della prima e la libertà del secondo.

Nè io (già lo dissi) con ciò mi attribuisco un coraggio, che non hanno gli altri. Nulla meno! Gli altri possono essere impediti da interessi legittimi, da doveri di uffizii, da attinenze di amicizia o di famiglia e da molti altri non biasimevoli riguardi, dai quali sono indotti a non manifestare, in tale soggetto, i loro giudizii. Oltre a ciò, ognuno di loro riputandosi essere solo o con pochi, pare loro che incontrerebbero gravi incomodi manifestandoli, senza approdar nulla alla causa della verità, la quale resterebbe captiva siccome prima, se non anche peggio di prima per la più gelosa custodia, che dal fallito tentativo sarebbe provocata. Soprattutto ne sono trattenuti da una illimitata venerazione verso il potere divino del Pontefice, nel quale ed intorno al quale non osano neppure sospettare, che possa mai occorrere nulla di riprensibile o meno santo. Ora non è mio merito se trovandomi, sciolto affatto da tutti quei riguardi, onde gli altri sono trattenuti, abbia potuto osare ciò, che

gli altri non osano; ma è assai probabile che nei panni loro farei lo stesso. Nè pare sia a temere di una franchezza, che può parere usata a dispendio della riverenza, quando questa fosse ispirata dalla lealtà di un tentativo, che mira a tutelarne la libertà ed il decoro, piuttosto, che dalle mostre profuse di un ossequio insidioso, che riesce ad offesa manifesta dell' uno e dell'altra. È il caso del *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis* (Prov. XXVII, 6). Fra i termini, in cui oggi si trova il Pontefice, per servirlo davvero, è uopo sfidare l'apparenza odiosa di disservirlo con procedimenti, che il servito, dall'impero delle circostanze, è stretto a disapprovare al di fuori, ma che di dentro deve per fermo conoscere giusto ed approvare.

Radice di quelle esorbitanze essendo, il non potersi da un cattolico, senza colpa, toccare l'infallibile onnipotenza papale, ne segue questo strano fenomeno, che mentre quel figmento vaticano sta mandando alla malora la vera istituzione di Cristo, i Cattolici, laici o chierici che siano, di tutti gli ordini, che lo veggono, lo deplorano sì! nel loro segreto, ne sono sgomenti; ma nessuno osa fare nulla di efficace a salvarla. Lessi in una storia della vecchia Spagna che, essendo inibito allora colà, pena la vita, di toccare in qualsiasi caso il Re, avvenne che, in una pubblica festa notturna, al suo manto regale si appiccasse il fuoco; e si consideri l' universale spavento, non tanto pel fuoco, quanto per la impossibilità di recare aiuto al già ravvolto nelle fiamme! Tutti fermi in cerchio lo guardavano silenziosi ed atterriti; e poichè la Maestà Sua o non potè o non volle dar facoltà di toccarlo in quel caso estremo, finì bruciato vivo, portando tuttavia con seco inviolata la sua regale prerogativa. Il caso mi pare molto simile: se altri per giusti motivi, anche di riverenza illimitata, guarda silenzioso ed atterrito, faccia il suo comodo. Quanto a me, che non ho quei motivi di tacere e mi getto a fare quel nonnulla, che posso, per salvare il Papato, quale l' ha fatto Cristo, a fine di non vederlo andare tra noi in fiamme ed in fumo, per le arbitrarie esorbitanze introdottevi dagli uomini. Non ne ho avuta la facoltà dal pericolante; nè mi era necessaria, perchè in lui pericola, non la sua persona, ma la verità, che è G. Cristo, il quale ha data quella facoltà a chiunque, sua mercè, crede in lui e lo ama. Da ciò resta anche giustificato il mio modo, forse un po' troppo disinvolto, di procedere. Nell'opera arrischiata e frettolosa di *salvataggio*, come dicono, non è possibile procedere, neppure pel Papa, con genuflessioni e baciamani.

Ho dedicato peculiarmente questo libro al giovane clero (il

provetto o non ne ha uopo o è poco suscettivo di siffatti servigii) ed al laicato credente, perchè a quei due ordini ho sperato potesse quello tornare di qualche utilità peculiare. E questa sarà non mediocre se, visto a quali ruine religiose e morali, si sia dischiuso l'adito dall'avere improvvidamente confuso l' umano col divino, si riconoscano bensì entrambi quegli elementi nella Chiesa, ma distinguendoli accuratamente sempre, senza confonderli mai. Quell'accomunare all' umano le prerogative del divino, parve una bella e spontanea ampliazione di questo ; e questo invece si profanava e per poco non si distruggeva, quando era piegato, non ad un misterioso e fecondo contatto, ma ad un arbitrario mescolamento con quello. Qualche cosa di questo mescolamento illegittimo ha pur troppo avuto luogo nella opinione, più o meno sincera, di molti, quanto alle relazioni del Vaticano col Papato ; ma il primo modo di misterioso e fecondo contatto si ha indubitato nella civiltà, quale, surse e vigoreggia tra le nazioni battezzate. Questa, quantunque sia per sè una qualità strettamente umana, ritiene tuttavia il suo originario carattere di cristiana, onde fu, se così posso esprimermi, consecrata nel suo nascimento, come tosto l'Evangelo potè recare frutti di salute alla comune perfezione dell' umana convivenza. Al presente quella origine evangelica della nostra civiltà sembra ravvolta in troppa caligine ; ma bastano talora pochi discorsi, per iscoprirla, come fo con ispeciale diligenza in tutto il Capo IV.

In quest'ultimo mezzo secolo da uomini, a dir poco, mal consigliati, troppi motivi si sono forniti a far credere che la Chiesa, tutta preoccupata di quella caligine e perduti di vista i natali cristiani di questa civiltà, l'abbia disconosciuta per figlia e rigettata ; e questa, alla sua volta, pigliando per Chiesa gl'immediati autori di quel ripudio immeritato, ha rivolte verso di quella le animosità dispettose, che ne aveva concepite contro di questi. Il giovane clero ed il laicato credente essendo, più che altri, disposti a liberarsi da quel deplorabile equivoco ed a giovarsi dell'essersene riscossi, per essi può dirsi dettato uno scritto, che per fine pratico mira appunto a chiarire le menti e sincerare le coscienze in quel così grave suggetto. Ciò poi sarebbe tanto più facile, quando si cominciasse ad adoperarvi il mezzo, che, senza dirlo mai esplicitamente, vi s'insinua sempre : il riporre cioè G. Cristo nel principe luogo, che gli compete, nella conoscenza, negli amori e nelle speranze del popolo cristiano.

Firenze 4 Decembre 1883.

CAPO PRIMO

Che cosa si voglia qui intendere per Vaticano Regio; *come e quando esso sorgesse nella Chiesa.*

SOMMARIO

1. Necessità di distinguere *Vaticano* da *Chiesa.* — 2. Etimologia di *Vaticano;* sua qualità di *Regio,* in quanto *Corte;* — 3. ed in quanto *Curia.* Come questa fosse vasta e minuziosa: esempii. — 4. Legittimità di quel nuovo potere papale nel profano, e dei nuovi modi presi nel sacro. — 5. Mezzi esterni all'azione della Chiesa; come provvistovi da Cristo: la *carità* ed i *discorsi.* — 6. Pieghevolezza della Chiesa a tutte le congiunture; da ciò è *Cattolica.* — 7. Un libro del Tosti. Sfoggiato innalzamento del *Vaticano regio.* — 8. Identica cagione di due contrarii errori intorno a ciò. — 9. Si rimuove l'apparente incoerenza da quel fatto. — 10. Lo studio del presente impossibile ai *zelanti;* del passato si è fatto e si fa dagli altri: nuovo giudizio inferitone. — 11. Un libro francese: quattro stadii della *Teocrazia papale,* mal voluta perpetuare. — 12. Perchè prosperasse tanto in Gregorio VII, oggi spauracchio gratuito dei politici. — 13. L'opera di lui fu salvezza della libertà e della morale, anche per noi. — 14. Con Innocenzo III quella *Teocrazia* declina. — 15. Ne è indizio un quadruplo suo scacco col primo lampo del *Sistema di Separazione.* — 16. Nella lotta di Bonifazio VIII con Filippo il Bello quella *Teocrazia* ruina, e perchè. — 17. Immani conseguenze col grido di Riforma. G. Savonarola — 18. Se e come contribuisse alla rovina l'infiacchito carattere dei cleri asserviti.

1. Il vulgare, diuturno e, per molti almeno, calcolato pregiudizio di confondere in uno e quasi identificare i due oggetti, menzionati nel titolo del presente libro (*Vaticano* e *Chiesa*), ha fatto sì, che oggimai quelli non si possano scompagnare, nei giudizii e nel discorso, senza grave scandalo dei pusilli; più grave ancora sarebbe lo scandalo, chi osasse indirizzare al primo qualche, quanto che modesta, censura, pur serbando la debita riverenza al secondo: allora si gride-

rebbe per tutti gli angoli al sacrilego oltraggio recato alla S. Chiesa. E pure, nascondendosi in quel pregiudizio la cagione se non unica, certo capitalissima dei grandi mali, che al presente travagliano la Chiesa nelle sue attinenze colla società civile, notantemente nella nostra Italia, giudico che, come il fare opera per iscoprirlo e disfarlo sia oggi il supremo bisogno morale di questa, così sarebbe il migliore servigio, che potrebbe rendersi a quella per liberarla dai danni, dalle molestie e dalle vergogne, che le vengono da quell'arbitrario mescolamento. Servigio, oltre a ciò, tanto più prezioso, quanto mal si troverebbe al presente chi si arrischiasse a renderlo, e quanto dovrebbe parere in sembianza meno gradito a chi, forse più di tutti in realtà, vorrebbe le fosse reso. *Sapientis est valde similia distinguere:* scrisse, non ricordo dove, Aristotele; e di fatto nella sua scuola alle obbiezioni, proposte contro la tesi disputata, appena mai si risponde altrimenti, che *distinguendo;* per contrario l'arte precipua dei sofisti (i legulei ed i casuisti ne sono due specie tra le più nefaste) consiste nel confondere *valde similia* non solo, ma eziandio *valde dissimilia.* Ora appunto da una di queste confusioni, o bevuta per semplicità o fabbricata per astuzia, attingono alcuni moderni sofisti la massima loro forza; e però già può vedersi fin d'ora quanto rilevi il chiarirne una buona volta i termini, per dileguare un equivoco malaugurato, che si vuole a tutti i patti mantenere. Essendo, in rigore di termini, il Vaticano regio opera strettamente *umana,* e la Chiesa col Papato indubitatamente *divina,* già può intendersi quante passioni e quanti interessi debbonsi armare, per sostenere una confusione, la cui mercè a quello, di sua natura voltabile e manchevole, sono arbitrariamente accomunate le immortali prerogative di questa. E poichè, intorno alla voce *Chiesa,* non mi occorre, a questo proposito, nulla a notare, mi fermerò sopra *Vaticano,* ponderandone peculiarmente l'aggiuntivo appostogli di *regio.*

2. *Vaticanus,* secondo A. Gellio[1] (quasi il medesimo si afferma da Varrone[2]) fu detto per *Vagitanus,* colla quale seconda voce si significò una Divinità, che presiedeva ai *vagiti degl'infanti;* e quindi *Vaticano* fu pure detto quello tra i 7 o 10 colli, nel quale essa dava

[1] *Noct. Attic.* Lib. XVI, Cap. 17. — [2] Lib. *Rerum Divinarum.*

i suoi oracoli, posto poco lungi dal Tevere e contermino al Gianni-colo; la quale etimologia sembra confermata da Agostino [1], che, in luogo di *Vaticanus*, legge (non in tutte le edizioni) *Vagitanus*. Si scontra poi, come nome proprio, in Giovenale [2]: *Et Vaticano fragiles de monte patellas;* ma si trova *vaticanus ager* in Tullio [3], ed in Tacito [4] *vaticana vallis*. Ma poichè in quell'umile collicello furono deposte le sante reliquie del B. Principe degli Apostoli, e da tutta la Cristianità cominciarono i fedeli a convenire per venerarle nel primo tempio, che vi fu edificato, i Pontefici accanto a quello pigliarono l'ordinaria loro stanza. Ciò veramente come nota, dopo moltissimi altri, il Gregorovius [5], non avvenne, che dopo il loro ritorno da Avignone: prima, che si tramutassero colà, aveano abitato, fin dai tempi di Silvestro e di Costantino, in Laterano: cioè nel palagio, che era stato di antica famiglia romana di quel nome, e che venne varie volte ristaurato e riedificato, fino alla grandiosa forma presente, che gli fu data da Sisto V. Io nondimeno, per comodo di linguaggio, chiamerò *Vaticano* in generale, secondo l'uso moderno, la consueta dimora dei Papi: questa è cosa affatto indifferente e, per alcuni periodi particolari, anche incerta, avendone essi avute altre altrove nella stessa città; e non rade volte dovettero, per non breve tempo, dimorare fuori di Roma e della stessa Italia. Non ricordo tuttavia che dagli antichi quella loro dimora fosse chiamata *Vaticano* o *vaticana;* neppure da quei molti storici, che tante e così minute cose rammentano dei Pontefici, della loro vita e delle loro opere in Roma.

Più ignota agli antichi e poco usata dai moderni è la qualità di *regio*, che aggiunsi a *Vaticano*, per la quale ho voluto significare ciò, che da qualche tempo si è cominciato a chiamare *Corte* e *Curia pontificia* o *vaticana*, nè forse oggi la prima si potrebbe dire *romana*, per non confonderla con un'altra, che le sta accanto. Delle quali due appellazioni, come sono dichiarate dal Vocabolario, quella di *Corte* importa il palagio del Principe (l'*aula regis*), compresavi la schiera, più o meno ampia, dei suoi familiari e cortigiani di tutti gli ordini e di tutti i nomi; ed è manifesto che, alla dimora dei Pontefici romani, la regale denominazione di *Corte* non potè convenire, se non

[1] *De Civit. Dei*, Lib. IV, Cap. 11. — [2] *Satyr.* VI, v. 343. — [3] *De Lege Agr.* 11, 35. — [4] *Annal.* XIV, 14. — [5] Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. Lib. I, Cap. II, § 4. Lib. XIII, Cap. III, § 3.

quando in essi, alla propria e sacra dignità di supremi Pastori della Chiesa, fu aggiunta, effettiva ed esplicita, una Sovranità temporale per pia e generosa volontà de' Principi cristiani, ed a grande soddisfazione, con uguale utilità civile, dei popoli. E dissi a vero studio *effettiva* ed *esplicita*, perchè s'ingannò l'Alighieri[1] giudicando, che da Costantino prendesse *quella dote il primo ricco patre*, come s'ingannano quelli, che gliela fanno prendere da Carlomagno. Prima assai, che il Re franco facesse solennemente quella donazione, ampliata poscia dalla Contessa Matilde e da altri, i Papi, portativi dalla necessità degli eventi, già si trovavano a stringere in pugno la somma delle pubbliche cose in Roma. La quale, quasi al tutto abbandonata dai Cesari di Bizanzio, mal custodita, spesso tribolata dagli Esarchi di Ravenna e minacciata dai Barbari sopravvegnenti per terra e dai Saraceni per mare, sarebbe soggiaciuta all'ultima ruina, se essi Papi, per sola carità di patria, che per loro era il medesimo colla carità di Cristo, non avessero sobbarcati gli omeri a quel pesante e brigoso fardello. Due secoli innanzi a Leone III, il quale, investito di Sovranità, coronava, il dì di Natale dell'800, Imperatore d'Occidente Carlomagno, già il M. Gregorio si querelava, nelle sue Epistole, assai sovente di quelle cure profane aggiunte al santo suo ministero, e faceva voti di esserne lasciato libero, per vacare tutto e solo ai moltiplici e più nobili uffizii di quello.

3. Meno strettamente di *Corte*, si riferisce al potere regio la voce *Curia*, in quanto questa significa il luogo, dove si trattano le cause, dove concorrono i litiganti coi loro procuratori ed avvocati (il *forum* dei Latini, divenuta, *parce detorta*, voce anche nostra); quantunque amministrandosi, nei paesi monarchici, la giustizia in nome del Re, è naturalissimo il qualificare per regio il tribunale e la pretura. Prima ancora che i Papi avessero una Corte, dovettero avere in Roma una Curia, se non *ufficiale*, certo *ufficiosa* (adopero nell'uso moderno queste due voci), pei tanti, che spontaneamente si volgevano a loro, per lettere o di persona, a fine di farsi rendere da essi ragione nelle loro liti, come da arbitri da ambe le parti consentiti, per appello ed eziandio nella prima istanza. Già Paolo Ap.[2] avea esortati i fedeli a non liti-

[1] *Inf.* XIX, 116, 117. — [2] I Cor. VI, 6.

gare innanzi a giudici pagani, ma a rimettersene al giudizio dei loro fratelli, e fossero pure dei meno capaci nella Chiesa (*contemptibiles qui sunt in Ecclesia*): quanto più essi lo avranno fatto coi sacerdoti, e soprattutto col supremo sacerdote, il Pontefice romano! Il quale, per conseguenza, pel naturale intreccio delle cose, si trovò investito di una certa suprema Magistratura sopra tutta la Cristianità in Occidente; e s'intende sempre per coloro, che, essendosi liberamente rimessi, per comporre le loro differenze, a quell'arbitrato, erano poi obbligati ad accettarne dei responsi, ai quali già Costantino, e poscia Teodosio e Giustiniano diedero una legale sanzione, conferendo a quelli la massima autorità giuridica, qual era la pretoria. In un tempo, nel quale scienza e perizia non trovavansi, che nei preti e monaci; tanto che *chierico* era sinonimo di addottrinato e *laico d'illetterato*, si consideri da quanti e da quante parti doveano essere ad invocare, di presenza o per iscritto, quell'arbitrato, per quanto non vi fosse allora neppure l'idea dei tanti odierni nuovi mezzi di comunicazione, dei quali quegli antichi avrebbero strabiliato dall'orrore, mandandone forse al rogo, siccome stregoni, gli autori. Contuttociò, in tanta penuria e lentezza di mezzi da comunicare gli uomini tra loro, quanta frequenza e vivacità di comunicazioni!

A toccare di volo la epistolare, la sola, che da noi possa consultarsi superstite, ci restano e. g. d'Innocenzo III, il Pontefice, che forse più di tutti distese, afforzò ed esercitò la sua suprema potestà nel sacro e nel profano; ci restano, dico, non meno di 5,116 lettere la più parte intere, alcune mutilate o guaste in parte dal tempo, altre poche in frammenti; delle quali 3,702[1] sono tratte da *Registri* autentici; le altre sono dovute alle nuove indefesse ricerche, che se ne fecero e seguono a farsene in Alemagna, con grande probabilità, che siano per trovarsene parecchie altre: alcune almeno di quelle, a cui queste alludono e finora ci sono ancora ignote. Dall'accurato esame di questo immenso Epistolario si può fare ragione della incredibile affluenza di dubbii, di quesiti, di appellazioni, di casi di coscienza e via dicendo,

[1] Questo ed il precedente numero sono dati da Augusto Potthast: *Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno post Chr. nat. MCXCVIII ad MCCCIV. Berolini* 1883, in 4.° Le inedite poi si leggono nell'*École des Chartes, Année 1873; 4e Livraison pagg. 402-419;* ma quasi tutte si trovano nel *Cursus completus Patrologiae latinae* del Migne, Tom. CCIV-CCXVII.

che da tutte le nazioni cristiane mettevano capo alla Curia papale. Anzi dalla qualità di quelle proposte, spesso pianissime e talora addirittura puerili, si può intendere quanto fosse povero lo stato intellettuale e scientifico di quelle generazioni, nelle quali la grande fede andava di pari passo con una uguale semplicità ed ignoranza. Si vegga (per dirlo qui di passata) se l'esercitare, tra le nostre tanto diverse condizioni, una così minuziosa, assidua e fanciullesca dipendenza e, peggio ancora, l'imporla altrui, sotto sembianza di obbedienza cieca, lungi dall'essere bella semplicità, spesso non sia piuttosto fine astuzia per guardarsi le spalle da una parte, e ticchio superbo di dominare dall'altra: allora l'ignoranza, non che essere curata e rimossa, sarebbe professata e favorita da entrambe le parti, come mezzo opportunissimo al fine rispettivo di ciascuno.

Tornando ora alle bambinaggini, che si scontrano molto particolareggiate non rare nel vasto Epistolario d'Innocenzo III, in quello una volta [1] si legge il caso di un monaco, che a donna inferma d'un tumore alla gola, avea prescritto un farmaco; preso il quale la donna era morta: si chiede quale penitenza debba imporsi al monaco curante. E starebbero freschi, a questo ragguaglio, i nostri medici! L'intera vita non basterebbe loro ad espiare le penitenze incorse per tutti i loro malati morti dopo presa la medicina. Un'altra volta [2] si tratta di uno studente, che, dormendo e destato al rumore, vistosi nottetempo entrato in camera un ladro, è balzato dal letto e lo ha ferito: si chiede che cosa debba farsi col predetto studente; quanto al ladro, non se ne parla, e sarà sembrato, che dalla ferita ne avesse avuto abbastanza. Altrove [3] Innocenzo, scrivendo al Vescovo di Saragozza, comincia la sua lettera così: « La vostra Fraternità c'interroga di ciò, che debba intendersi per la voce *novalis* »; e qui, postosi a fare di proposito una lezioncella di filologia etimologica, espone due sentenze dei giuristi, e non le approva; poscia ne propone una dei grammatici, e questa fa sua. Non so che starà pensando il lettore a vedermi riferire di siffatte inezie; ma s'egli avrà pazienza, forse più innanzi *haec meminisse iuvabit:* vedrà, spero, a quale seriissimo intento dovranno servire codeste inezie. Intanto resta fermo che io, nel presente scritto, per *Vaticano Regio* intendo la *Corte Regale* e la

[1] *Epist.* XIX, 159. — [2] *Ibid.* — [3] *Epist.* IX, 104.

Regale Curia costituitesi intorno al Pontefice romano; le quali, non solo si distingnono da Chiesa e da Papato, ma potrebbero ancora non trovarsi in pieno accordo coll'una e coll'altro.

4. Carlo Cadorna, in un suo recente pregevole scritto [1], ha ripetuto, o dirò meglio ha avuta l'aria di ripetere, a questo proposito, un pregiudizio molto comune tra noi, affermando [2], che *la dominazione mondana e giuridica del Papato fu ed è una grande violazione del diritto.* Colle quali parole l'egregio Presidente del *Consiglio di Stato* non potè mirare in alcun modo al tempo, di cui sto io trattando, nel quale quell'universale ingerimento dei Papi, nelle cose di tutti i paesi, era tutt'altro, che *dominazione.* Esso era piuttosto, come dianzi accennai, un'alta universale Magistratura, o se vuolsi ancora, uno spontaneo arbitrato, conferito liberamente ai Pontefici romani da una società, la quale, conscia della propria debolezza e destituta di ogni mezzo da provvedervi, era persuasa, che indirizzi giusti e sapienti, non le poteano venire, che da Roma; e però a questa, in ogni cosa, che le paresse valerne il pregio, fidente si rivolgeva per averne. Ora sanno tutti che *volenti non fit iniuria;* ed è ciò sì vero, che il Cadorna stesso, due pagine appresso, lo riconosce. Vuol dire dunque, che egli con quelle parole intese alludere ai tempi posteriori, quando, cessate le cagioni, che aveano fatto nascere e giustificato quell'ingerimento, questo, dal mal consigliato zelo (per non dir peggio) di alcuni, si volle, almeno in parte, a tutti i patti mantenere a dispetto degli uomini e delle circostanze. In conformità alla quale sentenza, scambio di quel così equivoco presente indicativo *è*, si sarebbe dovuto porre il congiuntivo condizionato *sarebbe*, per escludere la stolta fantasia di chi s'immaginasse, esservi ancora superstite qualche parte di quel sistema, se ciò non fosse nei voti di alcuni non rari illusi.

Costituitesi una Corte splendida ed una Curia, vasta altrettanto, che operosa, attorno ai Pontefici romani, per effetto, non del loro piccolo Principato civile, ma piuttosto della universale Magistratura arbitrale, onde sugl' inizii del secolo IX essi si trovarono esplicitamente investiti, non fu possibile, che l'esercizio di una tanta potenza temporale non influisse notevolmente nella maniera di esercitare la

[1] *Illustrazione giuridica della formola:* LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO. Roma 1882. — [2] *Ibid.* pagg. 58, 59.

spirituale, veduto che di entrambe era un medesimo il soggetto, ed il più spesso non erano diversi gli strumenti, o vogliamo dire i ministri, ond'essi, a quel doppio ministero, si valevano. Di qui ebbero origine quelle nuove abitudini di centralismo amministrativo, di assolutismo monarchico, di suntuoso splendore regale e perfino di sfoggi liturgici all' orientale, con esterne mostre di ossequio poco diverse dall'adorazione; le quali tutte forme ed abitudini, circa il tempo medesimo, cominciarono ad introdursi nella Chiesa. Certo si ebbe ragione da chi osservava, che di tutto ciò non si trova fiato o vestigio nelle Tradizioni apostoliche e molto meno nelle divine Scritture: unica doppia fonte della rivelazione cristiana; ma il solo, che da ciò si potesse inferire era, tutte quelle nuove forme ed abitudini non essere prescritte per istituzione divina: del che, nel resto, si poteva avere, dalla loro medesima novità, un argomento irrepugnabile. È notissimo il *quod semper, ubique et ab omnibus*, col quale Vincenzo Lirinese[1] determinò quello, che è veramente divino, e quindi invariabile nella Chiesa. Da ciò tuttavia male s'inferirebbe, che non fossero al loro tempo opportune, salutari e legittime; colla quale ultima qualificazione, non solo intendo l'essere state ordinate e disposte da chi da Dio ne avea avuto il diritto: in questo senso si sarebbero dovuto dire piuttosto *legali;* ma v'intendo qualche cosa di più nobile, di più profondo, che può molto spesso lasciare scema di sè la legalità, per quanto questa si voglia supporre inappuntabile.

Noi, in rigore di termini, diciamo *legittimo* tutto ciò, che si fonda nella verità della cosa o, dirò meglio, tutto ciò, che risponde all'intima ragione ed al fine morale o razionale della cosa stessa; e così diciamo legittimo il figlio nato di giuste nozze; legittima la conseguenza inferita, secondo le regole della dialettica, dalle premesse; legittimi i comandi dell'autorità, che effettualmente provveggono al bene comune. Ora nell'Antico Testamento, vergato *sopra tavole di pietra* (*in tabulis lapideis*), il supremo Sacerdozio non avea altro uffizio, che di custodire la legge: l'interpretarla e l'applicarla ai nuovi casi facevasi immediatamente da Dio medesimo, come portava la vera e propria Teocrazia giudaica. Per contrario nel Nuovo, *scritto sopra dei cuori* (*in tabulis cordis*[2]), Cristo ha istituita e commessa

[1] *Commonitorium* Cap. II. — [2] II Cor. III, 3.

ai Vescovi posti a reggere la Chiesa di Dio [1], un'autorità viva, visibile, efficace, la quale, quantunque operante nei singoli suoi membri, perchè potesse tuttavia attuarsi ancora in una particolare persona, che unificasse gli altri nell' universale reggimento, venne da Cristo medesimo, sotto i simboli molto espressivi del *fondamento* e delle *chiavi*, commessa all'Ap. Pietro da trasmettersi ai suoi successori. Quando pertanto questi, usciti dalle Catacombe, e, nella piena libertà ottenuta, passati circa 5 secoli ad edificare il mondo colla santità della vita e colla scienza, si porsero non renitenti a quella grande trasformazione, onde, da modesti successori del Pescatore, salirono allo splendore di una Corte ed ai brigosi maneggi di una immensa Curia, essi fecero opera, non pure lecita, ma santa, strettamente richiesta dalla salute e perfezione del mondo, in cui vivevano, e quindi opera in ogni sua parte legittima, giusta il valore testè dichiarato di questa voce. E vi si ponga ben mente, perchè è punto, nella presente materia, capitalissimo; ma per farlo con qualche diligenza, mi è uopo pigliare la cosa un po' dall'alto.

5. La Chiesa, benchè direttamente non sia ordinata, che alla vita dello spirito ed alla celeste beatitudine, che ne sarà il termine, reca tuttavia in seno una tragrande potenza ed unica d'influire, per modo indiretto bensì, ma efficacissimo, col mezzo della morale rivelata, negl'incrementi civili della società, nel cui mezzo vive ed opera. Com'è manifesto, a siffatta azione, non essenziale alla sua opera salvatrice, ma che spontaneamente ne fluisce, ed in varie guise l'agevola e l' allarga, è necessaria o conveniente una grande copia di mezzi esteriori, dei quali l'essere stata quasi al tutto priva per tre secoli, giovò in gran maniera a lei, per purificarsi, all'intuizione di Cristo, nella vittoria del soprassensibile sul sensibile e nell'agone cruento del martirio: fu come il seme, che quanto più incestisce sotterra nel verno, tanto più rigoglioso sboccia all'aperto nella primavera. Ciò tuttavia nocque non a lei, ma al mondo, al quale fu indugiato di altrettanto il bearsi all'aspetto ed il cogliere il frutto di quel rigoglio. Nè, giunta quell'ora, dovette porsi essa Chiesa in gran pensiero per ammannirsi quei mezzi esteriori alla nuova opera, che im-

[1] Act. XX, 28.

prendeva; quantunque Cristo e, sul suo esempio, gli Apostoli fossero stati, per tale rispetto, di una parsimonia ammirabile, quasi che non dissi eccessiva.

Il Maestro non aveva assicurato ai discepoli, mandandoli nel mondo sprovvisti di tutto ad evangelizzare, che il *manducate quae apponuntur vobis* [1], ed il *dignus est operarius mercede sua* [2]; colle quali due formole, più che ingiungere un tal dovere ai fedeli, si afferma o piuttosto si suppone, che quello da loro sarebbe stato compiuto. Anzi da una parola di Gesù, che non si legge negli Evangeli, ma ci fu serbata dall'Ap. Paolo [3], noi sappiamo, aver egli ordinato, non a quelli, a cui si predicava il Vangelo, ma a quelli, che lo predicavano, che essi dovessero vivere dell'Evangelo stesso: *Ordinavit Dominus iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* Di tanto squisito riserbo fu il Signore nel menzionare direttamente un diritto dei discepoli a carico dei fedeli! quantunque quello fosse evidente per dettame di giustizia non meno, che per sentimento di carità.

Or, non si sapendo che nei primi secoli si discorresse, nè molto nè poco, *a priori*, intorno ai diritti, che possono competere ad una società perfetta anzi divina in un paese, che la riconosca per tale, non possiamo pensare che, per effetto di quei discorsi, si affrettassero mai i fedeli a fornire quei mezzi alla Chiesa, come credo non sia mai avvenuto neppure nei tempi nostri, che se n'è tanto e così rumorosamente discorso. Contuttociò fu tale e tanta la spontanea generosità e quasi dissi profusione, onde i nostri padri credenti provvidero a quel bisogno della Chiesa con ogni ragione di beni reali e personali: fondi rustici ed urbani, redditi e ricchezze di tutti i generi e di tutte le denominazioni; diritti, esenzioni, privilegii, e persino provincie e regni, che si può bene stare in dubbio se fossero maggiori i disordini, occasionati, per la umana malvagità, da una così sformata dovizia, che non i beni ottenutine per la bontà divina. Gli autori dei predetti strepitosi discorsi sostengono, che tutto ciò era dovuto alla Chiesa per istretto diritto, come a perfetta società istituita da Dio: nè io dico nulla in contrario; quantunque mi paia più bello il pensare che si facesse, almeno nel più e nel meglio, per ultronea pietà di generazioni credenti. Ad ogni modo, se quei discorsi

[1] Luc. X, 8. — [2] *Ibid.* 7. — [3] I Cor. IX, 14.

debbono concludere qualche cosa di pratico, si dovrebbe ritrovare la maniera da far tradurre quei diritti in atto a chi o non riconoscesse quei diritti, od, anche riconosciutili, non intendesse rispettarli. Ora io non trovo negli Evangeli e negli scritti apostolici alcun cenno, quanto che tenuissimo, a quella maniera; vi leggo anzi di Cristo e degli Apostoli il fatto, e quanto a questi secondi, coi loro successori, anche il predicimento di orribili violazioni perpetrate o da perpetrarsi, non che dei diritti di società perfetta, ma di quali sono più elementari diritti della ragionevole creatura. E pure noi non finiamo di stupirci e querelarci di quelle già predette violazioni, se alcuna ce ne incoglie, e di strepitare pel racquisto di quei diritti non mai menzionati, se alcuno ce ne fosse stato disconosciuto o sminuito!

6. Lasciando tuttavia ciò, fia meglio considerare come, sia nella copia e qualità di quei beni temporali, dati alla Chiesa a presidio esterno della sua azione spirituale, sia nel modo di adoperarli tra gli uomini, i supremi rettori di lei non poterono in alcun modo prescindere dalle coloro disposizioni intellettuali, morali e civili più di quello, che una persona, la quale voglia vivere sana ed operare in un dato paese, possa prescindere dalle condizioni atmosferiche di quello. Ma dissi poco con *non può prescindere:* più vero sarebbe il dire che in quanto, nella economia cristiana, non tocca l'immutabile, perchè divino, la Chiesa, in tutto ciò, che può comporsi colla santità del suo ministero, si deve piegare e si è sempre piegata alle varie condizioni storiche (così chiamano oggi i grandi fatti, che modificano la vita dei popoli e ne informano la storia) delle varie regioni e dei varii tempi, in cui si è imbattuta nel suo pellegrinaggio terreno; ed appunto da questa sua ammirabile pieghevolezza ha essa sempre attinta la tragrande sua forza a salute del mondo. Senza ciò, sarebbe stata, non una forza, ma uno sforzo dalla parte di lei, che guidava, ed un incaglio dall'altra di chi era guidato: sforzo ed incaglio, i quali, come cose violente, non avrebbero potuto durare a lungo. Nè ad altra condizione le si può conservare la qualità caratteristica (i teologi la chiamano *Nota*) di *Cattolica*, così propria della sola nostra, che fino dai tempi di Agostino non vi era generazione di eretici, che osasse attribuirla a sè stessa. Quest'assoluta universalità, negli ordini del tempo e dello spazio, quale si conveniva all'unica religione rivelata,

non si può riscontrare nel fatto della universalità degli uomini, che le aderiscono; il qual fatto, dipendendo dalla contingenza del loro libero arbitrio, non si potrebbe proporre, quale carattere fermo e sicuro a conoscerne l'opera di Dio per distinguerla dalle altre, che lo presumono, ma non sono. La Cattolicità della Chiesa pertanto deve riferirsi a quella sua potenzialità od attitudine, che voglia dirsi, per la quale essa può sempre essere abbracciata e professata da qualsiasi uomo o compagnia di uomini, che vogliano liberamente entrarne la porta, che è la Fede. Talmente che, essendo quella dote non *soggettiva* cioè *nostra,* ma *oggettiva* e vuol dire *sua,* ne segue, che essa Chiesa sarà sempre *Cattolica,* quale che sia o sia per essere il numero dei suoi aderenti: fosse pure la sola Chiesa romana. Quantunque il restarne tanti visibilmente al di fuori suol bene avvenire per reo talento dei restati, ma può anche per una ignoranza incolpevole, alla quale, ove non siavi positivo ostacolo, la pietà divina suol provvedere, sicchè la Chiesa invisibilmente li faccia suoi; ma non sarà mai vero, che essa si porga restia, per arbitraria rigidità, a raccoglierli. Per modo che il supporre possibile un consorzio umano, che nulla avesse di contrario alla natura, al quale la Chiesa non si potesse in alcun modo accomodare, varrebbe lo stesso, che negarne la *Cattolicità.* E pure tale parrebbe la fantasia di alcuni indiscreti zelanti del nostro tempo!

7. Di questa maravigliosa flessibilità della Chiesa verso le esigenze comuni e legittime della società, in cui le avviene vivere, si tratta magistralmente da quel lume ed ornamento del clero italiano, che è il P. Luigi Tosti, in un libro di non fresca data [1], ma che io, per la profonda originalità dei pensieri, ond'è ricco, ho il rammarico di avere troppo tardi conosciuto. Quello è libro, che, pur meritando di essere studiato da quanti vogliono veder chiaro e diritto in questa materia, pare messo in oblio appunto per quella dote di profonda originalità, la quale alla moderna leggerezza lo ha fatto mettere in voce di astruso; se pure con questo sonaglio non si sia voluto dissimulare il titolo consueto, onde da un pezzo sono tra noi dannati all'ostracismo dai chiassoni, che tengono il così detto campo

[1] *Prolegomeni alla Storia Universale della Chiesa.* Vol. 2, 8.° Firenze, 1861.

cattolico, quanti uomini e scritti osano non cantare a coro con essi. Ora in quelle pagine (forse vi tornerò sopra più innanzi) si trova più del bisogno non solo per giustificare, ma eziandio per commendare ed ammirare, come opera della Provvidenza, quella sfoggiata trasformazione, che dissi sopra, la cui mercè l'erede del Pescatore, intronizzato in Vaticano, passato di forse tre quarti il secolo X, fu visto non solo essere Re, ma fare e disfare Re ed Imperatori; anzi, che più è, stringersi quasi tutta in pugno la somma del sacro reggimento, al quale lo Spirito S. ha posto i Vescovi, con a capo, senza dubbio il Pontefice Romano con Primato di Ordine e di Giurisdizione, non così tuttavia, ch'ei ne dovesse assorbire poco meno che ogni cosa.

Deh! che pensare, che dire di un così reciso e sfolgorato rivolgimento? Gran cosa e che ha data tanta presa alla censura maligna od imperita! L'umile Figlio di Maria, dopo satollate le turbe con pani miracolosi, al primo sentore, che quelle voleano gridarlo Re (un Re, che dia a tutti pane a ufo, avrebbe sempre sicuro un unanime plebiscito), si fuggì solo in un monte[1]; ed intanto il suo Vicario, non pago ad una corona sola di Re, ne ricingerà tre, fra le quali se il regno sull'universo mondo è rappresentato da una, non saprei dire con precisione che cosa debba essere rappresentata dalle altre due. Allo stesso modo Gesù, il Giudice supremo dei vivi e dei morti, ad un tale, che pregavalo di dividere tra lui ed il fratello l'eredità paterna, intorno a cui dovea essere sorto litigio, rispose con un niego risoluto, adducendone per ragione, che nessuno lo avea costituito loro giudice[2]. E nondimeno il suo Vicario apre nella sua Regia una Curia mondiale, dove si accettano ricorsi, si evocano cause, si ricevono appellazioni dalla Cristianità universa, e si decidono in ultima istanza, non senza quelle vessazioni patite dai litiganti, venuti a quell'effetto da paesi anche remotissimi, e con quelle magagne ed estorsioni, dalla parte dei curiali, delle quali S. Bernardo fa frequenti ricordi e lamenti nei Libri *De Consideratione*[3]. Che più? Cristo[4], commettendo a Pietro l'ufficio di confermare nella fede gli altri Apostoli, avea certo manifestamente attribuita a quello una vera superiorità di ministero a rispetto di questi, quantunque, qualificandoli, in quella circostanza,

[1] Ioan. VI, 15. — [2] Luc. XII, 14. *Quis me constituit iudicem aut divisorem super vos?* — [3] Lib. III, Cap. 2. — [4] Luc. XXII, 32. *Confirma fratres tuos.*

per *fratelli*, li dichiarasse uguali, come sono realmente nel Sacerdozio, e come li appella il Papa nel linguaggio ufficiale, colla giunta del rispettoso epiteto di *Venerabili*. Ciò tuttavia non impedì, che il Papa si facesse baciare i piedi dai Venerabili Fratelli, e, nei Pontificali solenni in S. Pietro, li tenesse accovacciati a dozzine, in mitre e piviali, sul nono, cioè sull'infimo gradino del suo trono. Più basso di questo non si vede dove mai si possa scendere.

8. Queste ed altre somiglianti a queste dissonanze ed incoerenze, che più sopra toccai in generale, qualificandole per *assolutismi monarchici, incentramenti amministrativi, sfoggi liturgici all'orientale* ecc., sono state, per un paio di secoli dopo la *Riforma*, materia copiosa alla stess'ora e gradita, dalla parte dei profani, di gravi censure, di acerbi rimproveri e d'ignobili pasquinate; ma esse medesime, dalla parte dei paladini fogosi della potestà papale, sono state e sono tuttavia soggetto di rimpianto pel molto, che se n'è perduto, di calde aspirazioni a ricuperarlo e di tenacità ferrea per mantenerne quel poco, che pur ve ne resta. Della quale così recisa contrarietà di giudizii, se il veder mio non erra, una sola dev'essere la cagione, la quale si dispaia in ciascuna delle due parti pei due diversi termini, ai quali quel fatto da esse rispettivamente si riferisce. Entrambi sbagliano per ignoranza del tempo; ma i profani dànno vista d'ignorare il passato, i zelanti mostrano di non conoscere punto meglio il presente: e si ponderi bene la cosa. I primi, immaginandosi bonamente che nel secolo XI, col precedente e coi 4 seguenti, le cose e le idee vi fossero un presso a poco, come nel XIX, strabiliano, si fan le croci, gridano allo scandalo, che un prete, e sia pure un Papa, vi salisse a tanta potenza, circondandosi di tanto sfoggio mondano, che appena i dinasti di Oriente ne ebbero un maggiore. Giudicando poi che gli uomini pensassero e sentissero allora al modo stesso, onde pensiamo e sentiamo noi oggi, non sanno capire come mai quegli antichi, non dirò gradissero, ma tollerassero solo e tanto a lungo un uomo di così sformata potenza, che quasi il si volea far credere trasumanato; e veramente se le cose fossero come coloro si pensano, non lo saprei capire neppure io. E converso i secondi, cioè i zelanti, ignari affatto del secolo, in cui vivono, tengono quanto in esso è di nuovo in fatto d'idee, di tendenze e di usanze civili,

scientifiche ed anche religiose, quanto alla loro esterna forma, per opera della rivoluzione, dei frammassoni, del diavolo, e quindi dannato tutto ad essere spazzato dal mondo, non si sa quando e da chi, per tornare a quei beati tempi, nei quali si piacciono di ammirare l'ideale di ogni perfezione ecclesiastica e civile.

Di questo così tagliente disparere dovrò, nel processo del presente scritto, occuparmi di proposito, riguardo ad un soggetto particolare, assai più grave dei qui toccati; per ora basterà osservare in generale che lo sbaglio dei profani, come attenentesi a tempi antichi e talora non poco oscuri, era in sè più scusabile, nè molto grave nelle sue conseguenze, perchè, salvo l'oltraggio alla verità, il quale non è mai leggiero, non era a temere, da quel giudizio, meramente speculativo, verun detrimento nel pubblico o nel privato; ma di ben altra portata è lo sbaglio degli altri! Lascio stare la maggiore vergogna, che è nell'ignorare un presente, che si vede cogli occhi e si tocca con mano: si direbbe che cercano a vero studio l'inganno, se non si sapesse di quale cecaggine possano farsi cagione le passioni, accese dai pregiudizii e rinfocolate dagl'interessi. Pure per la vergogna, che è tutta cosa loro, passi; ma davvero non deve passare pei danni, che ne provengono alla società religiosa non meno, che alla civile. Quel fare perpetuamente all'amore con usi ed istituti, che ebbero un pregio solamente relativo ai tempi, in cui furono introdotti; quel darli come istituzioni intangibili ed irreformabili della Chiesa, quasi altrettanto, che i Sacramenti e la Gerarchia; quel volerli conservare *mordicus* anche quando, pei cangiati tempi, quelli di buoni, che erano, si cangiarono nel loro contrario, nè volerne rimettere briciolo, se non innanzi alla forza maggiore, appena è credibile di quali e quanti danni un tal contegno d'insipiente rigidezza si faccia origine; quanta disistima e stizza dispettosa, quante malevolenze e sospizioni venga incessantemente accumulando sopra l'immacolata sposa di Cristo.

9. E pure se ben si ponderi lo scritto[1] del dotto Benedettino sovraccitato, s'intenderà leggermente, che tutte quelle innovazioni,

[1] Non ne cito i luoghi particolari, perchè veramente questi pensieri non vi sono espressi in modo esplicito, e sono miei, ma si contengono quasi in germe in tutto il libro, come sangue diffuso in corpo vivo.

lungi dal contraddire agli ordinamenti di Cristo, pur lasciandoli intatti nella sostanza, ne piegavano sapientemente la forma alle nuove condizioni, tra cui versava il mondo in pieno medio evo; lungi dall'essere invasione nell'altrui od usurpazione dell'altrui, furono una necessità imposta ai Pontefici dalle speciali circostanze del loro tempo, quando, a salvare i diritti di tutti e degli stessi Vescovi, feudatarii minori, vessati terribilmente dai maggiori e dall'Impero, fu uopo afforzare, quanto più si potesse, l'elemento monarchico, che, essenziale al governo della Chiesa, può esservi, a rispetto degli altri due (l'aristocratico ed il democratico), più o meno intenso, secondo le varie disposizioni del mondo. Quelle medesime così sfoggiate mostre d'impero, e le non meno sfoggiate pompe liturgiche, onde il supremo Sacerdote, in certi rari casi, sfolgorava, hanno la loro piena spiegazione nel bisogno di mantenere alto il prestigio (così oggi dicono) della sola vera forza ordinatrice, che allora si conoscesse nel mondo, tra generazioni di civiltà quasi bambina; le quali credendo molto, sentendo moltissimo e poco o punto ragionando, appena avrebbero potuto essere gagliardamente impressionate per altra via, che per quella dei sensi e del sentimento. Allora anche i Vescovi, assisi sull'infimo gradino del soglio pontificale, sarebbero stati un mezzo acconcio da fare tanto più *sentire*, pel paragone, la tragrande autorità di questo, quanto più basso era il luogo tenuto da quelli, che nelle rispettive loro Diocesi erano venerati siccome principi. Potrebbe tuttavia dubitarsi se e qual senno sia nel volere mantenute o risuscitate quelle forme tra generazioni, le quali, come le odierne, credono poco, sentono assai fiaccamente, e ragionano anche troppo e non rare volte con una libertà, che rasenta molto d'appresso l'audacia.

Queste, tanto, ragionando nel modo predetto, potrebbero senza grande difficoltà capire come mai i Papi, pel bene della Chiesa, si porgessero tanto facili a passare dalla modesta e tenue povertà ad una ricchezza splendida e potente, che non pareva guari conforme agli esempii ed agl'insegnamenti lasciati loro da G. Cristo. Quantunque io non ricordi di avere mai letto od udito, che i Papi dal 400 all'800 si agitassero molto per ottenerne qualche parte, o che i Cristiani di allora menassero grandi tripudii per vederneli adorni. Ma se i Cristiani di adesso dicessero di non capire, come mai i successori di quei Papi antichi si porgessero tanto difficili, non già a tornare *alla rete*

ed *alle Catacombe* (ciò dai satirici fu detto per celia), ma a smettere qualche parte di quegli sfoggi, divenuta troppo strana ai loro occhi, od almeno a rassegnarsi alla iattura di quel potere terreno, quando Dio l'avesse permessa; quando, ripeto, dicessero di non capire codesto, confesso il vero: mi troverei molto imbarazzato a farlo loro capire, perchè, a dirla qui in confidenza, non lo capisco neppure io, e credo siano rari assai quelli, che lo capiscano, anche tra coloro, che dicono e si fanno un merito, non punto sterile, di ammirarlo. Che se questi Cristiani, dal tornare una siffatta tenacità a grande disistima della Chiesa ed a danno non minore delle anime, fossero tentati a pensare che quel contegno così restio non sia poi ispirato unicamente dal puro zelo pel bene della Chiesa, allora il mio imbroglio si raddoppierebbe, ed io non potrei dissimulare di avere patita la stessa tentazione. Certo se si potesse rispondere colla obbedienza cieca, dovuta al Papa infallibile, la cosa sarebbe aggiustata, come si aggiustò nei secoli passati, e si sta facendo anche al presente coi fanciulli, colle donnette ed eziandio con adulti, che, per natura od artifizio, in fatto di senno, non valgono meglio. Ma ora si ha a fare coi Cristiani del nostro secolo, almeno con quella loro parte, che ragionano colla loro testa; e questi, tra le altre cose, han capito quanto fuor di proposito s'invocherebbe a questo proposito l'infallibilità pontificia. Ciò si vedrà assai meglio nel Capo V, dove tratterò il soggetto particolare, a cui più innanzi feci cenno: qui, non mi partendo dal sorgere del Vaticano regio nella Chiesa, mi resta un'ultima osservazione intorno al doppio e diverso sbaglio, che vi si prende dalle due dette categorie di persone, per la ignorata ragione dei tempi; la quale osservazione credo sarà la più rilevante di tutte; ma, appunto per questo, non potrà essere breve.

10. Quanto fin qui ho affermato per discorso, riceve una splendida confermazione di fatto tanto più autorevole e preziosa, quanto si è avuta da cui meno si sarebbe aspettata. Dissi che il doppio sbaglio considerato più sopra avea la sua radice nella ignoranza dei tempi; e però la sola maniera di disfarlo, era il mettersi a studiare i tempi stessi, per giudicare, secondo gli antichi, i Pontefici antichi, e congetturare quale sarebbe, secondo i tempi moderni, la missione assegnata da Dio, col linguaggio dei fatti, ai moderni Pontefici verso

la società civile; e parlo della loro missione umana: chè della divina non può cader dubbio, nè accade qui ragionarne. Ora quanto allo studio da farsi sopra i tempi moderni, dai Cattolici fogosi e militanti, che sembrano essersi arrogato il monopolio di un tale soggetto per non permettere, che altri ne parli diversamente da loro, non è pur possibile ch'essi si mettano a quello studio, veduto che manca loro la prima condizione richiesta a studiare; cioè la persuasione di non conoscere il soggetto dello studio. Essi presumono di conoscerlo soli, o certo meglio di chiunque altro, e sopra quella conoscenza presunta stabiliscono il giudizio *a priori*, ottimo essere ai tempi nostri ciò, che fu ottimo (s'intende *mutatis mutandis*) nei tempi di mezzo. Tra questi termini non vi è altro a fare, che pregare Dio di dare, a chi ne abbisogna, il lume richiesto ad intendere i pietosi suoi consigli a guida del mondo, e col lume fornire ancora il vigore necessario (ed oggi non ve ne vuole poco), per fedelmente adempierli.

Ma per ciò, che concerne la conoscenza dei tempi antichi, in relazione alla storia dei Papi, quello studio fu cominciato a fare, appena tocco il secondo quarto del presente secolo, in Francia, in Inghilterra e soprattutto in Alemagna, da eruditi e leali eterodossi; nè l'opera del Leo, del Ranke, dell'Hurter, del Voigt fino al Gregorovius (nomino solo questi, perchè questi soli ho letti; ma so che ve ne sono parecchi altri) fu interrotta. Anzi novellamente sembra aver presa maggior lena per la ricerca istancabile di documenti finora ignoti, dai quali, oltre al valore che hanno da sè soli, si agevola, si corregge e si compie l'esame fatto dei già noti; e molti se ne sono scoperti, di molti altri, dei quali si sa o si sospetta la esistenza, si ha fondata fiducia di scoprirli. Ora poi che Leone XIII[1], con franchezza senza esempio, ha aperti gli Archivi Vaticani alle ricerche di tutti gli eruditi che lo desiderano, senza distinzione, a quel che pare, di nazioni o di credenze, possono sperarsi nuovi e preziosi incrementi degli studii storici, purchè questi siano condotti coll'intento, non di sostenere una causa, o d'impugnarne un'altra, ma di conoscere e far conoscere lealmente la verità. Solo a questa condizione la storia può essere e mantenersi quella *Magistra vitæ*, che

[1] *Lettera agli Emi Cardinali* De Luca, Pitra ed Hergenroether, sotto il dì 18 agosto 1883.

vi riscontrarono e riverirono gli antichi. Se tale fu il pensiero del Pontefice in quella lettera (e fino a pruove certe del contrario lo tengo per indubitato), non pare lo abbia bene interpretato il Prelato Romano anonimo[1], che, in questi giorni, ha voluto rispondere all'esame di quella lettera, pubblicato da Ruggiero Bonghi. Quando Leone XIII aprisse gli Archivii Vaticani per incoraggiare, come esso Prelato afferma fino dalle prime parole del Proemio, *gli studiosi alla pubblicazione di opere storiche, le quali contino i molteplici benefizii dal Principato civile dei Romani Pontefici resi all'Europa e specialmente all'Italia,* allora non si vede quale bisogno vi sarebbe di quell'apertura. All'effetto di *contare i benefizii resi ecc.* quegli Archivii furono sempre aperti a tutti, anzi spalancati tanto, che n'è uscito perfino ciò che non vi era. Certo non sarebbe bello se altri vi entrasse per pubblicare opere storiche che contino i molteplici malefizii, che quel Principato civile ha recati all'Europa e specialmente all'Italia; ma se vi è chi rende alla verità il primo servigio, non pare le si dovrebbe negare la facoltà, che altri le renda il secondo. Nel resto per ora è certo solo che il Vaticano, per avere nuovo pascolo alle sue consuete millanterie, si è contentato che il Papa scrivesse e pubblicasse quel pensiero; non si sa ancora se sia per contentarsi che quello sia recato ad effetto. Ciò pare molto arduo a chi conosce la gelosia superstiziosa, onde sono custoditi quegli Archivii. Prima di lasciare Roma mi fu assicurato, da persona degnissima di fede, che un Vescovo insigne per pietà e dottrina, già Professore di storia, avendo domandato di consultarne qualche documento, per un suo lavoro storico sul Concilio Vaticano, gli fu recisamente ed iteratamente negato.

Lasciando nondimeno il *da farsi*, colle nuove agevolezze ottenute, per giovarci del *fatto*, dico che di tanti, così lunghi e severi studii, la conseguenza, pel punto, che sto trattando, è questa, quantunque non da tutti prodotta colla medesima franchezza, e da qualcuno alquanto estenuata per qualche non necessaria restrizione: Che cioè la *Teocrazia papale* del medio evo, come, per analogia alla giudaica, che fu tutt'altra cosa, chiamano l'universale Magistratura

[1] LEONE XIII E LA STORIA. *Risposta a Ruggiero Bonghi d'un Prelato Romano.* Roma 1883.

esercitata sopra la Cristianità per oltre a 4 secoli, fu un tratto ammirabile di Provvidenza, pel quale da quell'incredibile caos di elementi barbarici sovrappostisi ai resti pagani ed imputriditi dell'Impero romano, e che avea già dati i più tenebrosi secoli della nostra storia, il IX ed il X, venne fuori una società nuova, una nuova civiltà, quella, che oggi è il nostro orgoglio, ed oltre ai cui confini non vi è, che barbarie. Senza quella Teocrazia papale, che che sia delle altre genti, noi gente latina, saremmo ora Goti, Longobardi, Franchi, Alamanni o Saraceni; saremmo forse divenuti ciò, che divennero e sono l'Asia Minore, la Macedonia o l'estremo lembo dell'Affrica boreale, ma non saremmo stati mai quel fiore e nerbo della Europa civile, che fummo, e, la Dio mercè non abbiamo ancora cessato di essere. È tuttavia indubitato ciò, che sarebbe divenuta l'Italia, quando vi si supponga sorto l'Impero. Se, dopo di averlo i Papi creato, non si fossero trovati in grado di tener testa alle strapotenti esorbitanze della loro creatura, essi certamente sarebbero restati Papi; ma l'Italia sarebbe diventata feudo dell'Impero, come quasi divenne per una metà del presente secolo, ed oggi si teme che cominci a rivenire per non so che alleanza misteriosa, di cui mi è giunto un'eco molto stracca agli orecchi. Fu insigne fortuna dell'Italia e credo anche dei Papi, che questi, come notò il Machiavelli, fossero sempre abbastanza forti per impedire, che altri se ne impossessasse; ma fossero altresì sempre troppo deboli per impossessarsene essi. Così fu mantenuta, benchè divisa, questa madre antica della Civiltà cristiana, fino al dì, che potè acquistare e vivere una vita sua propria. Vedete se Dio non l'abbia tenuta nella sua benedetta tutela! Così essa gli si mostrasse più riconoscente di tanto benefizio!

11. Tra i molti libri pubblicati, in questi ultimi anni, intorno al Papato nel medio evo, ve ne ha uno pregevolissimo per copia di documenti, per acume di esame e per giustezza di osservazioni di Felice Roquain, il quale lo ha intitolato appunto da quel soggetto: *La Papautè au moyen âge*[1]. Dei presso a 7 secoli (dal IX al XV), che sogliono comprendere sotto quella denominazione, il Roquain non ne considera, che quattro e mezzo, nei quali si può dire, che s'iniziasse,

[1] *Études sur le pouvoir pontifical*, I Vol. 8.° Paris 1882.

si recasse a compimento, cominciasse a declinare e si chiudesse la grande Epopea papale; nè li considera per narrarne i fatti, ma, ragionando sopra di questi, viene passo passo misurando il grado d' influenza, che il Papato acquistò successivamente in quel periodo ed il potere, che esercitò sopra la società contemporanea. A ciascuna delle anzidette quattro fasi di quella stupenda Epopea rispose rispettivamente uno degli altrettanti più insigni Pontefici del medio evo: Nicolò I (858-867), Gregorio VII (1073-1085), Innocenzo III (1198-1216) e Bonifazio VIII (1294-1303), dei quali ciascuno personificò in sè stesso uno dei quattro stadii, pei quali passò quella, tra le umane, l'opera più grandiosa e più feconda, di quante ne ricordino le storie.

La dissi *opera umana*, nè ritiro quella parola; chè quantunque non sia a dubitarsi, che v' intervenisse uno speciale consiglio della Provvidenza, indarno tuttavia vi si vorrebbe vedere una ispirazione divina, e neppure quella peculiare assistenza, sotto la quale, in certi rari casi e solo nel giro della fede e della morale, è assicurata l'assoluta infallibilità alla Chiesa ed anche al solo Pontefice, come a Capo e Maestro universale di quella. In tutto il resto, che riguarda il reggimento pratico della Chiesa stessa, cogli effetti, che ne possono derivare nelle condizioni della società civile, ogni cosa è commessa alla prudenza, alla umana industria, alla naturale capacità ed al buon volere dei suoi Pastori; i quali, soggiacendo, come tutti i mortali, alla umana fallibilità e peccabilità, anche nell'esercizio del sacro loro ministero, vi possono commettere errori e colpe non lievi, senza che per questo ne resti corta la promessa divina, o menomato il debito della suggezione nei fedeli. Ad ogni modo quella mole gigantesca del Vaticano Regio nel medio evo, com'era stata, per impero di circostanze, innalzata dagli uomini, così col cangiarsi di quelle, avrebbe dovuto essere, dagli uomini stessi e colla medesima autorità, rimossa o certo abbassata di molto, senza aspettare, che fosse scalzata prima coll'astuzia da mani profane ed ostili, e poscia diroccata colla violenza, non ne lasciando superstite, che una mostra di regio, antico tarlo roditore della Chiesa e del Papato. Ma deh! quando fu mai che gli uomini, impossessatisi, per un propizio bisogno, di qualche vantaggio in quattrini o potenza, vi rinunziassero ultroneamente al cessare di quello? Si guardino i nostri *Decimi di guerra!* I quali, imposti per cagione di guerra, e raddoppiati quando non vi era guerra,

si pagheranno *in soecula soeculorum*, anche quando il *Congresso della pace* avrà ottenuto, che le *fera bella* siano rincacciate, non in *Mare creticum*, come voleva Orazio[1], imitato con poco giudizio dalla liturgia umanistica di Urbano VIII, la quale le vuole rilegate *in fines thracios*[2]; ma nell'inferno, onde, col peccato adamitico, sono sbucate. Faccia Dio che, di qui a qualche secolo, l'Italia cristiana, se pure ve ne sarà una, non abbia a raddoppiare le lagrime, che già sta versando per l'oblio di un avvedimento così elementare di prudenza politica e di temperanza cristiana!

12. Nel citato libro francese non si fa questa osservazione esplicitamente; ma essa emerge spontanea, direi quasi, da ogni sua pagina. In tutti gli ampliamenti ed incentramenti, che quei Papi fecero della loro Sovranità sopra la repubblica civile non meno, che sopra l'ecclesiastica, la loro opera, benchè fieramente osteggiata dalle potestà laicali, capitanate dall' Impero (i cleri non vi ripugnarono gran fatto), riuscì, nel suo primo e secondo stadio, oltre quanto se ne sarebbe potuto presumere, felicemente; e perchè rispondeva ad un vero e stringente bisogno dei popoli, fu benedetta da questi e facendovi ottima pruova addusse Gregorio VII a *dominari a mari usque ad mare*. Il mondo, stupefatto a quel grande avvenimento, od imparava il fatto od inventava la leggenda, che il fanciullo Ildebrando, trastullandosi accanto al banco d'un legnaiuolo, che piallava, avesse dai trucioli, raccattati dal colui lavoro, composte quelle parole del Salmo LXXI (*v.* 8), non intese da lui, ma fatidiche di ciò, che quel fanciullo sarebbe stato da adulto.

L'ignoranza dei tempi, che faceva comodo puntello a bieche animosità antipapali, fe' da tutti i politici anche cristiani riguardare quel Pontefice come uno spettro minaccioso, dal quale si dovessero con ogni mezzo schermire, fino a non ne volere udire neppure il nome dal Messale. Nella quale opera calunniosa le apprensioni gratuite dei politici furono coadiuvate dai zelanti fanatici di quel tempo; intestatisi a dare un sistema temporaneo per tipo fermo ed invariabile del perfetto Papato, che sembra l'intento del celebre *Dictatus Papae:*

[1] *Carm.* Lib. I, Od. 26. — [2] Brev. Rom. *In Fest. S. Martinae* (30 Jan.), Hymn. ad Laudes.

una specie di *Syllabus* del secolo XI, attribuito comunemente a Gregorio. Ma l'Audisio [1] giudica suppositizie quelle 27 proposizioni, quantunque il Roquain [2] le creda compilate al suo tempo e dai suoi familiari; ma in ogni modo sembrano fatte a posta per rinfocolare i sospetti, che il sistema ildebrandiano, guardato in sè, potrebbe ispirare ai Poteri laicali. Non è molto, ed il gran Cancelliere teutonico fu udito protestare, in pieno Parlamento, ch'ei non si sarebbe mai lasciato menare a Canossa. E se si trattasse del castello della Contessa Matilde, o di qualche cosa di analogo, lo tengo per fermo, senza tuttavia vedere chi mai possa oggi osare e potere tanto, da provocare le altezzose proteste dello strapotente Cancelliere. Ma se sia parola di una Canossa morale, qual solo può supporsi possibile nella civiltà del secolo XIX, dicono ch'ei già, a suo grande onore, vi sia bello e venuto; quantunque il merito di averlovi, per degno modo, menato appartenga immediatamente, non al superstite Vaticano regio od ai suoi consiglieri intimi *ufficiali* od *ufficiosi*, ma ad un nodo compatto di 150 Deputati cattolici, ed allo strenuo e sperimentato loro duce, che li ha guidati alla vittoria. Ciò in un popolo per oltre a due terzi eterodosso! E noi, come stiamo noi mai per tale rispetto, noi nazione tutta e solo cattolica? Non so se ne sia maggiore la sventura o la vergogna! Ma non è ignoto a cui debba l'Italia tutta l'obbligazione dell'una e dell'altra. Questo sia detto in parentesi; torno ora allo spauracchio puerile, che i legisti cesarei ed i politici febroniani vollero fare di Gregorio VII, seguitati ciecamente al solito dai pappagalli scredenti e dai pubblicisti da gazzette.

13. Sbollite le ire antipapali e condotte le menti a più riposati pensieri, si cominciarono (lo notai già dianzi) a studiare coscienziosamente quei tempi, non poco tenebrosi e sovente arruffatissimi, che chiamano evo medio, recandovi un' applicazione tanto più ampia e minuziosa, quanto le storie ne sono più intralciate e meno precisi i monumenti. Ora da quegli studii, che si continuano anche oggi con persistenza maravigliosa, si è formato di quel Pontefice un giudizio, che è precisamente il rovescio del recatone universalmente dai pro-

[1] *Storia Religiosa e Civile dei Papi.* Vol. III, pag. 225. — [2] *Op. cit. Gregoire VII*, pag. 121.

fani, sin forse a tutto il primo quarto del presente secolo. Vi vorrebbe un volume per riferire quanto si è scritto, in quest'ultimi dieci lustri, a difesa e commendazione di Gregorio VII e della prodigiosa sua opera, ma io appena potrò recarne poche osservazioni. Lo stesso Roquain scrive [1]: « Noi siamo nella opinione che l'impresa teocratica di Gregorio, lungi dall'essere l'effetto di un'ambizione egoistica od inconsiderata, fu il conato sincero e ponderato di un uomo, che, innanzi all'universale scompiglio della società, volle imporre a questa una forma peculiare, la quale egli giudicava essere conforme alla verità ». Con ciò parrebbe, l'autore avere solamente riconosciuta la rettitudine d'intenzione nell'operante: e questo non sarebbe poco; soprattutto poi che il Döllinger avea osato attaccarlo da questo lato; ma tosto approva e commenda l'opera stessa, facendo sue queste parole di Carlo Giraud, insigne Accademico e notissimo scrittore nella *Revue des Deux-Mondes* [2]: « Ridotta alla sua temperata e vera espressione, la causa di Gregorio VII fu la causa dello spirito e della libertà, contro l'impero della violenza e della immoralità ». Con ciò credo si sia detto tutto, nè forse si potea in germe dire più di questo. Però a ragione l'Audisio [3] riassume tutta quella smisurata e, se altra mai, arduissima opera in queste due parole, inferite dallo spaventoso schizzo fatto della società tiranneggiata e della Chiesa ridotta in servaggio dall'Impero: « Gregorio dunque voleva la Chiesa indipendente dal potere civile »; ed avendolo pienamente ottenuto con effetti non mai più visti, ne resta giustificato il giudizio recatone dal Gregorovius quando scrive [4]: « La vittoria del monaco inerme ha più di-
« ritto all'ammirazione del mondo, che tutte le vittorie di Alessan-
« dro, di Cesare o di Napoleone. Le battaglie che i Papi del medio
« evo combatterono, non furono guadagnate con ferro e con piombo,
« ma con potenza morale; ed è appunto l'uso e l'efficacia di mezzi così
« sottili e nobili, ciò che talvolta rende il medio evo più grande del-
« l'età nostra. Rimpetto a Gregorio, Napoleone non è, che un barbaro ».

Ora in quel tempo questa indipendenza della Chiesa era la condizione *sine qua non* di ogni libertà dei popoli e, sotto qualche rispetto, la giudico condizione indispensabile per tutti i tempi, pur-

[1] *Op. cit. Gregoire* VII, § 11, pag. 101. — [2] *Gregoire VII et son temps.* Mars-mai 1873. — [3] *Opera cit.* Vol. III, pag. 224. — [4] *Geschichte* ecc. Lib. VII, Cap. V, § 6.

chè i sacri ministri conoscano pel suo verso il loro dovere, e sappiano e vogliano fedelmente compierlo. Ad ottenere ciò da un clero ignorante, simoniaco e concubinario, quale era stato raffazzonato dagl' Imperatori e da Feudatarii grandi e piccoli, conveniva riformarlo, già sottratto all'indegno servaggio; nè, per far ciò, vi era altro mezzo, che stringerne in pugno il governo, non per libidine di dominio, qual parrebbe fuori il caso di quella temporanea necessità di riforma. Le quali cose verissime per tutta la Cristianità, furono vere peculiarmente per l'Italia per cagioni, che qui non posso neppure toccare; ma gl' Italiani, che le sanno e quei, che venissero a saperle, se le ponderassero con animo non occupato da pregiudizii, vedrebbero, che essi, lungi dal volere espunto Gregorio VII dal Messale, dovrebbero volerlovi inserito, se non vi fosse; e per buona fortuna vi fu, come prima i leggisti cesarei giudicarono di non avere più bisogno di siffatte scede.

14. Come dissi, la Teocrazia ildebrandiana, iniziata da Nicolò I e portata al suo culmine dal VII Gregorio, trionfò degl'infiniti ostacoli oppostile, perchè suggerita e quasi imposta dalle condizioni dei tempi, ed accettissima alla Cristianità, che vi vide la sua salute. Egli non ne colse il frutto; chè, investito ed incalzato dalle parricide armi imperiali, e salvato quasi per miracolo da Roberto Guiscardo, finì di stenti in una povera casa presso Salerno, nella cui Cattedrale riposano le stanche sue ossa. Intanto il suo concetto e l'opera stessa restava bensì nella Chiesa ad informare per allora le sue relazioni col mondo; pure tra i 18 Papi, che empirono il secolo appresso alla morte di lui, ve ne furono degl' insigni, tra i quali primeggia Alessandro III, caro agl' Italiani per la sua lotta con Federico Barbarossa, resa memorabile dalla *Concordia*, dalla fazione di Legnano e dal patto di Pontida; ma non ve ne fu alcuno, che recasse cure speciali a rinfrescare il concetto ed a rinvigorire l'opera di Gregorio VII, come fece Innocenzo III. Dopo la piena ed accuratissima Storia di questo Pontefice e dei suoi tempi, dettata in 3 volumi, verso la metà di questo secolo, da Federico Hurter protestante ancora (più tardi fu cattolico per effetto, com'ei stesso mi disse, degli studii fatti per quel lavoro); dopo, dico, di quella storia nessuno più dubitò, che Lottario, per altezza di mente, per cultura di scienza e per tenacità di

propositi, potesse incedere a paro con Ildebrando. Nondimeno questo giudizio, sopra un più diligente esame del suo copioso Epistolario, colla giunta di più centinaia di lettere sinora ignote e di altri nuovi documenti scoperti, è stato alquanto modificato; e son persuaso, che all'Audisio, quando pubblicò la sua *Storia dei Papi* (1864-68), non ne fosse giunta la notizia: se gli fosse giunta, la sua lealtà non gli avrebbe permesso di dissimularla. L'autore più volte citato non afferma solo, ma dimostra, con irrepugnabili monumenti, che quel Pontefice non ebbe ampiezza di mente pari alla pietà, alla scienza ed alla incredibile attitudine al maneggio di qualsiasi mole d'intrigati affari. Quell'angustia d'idee gli tolse il conoscere il cammino, che il mondo avea fatto in cento anni, quando non si correva certamente a precipizio, come si sta facendo da tre secoli e più, che nei due precedenti, si è fatto nel nostro; ma neppure si stava immoti, come stanno i morti: vi si camminava anzi da vivi più, che non si crederebbe. Il perchè quel Pontefice, pensando di vivere al tempo di Gregorio VII, ne riprodusse di peso l'assolutismo teocratico della Sovranità sacra e della profana; lo ampliò anzi e lo rafforzò, come nessun Papa fece mai nè prima nè dopo di lui; e n'ebbe il tempo nel suo lungo Pontificato di 19 anni (1198-1216); e pure in quella vece sarebbe stato il caso di rimetterne alquanto la rigidezza e restringerne, nella stessa misura, i confini. Qui fu il suo sbaglio, e sventuratamente fu ancora di altri!

Questa dissonanza di pensieri tra la società e chi ne stringeva, quasi solo, in pugno il governo, non avvertita forse o forse dissimulata, si fe' origine di quella decadenza, di cui già vedevansi i primi sintomi, e della quale ei non dà mai, ch'io ricordi, alcun segno, nei tanti suoi scritti, di accorgersi, senza che vi avesse chi ne lo facesse accorto: ei non ebbe un Pier Damiano, come Gregorio VII, nè un Bernardo, come Eugenio III. Essendo il massimo bisogno di chi siede tant'alto il conoscere pel suo verso il vero stato degli uomini e delle cose, perciò la sventura massima loro e delle istituzioni, a cui preseggono, sarebbe l'ignorarlo; la quale diventerebbe colpa non lieve, quando essi si mostrassero poco vogliosi od impazienti di udirlo spiacevole alle proprie non belle inclinazioni. Non pare che Innocenzo soggiacesse a questa umana debolezza. Egli, sul principio del suo Pontificato, chiamò attorno a sè quanti più potè uomini egregii dalle

varie contrade della Cristianità, per avere sicura contezza degli affari e delle persone, che più gli rilevava conoscere. E pure non gli venne fatto di formarsi un giusto e sicuro concetto dell'indole cangiata dei tempi! Distratto ed affogato nella farraggine smisurata di cose svariatissime e minuziose (e dal suo Epistolario se n'ebbe qui sopra un saggio), gli sfuggirono le massime nelle nuove tendenze generali del mondo: malanno non raro negl'imperanti supremi, non ignoto a' di nostri. E questo in uomo, che pur faceva del suo meglio per informarsi di tutto! Or che sarebbe se chi siede tant'alto s'immaginasse di tutto sapere coll'assistenza di pochi suoi fidi, che potrebbero saperne meno di lui o saperne a rovescio?

15. Quanto affermai dell'aver cominciato la Dittatura papale ad affievolirsi, sotto del III Innocenzo, per non avere egli abbastanza avvertita od apprezzata abbastanza l'indole cangiata dei tempi, dovrebbe dimostrarsi; ma io non posso, e mi deve bastare l'essermene rapportato a chi, senz'alcuna preoccupazione ostile alla Chiesa od ai Papi, lo ha fatto pienamente. Pure non sarà fuori proposito toccarne un indizio palpabile nella poco felice pruova, fatta da Innocenzo, nei quattro maggiori negozii, che gli avvenisse trattare nel suo lungo Pontificato.

I. Avendo egli sposata, come causa propria, la candidatura di Ottone di Brunswick all'Impero contro Filippo di Svevia, non perdonò a pratiche e maneggi d'ogni specie per venirne a capo; ma in 10 lunghi anni, non conchiuse nulla con iscapito non lieve di riputazione per la Sede romana. Che se il suo candidato cinse finalmente la corona imperiale, ciò fu perchè una morte violenta gli avea tolto d'innanzi l'emolo formidabile, non per gli uffizii d'Innocenzo.

II. Questi, per le armi di Simone di Monforte, riuscì a reprimere, col ferro e col fuoco gli Albigesi, e fu giusto, perchè trattavasi di eretici turpi e feroci, che col ferro e col fuoco distruggevano chiese e monasteri, disertavano campagne, devastavano intere provincie. Ma, oltrechè fu comune opinione, che si eccedesse non poco nella repressione, forse a questa si sarebbe aggiunta qualche cautela morale pel futuro, se, con occhio più sagace, dal lutulento fondo di quella eresia, si fosse sceverata qualche non illegittima aspirazione per soddisfarla, e vistovi il germe degli errori, che ripullularono più tardi in

Giovanni Huss e Giovanni Wicleff, quello si fosse direttamente combattuto con armi alquanto diverse dalle adoperate dal Monforte. Non ignoro che queste armi, morali e scientifiche, furono adoperate strenuamente da Domenico di Guzman e dalla nuova sua famiglia; ma io parlo di ciò, che poteva fare il Papa cogli ordinarii mezzi dell'alto suo ministero, non di ciò, che fece Dio coi mezzi straordinarii della sua Provvidenza.

III. La nuova Crociata, bandita da Innocenzo e da lui con infinite cure promossa, era cominciata con felici auspicii; ma non essendo guidata dall'antica fede, egli, che nol sospettava, non potè impedire, che i Crociati, intesi alle proprie ambizioni e cupidigie più, che a combattere gl'Infedeli, divertissero all'impresa di Zara per conto di Venezia, benchè quella fosse Signoria cristiana, e poscia all'altra di Costantinopoli, le cui disastrose conseguenze fecero abortire l'opera principale, che era stato l'unico intento del Pontefice.

IV. Ma la cura forse di tutte più nobile e certamente di tutte più prolissa, perchè si distese quanto durò il suo Pontificato, fu per Innocenzo la protezione spiegata per la infelice Ingelburga, principessa danese, insigne per virtù, cultura di mente ed avvenenza, la quale, dopo soli tre anni di matrimonio, venuta in fastidio al Sire di Francia, Filippo Augusto, era stata da costui ripudiata e posta in carcere, quasi conscia di non so che sua parentela col marito, inventata dai cortigiani a comodo del padrone, e presa da Vescovi aulici a titolo di pronunziarne canonicamente la separazione. La sua corona fu tosto cinta da certa oscura Maria od Agnese, che già possedeva il cuore del Re, e sarà stata l'angelo tenebroso a soffiare in quel turpe incendio. La sventurata Regina, così indegnamente oppressa, diserta da tutti, con parenti deboli e lontanissimi, non ebbe altro rifugio, che l'unico, aperto allora ad ogni generazione di soverchiati: si appellò (lo fece al tempo stesso il Re danese suo padre) a Celestino III, immediato predecessore d'Innocenzo, al quale quegli ne lasciò, in caro e pietoso reditaggio, la causa già introdottane. Questi vi si pose con un amore generoso, con una persistenza instancabile, che più non avrebbe potuto per una figliuola infelicissima; ma il solo, che ottenesse, fu confortarne con assidue lettere, piene di celeste unzione, la più che ventenne sventura, e forse farne alquanto temperare il rigore della scellerata prigionia. Un cenno della

seguita sua riconciliazione con Filippo si è trovato novellamente, fatto da lei, in un *Salterio*[1] appartenutole, senza tuttavia alcun'allusione a parte, che vi avesse avuta Innocenzo.

Il quale da questo non felice esito, che avevano i suoi sforzi nei casi, in cui più egli li multiplicava ed ingagliardiva, avrebbe dovuto accorgersi, che la Teocrazia ildebrandiana cominciava a declinare, e che quindi conveniva in qualche modo metterla in migliore accordo colle nuove disposizioni, a cui la società si veniva atteggiando; ma non pare ch'ei ne avesse alcun sentore. Chi sa! Può ben essere ch'ei le avesse notate ed intese; ma sarà stato impedito dall'operare conforme a quelle dalla Corte e dalla Curia, che non tolleravano uno scemamento delle proprie intromissioni e dei proprii lucri, come appresso avvenne spesso e sta forse avvenendo. E pure anche la Corte e la Curia avrebbero dovuto accorgersi di quelle nuove disposizioni della società, quando, in una parola molto significante di quel Re, se ne offerse loro un indizio, innanzi al quale il dubbio non sarebbe stato più possibile ad animi non occupati da pregiudizii. Nell'interminabile carteggio, pel negozio d'Ingelburga, colui avea bensì sofisticato con infinite tergiversazioni; ma non avea mai osato rivocare in dubbio il diritto del Pontefice ad ingerirsene per conoscerne e giudicarne. Ora, avendo Innocenzo, in una lettera a Filippo, congiunti coll'affare del divorzio certi suoi avvisi, intorno a non so che piato politico sorto tra lui e *Giovanni senza terra*, il Re francese, che pel primo capo risponde sempre, or come reo or come attore innanzi al giudice; quanto al secondo, gli spiffera franco e netto, come qualmente, *nei negozii, che trattansi tra i Re, i Papi non hanno nulla a vedere*. Non abbiamo la lettera in cui Filippo scrisse quella frase altiera; ma essa si raccoglie manifestamente dalla risposta d'Innocenzo, la quale comincia così: *Scripsisti quod....nihil ad nos pertinet de negotio, quod agitur inter reges*[2]. Colla quale frase, che sotto Gre-

[1] Fu pubblicato e descritto nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, VI serie, tom. III, an. 1867 con un articolo di L. Delisle.

[2] Ep. VI, 163. A questa lettera si può riferire un'altra di Filippo Augusto ad Innocenzo sopra l'affare del Conte di Tolosa, e non meno significativa per la storia delle relazioni della Curia romana coi Principi. Vedi L. Delisle *Catalogue des Actes de Philippe-Auguste*, p. 512, 513. La lettera anzidetta è del 1208. Il Guizot, nell'*Histoire de la Civilisation en France*, pone appunto in quel Re l'inizio della separazione della Chiesa dallo Stato.

gorio VII sarebbe paruta una bestemmia, il Potere civile già manifesta la sua risoluta tendenza ad emanciparsi da ogni dipendenza dal sacro, facendo il primo pubblico accenno a quel *Sistema di Separazione,* che, venutosi sempre meglio disegnando nei presso a 7 secoli seguenti, ed espresso nella nota formola del Cavour, sembra entrato nei convincimenti del moderno laicato, ed ha avuta la sua ultima e più compiuta espressione nel cosi ponderato lavoro del Minghetti[1]. Si vegga se quella è faccenda da sbrigarsi con un articolo del *Sillabo!*

16. Se le idee erano tanto procedute sugl'inizii del secolo XIII, si consideri quanto viaggio avessero dovuto fare sul declinare di quello, quando fu creato Pontefice Bonifazio VIII, sotto del quale la Teocrazia papale, iniziata da Nicolò I, recata a compimento da Gregorio VII e cominciata a declinare con Innocenzo III, ebbe, come tutte le grandi Epopee, la sua finale catastrofe. Il Tosti, dettando una storia classica di quel Pontefice, lo rivendica vittoriosamente dalle accuse e dalle calunnie, onde gli assentatori e continuatori di Filippo il Bello ne vollero infamare la memoria, e meritamente ne conchiude, doversi noverare tra i grandi Papi, onde si onora la Chiesa; non può tuttavia dissimularne il torto di non avere abbastanza conosciuto il suo tempo. Quello sbaglio fu veramente, un po' più un po' meno, comune a tutti i Papi del periodo ildebrandiano, posteriori al Grande, che gli avea dato il nome; ma in Bonifazio, ultimo e d'indole non poco altiera, la dissonanza era più avvertita e pareva meno tollerabile, appunto perchè i tempi, come più difformi da quel sistema, più ne abborrivano. Scoppiata la lotta col Bello, il Caetani vi si diportò nè più nè meno del modo, onde Ildebrando avea fatto col terzo Enrico; e quel pessimo arnese gallico valeva bene il teutonico; ma dove la prima giusta severità, perchè assentita dalla opinione degli uomini, era riuscita a fiaccare la tirannide imperiale tra le mura di Canossa; la seconda, quantunque non meno giusta nel diritto allora vigente, perchè nondimeno questo diritto era molto scaduto oggimai dalla comune opinione, riuscì al latrocinio perpetrato tra le mura di Anagni. Parve un'amara ironia del caso, ma credo fosse salutare ammonimento della provvidenza, il fatto singolarissimo

[1] *La Chiesa e lo Stato*, 2.ª ediz. Milano 1877.

dell'essere stato primo a vedere rotolato nel fango il diadema pontificale quel Pontefice, il quale primo lo avea di triplice corona ricinto (*circulus triplex*[1]). L'anima cristiana dell'Alighieri fu stomacata della oscena tregenda; e benchè ghibellino e nemico personale del Caetani, consacrò in versi immortali[2] il suo abbominio pei manigoldi, ministri del *nuovo Pilato*, e la sua riverenza per la vittima, nella quale non vide, che Cristo ed in lei *rinnovellato l'aceto ed il fiele* del Golgota.

17. Intanto in quel latrocinio anagnino s'iniziava una serie di giganteschi rivolgimenti, i quali, dandosi la mano l'un l'altro, quasi per necessità fatale, si sono continuati insino a noi, e dei quali non si sa se e quando faranno sosta. Come presto mostrerò, ragionando, ad altro intento, di quei fatti, fu conseguenza immediata di quella catastrofe la Sede tramutata in Avignone, e dall'averla tornata, dopo la settantenne servitudine, a Roma, seguì il diuturno Scisma di oltre a quarant'anni. Non si essendo questo potuto rimuovere, senza le non più viste novità *canoniche* e gli scompigli di Costanza, mal riparati dai lodevoli, ma sterili conati di Firenze, si venne a rompere negli scandali di Basilea, che fecero rincalzare il grido di Riforma dalla parte dei buoni non meno, che dei tristi. Tra i primi lo levò potente, autorevole e quasi ispirata Girolamo Savonarola dalla città più civile del mondo, di fresco rivendicatasi a libertà dalla tirannide medicea. Ma i putridi resti di questa bastarono a congiurarsi col Vaticano, perchè quel temuto grido fosse dal capestro soffocato in gola al magnanimo Frate, e le fiamme di un inutile rogo incutessero a tutti terrore di ripeterlo. La memoria sua è stata, non ha guari rinfamata da un nostro Professore[3] con leale profondità alemanna, accoppiata a lucidità italiana: ciò fa onore alla storia ed allo storico; ma i Santi ed il popolo non ne avevano bisogno. Filippo Neri e Caterina de'Ricci l'onorano per Santo; ed il popolo fiorentino per due secoli si continuò a portar fiori sul luogo, dove n'era stato arso il cadavere. Cosa più notevole! Prima di lasciare Roma, nel p. p. aprile, in un Giornale, munito dell'*Imprimatur* dal Maestro del S. Palazzo (*Roma An-*

[1] Pagi, ap. Rayn. Vol. IV, pag. 356-57. — [2] *Purg.* XX, 85-93. — [3] *La storia di G. Savonarola e dei suoi tempi, narrata da* Pasquale Villari *coll'aiuto di nuovi documenti.* 4ª ristampa. Firenze 1883.

tologia), mi avvenne leggere, dato come cosa notoria, che *il Savonarola oggi è dai più tenuto per Santo*. Ecco fin dove la verità si fa largo! Ma indugiandosi la Riforma da chi dovea farla, e fatta per violenza, si riuscì al razionalismo protestantico tedesco, padre naturale del filosofismo francese, che figliò la grande rivoluzione, pel cui intervento l'Europa moderna ha dovuto comperare, a prezzo di delitti, di lagrime e di sangue, dimezzati ed infetti, alcuni beni civili, che si sarebbero avuti, in altra ipotesi, interi e legittimi pel pacifico, perchè spontaneo, esplicamento dei principii cristiani. Tanto rileva alla società religiosa che i suoi rettori supremi conoscano maturamente la ragione dei tempi in che vivono, ed abbiano il coraggio, il senno e la propria annegazione, che si richiede, per operare strenuamente in conformità di quella!

18. Mi confido che il lettore perspicace, non ignaro e forse dolente dei motivi, onde sono oggi quasi per tutto e, più che altrove in Italia, tanto inasprite le relazioni della Chiesa coi Poteri civili, abbia già visto a quale intento stia io rinfrescando, alquanto particolareggiati, questi ricordi, i quali, senza ciò, potrebbero parere molto fuori proposito. Il Roquain [1] afferma, che se Bonifazio VIII cadde così facilmente innanzi a Filippo il Bello, ravvolgendo nella sua caduta lo stesso Papato, quale almeno quei secoli lo aveano conosciuto » (ed intende il *regio*), « ciò avvenne, perchè il clero, che avrebbe dovuto sostenerlo, trovavasi da lungo tempo infiacchito ». Nella quale affermazione credo sia molta verità, massime nella proposizione incidente, quanto all'infiacchimento, che s'induce nei caratteri da qualsiasi specie di servaggio, fosse pur quello, in cui suol degenerare la stessa dipendenza religiosa, spinta oltre ai termini del ragionevole. Per quello si viene ad uccidere ogni sentimento, perfino ogn'idea della dignità umana, la quale giace tutta nella padronanza dei proprii atti per la libertà dell'arbitrio: il massimo dono, che facesse il Creatore, creandole, a tutte e sole le nature intelligenti, e da Cristo non uccisa (sarebbe bestemmia il pur pensarlo!), ma sciolta da tanti impacci e levata a tanta potenza, che parve avercene donata una nuova. Noi Cristiani, oltre alla libertà, data a tutti gli

[1] *Op. cit. Preface*, pag. IX.

uomini dal Dio Creatore, siamo anche liberi per un'altra, dataci dal Dio Redentore: *Libertate, qua Christus nos liberavit*[1]: solo non saprei vedere come mai quella fiacchezza dei cleri servili potesse direttamente influire nella ruina della Teocrazia papale, di cui essi non poteano essere, che mutoli e quasi morti strumenti. Ma se si parli di una influenza indiretta, credo l'avessero efficacissima per una ragione forse neppure avvertita da chi avrebbe avuto maggiore interesse, e dico anche più stretto dovere non pure di avvertirla, ma di ponderatamente considerarla e rimuoverla.

Nella seconda metà di quel periodo quei Papi, riputati onnipotenti, si dovettero trovare circondati da un chiericato, quale essi lo aveano voluto e fatto con una disciplina, oscillante tra lo sdolcinato ed il ferreo, ma che spirava tutta quel *dominio sopra i cleri*, inibito espressamente ai Vescovi da S. Pietro[2]; chiericato, per conseguenza, di corta vista, inetto ad ogni iniziativa e più ancora ad ogni franca parola, non buono ad altro, che ad obbedire ciecamente, ed a non meno ciecamente approvare ed ammirare quella onnipotenza stessa, e quanto da essa procedeva. Che se si supponga, ciò, che nel resto è naturalissimo, qualche depositario di quella d'indole altiera, quale i contemporanei ci dipingono il Caetani, avere ripugnato ad udire altri, che piacentieri, allora esso sarebbe incolto dalla suprema sventura detta innanzi (mi si perdoni se insisto troppo sopra di questo punto); ed, oltre a ciò, si avrà la spiegazione dello strano fenomeno di uomini, i quali pure stringendo in pugno i destini del loro secolo, ne ignorassero tuttavia radicalmente i nuovi pensieri e le nuove tendenze, quasi fossero appartenenti all'ultimo od al penultimo. E poichè era moralmente impossibile che un uomo, locato tanto alto, pensasse e facesse veramente tutto da sè, senza esterne influenze di sorta, queste, non volute aperte e legittime, si saranno avute dissimulate e spurie da quei medesimi piacentieri, e zelanti dell' onnipotenza papale, i quali, palpando le debolezze del padrone, per mezzo di queste lo dominavano indegnamente, in pena forse di averli voluto egli indebitamente dominare. Chi sa! Se Gregorio VII fu consenziente al *Di-*

[1] *Galat.* IV, 31. — [2] *Ep.* I, 1-5. *Seniores.... obsecro .... pascite, qui in vobis est, gregem dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, ... neque ut dominantes in cleris.*

ctatus Papæ, del quale feci già menzione, vuol dire che neppure egli si sarà potuto tener franco al tutto da quella lebbra pessima del Principato; ma tengo quasi per certo che, da siffatte dissimulate influenze cortigiane, dovett'essere ispirata a Bonifazio la disastrosa Bolla *Unam Sanctam*. Questa, la quale, sotto la penna d'Ildebrando, sarebbe stata un potente colpo maestro, data due secoli dopo, dal Caetani, fu un deplorabile anacronismo (nè sembra dissentirne il Tosti), che certo non cagionò, ma precipitò la catastrofe. Quella parve l'ultima gocciola, che fe' traboccare la tazza già colma della discordia: tanta ruina può incogliere alla Chiesa ed al mondo dal non conoscersi dai suoi rettori i loro tempi! Un lettore, che conosca anche mezzanamente i nostri, non dirà, mi confido, meno opportuna la parte maggiore del presente Capo, anche prima di avere visto il nesso, che lo lega ai seguenti.

CAPO SECONDO

Frutti felici del Vaticano Regio *pel mondo; quando e come divenisse tarlo della Chiesa.*

SOMMARIO

1. Quei frutti derivarono dalla universale Magistratura, non dalla piccola Sovranità dei Papi. — 2. Angustia e sterilità di questa di per sè sola. — 3. Universale servaggio civile tra gli antichi, anche nel concetto di patria, fino a tutto l'VIII sec. crist. — 4. Lato pessimo di quel servaggio: il manco di sentimento e di coscienza della dignità umana. — 5. Questa talora dà il diritto, ed impone il dovere di giudicare le opere dei Rettori anche supremi. — 6. Il cardine della perfezione sociale, introdotto nelle coscienze col S. R. Impero, da Leone III. — 7. Da quello venne ai Cristiani il diritto di appello dai legali soprusi; e suona finora potente nelle coscienze. — 8. Favore de' Papi verso le *Scienze*, *Lettere* ed *Arti;* come guastato dal *Vaticano* colla *Rinascenza.* — 9. Se una Sovranità effettiva possa guarentire l'autonomia papale: gravi autorità pel *sì.* — 10. Come tesi assoluta, è vera; recente destro di attuarla sciupato. — 11. Due condizioni, perchè un bene esterno dia indipendenza: il manco della seconda ne fa schiavo. — 12. Il Vaticano, pel trono elettivo, divenuto mantaco di ambizioni e cupidigie smisurate. — 13. Titoli, onde ne sono al presente gl' incentivi più vasti e potenti nel sacro, che nel profano. — 14. Da quelli le due massime decadenze della Chiesa; per la *prima*, due secoli di tenebre e la peste degli *Antipapi.* — 15. Per la *seconda*, il grande Scisma da sete chiericale di regno: il primo stadio cruento; l'ultimo peggiore, per tenacità satanica: un Apologo medioevale. — 16. Scandali e ruine orribili nella Chiesa, per la scomparsane *Unità gerarchica.* — 17. Strani modi, dovuti usare in Costanza, per ricuperarla: da quelli nella società sacra il *Gallicanismo;* — 18. nella profana il precoce sorgere della scienza laicale, che, sviata, figliò la *Riforma* in Alemagna, il *Filosofismo* in Francia, l'*Era delle Rivoluzioni* per tutto. — 19. Epilogo.

1. Quanto al primo dei due soggetti proposti nella soprascritta rubrica, non pensi il lettore, che io voglia ripetere quel molto, che se n' è detto e celebrato in molte e svariatissime forme negli ultimi 7 lustri, come non si era mai fatto nei secoli andati; i quali, ch' io

sappia, non ne fanno alcun ricordo, quantunque i più antichi ne fossero testimonio e parte. Meno di tutti poi e meno che mai ora oserei io farlo dopo il gravissimo documento pontificio, per altra occasione, già citato, nel quale quei frutti felici sono toccati con una maestria, alla quale io non potrei aspirare, e con un'autorità, a cui nessun privato od anche pubblico uomo potrebbe. Leggendo tuttavia quel documento, mi sorse in mente un dubbio, il quale credo mi sia lecito di non dissimulare. Dubitai cioè se i molti ed insigni benefizii, recati al mondo ed in singolar modo all'Italia dal Papato, si debbano ripetere precisamente dalla particolare istituzione, sopra la quale sembra affermarsi alla fine, che la Chiesa debba *rivendicare i sacrosanti suoi diritti.* In altri termini: dubitai se quegli effetti salutari derivassero proprio dal Potere temporale per sè, o non piuttosto dal Papato spirituale colla inestimabile influenza, che questo conferiva ai suoi depositarii sopra l'universa società cristiana. Questo, come dissi, non è, che un mio dubbio, il quale troverà forse qualche giustificazione nel processo del presente Capo, nel cui soggetto, lasciata intatta, col debito ossequio, la Lettera pontificale, senza più mi accosto.

Ora nel leggere od udire trattato da altri quel soggetto, mi è paruto sempre, in generale, di notarvi una certa confusione, per la quale, non si distinguendo le varie fasi, a cui quella istituzione soggiacque (facilmente si possono rivocare a cinque), si attribuiscono indiscretamente a tutte quei felici frutti, che furono solo della seconda ed in parte della terza, ma dei quali le due ultime aveano perduto fin lo strumento. La prima di tutte e non la più breve, ma la meno avvertita e la più feconda nei primi presso a cinque secoli, dopo data da Costantino la libertà alla Chiesa, fu quasi di apparecchio e di avviamento; nè suol'essere molto considerata, perchè veramente solo dopo l'800 i Pontefici romani cominciarono avere una potestà regale effettiva, non pure legittima, ma legale ed universalmente riconosciuta. Nondimeno di quell'autorità, suprema moderatrice del mondo cristiano, dalla quale procedettero quei felici frutti, non si ebbe, nè si potè aver fiato dal piccolo Principato civile dei Papi, quale noi lo conoscemmo, ristaurato dal *Congresso di Vienna,* e che ne fu l'ultima fase, e neppure nella precedente, dalla *Riforma,* o piuttosto dal *Trattato di Westfalia,* fino alla rivoluzione francese. Considerato

per sè e prescindendo dal sacro, un Sovranuccio di secondo o terzo ordine, e sostenuto, più o meno apertamente, ma sempre, da puntelli stranieri, non avrebbe potuto giammai esercitare la tragrande influenza mondiale, richiesta a quell'effetto. Questa appartenne tutta alla seconda fase, la quale, iniziata, come mostrai nel Capo precedente, da Nicolò I, e recata al suo apogeo da Gregorio VII, scadde notevolmente in Innocenzo III, ma ebbe l'ultimo crollo con Bonifazio VIII; non così tuttavia, che non ne restasse qualche sembianza più a mostra, che a realtà, nella terza, da lui insino alla *Riforma*.

Quella dunque, che sola entrò e fu in opera, nella grande Epopea papale della seconda fase di presso a quattro secoli e mezzo, fu la Magistratura suprema sopra tutto l'orbe cristiano occidentale nel sacro e nel profano, non la piccola Sovranità sul Tevere agitata, disputata, rapita e ricuperata spesso, alla quale neppur si badava, o si badava solo pei disturbi, che ne venivano all'altra; la quale, senza essa, sarebbe forse stata più sciolta nel suo incesso, più feconda nei suoi frutti e più diuturna nella sua durata. Nei medesimi rari casi, in cui, nei tempi moderni, il comune pericolo della Cristianità occidentale sembrò destare in questa una scintilla dell'antica fiducia nella scaduta Magistratura pontificale, sarebbe strano il pensare, che Pio V ed Innocenzo XI avessero avuta tanta parte, il primo nel trionfo di Lepanto, ed il secondo nelle vittorie del Sobieski, come piccoli Principi italiani, e non unicamente come Capi spirituali dell'Europa battezzata, la quale in buon punto si ricordò di avere un Capo.

2. Appunto perchè quella particolare Sovranità era surta spontanea ed insensibilmente, essa restò sempre mal sicura nelle sue origini, ed esposta ad usurpazioni ed investimenti di vario genere per ribellioni di popolo o fellonie di Baroni. Il fatto è che, per circa 5 secoli, il potere sovrano seguitò essere rappresentato in Roma dal Senatore, capo della nobiltà, come i Tribuni ed i Prefetti rappresentavano rispettivamente il popolo e la milizia; nè pare che l'autorità senatoria fosse effettualmente occupata dai Papi prima del 1278, quando Niccolò III ne fece esercizio solenne e non disputato [1]; benchè (lo nota il Gregorovius [2]) fin dal 1148 dal Papa il Senatore ricevesse

[1] Nella Costituzione *Fundamenta*. Decretal. *De electione, et electi potestate*.
[2] *Geschichte* ecc. Lib. VIII, Cap. IV, § 5.

l'investitura. Ma già quel Potere sovrano avea portata una grande ferita dalla sanzione, che Leone III, dopo aver coronato Imperatore Carlomagno, chiese di quello od accettò la confermazione imperiale, forse per rendere più solenne per diritto ciò, di cui si trovava già di fatto in possesso. Quel passo tuttavia, che, di semplice *confermazione*, fu cangiato gratuitamente, dai giuristi cesarei, in *donazione*, scambiò stranamente le parti. Il Papa, creando un Imperatore d'Occidente, non gli dava un'autorità che avesse egli; ma gliela dava in nome di Dio, Signore sovrano dell'universo mondo, ed in esso dell'Occidente e di Roma; ed ecco che gl'Imperatori, confermando (cioè *creando legalmente*) Re di Roma il Papa, presunsero, secondo le idee di allora, di averne fatto un loro feudatario, il quale, per conseguenza, di creatore sarebbe divenuto creato, e di protettore protetto. Da questa confusione si originò la soprassovranità, che i nuovi Cesari si attribuirono sopra di Roma, intitolandosi *Re dei Romani*, esercitandone i diritti ed arrogandosi, a questo titolo, la facoltà di approvare l'elezione dei nuovi Papi, prima che questi fossero consecrati, fino ad usurpare talora l'elezione stessa. I Papi, almeno quanto all'assenso previo, vi si dovettero sobbarcare, ed Eugenio II ne fe' fare giuramento al popolo[1]; di che seguì che sendo, per alcuna circostanza, trasandato quell'assenso, ne dovettero fare umili scuse, non sempre gradite.

Vincolata così la consecrazione papale all'Imperatore, uomini pessimi e femmine non punto migliori infellonirono per oltre a due secoli nella sede romana, all'ombra di quel protettorato imperiale, cagionandovi quei tempi, qualificati dal Baronio[2] per *obscura inopia scriptorum, et tyrannide hominum Sedem Apostolicam invadentium tetra*. Allora fu vista una Mariuccia, Maruccia o Marozia, moglie del Marchese Alberico di Toscana, astuta e prepotente quanto ne può capire in femmina, forse anche licenziosa, stringere in pugno la Sovranità civile di Roma, non senza malefiche influenze nella sacra, e fare eleggere un suo figlio Ottaviano, fanciullo di 16 anni (altri dice 19) a Pontefice col nome di Giovanni XI. Una fitta nube di nere calunnie, facile ad addensarsi in quel secolo tenebroso, si distese sopra quel fatto, per opera soprattutto di Liutprando, di san-

[1] Audisio. *Storia* ecc. Vol. III, pag. 35.
[2] Annal. Eccl. Ad an. 907, n. 2.

gue e di nome Longobardo, Diacono di Pavia, paggio e buffone del Re Ugo, cui egli divertiva col canto (di questo lo riferisce egli stesso) non meno, che colle pasquinate a carico di Roma e dei suoi Pontefici. La buona fede del Baronio e del Bellarmino vi restò presa, e leali com'erano non dissimularono in generale quelle enormezze; ma nuovi studii ne hanno sventata una gran parte, un'altra in gran maniera attenuata. Ve ne resta tuttavia quanto basta, per non rallegrarsi molto della piccola Sovranità temporale, la quale, esercitata dalla Marozia, col marito Alberico, in Roma per parecchi anni, fu da lei stessa voluta di nuovo riunire, nel sedicenne figliuolo, alla spirituale. Ma per rinfrancarci lo spirito, da venire è alla grande.

3. Un così tenue Principato, avvinto all'Impero e tempestato da tante parti, qual mai influenza morale avrebbe potuto spiegare sopra il mondo cristiano? Ma di ben altra virtù fu dotato quello, che i Papi vi assunsero sul chiudersi dell'VIII secolo col costituire il S. R. Impero, di cui essi restavano a capo, come vigili e non inerti moderatori spirituali. I frutti felici di quella creazione possono compendiarsi in questa parola: Fu allora posta la base della società cristiana; e vuol dire di una civiltà nuova, ignota all'antichità pagana, ed ignota anche a' dì nostri a quanti popoli ignorano Cristo. La quale, preso allora l'abbrivo, sta veleggiando tra ciechi scogli, tempeste, parziali naufragi e parziali bonacce infino a noi, che abbiamo la presunzione di navigare più svelti degli altri; ma la sveltezza è comperata con troppe soste e deviazioni ed avarie deplorabili nel cammino. A farsi un concetto di quel colossale avvenimento, conviene paragonare il termine, dal quale fur prese le mosse, con quello, al quale fu indirizzato il corso: il termine *a quo* e *l'ad quem*, dai quali dicono le scuole specificarsi qualsiasi moto; e mi si conceda fermarmi un tratto nel primo, che forse è il meno considerato.

Certo, uscente l'800, l'Europa era coperta di Cristiani, come gran parte dell'Asia occidentale e dell'Affrica boreale; anzi ve n'era stato il fiore nei Martiri, nei Santi, nei Padri, negli Apologisti e nei Dottori della Chiesa; ma società una e che, in quanto tale, fosse cristiana, non vi era, nè appariva alcuna speranza, che vi fosse; anzi ardisco dire, che non si poteva neppure sperare, veduto che non se ne aveva alcuna idea. Il mondo era allora uno sterminato caos per gli elementi

barbarici, sovrappostisi ai resti imputriditi della civiltà grecoromana, e Roma stessa, partitone coll'Impero quanto l'avea fatta grande per potenza, ricchezza, scienze, arti e politica, non ritenendo, che i monumenti, devastati in gran parte con lei stessa dai Barbari, pareva destinata a finire, come le altre famose Capitali antiche, cominciando da Babilonia e Ninive, fino a Nicomedia ed Aquileia. Negli uomini individui la vita spirituale, al lume dell'Evangelo, fioriva mirabilmente; ma quando si fosse venuto a ricostituire una società, non pareva si potesse uscire dall'ammiratissimo tipo grecoromano. Or quello era tutto fondato sopra l'impero della forza, pel dominio dell'uomo sull'uomo: era la consacrazione dell'egoismo, il quale la Provvidenza, per rendere possibile l'umano consorzio, ha temperato per guisa, che per esso di consueto non possa la persona procacciare l'utile od il diletto proprio, senza recare, per indiretto, un qualche bene agli altri. Il solo concetto, che, presso quelle due genti privilegiate, per felici congiunture etnografiche, storiche e geografiche, paresse avere qualche cosa di spirituale e disinteressato, fu il concetto della patria, colla gloria conseguente, per chi le s'immola; ed è notevole, quello essere stato il solo, che gli Ebrei si appropriassero poichè, a preparare l'avvenimento del Promesso, furono entrati in relazioni con Pagani e segnatamente coi Greci.

Nell'Ant. Test., fino ai Maccabei, la voce *patria* importa *la terra natale* senza più [1]; ma nei Libri, intitolati da questi, vale una morale unità, pel cui amore fosse glorioso incontrare la stessa morte, proprio come si pensava presso i Greci ed i Romani nei migliori loro tempi; ma con una differenza sostanziale. Certo i sette fratelli di quel nome, che si lasciano martoriare orribilmente [2], l'Eleazaro nonagenario, che non rifugge da atroce supplizio [3], ed il suo omonimo figlio di Saura, il quale, nel forte della mischia, decide la giornata per la sua nazione coll'uccidere, lasciandolsi ruinare addosso, l'immenso elefante, su cui vede assiso il tiranno [4]; tutti questi, *pro legibus et patria mori parati*, mi fan bensì ricordare i Leonida, i Temistocli, gli Scevola e gli Attilii Regoli; ma m'innalzano la mente ed il cuore ad un'altezza, non che inconcessa, ignota affatto a questi secondi. Per quegli Israeliti

[1] Ex. gr. Gen. XXX, 25: *Dimitte me, ut revertar in patriam et terram meam;* Ruth. I, 6: *Surrexit ut in patriam pergeret* etc. — [2] II *Mac.* VII, 1 seqq. — [3] *Ibid.* VI, 18 seqq. — [4] I *Ibid.* VI, 43 seqq.

credenti, la patria terrena, essendo tirocinio della celeste, e la gloria mortale infuturandosi nella immortale, valeva bene il pregio, che si profondesse la vita a servigio dell'una col guiderdone dell'altra. Per contrario, in poveri Pagani, che nulla aveano di sicuro per l'al di là della tomba, l'identica generosità degli esterni atti, più che ad ammirarli siccome grandi eroi, mi dispone a compiangerli come illusi grandissimi. Intanto, pel manco appunto di un degno scopo, quel nobile amore di patria, presso le civilissime delle genti, non si potendo distendere ad oggetto più ampio di sè, le fece ripiegare in sè stesse, e guardando tutte le altre genti come barbare, non conobbero altro mezzo di *servarle*, che farle *serve*, cangiando la patria loro in un Moloc mostruoso divoratore di uomini, cominciando dai suoi medesimi adoratori. Chi il crederebbe? Lo stesso Giudaismo, la cui vita religiosa e civile s'incentrava tutta nell'aspettativa di un universale Liberatore, ruppe a questo scoglio; e degenerato che fu, ne foggiò un universale dominatore per la forza, a gloria e profitto del solo Israello.

4. Questo servaggio universale, a cui nel Paganesimo trovavasi mancipato il genere umano, sia per la schiavitudine propriamente detta, sia per la prepotenza virile nella famiglia e tirannica nello Stato, era veramente detestabile, come fatto, pei delitti e pei dolori, senza numero e senza nome, che partoriva; ma era a cento tanti più orribile per essersene perduto il sentimento, fino ad avere smarrita l'idea del bene contrario, per potervi almeno aspirare. Quel fatto opprimeva e straziava i corpi; questo silenzio del sentimento, questa assenza dell'idea di giustizia, contraria a quel fatto, devastava l'anima, ed anzi vi supponea già ucciso ciò, che in lei è di più nobile, e che la rende immagine viva del suo Creatore. Fa stupore, non iscompagnato da profonda mestizia, il notare, come nei moralisti antichi, anche cristiani, non si trovi una sillaba di esplicita esecrazione di quell'assassinio dell'umana natura, che era la schiavitudine. Gli stessi Apostoli, che pure ne portavano in principio la condanna ed in germe l'estinzione, la rispettarono, come pubblica istituzione, e quasi ebbero l'aria di approvarla, paghi d'insinuare la sommissione agli schiavi e la carità ai padroni. Nè fu minore l'ignoranza dei sapienti Pagani ed il riserbo dei dottori cristiani, anche ispirati, verso la tirannide domestica e la politica: a questi secondi la poco progredita civiltà,

e la ferrea durezza di costumanze legali, inveterate da secoli, appena permisero altro, che stabilire nettamente i doveri di tutti, in quel doppio ordine di relazioni, lasciando al tempo, guidato dalla Provvidenza, la cura di fare il resto.

Vero è che non mancarono mai degli Spartachi, che eccitassero ribellioni e guerre servili, nè furono rari i Gracchi ed i Bruti ad inalberarsi contro la tirannide di pochi o di uno; ma quelli erano conati, che erompevano quasi per istinto tra gli oppressi, ricalcitranti all'eccesso della oppressione, come ricalcitra il cane od il giumento alla frusta; al più, erano i fremiti scoppiati potenti da una ragione, che vuole a tutti i modi disfarsi di ciò, che fieramente le ripugna; non era il grido di una coscienza, la quale, compresa dall' idea e penetrata dal sentimento di una giustizia universale, indipendente dagli uomini, si aderge sicura e tranquilla a protestare, contro ogni grave e comune violazione di quella, in nome di un Dio vivo, personale, presente, il quale, statone l'autore, non può lasciarla impunemente manomettere, e ne sarà quando che sia, senza manco veruno, il vindice. Per questa chiara intuizione del bene e del male, ove che trovisi, nel che credo consistere la massima dignità della nostra natura, il Cristianesimo solo e pel primo ha fornito agli uomini quanto basta; e poichè, sia per la perfetta conoscenza, sia per la perfetta adesione, non è quella un' opera d' uomo, non vi è stato uopo di venirvi per gradi, ma vi si è venuto fin da principio perfettamente, lasciando alla libertà di ciascuno il praticarne ciò, che, col divino aiuto, ne può e vuol fare ciascuno.

5. Al quale proposito mi si consenta di fare una osservazione, pel cui manco si è avuta, e si sta avendo sempre peggio, un'alterazione, onde si viene smagando, fino a sciupare del tutto quella dignità, che dissi massima del Cristianesimo; e tanto più volentieri me la permetto, quanto mi pare che essa dignità, per un deplorabile e credo incolpevole equivoco, si stia molto abbassando tra noi in quell'ordine di persone, che dovrebbero mantenerla più alta, e quasi che non dissi più risentita. Certo è parte di docile sommissione, nel sacro non meno, che nel profano, l'essere il suddito disposto ad interpretare sempre bene i comandi del superiore: quanto più poi le sue opere, le quali il suddito non avesse nessun dovere di giudicare. In una *Regola* santa,

che ho professata del mio meglio per oltre a mezzo secolo di dentro, e sto professando, la Dio mercè, forse meno imperfettamente, da fuori, s'insinua al suddito di cercare sempre ragioni da giustificare le disposizioni del superiore piuttosto, che a riprovarle; ed è detto con sapiente discretezza, per ottenere, che all'opera si proceda con tutte le forze dell'anima: coll'intelletto e colla volontà. Ma se, cercate in tutta buona fede quelle ragioni, non se ne trovano; se si trovassero non pur chiare, ma evidenti le contrarie, con quale diritto, dico anzi con quale stolta prepotenza gli s'imporrebbe ubbidienza cieca in atti, dei quali, in ultima analisi, ei non può avere altro giudizio, che il suggeritogli dalla ragione sua, nè altra norma, che la coscienza sua, conforme a quel suo giudizio? Che se sia parola delle opere pubbliche del superiore, le quali possono comechessia influire nell'operare del suddito, questi avrà il diritto di giudicarne secondo la ragione sua; ed a conferirgli quel diritto in termini espressi è stato niente meno, che G. Cristo in persona. Parlando egli ai Giudei del modo, onde avrebbero dovuto contenersi verso i preposti alle cose della loro religione, disse loro: « Sopra la Cattedra di Mosè sedettero gli Scribi ed i Farisei », cioè tennero la suprema autorità sacra, che a quel tempo era la sola legittima. « Quanto essi vi dicono, fatelo »; e vuol dire vi comandano esofficio, nè avrebbero potuto, che conforme alla Legge; « ma non vogliate fare secondo le loro opere [1] »: intendi *malvage;* chè per le buone sarebbe stato irragionevole il divieto. Ora per ischivarne l'imitazione, convèniva, la prima cosa, giudicarle buone o ree; e però affermai che se n'era conferito il diritto ai credenti da Cristo, la cui dottrina, in tale soggetto, non può essere diversa pel Nuovo da ciò, che fu per l'Antico Testamento.

« Voi dunque » (mi si dirà dagli zelanti scandolezzati) « voi date ai laici ed agl'infimi cherici il diritto di giudicare gli alti dignitarii della Chiesa: Vescovi, Arcivescovi e perfino il Papa! » Proprio! Ecco dove si cangiano bruttamente le carte in mano ai semplici, con quel ludibrio ruinoso delle coscienze, che si sta facendo da presso a sette lustri in Italia, dando occasione ad infiniti veri e gravi peccati con un miserabile equivoco da fanciulli. Gesù parlava ed io, sopra le sue

[1] Matth. XXIII, 2. *Super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate et facite, secundum opera vero eorum nolite facere.*

orme, sto parlando *delle opere;* e costoro saltano a piè pari *agli operatori:* tanta fiducia hanno nella melensaggine, a cui hanno educati i loro adepti! Finchè si tratta degli operatori, noi, non che Vescovi e Papi, non potremmo, in cose gravi, senza colpa di temerità, giudicare l'ultimo degli uomini, veduto che a ciò si richiederebbe conoscere i giudizii specolativi ed i dettami pratici, onde quelli si sono governati: cosa non possibile, con piena certezza, che solo a Dio. Ma quando si tratta di opere pubbliche od almeno notorie, tutti, in certi casi, hanno il diritto, e talora anche il dovere di qualificarle nettamente per quello, che le sono in loro stesse, sotto pena di falsarsene a poco a poco il senso morale, e di fare indegno gettito di quella, che dianzi dissi massima dignità della creatura ragionevole e del Cristiano. Se dunque Re ed Imperatori, Vescovi, Cardinali e Papi fecero opera *iniqua, avara, traditrice, ecc,* occorrendo il bisogno o la convenienza di parlarne, non si possono, senza menzogna, nominare altrimenti, lasciando a Dio il giudicare se le persone, che così fecero, fossero o no realmente *iniqui, avari, traditori ecc.,* potendo avvenire, che non fossero, e fossero anche il contrario per incolpevoli pregiudizii o non retti dettami pratici della coscienza. Nè voglio preterire di notare come, con quell'adulazione abbietta, in sembianza mentita di ossequio, si viene a fare servigio pessimo agli stessi supremi Rettori, ai quali si sottrae l'unico rattento ad esorbitare, che la Provvidenza ha loro lasciato in terra, nella severità dei comuni giudizii sul loro conto. Forse ad insegnarci il grande riguardo, che deve aversene, Gesù una volta volle mostrare d'informarsene dai discepoli (*Quem dicunt homines esse Filium hominis?* [1]); quantunque ei dovesse già saperlo molto meglio e prima di loro. Chi conosce quale scompiglio si è gettato da anni non pochi tra noi, e non nelle sole coscienze, dalle strane esagerazioni, messe in voga ed anche imposte, intorno ai Papi infallibili in tutto ed impeccabili poco meno, con un ticchio del pari strano di giustificare alcune pessime loro opere, già passate nel dominio della storia, non dirà certamente importuna questa breve digressione. Ora torno al mio soggetto.

6. Intorno al quale dico, seguitando, che quella chiara e sicura conoscenza del bene finale, e del suo contrario, la quale il genere

[1] *Ibid.* XVII, 13.

umano ebbe la prima volta e solo dal Cristianesimo, non fu data nè mirò direttamente, che ai particolari individui, alla cui coscienza, anche come a membri della famiglia, Cristo e gli Apostoli, sul suo esempio, costantemente s'indirizzarono. Nè potea essere altrimenti attesochè agl'individui appartiene la vita eterna, prossimo e diretto intento della loro opera salvatrice. Quanto all'ordinamento della società civile, al suo scopo ed alla economia dei poteri, che la reggono, vi sono bensì negli Evangeli e nelle Epistole apostoliche degli accenni espliciti, la cui grande fecondità ne compensa la non minore scarsezza; ma essi, come dianzi dissi, riguardano sempre la coscienza individuale, non mai l'ordinamento della società civile, la quale, avendo fine strettamente terreno, non potea entrare direttamente nell'ordine soprannaturale. Cristo istituì un Sacramento a consecrazione della famiglia, come ne avea istituiti sei altri a varie maniere di santificazioni pei particolari individui: non si legge che ne istituisse alcuno a santificare il Comune, la Città o la Nazione. Ciò tuttavia non toglie che, sopra questi enti morali complessivi, non senza l'opera della Chiesa pei suoi ministri, si potessero esercitare e si esercitassero di fatto, massime nel loro primo costituirsi, delle ampie e salutarissime influenze, i cui effetti stanno durando più, che non si crede, e dureranno sempre ricchi di nuovi incrementi più, che forse altri non vorrebbe.

Si osservi inoltre come l'esplicamento di quelle salutari influenze, che potrebbero chiamarsi *Irradiazioni spontanee del soprannaturale sul naturale*, dovendo aver luogo nei principii per questo, come per molti altri soggetti analoghi (scienze, lettere, ecc.), per opera di uomini benchè di Chiesa, non è maraviglia, che i suoi effetti indugiassero alquanto a mostrarsi, e mostratisi pure, vi procedessero lentamente, travagliosamente, con soste più o meno lunghe, con alterazioni e regressi di vario genere, come in tutte le altre parti dell'umano perfezionamento suole avvenire; ma chi lo guardi in complesso, *per modum unius*, si deve accorgere che vi si è venuto sempre acquistando qualche cosa. Pei primi cinque secoli, dopo data la libertà alla Chiesa, l'umano consorzio, politicamente parlando, restò in sustanza assiso sulle antiche basi; talmente che gli stessi pubblici poteri, quantunque nella pratica si mostrassero spesso informati già delle idee cristiane; nella teorica tuttavia, quanto alla trasmissione ed esercizio

del supremo, se ne giudicava come prima; di che la pratica stessa ricascava sovente nelle antiche abitudini, che poteano riassumersi nella prevalenza della sola forza, come unico cemento a contenere in uno le membra disgregate della civile compagine. I Padri della Chiesa spiegarono una libertà ammirabile nel riprenderne severamente, anche in pubblico, i depositarii, che ne abusavano ad oppressione dei deboli: ne restano memorabile monumento Ambrogio tra i Latini ed il Crisostomo tra i Greci. Quei magnanimi nondimeno riprendevano gl'imperanti prevaricatori, come rei di personali colpe, e come peccatori facevano opera di convertirli; ma di riprenderli come Cesari per immani delitti politici, non pare ne avessero ancora l'idea, o certo non giudicarono fosse giunto il tempo di manifestarla.

L'idea, come già dissi, di una giustizia universale, indipendente dagli uomini, che sovrastasse ai poteri supremi, al cui Autore questi dovessero, quando che fosse, rispondere del fatto loro, ed al quale i soverchiati da loro potessero sempre efficacemente, fin da questo mondo, appellare; questa idea, dico, esplicita, netta ed espressa in modo atto a farla entrare nella coscienza delle moltitudini, ne restava ancora estranea. In germe, senza dubbio, già si trovava nella economia cristiana; ma pei più era come la gemma grezza, che appena si discerne dal ciottolino; e già si sa quanto siano gli uomini neghittosi a forbire ed affaccettare questa maniera di gemme. Fatto singolarissimo, che ora non si potrebbe vedere senza scandalo, e che nel fine del secolo IV passò come cosa naturalissima! Ambrogio va nelle Gallie Ambasciatore allo spagnuolo Massimo, il quale, uccidítore di Graziano, amico carissimo dello stesso Ambrogio, aveva, senz'alcun titolo che apparisse, usurpato l'Impero. Il Santo impose all'omicida il farne penitenza; al che colui negatosi, lo separò dalla Chiesa; ma quanto all'Impero usurpato, non se ne fece motto. Era stata la maniera consueta di occuparlo tra gli ultimi Cesari sul Tevere, fu molto frequente sul Bosforo, nè ne mancò qualche esempio nel nuovo Impero occidentale.

7. Quell'idea, così salutare ed indispensabile ad una degna e salda costituzione della società cristiana, fece la sua prima comparsa nel mondo in maniera sensibile, atta, se altra mai, a penetrare per gli occhi nelle menti prima, poscia nelle coscienze di tutti; la fece, dico,

nella festa di Natale dell'800. Allora Leone III, tolta d'in sull'altare una corona, la pose in capo a Carlomagno, alla quale poscia fu aggiunta la spada col globo; nè volle con ciò il Papa, come altri ha sognato, ordinare una forma perenne di reggimento per la repubblica cristiana; ma, in una forma temporanea, offerse il simbolo palpabile del procedere il potere sovrano da Dio, nel cui nome egli lo conferiva al figlio di Pipino. Ed avendovi la Cristianità occidentale creduto, fu in quel dì memorabile gettato il fondamento di quella nuova società civile, di cui noi siamo gli eredi, dopo i presso ad 11 secoli, che i nostri padri credenti vi hanno lavorato attorno. Per inferire da quella creazione (men correttamente la disse il Bellarmino *translazione*) dell'Impero, che al Papa compete una diretta autorità sopra i poteri terreni, si è detto, che allora lo spirito pigliò possesso del dominio, che gli compete sul corpo; ma non si è avvertito che lo spirito non può dominare, che il corpo proprio: per dominare gli altrui, gli è uopo dominarne gli spiriti, il che non può farsi, che per via di persuasione o di Fede; però l'opera di Leone fu così poderosa, perchè le generazioni contemporanee a lui, e molte seguenti, la giudicarono ragionevolissima e vi credettero. L'Alighieri vi credette così davvero, che ne scrisse un libro! Gli spasimati dunque di quella forma hanno il mezzo molto agevole di riprodurla oggi di peso nel mondo. Facciano che le moderne generazioni si persuadano della sua eccellenza; ovvero (e ciò sarebbe più spiccio), che vi credano davvero, e la cosa sarà fatta in un giorno.

Egli pare certo che quel Pontefice, venendo a quel gran fatto, mirasse prossimamente ad unificare l'incredibile sminuzzamento del Feudalismo, non creato dalla Chiesa, ma accettato da lei e favorito, come istituzione transitoria, alla quale essa stessa ammanni ed applicò il rimedio. Dall'effetto nondimeno noi ci accorgiamo, che la Provvidenza mirò, coll'Impero, a frutto più ampio e più fermo, che non era una unità, discioltasi già, a rispetto nostro, da gran tempo: essa mirò a quella, che il Tosti [1], discorrendone con grande acume, chiama *spiritualizzazione del potere*. Per questa l'origine di quello, essendo già penetrata nella coscienza dei popoli cristiani, questi capirono, che quella origine non potea più trovarsi nelle audacie

[1] *Prolegomeni* ecc. Periodo III, Cap. V, § II.

pretoriane, nelle sommosse di plebi infellonite e neppure nelle speculazioni dei filosofi, per dare alle moltitudini aggiogate un padrone, che le signoreggiasse a libidine di potenza, per utile proprio e dei suoi creati. Esso è ministero commesso, unicamente a bene dei popoli, da Dio, il quale ne lascia determinare la forma e la persona da fatti naturali, storici, giuridici ecc. tra i quali, in mancanza di ogni altro, si ha legittimo, perchè necessario, ricorso alla volontà popolare. Quantunque poi questa, nel caso di Leone, come dianzi notai, non mancasse; egli tuttavia, imponendo al Re franco la corona tolta dall'altare, significava di averla, non dal popolo, ma dal Dio, che in quello si adorava. Nobile simbolismo, che fu distrutto anzi smentito dal Soldato còrso, che la si prese da sè dall'altare, e la si pose in capo colle proprie mani: imitato novellamente, forse con minore incoerenza, ma non con minore albagia, nella sua Sacra in Mosca, dal discendente dei Romanoff. Può essere tuttavia che ciò sia prescritto dal Rituale moscovita ad uso degli Autocrati; ma allora non si capirebbe a qual'effetto vi si adoperi il tempio, l'altare e l'Archimandrita.

Intanto in quel simbolismo era inchiuso, pel Pontefice consacratore, l'uffizio di sopravvegliare l'esercizio del potere, di cui egli era stato ministro; e così fu conferito a tutti i Cristiani un nuovo diritto di appello al Papa dai soprusi, che avessero ricevuto da quel supremo, e quindi da tutti gli altri minori imperanti. Nel giudicare i quali appelli, in ultima istanza, il Papa non deponeva già direttamente il Principe reo, e neppure scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà verso di lui; come per isvista si è da molti pensato e detto, perfino da un Gladstone, personaggio nel resto peritissimo di queste cose. Nel diritto pubblico di quel tempo, non potendo sedere in trono chi non fosse Cristiano, dal semplice separarlo, che faceva il Papa dalla Chiesa, seguiva quel doppio effetto da attribuirsi, per ciò che aveva di odioso, non al giudice, ma al reo. In somma seguiva allora ciò, che seguirebbe anche oggi, se un Re d'Inghilterra violasse sustanzialmente gli Statuti fondamentali del regno o rigettasse la Confessione anglicana.

Questo diritto di appello, conferito allora a tutti e per tutto, del quale Bernardo[1] giunse a scrivere ad Eugenio III: *esse bonum tam necessarium, quam solem ipsum mortalibus,* e pel quale *de toto*

[1] *De Consideratione ad Eugenium III,* Lib. III, Cap. II.

mundo appellatur ad te, fu quello, onde la società potè schermirsi da tiranni di varia portata, e perfino da Imperatori, i quali di tutela, che doveano essere della società e della Chiesa, erano diventati flagello immane e vitupèro abbominevole di entrambe; ma diritto, allo stesso tempo, che, esercitato per quattro secoli e mezzo, quanti ne durò quella Dittatura teocratica, fe' penetrare l'idea cristiana del potere civile nelle coscienze così addentro, che, venutasi sempre meglio chiarendo e rinforzando, non pare ne possa uscire più mai. L'esterno ricorso al Papa potè finire col latrocinio di Anagni; e non fu bello; ma il felice frutto si era colto, la sola buccia ne fu gettata via. Di fatto quel concetto o senso cristiano delle coscienze è vivo, sta con noi oggi quanto forse non mai, anche in molti, che Cristiani non sono; ed, in certe circostanze solenni, si traduce in una voce, la quale, erompendo da tutti i cuori degni di concepirla, non si sa di chi sia e donde venga: è di tutti e non è di nessuno, e suona imperiosa come il fato, minacciosa come un oracolo sibillino. Se i Cristiani, come hanno chiaro e sicuro quel senso, così avessero sempre il coraggio di esprimerlo altamente, e la temperanza di farlo per vie legittime, sparirebbero dalla terra tutte le tirannidi; nè solo le feroci dei Tiberii e degli Ezelini, ma eziandio le corrompitrici dei *Reggenti* di Parigi e dei *Magnifici* di Firenze. Ma poichè questa temperanza è rara, e più raro è quel coraggio, i popoli, non avendo più a chi appellarsi, si sono, nei casi estremi, appellati a loro stessi, ed in vece di un'alterigia imperiale fiaccata dagli anatemi di un Papa, si ebbero due teste coronate, fatte cadere sotto la scure del carnefice dal Parlamento di Cromwell e dalla *Convenzione francese*. Circa 1000 anni innanzi, nella stessa Francia, senza spargere una goccia di sangue, sopra il semplice giudizio di Papa Zaccaria, era stata modificata la Costituzione del regno, ed alla dinastia Merovingia sostituita la Carolingia. Non pare che la società moderna guadagnasse gran cosa dal baratto dell'antico sistema col nuovo.

8. Tra i frutti felici, partoriti dal *Vaticano regio* a pro del mondo, ho considerato, con peculiare diligenza, questo, non solo perchè lo giudico il più ampio di tutti, il più fecondo, quello, sopra del quale la nostra società, per tale rispetto, si appoggia tuttora; ma eziandio perchè mi sembra di tutti il meno considerato, e forse neppure av-

vertito dai più: io almeno non ho trovato finora chi lo abbia esplicitamente avvertito, salvo il Tosti nel luogo già citato. Quanto agli altri frutti, senza dubbio, molti ed insigni, credo non dovere qui occuparmene, perchè detti e ridetti in cento guise, e forse ancora esagerati, a fine di mettere in grazia l'albero dalla squisitezza dei frutti, da chi ne ha voluto recare il merito all'angusto Principato materiale dei Papi, e non, com' è di fatto, alla universale loro Sovranità morale sopra tutto l' Occidente cristiano. Ma eziandio lasciando correre questo grave ed arbitrario scambio, si dovrebbe almeno rammentare, che un albero, già fruttifero di elette susine, può, per troppa età od altra malefica congiuntura, isterilire e dare anzi, scambio di susine, bozzacchioni. Al mio proposito nondimeno giudico opportuno toccarne in particolare due altri, perchè quanto al primo, mi occorre recarvi una notevole eccezione, e pel secondo si è da qualche tempo, nel proporlo alla comune ammirazione, preterita una circostanza, la cui presenza lo ha fatto degenerare nel suo contrario, dando cagione al secondo dei due membri posti nella rubrica del presente Capo. Veggo di avere parlato alquanto in gergo; ma presto, spero, le cose si faranno pianissime.

Nessuno ha dubitato mai, nè amici nè nemici, che fino alla *Riforma* (forse meglio si direbbe: fino ad Avignone e Costanza), la Chiesa, e per essa i Papi, che n'erano i maestri ed i duci supremi, appena che usciti all'aperto n'ebbero la libertà, non pure favorirono con ogni mezzo acconcio, ma quasi crearono ed educarono per 11 o 12 secoli quelle nobilissime appartenenze di ogni vera civiltà, che sono le Scienze, le Lettere e le Arti nell'Europa, avviata per loro a nuovi destini. E dico *crearono* piuttosto, che *ristorarono*, perchè l'indole cristiana, onde, dopo lungo oblio, ricomparvero agli uomini, non fu cosa di sola forma esterna, ma fu intima mutazione nel fine, che, come sempre nelle cose morali, ne modificò sustanzialmente l'essere. Nè pare che noi figli ossequenti della Chiesa stessa e dei Papi, dovremmo essere scontenti e molto meno vergognosi dell'opera loro, fino al punto in cui quella fu scossa. Un secolo, che può offerire all'ammirazione della posterità la *Somma teologica* di S. Tommaso, la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ed il pennello di Giotto: tutta roba, come vedete, italiana; un tal secolo, dico, può ben portare alta la fronte innanzi a tutti i secoli, ed i cultori di quello, meritamente orgogliosi

di tali giganti, possono non curare o, meglio, compiangere i pigmei del progresso, che deridono le *tenebre del medio evo*. Ma finito questo, e volendo il laicato, nè a torto, entrare anch'esso in quel triplice arringo, la Chiesa, per le ragioni che ne accennerò nel Capo seguente, si trovò non esserne più l'unica e riverita moderatrice. Allora esso laicato, non senza adesioni chiericali, forse disperando di poter fare nulla di meglio, si gettò a cercare qualche cosa di diverso, nè pare fosse nulla di riprensibile in quella tendenza, la quale, restando nella via cristiana già battuta, sarebbe, quanto a me pare, riuscita a bene ed a gran bene, se non fosse venuta in mal punto a guastarla la così detta *Rinascenza*. Senza dubbio l'umana natura era stata vulnerata dal peccato adamitico, ma non ne fu distrutta, nè fu tutto male e pagano quanto essa, sotto l'impero del Paganesimo, avea acquistato a perfezionare, sotto varii rispetti, l'umana convivenza. Il perchè quanto vi avea di bene, di vero e di bello nella civiltà grecoromana, si poteva e si doveva innestare alla cristiana, veduto che, per tutte quelle dovizie, Dio era l'autore di entrambe. Nè la Chiesa, nel fitto medio evo, ne avea trascurati i Classici, che ne sono la parte forse di tutte più eletta: i monaci ne aveano salvati i monumenti superstiti alle invasioni barbariche, e più Papi ne avevano a gran prezzo fatti venire dall'Oriente gli esemplari; le scuole monacali e più le episcopali furono ispirate e sostenute per consueto dai Papi, ed opera principalmente loro fu la creazione delle Università, le quali ne li ripagarono e ne li stanno ripagando della moneta, che tutti sanno.

Ma quando, prima per occasione del Concilio, e poscia, per la presa di Costantinopoli dai Turchi, molti Greci dotti, e moltissimi Greculi, sofisti arroganti, fur convenuti a Firenze, allora quivi, per l'indole assai analoga di questo popolo, svegliatissimo tra gl'italiani e quindi alquanto leggiero, fu un fanatismo, una vertigine, direi quasi un furore per tutto ciò, che punto nulla sentisse di greco, che non mai il somigliante. Nè il morbo restò sull'Arno: l'Audisio [1] non dubita di affermare, che col *Classicismo* (e vuol dire rinfrescato ed idolatrato) *un torrente di Paganesimo si era allora travasato nel Cattolicismo*. Sono appena credibili le cose sbardellate, che allora si dissero e si fe-

[1] *Storia religiosa* ecc. Vol. IV, pag. 320.

cero: sarebbe a riderne, se non venisse piuttosto da piangere per l'offesa, che ne tornava alla religione ed alla morale! Ed i Medici vi soffiavano dentro, non so se col fine, ma certo coll'effetto di trovare quel popolo, così maschio e sobrio negli ordini liberi, reso men restio e più morbido alla morbida loro tirannide. Delle mille a dirne una, Marsilio Ficino, Canonico del Duomo, uno dei più infatuati di quella frenesia, in un libercolo sulla *Verità della Religione cristiana*[1], non trova altri argomenti, per la Divinità di G. Cristo, che le profezie delle Sibille e di Virgilio, i presentimenti di Platone, e l'avere Porfirio *benignamente attestato di lui, che era immortale, sommamente pio e prenunziato dagl'Iddii.* Troppa indulgenza pel *Galileo!* Dirlo, sulla *benigna attestazione di Porfirio, pio ed immortale!* qual certamente, anche senza quell'attestazione, si sarà tenuto il Canonico fiorentino, se non per la pietà somma, almeno per la immortalità dell'anima ed, in difetto di questo, della fama.

Già l'ho detto: il focolare di quella baraonda, mezzo ridicola e mezzo sacrilega, non era Roma, era Firenze; nondimeno il Vaticano, lungi dal porvi argine, le fece eco, e più di quanto potesse tollerarsi dalla gravità romana, la fece sua. Il fiorentino e mediceo Leone X vi procedette spensieratamente, ed il suo secolo, che vollero appellato da lui, quasi da un altro Pericle o da un nuovo Augusto, perdette per lui più di un titolo ad appellarsi cristiano. Giulio II avea favorite le arti; ma l'avea fatto in modo austero, come portava la sua indole, e direi quasi il suo mestiere di soldato; laddove il figlio del *Magnifico*, creato a 14 anni Cardinale, e vivuto sempre nelle Corti, che che sia della sua temperanza privata, che dissero quasi claustrale, favorì le arti e qualche altra cosa con profusione principesca e mollezza fiorentina, non repubblicana, ma regale. Certa cosa è che, sotto di lui, più che sotto di altri, le scienze, le lettere e le stesse arti furono offese da quell'alito di Paganesimo, che le ha magagnate e le sta magagnando fino al presente. Il Roscoe[2], narrata la simultanea crezione di 38 insigni Cardinali fatta da Leone, quasi per riparare lo scandalo di 5 altri, accusati e condannati pel tentato avvelenamento del Papa, fa uno splendido schizzo della prosperità e della gloria di quel Pontificato, quasi di *fiore sul più bello del suo rigo-*

[1] *Fiorenza*, presso i Giunti, 1562. — [2] *Storia dei Papi*, Cap. XIV.

glio; ma mentre in Vaticano si recitava, a sollazzo della Curia e della Corte, l'invereconda *Mandragola* del Machiavelli, sopra quel rigoglio di fiore stava per iscoppiare, dal Settentrione, un nembo, che aveva avuto tutto il tempo di addensarsi a suo grande agio. Fu forse ciò solo per malvagità degli uomini, o non potè anch'essere gastigo ad ammonimento dalla parte di Dio? Se fu quest'ultimo, non pare che il Vaticano ne profittasse gran fatto.

9. L'altro frutto, accennato quasi in gergo pocanzi, è la indipendenza e libertà dei Papi: per essere breve le dirò entrambe *autonomia*, la quale si vuole essere stata, non solo il *frutto*, ma anche il *fine*, mirato da Dio e dagli uomini nella istituzione del loro Principato civile. Questa idea, massime per una certa *Dichiarazione*, che ne avrebbe fatto un domma di Fede o poco meno, si è così inchiodata in alcune teste, che il solo rivocarne in dubbio l'assoluta verità, farà gridare: « Accorruomo! Maladizione allo scandalo e croce allo scandaloso! » Lasciando dunque stare gli energumeni, coi quali si usano gli esorcismi, non i discorsi, per ora chieggo solo, che si studii seriamente la cosa da chi, non avendo la mente dominata da quel pregiudizio colossale, è in grado d'intendere ragione: per gli altri sarebbe tempo ed inchiostro sprecato. Il solo, che possa farsi, è pregare Dio che li liberi dalla cecaggine, da cui sembrano colpiti.

Per istudiarla dunque comincio dall'osservare, che per attribuire a Dio quel fine, quando non si avesse da una rivelazione, di cui nè nella Scrittura, nè nella Tradizione apostolica, che ne sono la sola fonte autentica, è fiato o sentore quanto che tenuissimo, si dovrebbe avere dai fatti, che sono il solo linguaggio, onde Dio ci fa conoscere i suoi fini. Se nel *Genesi* non fosse scritto [1], che Iddio fece il sole, *ut præesset diei*, noi lo intenderemmo dal fatto di ogni giorno, che *il sole fa il giorno*. Ora che i Papi fossero pienamente autonomi, quando furono (e furono ben raramente) per effetto del loro Principato civile, innanzi agl'inizii di questo secolo, nessuno si era accorto, nessuno, che io sappia, lo disse mai esplicitamente: primo forse a farne un cenno, come di pensiero suo, fu il De Maistre. Innanzi a quel tempo ardisco dire, che non vi si poteva neppure pensare, e

[1] I, 16.

meno di tutti avrebbero potuto mirarlo, come fine, coloro, che comunque contribuirono ad allargare e raffermare quel Principato, il quale, surto da sè, non potea essere ordinato ad un fine preconcetto. Tanto è lungi, che essi intendessero guarentire con quello l'autonomia papale, che mirarono anzi a guarentire la propria, dicendolo espressamente colla nota formola: *Mettere i proprii Stati sotto la protezione di S. Pietro;* al quale ne donavano una parte a fine, che fosse celeste tutela del resto; e S. Pietro allora, non bisognoso di protezione per sè, era in grado di porgere l'unica efficace protezione, che potessero avere gli Stati, come innanzi fu visto. Dall'altra parte, fini determinati si mirano dagli uomini, allora solamente, che da loro si opera a disegno; ora oggi tutti ammettono, che quel potere, come dissi, surse quasi da sè: gli uomini se ne accorsero quando già era in essere ed operava, nè fecero altro, che riconoscerlo, approvarlo, ampliarlo e dargli valore giuridico.

Quando nondimeno si è trattato, due volte in questo secolo, di ricostituirlo di pianta, già distrutto dalla violenza delle armi o della piazza, allora, operandosi a disegno, si dovette averne un perchè, un qualche fine; e credo bene che, nel 1815 al *Congresso di Vienna,* il Consalvi mettesse fuori quella idea del De Maistre. Ma la qualità dei congregati e più l'effetto seguitone, ci dà diritto a pensare, che si mirasse al fine precisamente opposto; cioè non a farlo autonomo, ma a metterlo in servaggio, veduto soprattutto essere quello un tale istituto, che si porge, come si vedrà più innanzi, ad entrambi quegli effetti, e per avventura, fra le umane debolezze e le prepotenze astute, che se ne valgono, meglio al secondo, che non al primo. Giudizio affatto diverso reco della ricostituzione, che se ne fece nel 1849, almeno per coloro, che la promossero colla dottrina e colla pubblica parola parlata o scritta. Allora quel tema dell'autonomia papale, da guarentirsi con una effettiva Sovranità civile, fu con grande ampiezza e solidità uguale trattato da uomini insigni per dottrina e per Fede: sono ben persuaso che lo facessero con pieno e sincero convincimento, e ne potei giudicare con buona cognizione di causa, come forse nessun altro potè fare. Assistetti, in Parigi nel 1849, alle tempestose tornate dell'*Assemblea Nazionale,* nelle quali fu decisa la spedizione di Roma; e le arringhe vittoriose di Odilon Barrot, di Carlo Montalembert e di Roselly de la Rosière, parendomi lavori di eloquenza

parlamentare, da non perdersi per l'Italia in un secolo, che n'è sì povero, li feci italiani e posi a stampa, presso il Didot, in una settimana. Quando poi Pio IX mi commise di pubblicare e pubblicai in 13 vol. in 4°, in originale, colla versione degli stranieri, gl'*Indirizzi*, trasmessigli, intorno a quel soggetto, dall'Episcopato, in Gaeta ed in Portici, ebbi occasione di leggerli e studiarli, come lessi e studiai quanto, intorno a quella tesi, potei conoscere essersi scritto nei presso a 10 anni seguenti, ed io medesimo ne scrissi e pubblicai varie cosette in Francia ed in Italia.

10. Se poscia avessi visto con evidenza di essermi ingannato in soggetto cotanto grave, non avrei esitato un istante di professarlo altamente, senza paura di contrariare una nube di tali e tanti testimonii; e, credo di avere coi fatti mostrato abbastanza di non soggiacere molto a siffatte paure; ma per buona fortuna questo bisogno non vi è stato. Quella tesi, per sè ed in senso assoluto, è verissima; ma essa nella pratica non pone in essere nulla, nè pel presente nè pel futuro; e quali che siano o siano per essere le condizioni esterne del Papato, essa resta e resterà sempre invariata nella serena immobilità della sua verità assoluta. Il torto del Vaticano regio e di quanti parteggiano con lui, se pure non debba dirsi *lo han tirato a parteggiare con loro;* quel torto, dico, consiste tutto nell'immaginarsi, che quella verità assoluta, anche elevata, se ne fosse capace, che non è, a dignità di domma, dovess'essere norma pratica all'operare degli uomini e della stessa Provvidenza, senza tener conto di quella mobilissima e svariatissima contingenza delle cose umane, per la quale le verità assolute, non diventano già false, ma restando pur vere, non si possono, nel più dei casi, o non si vogliono, quando v'interviene la libertà dell'arbitrio, recare in atto. Nel Capo V mostrerò per quali sbagli di fatto e di diritto si sia venuto a questa strana fantasia, e se ne avrà nuovo argomento della condizione deplorabile, a cui, in opera di scienza, di senso pratico e per poco non dissi di senso comune, sia, in generale, disceso il nostro chiericato.

Mi pare di averlo scritto altrove; ma vale il pregio di ripeterlo. Quella tesi: *Il Papa, al perfetto esercizio del suo ministero, nelle presenti circostanze del mondo* (si badi: ciò dicevasi 34 anni or sono, quando le circostanze erano affatto diverse dalle presenti), *ha uopo di*

essere Sovrano effettivo, equivale a quest'altra, anche più assoluta, perchè libera d'ogni restringimento: *Il Papa, al perfetto esercizio del suo ministero, ha uopo, in tutte le circostanze, di essere sano di corpo e bene ordinato di passioni.* Ora che si potrebbe egli mai conchiudere di pratico da questa affermazione specolativa? Anche concedendo agli adoratori, che nessun Papa sia mai soggiaciuto a disordine di passioni, essi non vorranno almeno negare, che alcuni ne siano stati malati. Vuol dire dunque che dei Papi, al pari di tutti gli altri mortali, come la sanità può essere alterata da cagioni naturali e necessarie, così la piena autonomia dipenderà assai sovente dal libero arbitrio degli uomini, che possono, in varie guise, offenderla o favorirla, e più ancora dipenderà dalla loro forza morale il resistere, quanto uomo può, nel primo caso alle offese, ed il non lasciarsi troppo trascinare dalle seduzioni del favore nel secondo. Iddio intanto, supremo moderatore delle cause necessarie e delle libere, concede loro di sanità e di autonomia, quel tanto che, secondo i varii tempi e le diverse condizioni del mondo, vede essere, nei sapientissimi suoi consigli, al bene della Chiesa più conducente.

E ben poterono quegli oratori e scrittori giudicare, che fosse allora, non pur possibile, ma opportuna una ristaurazione, per la quale il Pontificato pigliasse l'abbrivo ad una serie di salutari influenze sulla odierna società e sull'Italia notantemente; nel qual modo quella loro tesi assoluta diventava ipotesi di probabile attuazione, purchè tutto si fosse fatto dalla nazione. Se Pio IX, tornato in Roma per armi italiane (gliene fu offerto il modo; e forse le sole pratiche sariano bastate), vi avesse, con più senno e meno avventatezza, ripigliato il primo indirizzo per ordinarvi, di conserto cogli altri Principi, il suo Stato, secondo le ragionevoli aspirazioni dei popoli, si sarebbe per avventura avviata l'Italia, con migliori auspicii, a quella unità, la quale, quantunque oggi irrevocabilmente compiuta, si risente tuttavia, e si risentirà lungamente, dell'essere stata più precipitata, che fatta. L'opera era ardua; ma non impossibile; e Pellegrino Rossi era forse in Europa l'unico uomo capace di assistere il Papa a recarla in atto. Ma spento quell'abilissimo per nefando assassinio, diretto appunto a troncare quel salutare concetto; fu tutta colpa del Vaticano se questo non si ripigliasse, quando la Provvidenza ne offeriva l'occasione e quasi ne imponeva il dovere. Esso, che avea maledetto e

difficoltato di soppiatto, nel suo primo apparire, quel concetto, pure esecrando il misfatto orribile, non fu scontento del suo effetto, ma i più impudenti dei suoi adepti ne mostrarono così aperta soddisfazione, che si osò perfino dirnelo complice; tanto quello riuscì a suo profitto! Tornato in sella e fatto di nuovo padrone del campo, ruppe in tali pazzie, che se oggi il racquisto di quel Principato è divenuta una morale impossibilità quasi assoluta, al Vaticano se ne deve la principale obbligazione.

Il Potere temporale ristorato, per armi straniere, da chi ne meditava la fine; il *Sillabo*, negazione d'ogni elemento civile, come l'intende la società odierna; il domma della *Infallibilità*, che avrebbe dovuto dichiararlo di Fede; 20 anni di *reazione* insipiente, imposta da interni fanatismi, che scopersero ed aizzarono, nell'indole del Mastai, il lato di tutti men bello; le gravi mutazioni sopravvenute, in piccolo tempo, all'altra Europa; da tutte queste circostanze la tesi dell'*autonomia papale, da guarentirsi con un Principato effettivo*, fu resa inefficace, quanto non era mai stata, pel manco dei dati, che soli le possono conferire un valore pratico. In questa condizione essa potrà ben cullare la pietà gretta delle teste piccole, od istigare le cupide ambizioni dei grossi furbi vaticani (Pio IX se ne tenne accanto un grossissimo quanto durò il suo regno); ma non potrà mai entrare nei computi pratici delle persone sennate e leali. Nel capo V dirò degl'incagli di fatto; qui giova dichiarare la ragione intima della cosa. L'immaginarsi, che un grado qualsiasi di potenza, ricchezza, onoranza e somiglianti possa conferire, sempre ed in tutti i casi, vera indipendenza alla persona, che n'è fornita, senza tener conto dell'ambiente morale, che la circonda, e delle sue interne disposizioni, è sbaglio madornale: è un dare al *relativo* il valore dell'*assoluto*, con grande probabilità, che diventi strumento più o meno dissimulato di servaggio ciò, che si riputava essere guarentigia sicura d'indipendenza. E vi si ponga ben mente, perchè, quanto a me pare, in questo soggetto si è proceduto e si sta procedendo troppo alla leggiera. Ma per ben chiarirlo, conviene andare al fondo della cosa.

11. Perchè da un bene qualsiasi della terra possa il suo possessore cogliere quel nobile frutto di autonomia, per una piena e sicura padronanza di sè e dei suoi atti, sono indispensabili queste due con-

dizioni: l'una fuori, l'altra dentro di lui. La *prima*, che il diritto di possederlo sia, almeno mezzanamente, rispettato da chi, avendone la forza, può anche avere l'opportunità e la voglia d'impedire od invadere quel diritto: senza ciò, egli sarà legato alla catena di ogni soverchiatore, che possa sempre quanto alla facoltà, ed in ogni istante può di fatto volere impunemente violarla. Dovendo vivere in mezzo a ladri, che non temono *Carabinieri* o *Corte di Assise*, il solo e vero mezzo, che vi abbia di conservare la propria autonomia, sarebbe il non possedere un soldo.

Cantabit vacuus coram latrone viator.

Anche quando il ladro vi lasciasse quel soldo per cortesia, voi gliene dovrest' essere obbligato come di un benefizio; e chi sa! colui ne pretenderebbe qualche compenso, in altro genere, e quello (si badi bene all'analogia) potrebb'essere più incomodo, che non era la perdita del soldo lasciatovi.

La *seconda* condizione molto più grave, perchè dal suo manco si viene a cascare in servaggio non di ladri, ma morale, è, che la persona non aderisca cosi tenacemente a quel bene, che voglia conservarlo in tutti i casi, con tutti i mezzi possibili, e non sia disposta a rinunziarvi per qualsiasi bene di questo mondo o dell'altro. In tale ipotesi essa (siasene o no avveduta: ciò riguarda la moralità dell'operante, non altera punto la qualità dell'opera); essa è già di fatto cascata in piena idolatria. Paolo [1] lo affermò del solo ventre: *Quorum Deus venter est;* ma la ragione è identica per tutti, anche pei nobilissimi: la scienza, la gloria, la potenza o se altri ne ha, che possano degnamente noverarsi con questi. E schiavitudine sempre! Quella disposizione rinnega praticamente la dottrina, per tale rispetto, fondamentale di Cristo; il quale, innanzi all'*unum necessarium:* in sustanza *la Carità di Dio e del prossimo*, non ebbe, che una sola parola rigidissima, inesorabile, direi quasi spietata: *Rinunzia! Taglio!* ed a questo effetto il mitissimo Figlio di Maria, il quale non avrebbe finito d'*infrangere una canna già fessa, nè di spegnere un lucignolo fumigante* [2], egli proprio volle comparire agli uomini armato la destra di un coltello: *Veni.... mittere gladium* [3]. E pure (mirabile

[1] *Philip.* III, 19. — [2] Isa. XLII, 3. — [3] Matth. X, 34.

a dirsi!), appunto con quella spietata parola, e con questo coltello, noi fummo arricchiti *libertate qua, Christus nos liberavit*[1], perchè ne imparammo la maniera da sottrarci al servaggio di beni tanto minori di noi, e dominarli scambio di essere dominati da loro. Anzi (cosa ancor più mirabile!) quei medesimi poveri beni della terra furono, per tal modo, essi stessi liberati *a servitute corruptionis*, cioè dall'indegno servire alla corruzione degli uomini, ed, acquistando la sola dignità, il vero valore, di cui siano capaci, entrano anch' essi *in gloriam filiorum Dei*[2]; cioè entrano a parte della loro gloria, alla quale ebbero uffizio di guidarli. O non credete voi che un fiore, se avesse senno e coscienza, fremerebbe a servire, coi suoi profumi, di eccitamento alle inverecondie di un' orgia, e sarebbe glorioso di destare, colla sua bellezza, caste aspirazioni a Dio in un Francesco d'Assisi, in un Filippo Neri, in una Caterina da Siena? Ora chiunque studia imparzialmente la storia della Chiesa, vede bensì ed ammira i felici frutti, dalla universale Magistratura dei Papi, partoriti a pro della Cristianità universa, ed io non mancai di proporne qualcuno dei più insigni all'ammirazione del lettore, notando tuttavia lo sbaglio di attribuirli al loro tenue Principato civile. Ma nessuno, che non voglia porsi a studio sugli occhi le traveggole, può dissimularsi il doppio servaggio, che accanto a questo entrò nel Vaticano regio: uno esterno, interno l'altro, e questo secondo per avventura assai più disastroso del primo per le umane passioni, che vi si scatenarono, costituendo quel tarlo roditore, che per tanti secoli ha affaticata e disonorata la Santa Chiesa. Per non allungare troppo questo Capo, del primo di quei due servaggi, cioè dell'esterno, dirò qualche cosa nel V; del secondo, che propriamente ne fu il *virus edax*, mi occuperò nel rimanente di questo, quantunque non ne potrò ragionare con quell' ampiezza, che vorrei ed il soggetto richiederebbe.

12. Se i Papi fossero restati, non dirò quali furono nelle Catacombe: quello era manifestamente un periodo temporaneo di apparecchio; ma quali vissero all'aperto ed operarono liberamente nei cinque secoli appresso, coi loro circa due terzi, sopra i presso a 60 che furono, Santi da altare (negli ultimi cinque secoli non ve n'è

[1] *Galat.* IV, 31. — [2] *Rom.* VIII, 21.

stato, che uno), anche colla morale Magistratura esercitatavi, soprattutto dai due Magni, Leone e Gregorio, la Chiesa non avrebbe conosciuta quella colluvie di mali, che appresso le si riversò in seno, e pei quali porta ancora peste le membra, col manto virgineo dilacerato e di presso ad un terzo già scemo. Una supremazia puramente spirituale, quanto che ampia, una influenza nelle pubbliche cose, quanto si voglia efficace, ma strettamente morale, non erano incentivi bastevoli ad inuzzolire troppo le umane passioni. Di fatto in quei cinque beati secoli, con tutte le grandi eresie, che li contristarono, non ho mai udito di pretensioni orgogliose o di turpi cupidigie, che turbassero la elezione dei Pontefici; tanto che dei brogli, dei fini politici e dei mercati, visti dopo nei Conclavi, e della peste dissolvente di Antipapi e di Scismi non si ebbe alcun sentore. Ma quando alla sacra Supremazia fu aggiunta una effettiva Sovranità, allora il Vaticano, tutt'altra cosa dalla Chiesa e dal Papato, divenne una fucina di ambizioni smisurate e d'insaziabili cupidigie, dalle quali sole furono foggiati quei mostri truculenti di Antipapi e di Scismi, che devastarono così a lungo ed in tante guise la Cristianità, fino a farla, siccome tale, sparire dal mondo; cioè come corpo uno, che specchiava in sè tanto bene l'ineffabile unità teandrica del suo Autore.

A determinare la persona del Sovrano, nei casi ordinarii, la via più razionale e quasi suggerita dalla natura parrebbe certo la elezione del più degno, fattane dal popolo per sè o per suoi rappresentanti. E nondimeno le furibonde lotte, che vi si sarebbero destate dalla sete di regno, la febbre massima, onde bollano gli umani petti, fecero sì, che da secoli, nel diritto pubblico di tutte le nazioni civili, con una sola eccezione, alla scelta razionale fosse preferita la successione naturale, quantunque abbandonata ai capricci del caso. Quella eccezione riguardava la Polonia, la scelta del cui re era pure ristretta ad alcune famiglie principesche o baronali; e contuttociò si dissero così gravi gl'incomodi, venuti all'Europa da quei disturbi, nei quali già soffiavano gl'ingordi vicini, che ne meditavano lo scellerato smembramento, che essi vicini, per liberarsene, non vi trovarono altro rimedio, che sbranare il disturbatore, e partirne fraternamente i brani fra loro. E pure trattavasi di un regno non grande all'estremo lembo orientale dell'Europa, poco noto e contermino alla barbarie, ed alla cui Sovranità non tutti, come dissi, avrebbero potuto aspirare.

Ora si consideri che avrà voluto essere dello scettro regale sopra una Roma! il *Caput mundi!* il cui Stato in dimensioni modesto, era moralmente amplificato, nel suo massimo fiore, a tutta la Cristianità dalla universale Magistratura e dalla stessa spirituale Supremazia! Le quali prerogative uniche, morale l'una e spirituale l'altra, quantunque di per sè sole non avrebbero guari stuzzicati i vulgari appetiti, accoppiate tuttavia all'altra, sono come *esponenti* algebrici a crescere la *potenza* di quella *radice*, e multiplicarne onoranze e ricchezze. In una Sovranità come quella, a cui tutti i chierici italiani, che, per la consuetudine di tre secoli e mezzo, ne hanno la privativa (Adriano VI, fiammingo, fu l'ultimo Papa straniero dal 19 Gennaio 1522 al 24 Settembre 1523), possono aspirare, vi era da far girare, come tanti arcolai, quali furono teste più ferme. Fu maraviglia, non che alquante girassero, ed alcune terribilmente, ma che le più vi si contenessero con virtù grande, e non poche con eroismo da Santi. Si aggiunga che, a stuzzicare quelle voglie ambiziose o cupide, non era la sola cima suprema; erano ancora le minori, le quali a quella fanno corona e spianano la via con molte altre, dei cui gradi la suprema ha assai spesso tutto a sè il conferimento. Ora la caccia, che si fa a siffatti gradi, suol essere tanto più ardente, quanto essi sono più splendidi e lucrosi, quanto meno vi si richiede di capacità e di meriti, e quanto chi vi si è insediato vi ha meno da fare, ha men da risponderne e vi stà più saldo: soprattutto quanto ne è più libera la collazione. Per tutti questi rispetti il Vaticano regio fu pel passato tal mantaco di ambizioni e cupidigie, che non credo ne sia mai stato al mondo, o ne possa mai essere un altro uguale. Ma anche oggi, spogliato, espilato, impoverito dalla rivoluzione, credo ne ritenga ancora quanto basta, per sostenere con onore, almeno in parte, quel primato.

13. Non ho mai saputo di queste cose, non vi ho neppure pensato; pure per quel poco, che a caso me n'è giunto all'orecchio, con tutto l'alto mistero, onde le sembrano avvolte, mi pare di potere, con bastante certezza, affermare, salvo errori ed omissioni, che esso Vaticano, avendo compensato per alcuni capi ciò, che ha perduto per altri, dispone in Italia, tra Cardinali, Vescovi, Canonici di S. Pietro, Nunziature, Segreterie, pingui Prelature ed Abazie ecc., di forse circa 500 posti, i quali, pel lato economico (in sustanza il solo che sia sustanziale),

non la cedono a quanto vi ha di più alto nella Gerarchia civile e militare del Regno: ai Presidenti di Cassazione, ai Generali ed Ammiragli, ai Direttori Generali di Ministeri e di alcune Amministrazioni ecc; i quali tutti forse non sommano o passano di poco i 500. Vi sono tali posti nel Sacro Collegio, che, tutto compreso, fruttano, a quel che dicesi, dalle 60 alle 80 mila lire annue; laddove i Ministri non ne toccano, che 25: il culmine, a cui possano assorgere le aspirazioni laicali. Ma qual carico enorme un Ministero! quanta capacità vi si richiede! quale lungo e faticoso tirocinio! quanta incertezza di rimanervi! i rari, che giungono a misurarlo ad anni, si possono appendere per voto; soprattutto quanta responsabilità nel sistema parlamentare! In questo possono tutti e singoli essere tradotti, da un giorno all'altro, innanzi ad un'*Alta Corte di Giustizia*. Ciò, la Dio mercè, non è avvenuto mai tra noi, e vi è da confidare nel senno della nazione, che non sia mai per avvenire; ma, in tale soggetto, la semplice possibilità è quella, che impensierisce e, per questo appunto, trattiene. Lo stesso può dirsi degli alti posti memorati, almeno quanto alla capacità richiestavi, al peso che impongono ed al lungo graduale tirocinio che richieggono, non liberi mai di un fardello gravissimo e di una responsabilità uguale.

Bene altrimenti va la cosa pei tanti posti, che fluiscono, come vena di ricchezza e di onori, dal Vaticano regio! Certo la responsabilità di un Vescovado, innanzi a Dio, è formidabile; ma chi vi aspira non suole badarvi, e quei, che vi badano (per bontà di Dio ve ne sono non pochi nella Chiesa e non ne mancano in Italia), appunto per questo, neppure sognarono di aspirarvi, e portativi da altri, attendono a rispondervi: gli altri, come non ne capirono niente per ghermirlo, così non ne sogliono far niente, poichè l'hanno ghermito. Della responsabilità innanzi agli uomini ve ne può essere ben poca; ma da ciò, che sono per dire, si vedrà com'essa è divenuta al presente fiacca e prepostera. Fu detto, che quei posti lucrosi ed onorevoli, quasi sempre *per se*, ovvero *per accidens, sine cura*, fossero ordinati a guiderdonare i grandi meriti colla Chiesa, ed assicurarle il decoro e l'opera delle grandi capacità; e tale certamente fu la intenzione di chi istituilli, e fu talora anche la pratica di chi ne dispose. Ma, pel prevaluto indirizzo del Vaticano regio, non si conobbe, che un solo merito (ne dirò nel Capo VI), molto facile a possedersi

dalla pietà di poca testa ed a simularsi da ogni mezzana furberia; i veri meriti dovettero essere per necessità disconosciuti, quando non furono calunniati ed oppressi. Ben più grave è il danno derivato alla Chiesa dalle ombre e paure, volute prendere delle capacità e più delle meno comuni, come di meno pieghevoli a fornirsi del merito testè accennato, e forse disposte a qualificarlo per quello che è: con ciò solo si è cascato a piè pari sotto il regno degl'inetti con ben rare e sterili eccezioni. E poichè, nel linguaggio vaticano, i levati al più eminente di quei posti si chiamano *creature* del Papa, che ve li levò, sarà forse per farvi meglio risplendere l'onnipotenza creativa, che da qualche tempo quelle esaltazioni si veggono fatte sovente *ex nihilo sui et subiecti*. Ma ciò, che è affatto singolare e forse unico nel suo genere, è la *inamovibilità* (così oggi chiamano quella certa ombra concessane alla Magistratura), onde sono dotati quei posti. Una volta che il titolare vi si è inchiodato, vi

> Sta come torre, fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar dei venti[1].

Se vi fa mala pruova, il peggio, che possa avvenirgli, sarebbe il rimedio pensatone dalla nuova sapienza vaticana: *Promoveatur ut amoveatur;* in altri termini: Vada a ruinare e disonorare un uffizio maggiore, in pena (o non dovrebbe piuttosto dirsi in premio?) di averne mandato a male un minore. Si desse pure il caso (parlo di possibili: non è colpa mia se altri l'applica a persone particolari); si desse pure il caso di un Prelato, che, per assoluta e notoria inettitudine, manda a fondo una intera Diocesi, quando non si ricorra al predetto rimedio, per ingemmarne il Sacro Collegio, si può tenere per fermo, che il grave errore, forse incolpevole, di averlovi messo mal conosciuto, sarebbe perpetuato col più grave e colpevolissimo di lasciarlovi ben conosciuto, finchè non vi provvegga Dio. Trattandosi, torno a dire, di un caso meramente ipotetico, nessuno dalle mie parole, neppure da quest'ultima, può chiamarne offeso sè od altri, senza appiccare egli il sonaglio, a cui vorrebbe fare schermo.

Preveggo il gran gridare, che si farà, a questo mio dire, da quanti se ne sentiranno scottati, e non sono pochi nè fiacchi; nondimeno

[1] *Purg.* V, 14.

essendo in giuoco un vero e grande bene della Chiesa, il quale si traduce nella salvezza delle anime ricomperate col sangue di Cristo, pensi ognuno ed operi, come giudica meglio nella sua coscienza; io, attenendomi alle voci, che sento molto chiare e quasi imperiose nella mia, vado innanzi pel mio cammino, e ringrazio Dio di avermi posto in grado di non badare alle grida ed a ciò, che vi potrà essere peggiore delle grida. Intanto questo avere mostrato quale e quanto prepotente incentivo di ambizioni e cupidigie fosse acceso nel Vaticano regio, serve a spiegare ed attenuare ancora la colpa di chi vi si lascia cogliere, e ad ammirare la temperanza dei tanto più, che se ne serbano netti. Non foss'altro, vi è il Clero Romano propriamente detto, il quale, che che sia dell'anello supremo, che lo lega all'aulico, è di per sè uno dei più specchiati e dei più operosi di quanti ne conosco in Italia, nè ne conosco pochi. Ma questo mio dire serve soprattutto per giustificare la Provvidenza, la quale, dopo aver tratti da quella istituzione i buoni frutti da lei miratine, l'ha lasciata distruggere in pena forse del tristo uso fattone dagli uomini, e per liberare la Chiesa dal veder mai riprodotte in seno a lei le incredibili calamità e vergogne, di cui quella, in tutta la sua storia, le fu cagione, od almeno occasione or prossima ora remota.

14. In uno scritto [1], pubblicato nel 1862, si dimostra, con molta precisione e sicurezza storica, quanto posso giudicarne io, e con sufficiente accuratezza teologica, questa tesi: *Il Potere Temporale causa costante della decadenza del Pontificato.* In quello si viene passo passo, col ricordo di fatti indubitati, dal suo principio fino a quel tempo, dimostrando la verità della tesi proposta; e, salvo la troppa generalità dell'affermazione, ed alcune lievi inesattezze nei fatti stessi, con qual-

[1] Quello scritto si trova nel *Mediatore* (Anno III, Vol. I, Parte I). Col citare una parte di quel Periodico, sono ben lungi dall'approvarlo nel rimanente, sì perchè non lo lessi mai, e sì perchè al poco, che ne ho visto ora, non potrei sottoscrivermi. Sono poi ancora più lontano dall'aderire a quanto il suo Direttore ha scritto e pubblicamente fatto poi, che si fu separato dalla famiglia claustrale, in cui fummo fratelli. Come tale lo stimo e lo amo; ma non vorrei che, rispetto a quella, la sua condizione si riputasse identica colla mia: esse differiscono come chi si separa da chi viene separato. Ora io tengo per insigne grazia di Dio, il non avere permessa in me la prima, e l'avermi piuttosto lasciato porre nella seconda di quelle due condizioni, benchè questa soglia parere al mondo più indecorosa dell'altra.

che altra meno lieve nelle dottrine, mi pare che si dimostri davvero. Io non potendo tenere quella via analitica, troppo lunga ed esposta, nei suoi particolari, a troppe eccezioni, mi attengo ad una via sintetica, affermando, che quel potere, accanto ai beni che pure fruttò alla Chiesa, le fu cagione prossima e quasi unica delle due massime, più diuturne, e, nei loro effetti, più disastrose calamità, che afflissero e devastarono il santo ovile di Cristo.

La prima ebbe luogo in quegli oltre a due secoli tenebrosi, che corsero da Adriano II (867-872) fino a Gregorio VII (1073): la seconda dal principio della settantenne servitudine avignonese, sotto Clemente V (1305), col conseguente scisma di quarant'anni, fino alla chiusura del Concilio costanziese, dal quale quello fu abolito, colla creazione di un Papa legittimo, e dall'universa Cristianità riconosciuto in Martino V (1417). In entrambi quei periodi, se altri mai calamitosi per la Chiesa, il pomo della discordia fu sempre il Principato civile. Per una supremazia puramente spirituale e morale, uomini profondamente malvagi, che poco capivano della seconda e meno ancora della prima, non si sarebbero mai gettati a tanto sbaraglio per ghermirla, nè avrebbero spiegata una così feroce tenacità per conservarla. Ma in questa identità, nell'oggetto della contesa, vi occorse, tra i principali autori di quella, una differenza notevolissima, la quale non trovo notata da altri, e che pure mi par degna che attesamente si consideri. Nel primo caso non furono già cherici che diedero la prima mossa all'immenso scompiglio: furono uomini investiti di poteri civili: l'Imperatore, i Conti del Tuscolo, i Frangipane, il Conte Alberico, il Re Ugo, non senza l'intervento, già notato, di femmine, come la Marozia e la Teodora, preludio delle più garbate due Olimpie Panfili, che, circa otto secoli dopo, dominarono in Vaticano sotto Clemente X. Il Gregorovius [1] corre anch'esso nei poco probabili amori di Marozia con Sergio III, senza recarne altra pruova, che la testimonianza assai sospetta di Liutprando; nondimeno a Giovanni X dà, con miglior fondamento, laude di uomo *indipendente, anzi grande*, e di essersi mostrato il *primo uomo di Stato di quella stagione*. Intanto quegli uomini e quelle femmine, per libidine di potenza, impossessatisi di Roma, dovettero, a fine di mantenerne il pos-

[1] *Geschichte* ecc. Vol, III, Lib. VI, Cap. I.

sesso, quasi per necessità, impossessarsi del Papa e dello stesso Papato. Capitata in tali mani la elezione di quello e l'amministrazione di questo, può immaginarsi a quali corruttele si aprisse la via: fu miracolo che vi entrasse qualche buono e parecchi mediocri Pontefici; ma sotto i loro occhi, impotenti, com'erano, a recarvi qualsiasi riparo, si favoriva il concubinato per avere più maneggevole un clero corrotto e disonorato; tanto che appena si sarebbe trovato un prete, che non avesse pubblicamente la sua donna; e la lue infelloniva perfino nei monaci, l'unica forza viva, disciplinata, riverita ed operosa, che avesse avuta fino allora la Chiesa! La cronaca di Farfa, la sola forse, che di quei tempi dal Baronio detti *tetra*, si avesse, ne li dice infetti tutti, cominciando dai due Abati, Ildebrando e Campo, dei quali il secondo ebbe sette figli e tre figlie, che educava alla principesca in una villa suntuosa, come fece anche l'altro col resto dei monaci; i quali, vivendo signorilmente colle loro femmine, nelle ville circostanti, appena convenivano qualche volta nella chiesa abaziale la Domenica.

Se tale era il clero regolare, si consideri che dovess'essere il secolare, i cui uffizii, anche curati, si vendevano pubblicamente quasi all'incanto ad uomini malvagi e illetterati. Di che seguì l'abbandono di ogni cultura letteraria e scientifica e perfino della cura di registrare i fatti; e quindi che, lasciata la storia di quei tempi tutto a solo a cronisti longobardi e teutonici, sempre invidiosi e quasi sempre malevoli a Roma ed ai Papi, essi ebbero la balia piena di ricamare, sopra quel fondo scandaloso, più scandalose storielle, tra le quali la Papessa Giovanna è la più sparsa nel volgo, ma non la meno ripugnante ad ogni dato di probabilità storica. Allora sbucò dall'inferno la peste degli Antipapi (ve ne fu, in piccolo tempo, una mezza dozzina); dei quali nondimeno, in questa prima delle due grandi decadenze, che sto considerando, l'indole fu assai meno malefica, che non nella seconda; e ciò per una ragione, che dirò tosto, toccando (si badi! solamente *toccando*) di questa. Intanto da quella smisurata colluvie di depravazioni, si vide la Chiesa sospinta così presso all'orlo dell'ultimo sterminio, che se Dio, per attenere le sue promesse, la volle salva, dovette mandarle quel miracolo di uomo e di Santo, che fu Gregorio VII. Il quale per effetto, non del piccolo Principato, ma della universale Magistratura sopra tutta la Cristianità, in soli 12 anni potè, immo-

landovi se stesso, sottrarla al servaggio laicale, e quindi imprendere ed avviare prosperamente l'opera, se altra mai, contrastata e travagliosa, di purgarla dalla doppia tabe del concubinato e della simonia. Così le tenebre, addensate sopra di lei, cominciarono a diradarsi, e seguitandosi a rischiarare a poco a poco, si riuscì, dopo presso due secoli, alla età luminosa di Tommaso d'Aquino e di Dante Alighieri.

Come già dissi, di quella lunga e lagrimevole decadenza della Chiesa, fu la sola e prossima cagione la smania di ghermire la Sovranità di Roma e del piccolo Stato annessole; ma ad ambirla non furono chierici, furono laici potenti e prepotenti, i quali, con male arti o per violenza, imponevano al clero ed al popolo la elezione a Papa di cui volevano, e poscia, come cosa loro, lo dominavano. Contuttociò la forma n'era almeno legale, sicchè gli eletti erano, innanzi alla Chiesa, legittimi, nessuno ne potea dubitare, e la bontà divina provvide, che i più fossero mediocri e ve ne avesse qualcuno anche buono. Che se alcuno di quei tirannelli, visto non riuscito il suo candidato, ne faceva fare l'irrisoria elezione di un altro, e quindi un simulacro di consecrazione, con eziandio mutato il nome (di sicuri ve n'ebbero 6 dal 963 al 1064), tutti capivano che quelli non erano, se così posso esprimermi, *veri Antipapi* da potere scindere l'unità della Chiesa: erano fantocci intrusivi dal potere profano. Il quale come prima si acconciava col vero Papa, gettava quella sua creatura, a cui nessuno più badava, come appunto seguì, quando più tardi Imperatori e Re ripigliarono lo stesso giuoco. Federico Barbarossa, Ruggiero di Sicilia, Ludovico il Bavaro, Arrigo IV e se altri ve ne fu, crearono col tocco della loro porpora quei Papi posticci, e, col ritrarre quella, li lasciavano cascare nelle tenebre, onde aveanli tratti, e dalle quali non avrebbero dovuto giammai uscire. Di qui avvenne che la loro presenza nella Chiesa, in quei nefasti due secoli, non ebbe nessuna speciale conseguenza sinistra, che si distendesse ai secoli appresso; e però tutta quella immensa colluvie di mali, potè essere guarita e circoscritta in un periodo di tempo, come si circoscrive la peste in una estensione di paese, senza rischio d'incontrarne appresso, fuori di quello, vestigia positive; e dico *positive*, perchè quanto alle *negative* dei beni sciupati e delle anime perdute, questo, come in infiniti altri oggetti, è il segreto di Dio.

15. Ma di ben altra portata fu la seconda delle due memorate decadenze: si può, senza esagerazione, affermare che le remote dolorose conseguenze di quella sopravvissero insino a noi; ed ecco come. Poichè altissimi dignitarii della Chiesa, legittimi elettori del Papa ed eligibili a Papa, lo ebbero tutti creato, poniamo che sotto esterne violenze, in Bartolommeo Prignano, Urbano VI, scelto italiano, secondo il voto del popolo, ecco che, dopo averlo tutti riconosciuto e venerato per tale, alcuni pochi francesi, per libidine di potenza ed emulazioni nazionali, pretendendo nulla la elezione, gliene contrappongono un altro nel francese Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII. Dopo i primi anatemi scagliatisi l'un l'altro, si venne alle mani; ed i fatti furono atroci. I 1200 Bretoni di Clemente trucidavano 800 Romani sulle porte della città, ed un'altra volta, penetrativi repente, investono un'assemblea in Campidoglio ed uccidono sette bandierai e dugento cittadini. Intanto il Prignano, molto vecchio, rivelatosi, sotto la tiara pontificale, per feroce, rusticano ed avventato, dirompe in politica scompigliata e manesca, nè gli bastando le bande mezzo selvagge dell'Haukood e dell'Alberici, depone come scismatica la Regina Giovanna di Napoli, e trasferisce il Regno a Carlo Duras, nipote del Re d'Ungheria, il qual Carlo gli giura fedeltà di vassallo, a patto di conferire a Francesco Butillo, villano nipote dello stesso Urbano, i Principati di Capua e di Amalfi. Ma, tradito da Carlo e sbattuto da varii casi, si fugge sopra galee genovesi a Genova, traendosi dietro, incatenati, sei Cardinali incriminati di congiura contro di lui; e giunto in porto li fa strozzare, salvo un solo, perchè inglese. La paura del Re di lui fu, sopra l'animo del Papa, più forte delle suppliche del Doge e del popolo, perchè risparmiasse a tutti la vita. Dai quali crudeli ed irosi procedimenti quanto più perdeva, nella stima e nella riverenza dei popoli, il legittimo Pontefice, altrettanto ne guadagnava per contrapposto il suo emolo Clemente, il quale d'indole cortese e pieghevole, com'è la sua gente, disperato di Roma e protetto dal Sire di Francia, avea riparato in Provenza ad iniziarvi un secondo Avignone, passati appena dieci anni, da che, con infiniti stenti, si era posto termine al primo[1].

[1] Pei fatti toccati e pei seguenti, come di esploratissimi e quasi vulgari nella storia, non cito autori; ma me ne rapporto, in generale, al più volte citato Audisio nella sua *Storia religiosa e civile dei Papi*, stampata in Roma, in 5 vo-

Io non istarò a fare la storia di quello Scisma; ma a far sentire quali disastrosi frutti provenissero, alla Cristianità universa, da quel Principato ch'era innestato alla Supremazia sacra, non voglio preterire di notare, come per otto lunghi lustri non fu potuto ottenere che, spento il più probabilmente legittimo, gli fosse surrogato l'emolo, ovvero che, ritrattosi, per volontaria cessione il primo e rigettato il secondo, fosse ad entrambi sostituito un successore unico e sicuro. Per accennare solo dell'ultimo stadio, quando parea, che tutto fosse finito per avere quel pessimo arnese di Baldassarre Cossa, degno, come lo qualifica il Tosti, più di capestro, che d'infule pontificali, con incredibili male arti, ma nelle debite forme occupato il trono, ed il Concilio di Pisa avea già deposti Angelo Corario, veneto (Gregorio XII) fiacco, ambizioso ed infelice zimbello dei nipoti, con quel prodigio di ambizione, di astuzia, di malafede e di caparbietà, che fu lo spagnuolo Pietro de Luna (Benedetto XIII); essi vi si aggrapparono più tenacemente di prima, come il polipo, colle cento sue bocchette, allo scoglio, e per lunghi anni vi si vollero, a dispetto degli uomini e di Dio, mantenere. Il primo dei due ultimi consenti finalmente, con incredibili stenti, a rinunziarvi, non senza essersi preparato un letto molto soffice alla caduta; ma il secondo vi si tenne con ostinatezza disperata per 22 anni fino alla morte. Mancatogli l'appoggio dei Re d'Aragona, e vistosi abbandonato da tutti, si ridusse in Paniscola, mezzana Fortezza sui Pirenei verso il mare, e di colà pretendeva governare, da arbitro, la Chiesa ed il mondo, con preti, Vescovi e Cardinali creati da lui per suoi ministri ed ignoti a tutti. Fra questi e laici se ne raccolse attorno quivi circa 300, quando ricevette *in forma pubblica* i Legati, che a nome del Concilio erano da Costanzo venuti ad intimargli la rinunzia o la deposizione, qualificandolo per eretico e scismatico. Allora egli furioso gridò: « Non è vero!

lumi (1864-68) coll'*Imprimatur* del Maestro del S. Palazzo, ed alla *Storia del Concilio di Costanza* del Tosti (*2 Vol. Milano 1855*): forse i due soli gravi lavori storici, di cui in quest'ultimo tempo si onorò il clero italiano; ma i cui autori, presi in uggia, come *liberali*, dal Vaticano, furono lasciati senz'ombra di quegli onori, che si profondono ad ogni meschinità di pretonzolo, che parteggi per lui. È pregio di entrambi che, avendo il Gregorovius trattato quel periodo colla sua consueta pienezza accuratissima (*Vol. VI, Lib. XII, Cap. III, § 1. — Cap. VI, § 2*), ha bensì chiarite e modificate alcune circostanze dei fatti; ma i fatti sustanzialmente sono restati gli stessi.

« mentiscono! La vera Chiesa non è colà, è dove sono io; qui è l'Arca. » Le cose andarono tant' oltre, che l'abbominio, ispirato da quegli eccessi, diè luogo al ridicolo: passaggio, che, in questi casi, suol'essere facilissimo. S. Vincenzo Ferreri, l'Apostolo del suo secolo, era morto a tempo per non vedere la fine grottesca dell' uomo, a cui egli avea dato del *Padre Santo*, e cui avea indarno esortato a ritrarsi da quella lotta, perchè « Val meglio (diceva) vivere in povertà, che straziare la Chiesa per una dignità terrena [1] ». Il Santo dunque capiva, che trattavasi di *straziare la Chiesa* per una *dignità terrena*, opposta alla povertà, e « la Chiesa non vi entrava, che per *materia, circa quam* od *anima vilis, in qua* potere utilmente ed impunemente esercitare quella ed altre malnate passioni. Qual maraviglia della incredibile cocciutaggine, onde lasciavano andare a soqquadro la Cristianità, per non farsi fuggire di mano quel mezzo (la *dignità terrena*), cosi efficace all'unico e supremo loro fine *(i beni terreni)*. Per una Sovranità morale e spirituale, anche sopra tutta la Cristianità, non si sarebbero davvero gettati a tali e tante enormezze!

Tengo quasi per certo, che a questo tempo ed a questi fatti debba riferirsi un Apologo, capitatomi sott' occhio per questi giorni, in un libro inglese molto serio, il cui autore lo dice tratto da documenti del medio evo [2]. L'Apologo pare voglia contrapporre l'eroica annegazione di sè di un Papa divenutone Santo, sulle idee di quel tempo, alla pertinacia disastrosa di quei Papi ed Antipapi. « Fuvvi (si narra) un certo Papa, il quale, accusato di eresia in un Concilio Ecumenico, fu da questo giudicato degno di essere arso vivo. Ma non si potendo quella sentenza eseguire, senza il consenso del Papa stesso, i Padri vennero umilmente a supplicarnelo: *Venerunt ad Papam et dixerunt: O Papa iudica te cremari.* Ed il Papa, per togliere i Padri e la Chiesa da quell' imbarazzo, si degnò di aderire alla loro supplica. *Et dixit: Iudico me cremari; et crematus est.* Allora, a merito di una cosi eroica annegazione di sè, in servigio della Chiesa, quel tal Papa fu dichiarato Santo: *Et postea veneratus est pro Sancto* ». Un tale Papa Santo, com'è chiaro, non si trova in nessun Martirologio; ma la storiella, per medio evo, è ben foggiata per fare risaltare, come

[1] Audisio, *Storia* ecc. Vol. IV, pag. 180.

[2] *Essays on Ecclesiastical subjects*, by Arthur Penrhyn Stanley D. D. London 1882, Chap. XI, pag. 224.

dissi, l'incredibile ostinatezza, onde uomini nefandi, inchiodatisi in capo la corona regale, per poco non aspettavano venisse il carnefice a loro portarla via insieme al capo. Almeno quei due (il Corario ed il de Luna), come già deposti in Pisa, erano manifestamente intrusi. Per Giovanni XXIII, tenuto legittimo in Costanza, la legittimità non servì, che a renderne più strepitosa e più scandalosa la deposizione, tanto che alla Chiesa il disfarsi di lui costò strazii inestimabili, dei quali essa si risente tuttavia, con ferite profonde non ancora rammarginate: ne dirò tosto una parola.

16. Intanto per tutto quel tempo, massime nell'ultimo suo periodo, dovette la Cristianità assistere all'osceno spettacolo di uomini profondamente malvagi (forse ve ne fu qualche buono stranamente illuso), i quali, insediatisi, come che fosse, sul trono papale, volevano a tutti i patti mantenervisi, senza curare, che ne andasse in ruina la Chiesa. A questo effetto si maladicevano solennemente e scomunicavano a vicenda; favorivano corruttele per acquistare aderenti, o certo non le reprimevano, per non perderne; cedevano a Re, Principi e Principotti cose e diritti inalienabili della Chiesa; trafficavano pubblicamente i benefizii d'ogni genere, per ammassare quattrini e pagare con essi l'*obbedienza* dei predetti potenti, i quali, non la dando che al migliore offerente, a soddisfarne l'ingordigia, si giunse a vendere lo stesso benefizio simultaneamente a più d'uno, l'uno non sapendo dell'altro, lasciandoli poscia, dopo il fatto, accapigliare tra loro. E poichè ciascuno degli emoli pretesseva alla propria legittimità qualche titolo non ispregevole, neppure dal lato della minore intemperanza si potea aver lume ad uscire da quella incertezza, in cui tutta la Chiesa gemeva. Di qui avvenne che, credendo tutti nella Chiesa essere un Papa vero, nessuno potesse dire chi fosse quello; incertezza che si estese ad insigni Santi di quel tempo: del Ferreri già lo dissi, che, come spagnuolo, si trovò nella *obbedienza* del più caparbio; ma Antonino da Firenze e Caterina da Siena non si trovarono, per tale rispetto, punto d'accordo. Si consideri quale scompiglio dovess'essere gettato nelle città, nei chiostri, nelle scuole, nelle famiglie, nei quali enti complessivi dovea riflettersi lo scompiglio destato nelle coscienze. Credo fosse una distrazione dell'Audisio l'avere osservato come, in tanta confusione, non si ruppe tuttavia in errore grave *circa fidem*

et mores, per inferirne, che quello non fu *vero scisma;* quando invece a me pare (salva l'alta mia riverenza alla memoria dello specchiato sacerdote e scrittore insigne), che quello fu *scisma puro*, direi quasi *isolato*, appunto perchè non commisto ad eresia, come per consueto sogliono essere gli scismi. Per quello non si perdette certamente dalla Chiesa la sua unità essenziale, la quale, incardinandosi tutta e solo in Cristo, è per sè immobile come il suo cardine; ma la sua unità gerarchica pur troppo potè a tempo patire un diuturno deliquio, nella opinione degli uomini, con un proporzionato debilitamento della stima e riverenza, in che fino allora l'autorità dei Pontefici era stata tenuta. Nel resto, se non si ebbero errori diretti ed immediati da quel lamentevole fatto, ben se n'ebbero molti e gravissimi per indiretto e più tardi, in offesa della disciplina e dello stesso domma; e ciò per effetto della maniera nuovissima, a cui fu forza ricorrere, per riparare efficacemente un disordine non mai più visto, e che speriamo nella bontà divina non sia per vedersi più mai. Di quella maniera e dei suoi effetti, prima di chiudere il presente Capo, mi resta a dire qualche cosa.

17. Lo Scisma, funestato negl'inizii da fazioni cruente, fu giuridicamente o piuttosto conciliarmente rimosso in Costanza; ma molte novità vi ebbero luogo, le quali resero quel Concilio singolare dagli altri, e che male si vorrebbero, fuori l'impero di quelle circostanze, accomunare agli altri. Fra quelle non fu ultima la troppa mano, che vi ebbe l'Imperatore Sigismondo, il quale, pur lasciandone ai due Cardinali Legati gli onori della presidenza, ne fu l'anima in tutto ciò, che si attenne al di fuori ed, in ispecial guisa, nel processo, che si compilò a carico di Giovanni XXIII, riconosciuto dal Concilio fino allora per legittimo Papa, che lo avea, benchè strettovi dallo stesso Sigismondo, convocato, e per la cui nominale autorità si celebrava. Esso Imperatore meritò, in quel caso, egregiamente della Chiesa, ed i Padri ne lo ringraziarono; ma fu comune opinione ch'ei promovesse troppo vivacemente il processo dell'infelice Cossa, e la sentenza della deposizione. Quella si appoggiava sull'essere stato il Cossa *dilapidatore dei beni della Chiesa, simoniaco e turbatore della fede; libertino in famiglia, tiranno nella Legazione di Bologna, col pessimo grido di altre infamie*, che qui non accade memorare. Il Tosti, che, con grande senno ed uguale verità, attenua alcune di queste

nefande opere, deplora che si sommettesse a pubblico, indiscreto esame la vita di un Pontefice. Ma senza ciò, come mai giustificare una così grave sentenza di deposizione, al cui eseguimento, veduta l'ostinazione del reo, si prevedeva doversi procedere colla forza, e si procedette realmente incarcerandolo? Forse, stabilita bene la estrema necessità per la Chiesa della colui rinunzia al Papato, il solo fatto del rifiutarvisi egli, senza valevole motivo, potea dare sufficiente titolo a deporlo, vedendovi il *Salus populi suprema lex*. Iddio nondimeno dispose si tenesse altro modo; ed anche questo non sarà stato senza qualche gran bene per la Chiesa. Certo non fu piccolo l'averle fornito un memorabile documento del quanto dovess' essere malefico un albero, dal quale frutti così velenosi provenivano.

Intanto l'avere un Concilio Ecumenico esaminato, giudicato e condannato un Supremo Pontefice, fe' cadere i Dottori sorbonici nel consueto equivoco di scambiare il *relativo* coll'*assoluto*, applicando in teorica a tutti i casi un procedimento pratico, reso indispensabile per un caso strano, che allora fu il primo e, la mercè di Dio, resta tuttora l'ultimo. Da quell'equivoco nondimeno sorse la nuova idea della superiorità del Concilio a rispetto del Pontefice. La quale se considera il Pontefice, come un membro qualsiasi, distinto dal corpo del Concilio, oltrechè non si capisce come questo possa avere da quello la sua legittimità, viene a fare del Papa un ministro del Concilio, e quindi riesce a distruggere il Primato conferito da Cristo a Pietro ed ai suoi successori. Che se si considera, come pur devesi, il Papa quale Capo effettivo della Chiesa e dello stesso Concilio, allora quella dottrina è assurda per lo sbaglio dialettico, sopra cui si fonda; perchè istituisce paragone tra due termini, che s'inchiudono a vicenda: un Papa senza Concilio o senza Chiesa, sarebbe Capo senza corpo, e quindi Capo possibile a concepirsi colla mente, ma inetto all'azione; e lo stesso dicasi del corpo acefalo, che sarebbe Concilio o Chiesa senza Papa. Quel primo inchiudimento fu espresso dal Concilio Vaticano colla formola *ex Cathedra;* per la quale Cattedra intendendosi la Chiesa, ne segue, che l'infallibilità appartiene al Pontefice, in quanto è unito con essa Chiesa o col Concilio; quantunque, per effetto della definizione, si debba ora esplicitamente tenere, che quella prerogativa viene in atto, anche quando quella unione sia solamente morale; sicchè la formola della verità definita si vegga esterior-

mente procedere dal solo Pontefice. E pure l'idea della superiorità si apprese si forte alla Francia, che vi mantenne per secoli il *Gallicanismo;* il quale, già logoro dal tempo e quasi dimentico, fu ridestato nel 1869, per averne presa alla definizione dommatica testè menzionata, della cui legittimità nessun Cattolico può oggi dubitare, ma la cui opportunità (e più ancora la sua necessità) fu da Cattolici di grande senno ed uguale dottrina rivocata in dubbio.

18. L'altra novità, che ebbe luogo nella Sinodo costanziese, fu la grandissima parte che vi prese la scienza laicale, rappresentata dalle Università, massime dalla parigina, e l'esservisi votato non per capi dai Vescovi, ma per nazioni (l'italiana, la francese, la tedesca e l'inglese: la spagnuola era nella *obbedienza* del suo Benedetto), e computandovi gli Universitarii, anche laici, come parte integrante del suffragio. Ciò fu nuovo argomento dell'ammirabile flessibilità, onde la Chiesa, istituzione viva ed universale negli ordini dello spazio e del tempo, può e deve trovare in se stessa i mezzi necessarii da provvedere efficacemente alla propria salvezza, in quale possa mai essere novità o stranezza di umani eventi. Ciò tuttavia dee guardarsi come provvedimento speciale a quel caso unico, che non alterò punto la divina gerarchia della Chiesa; e però nel tridentino fu ripigliata e dal vaticano fu mantenuta l'antica forma conciliare, secondo la Tradizione ed i Canoni; nè oggi alle pretensioni gallicane del Gersone e del suo maestro il d'Hailly, pare che pensi sul serio alcun uomo serio. Vi si pensò dal Vaticano nel 1879, perchè l'*Infallibilità* dovea servire a consecrare il *Sillabo;* ma lo Spirito S., che da tutte le magagne, occorsevi per la via, non fu impedito dall'ispirarne la definizione, non ne permise quella profanazione nel termine.

Ma ben più vasto e permanente, che non per la sacra, fu, per la società profana, il danno portato dallo Scisma. La scienza umana, la quale avea foggiate in Costanza quelle novità seducenti, non vi restò inerte, tornati che furono i suoi Dottori nei rispettivi loro paesi; e tentata indarno la immutabile economia dei poteri ecclesiastici, si gettò audacemente al libero esame dei civili col diritto, che le parve di averne acquistato nelle lubriche e tempestose discussioni costanziesi. Se essa scienza avea potuto, quasi *ex officio*, sommettere ad indiscrete analisi la natura, l'origine e la trasmissione

di un potere sacro, innanzi a cui forse 50 generazioni si erano, senza più, inchinate per Fede, e ciò dovè fare per dirimere la contesa di quei, che se ne dicevano e ne parevano investiti, quanto più avrebbero potuto farlo di poteri meramente umani? La illazione *a fortiori* era legittima nella forma, e, quanto ne posso giudicare io, in parte almeno, assolutamente parlando, anche vera nella sustanza: riferendosi a quella responsabilità anche umana, a cui, secondo, i principii cristiani, soggiacciono per sè tutti i poteri della terra, come accennerò nel paragrafo 2 del Cap. IV; ma quella illazione, scompagnata o male assistita dalla morale evangelica, e tra popoli, che più non avevano, nel profano, a cui appellarsi dai soprusi dei poteri, e nel sacro troppo spesso non trovando rimedio agli abusi prevalenti, aperse l'era delle così dette *Rivoluzioni*. Queste, nella ipotesi che siano vere e piene, non sono altro, che l'irrompere violento dei popoli a strappare colla forza, tra errori e colpe di ogni genere, qualche bene legittimo, di cui credono avere assoluto bisogno; quantunque quello possa essere esagerato nella misura, intempestivo per le circostanze e travolto ad opere scellerate da uomini pessimi, che, impadronitisi dell'onda popolare, la fanno non rare volte ricascare sopra di lei stessa, a proprio profitto, con danni maggiori di quelli, ai quali, col levarsi e tempestare, quell'onda aveva voluto sottrarsi. Di qui alle novità di Costanza, rincarate dagli scandali audaci di Basilea, seguì la *Riforma* eterodossa del secolo XVI, la quale spianò la via al *Filosofismo* francese, padre legittimo della grande Rivoluzione nel secolo appresso. Ma, sedate l'una appresso dell'altra quelle procelle, e riparatone quanto, nelle loro immani devastazioni, vi era di riparabile, le idee cristiane, che, mal comprese e peggio applicate, le aveano eccitate, restarono nelle menti e nelle coscienze, spesso neppur note siccome tali, sovente nè tampoco avvertite. Queste, colle antiche, costituiscono oggi il dovizioso patrimonio delle società moderne, salvo al loro libero arbitrio (condizione nel resto di tutti i patrimonii e più, che degli altri, dei doviziosi), o il vantaggiarsene sempre meglio o fabbricarsene di nuove ruine, lasciando a posteri, meno insipienti e più fortunati di loro, il pensiero dei vantaggi.

19. A conchiusione di questo mi pare, dalle cose fin qui discorse, potere affermare con verità, che, pure riconoscendo i frutti felici partoriti dalla grande Sovranità papale a pro del mondo, alla piccola

tuttavia deve attribuirsi principalmente, come a cagione prossima e diretta, quella serie d'inestimabili calamità, che travagliarono la Chiesa nei dieci secoli, ch'essa la ebbe al fianco divenuta, per tale rispetto, suo tarlo roditore. I due più tenebrosi suoi secoli; la catastrofe di Anagni, la settantenne captività avignonese; il conseguente grande Scisma, le dolorose novità di Costanza, col giudizio pronunziatovi, che ne furono inevitabile riparo; oltre ad un terzo dell' Europa uscito per la *Riforma* dall'antico ovile; il *Filosofismo* e la *Rivoluzione:* tutte furono una catena (salvo la prima, che fe' parte a sè) di cause e di effetti, la quale metteva capo, col suo primo anello, in quel Principato civile, che fu mantaco di ambizioni e pomo di discordia nella Cristianità, finchè questa, per la occasione stessa, non fu scerpata e disfatta. Iddio, nei santi suoi giudizii, ha permesse quelle calamità, e noi adorandoli, dobbiamo credere che da beni maggiori siano state ricomperate, ovvero che, senza di quel Principato, a mali maggiori si sarebbe andato incontro; nè noi, per credere quei beni reali o questi mali possibili, abbiamo alcun uopo di conoscerli in particolare. Ma supposto che Dio lo abbia lasciato abolire per opera di uomini, come per opera di uomini era stato istituito, deh! come qualificare questa foga insensata, onde il Vaticano, non pago alle tante onoranze e dovizie sacre, di cui dispone, non vede l'ora di riafferrare le profane, che, quantunque men ricche, gli fanno, pel suo spirito secolaresco, più gola delle sacre? Soprattutto quale Cristiano sennato, che, in tale soggetto, conosca pel loro verso i principii dottrinali ed i fatti (dico così a scusa dei tanti, che non ne sanno o ne sanno a rovescio); quale, ripeto, può persuadersi, che un umano presidio, stato per secoli seminario infelice di tante calamità alla Chiesa, le sia oggi (proprio nel secolo XIX!) divenuto così indispensabile, che per poco non possa più sussistere senza di quello? Qual mai figliuolo ossequente ed affettuoso potrebbe desiderare di vedere la propria madre rimpigliata in una pratica, che la fe' assai sovente apparire coperta di vergogna innanzi al mondo? Dante vi adoperò parola più forte, ma dalla moderna urbanità non consentita. O non dovremmo noi forse essere tentati a pensare, che quel tal Cristiano non rifugge dal comperare colle calamità della Chiesa i proprii comodi, e quel tal figlio, purchè salvi le onoranze proprie, poco o punto si cura della materna vergogna?

CAPO TERZO

Della Civiltà Moderna, *e di un doppio equivoco, ond'essa avversa il* Vaticano regio, *ed è avversata da questo.*

SOMMARIO

1. In ogni tempo la *Civiltà* fu *moderna;* disparere nuovo intorno a lei, e donde. — 2. È la perfezione del *cive;* consiste nell'esprimerne l'idea del Creatore. — 3. Per sè individuo l'uomo ha quell'idea; vi tende per necessità di natura, anche inconsciamente. — 4. L'*idea* archetipa della società civile si ha dal fatto dell'essere *scambievole perfezionamento per beni comunicati.* — 5. Come, nella scaduta natura, quello degenerò in universale servaggio. — 6. Aristotele, nel giustificare la schiavitù, giustificato dal fatto: Cristo sgroppa il nodo colla carità e coll'annegazione di sè. — 7. La Civiltà è bene umano; la Chiesa per sè non vi ha influenze, che indirette. — 8. La superiorità naturale dei suoi ministri gliene diede l'*egemonia;* come e quando questa rimettesse. — 9. Età successive nella vita dei popoli, come nei singoli uomini; i *parvoli* del Vangelo e della civiltà: parola equivoca del Mamiani. — 10. Analogie tra le età dell'uomo e della società: fanciulla, fu guidata dalla Chiesa; perchè ingiovanita, finisse l'*egemonia.* — 11. Desta la ragione in mal punto, ragionò sui disordini chiericali, e gridò *Riforma;* come male vi rispondesse il Vaticano regio. Confessione di Adriano VI. — 12. Il Guizot ed il Balmes intorno alla *Riforma;* se e come i Protestanti valgano nella civiltà più dei Cattolici. — 13. Legittimo fu il suo primo voto di non essere più trattata da fanciulla, esemplificato. Parole sapienti di un nostro Senatore. — 14. Legittimo altresì il primo voto dell'89; come e quanto tralignato; la Chiesa non badò, che alla difesa, vôlta dal Vaticano a dispotismo. — 15. Il laicato insospettito fe' da sè per la civiltà; con poco frutto e perchè; genesi del doppio equivoco. — 16. Come aggravato dal *Sillabo* con istrage delle coscienze pel mentito valore di questo. — 17. Dispetti e defezioni laicali: l'*Indifferentismo:* timori e speranze per l'Italia cristiana. — 18. I *Cattolici liberali,* e loro ecatombe: si torna alla speranza.

1. A vedere il nuovo battagliare, che, da oltre a mezzo secolo si è cominciato a fare nella Chiesa contro la *Civiltà moderna,* si direbbe, che questa sia un nuovo nemico venuto ad infestarla, ignoto affatto agli antichi, presso i quali non rammento di averne trovata

mai alcuna esplicita menzione; nè pare che essi fossero meno sagaci di noi, a discernere le varie necessità della Chiesa, e meno studiosi di provvedervi. E pure ogni secolo cristiano dovette trovarsi a fronte di una civiltà, la quale, o scapitando o vantaggiandosi dalla precedente, si sarà detta moderna; nè pare che per questa si possano intendere le impugnazioni, che non vi mancarono mai, di vario genere e di diversa portata, mosse alla Chiesa dalla parte dei nemici di Cristo. Questi, nel linguaggio evangelico, soglionsi chiamare *mondo*, che, nel più stretto e sinistro significato, importa l'universalità dei reprobi; quali debbono essere quelli, pei quali Cristo protestò di non pregare: *Non pro mundo rogo* [1]. Ora chi potrà mai persuadersi tale essere una qualsiasi civiltà, la quale per sè suona un insigne bene umano, e forse di tutti il più fecondo, poniamo che errori e mali non lievi vi possano andare commisti, come di tutti i beni umani suole avvenire? Che se, più che all'uso degli antichi ed al valore della frase, si miri al senso, in cui questa è comunemente presa oggi, dovrà per *moderna civiltà* intendersi il nuovo assetto, in cui la società presente, quanto a principii speculativi ed a tendenze pratiche, si è venuta costituendo da presso ad un secolo, massime negli ultimi 7 od 8 lustri, in tutte le sue appartenenze sociali, civili, politiche ed anche religiose, in quanto queste ultime possono al di fuori dipendere dai poteri laicali.

Intorno al quale nuovo assetto, appena è credibile quanto sia profonda ed universale la contrarietà dei giudizii, che se ne recano dai suoi più ardenti e meno riflessivi ammiratori e promotori da una parte, e dall' altra dal *Vaticano regio*, pel quale già siamo intesi, indicarsi qui, non la Chiesa Cattolica (vi vuole altro!); ma quella schiera strepitosa ed avventata di suoi paladini, i quali se ne arrogano la rappresentanza ufficiale, ed a troppi oggimai han dato ad intendere di essere la Chiesa. Per questi secondi quanto la civiltà moderna ha ottenuto e fatto nell' Europa, ed anche un po' fuori di lei, recando assai innanzi un lavoro iniziato da presso a quattro secoli, tutto è male, è opera della rivoluzione, della Frammassoneria, del Diavolo, e la quale Dio, se vuole salva la Chiesa, deve in tutti i modi distruggere, perchè il mondo torni a ciò, che era prima di quei presso

[1] Ioan. XVII, 9.

a quattro secoli: i più discreti si contenterebbero di un 13 o 14 lustri. E converso pei primi il nuovo assetto, essendo un immenso passo verso la civiltà perfetta, tutto, secondo essi, vi è bene, e vi si progredirà sempre, per legge fatale, di bene in meglio, fino all'ottimo; quantunque poi non sappiano dirci in che consista finalmente quell'ottimo, e se e quando il genere umano sia per arrivarvi. E poichè questi prevalsero nè credono poter loro venire, dalla parte avversa, alcun serio ostacolo, attendono ad allargare e consolidare il proprio trionfo, poco o punto badando all'altra; la quale, sicura che la Provvidenza non fallirà al suo dovere, appena ha altro, per farsi viva, che sterili proteste ed incessanti querimonie. Intanto dalle esorbitanze opposte di ambe le parti si vengono accumulando odii profondi e bieche suspizioni sopra la S. Chiesa, come di nimica d'ogni bene dei popoli, o se non tanto, se ne recano giudizii altamente oltraggiosi, quasi la prima maestra di civiltà a generazioni bambine o fanciulle si trovi inetta al nobile uffizio oggi, che quelle, balde di una giovinezza forse precoce, si credono sul punto di toccare l'età virile, ed anzi di esservi già entrate.

Ora, se il veder mio non erra, la cagione di un disparere così reciso e, nelle sue conseguenze, così disastroso, si nasconde tutta in un equivoco, che dalle due parti si prende nell'oggetto rispettivo dell'avversione di ciascuna; e però, nell'intento generale del mio libro, credo valga il pregio spendere questo Capo a dileguare quel doppio equivoco; che è opera più rilevante di ciò, che ai meno riflessivi potrà parere. Qui si tratta, non di una quistione specolativa, capace di poche e remote applicazioni alla pratica: questo è soggetto vivo, ardente e se altro mai rischiosissimo, dal cui giudizio dipende il compiersi o no, per ora, un pietoso consiglio della Provvidenza a santificazione maggiore della Chiesa, ed a più vero e più fecondo miglioramento della umana convivenza. E dissi *per ora*, perchè tengo per indubitato che, un po' prima, un po' dopo, quel consiglio pietoso, rivelatoci dai fatti, che sono il linguaggio, onde, fuori della rivelazione, ci è dato conoscere quei consigli, senza manco veruno, si compirà. Ma noi, restando nella stessa via, colle nostre insipienze, coi nostri puntigli e faccia Dio, che non anche coi nostri computi di umani interessi, non vi avremo avuta altra parte, che di ritardarne (chi sa per quanto!) l'adempimento, rendendolo a Dio, secondo il veder

nostro, più arduo e però più glorioso; ma, al tempo stesso facendolo comperare agli uomini a più caro prezzo di colpe e di sventure.

2. A dileguare pertanto l'equivoco, la prima cosa, conviene chiarirne i termini; e poichè dei due, espressi nella rubrica di questo Capo, il secondo fu ampiamente dichiarato da principio, mi resta a farlo del primo; cioè della *civiltà*, considerata nel punto, dove, pei suoi naturali o violenti successivi esplicamenti, si trova condotta al dì d'oggi: il che sogliamo esprimere coll'aggiuntivo di *moderna*. Attesa poi la rilevanza di questo soggetto, poco per avventura considerato sotto questo punto di vista, o certo non quanto meriterebbe; domando venia al lettore di pigliare la cosa dai suoi principii alquanto alti, per esaminarla con maggiore ampiezza di ciò, che dallo scopo speciale del Capo non sarebbe strettamente richiesto.

Ora tutti ammettono facilmente, *civiltà* essere la perfezione dell'uomo, in quanto è *cive;* la quale lo presuppone già mezzanamente formato nella famiglia, società anteriore e di apparecchio all'altra, in cui piglia la qualità di *cive*. E perciocchè l'uomo è quasi la sintesi di tutta la natura creata: esiste, è esteso e gravita, come il sasso; vive, si alimenta e si propaga, come la pianta; si muove di luogo in luogo, sente ed immagina, come il bruto, ed entra, per l'anima ragionevole, nel mondo degli spiriti, ne segue che, per la civiltà, tutta la creazione, la sensibile non meno che la intellettiva, si viene nell'uomo perfezionando in una maniera sua propria, la quale è bensì meno nobile, ma è assai più comprensiva di ciò, che se ne trova nelle stesse intelligenze separate od angeli, che voglian chiamarsi. Dissi poi *si viene perfezionando*, perchè la civiltà, più che come uno *stato*, deve considerarsi come una via; nella quale, benchè le individue persone ed i loro speciali consorzii, attesa la contingenza dell'arbitrio, soggiacciano a deliquii, a soste ed anche a regressi, il genere umano tuttavia, nel suo universale complesso, vi deve incessantemente venir guadagnando qualche cosa, facendosi sempre più presso all'ultimo suo termine. Ma in che mai consisterà quella perfezione dell'uomo come individuo, la quale in parte si presuppone, in parte si agevola, si amplifica e si forbisce dall'altra di lui medesimo, come *cive?* Il Mamiani in un recentissimo suo scritto, che avrò occasione di citare più di proposito nel processo di questo, afferma che noi, non potendo

sapere donde siamo e dove andiamo, dobbiamo tenerci paghi alla conoscenza ed all' adempimento del dovere. Pure io, con buona pace del Senatore filosofo, non saprei adagiarmi in una sentenza, la quale se soddisfa strettamente al lato etico, lascia insoddisfatti molti altri lati della natura umana; di che lo stesso adempimento del dovere resterebbe assai mal fermo: al più ammetterei quella sentenza per una ragione non rischiarata mai da luce di rivelazione. Ma quando di questa sia stata una volta rinvigorita l' umana ragione, giudico che possiamo molto bene conoscere donde siamo e dove andiamo, anche senza valerci direttamente di alcuna verità rivelata. Di fatto a rispondere alla soprascritta domanda, intorno all'essere dell' umana perfezione individuale e sociale, egli basta riconoscere un Dio creatore, distinto dalla natura: in altri termini basta non essere panteista od ateo, se pure corre reale distinzione tra quei due figmenti dell'infermo umano pensiero.

Ora noi, dell' operare fuori di sè di quella sovrana mente creatrice, non possiamo discorrere diversamente da ciò, che facciamo del nostro operare umano, cioè intelligente e libero, veduto che il nostro da quello ebbe, coll'essere, la norma dell'operare: e l'ebbe così necessaria, che il volerlo fare diversamente basterebbe a chiarirci per pazzi. Come pertanto la statua, il dipinto, l' edifizio allora diconsi perfetti, nel loro genere, quando, in ogni loro parte, sono effettualmente al di fuori ciò, che erano idealmente al di dentro rispettivamente dello statuario, del pittore, dell' architetto; e tale altresì nell' operare divino. Prima pertanto, che le cose venissero alla esistenza (il *prima*, per tale operatore, non può valere meno di ab eterno), chi le vi pose ne dovette avere le idee esemplari od archetipe, come le disse Platone; e quindi la loro perfezione dimorerà tutta nel rispondere pienamente a quelle idee. Una siffatta rispondenza nelle nature inferiori, perchè raccomandata a leggi universali e necessarie, si ottiene sempre e per tutto, salvo i rari disordini parziali, che occorrono nel loro intreccio, i quali, lungi dal guastare l' ordine generale, lo confermano, e lo rendono più cospicuo dal contrapposto: ma quanto agli esseri intellettivi, e quindi liberi, fu dovuto tenere un diverso modo. Anche per essi la perfezione consisterà nel rispondere alla idea archetipa, che n' ebbe ab eterno il Creatore; ma una siffatta loro rispondenza a quelle, e quindi la loro perfezione deve

operarsi da loro stessi, secondo leggi impresse nella loro sinderesi, ma lasciate al libero loro arbitrio. Ciò vuol dire colla facoltà formidabile di compierle, di trasandarle ed anche di fare il contrario di ciò, che prescrivono, dando luogo a disordini morali molto analoghi, salvo la loro spessezza, ai naturali: soggetto forse di tutti più appropriato a farvi risplendere la bontà, la sapienza e la potenza divina. Noi siamo in somma, per restare nel medesimo paragone, come altrettanti massi informi di marmo, i quali avessero facoltà ed uffizio di foggiarsi, tutto da sè, a statue nobilissime sopra il disegno comunicato loro da valoroso artista, colla piena balia, s' intende, di rimanersi massa informe, ovvero anche di comporsi ad arnese vilissimo o mostruoso. A quale e quanto profittevole moraleggiare questa idea non si porgerebbe! Ma io non posso troppo divertire dal mio soggetto principale.

3. Intorno al quale osservo, che l' uomo, ad operare liberamente quella sua rispondenza coll' archetipo divino, nella quale è posta ogni sua perfezione, ha pria di tutto strettissimo uopo di conoscere quell'archetipo per volerlo *(nihil volitum, quin præcognitum)*, per quindi tendervi efficacemente e riprodurlo in se medesimo. E se si trattasse di una conoscenza esplicita e di una tendenza deliberata, ciò non potrebb' essere, che di rarissimi, com' è assai rara l' altezza dell'ingegno coll' uguale rettitudine di volontà, che vi si richiederebbe. Ma se sia parola del conoscere implicitamente quell' ideale divino, e di tendervi indeliberatamente e sotto svariatissime forme anche falsate e pervertite, allora l' uno e l'altro ha luogo sempre e per tutti con una indeclinabile necessità, la quale, essendo legge di creazione, non vi è forza creata, che valga a sottrarsene; tanto che da tutti senza eccezione possibile, le si obbedisce inconsciamente, anche da chi s' immaginasse di esserlesi ribellato. S. Tommaso la paragona alla cieca necessità, onde la pianta assorbisce l'acqua colle radici e colle foglie il carbonio, ed all' istinto non cieco ma non meno irresistibile, onde la belva famelica incalza la preda fuggente. E vi si ponga ben mente; perchè è punto, nel presente soggetto, capitalissimo, per chiarir bene in che consista la perfezione dell'uomo individuo, e quindi inferirla del sociale.

Già il concetto del bene, l' idea del vero ed il senso del bello essendo, se così posso dire, quasi parti integranti della natura ragio-

nevole, a nessuno possono mancare, come patrimonio comune di tutti e singoli che vengono al mondo,

A guisa del ver primo che l'uom crede [1].

Quei concetti tuttavia non istanno inerti nell'uomo: sono anzi il primo, necessario movente di ogni sua operazione. Che che ei pensi liberamente, dica o faccia, deve di assoluta necessità mirare a qualche bene da conseguire; il quale, riferito all'intelletto, piglia qualità di vero da conoscere ed adorno, se n'è suscettivo, dalla fantasia, diviene bello da gustarsi; ma da quelli, in tutte le sue appetizioni deliberate o volizioni, non può uscire più di quello, che gli sia possibile il vedere cogli orecchi o l'ascoltare cogli occhi. Vero è, che quei tre oggetti essendo, nel concreto, parziali, difettosi e relativi, possono venire e vengono pur troppo spesso alterati e falsati per malvagità od inganno, fino a travolgerli nei loro contrarii, con appena la mentita sembianza dei legittimi; e così, nella infinita varietà delle forme, che prendono e dei conserti, onde s'intrecciano, costituiscono l'agone ora insidioso, ora procelloso, rare volte sicuro e sereno della presente vita, pel necessario esercizio e raffinamento della virtù, e pel non meno necessario infellonire del vizio. Tutto ciò è verissimo; ma resta sempre vero che in quanto deliberatamente pensa, dice e fa l'uomo, esso non può mirare, che ad uno di quei tre oggetti. Si gettasse pure al truce, disperato consiglio di darsi la morte, ei non può farlo, che al fine di sottrarsi ad un male da lui riputato peggiore della morte; la quale, per conseguenza, gli si presenta, come un male minore, che, a rispetto del maggiore, deve da lui ragionevolmente giudicarsi per un bene, e come tale, nel tremendo bivio, in cui si trova, dovrebbe eleggerla. Se nol facesse, peccherebbe contro la logica: fortuna per lui se, in quel formidabile frangente, la legge di Dio od almeno l'istinto animalesco fosse in lui più potente della logica!

Si osservi inoltre come essendo tutti i beni creati (per brevità nomino solo il *bene;* ma lo stesso vale pel *vero* e pel *bello*); essendo, dico, di loro natura limitati e relativi, noi sogliamo appagarci di questi, non perchè questi ci bastino, ma perchè veggiamo che la terra non ci può offerire nulla di meglio. Intendendo tuttavia che la limi-

[1] *Parad.* II, 45.

tazione li restringe e la relazione li subordina, noi non possiamo schermirci da una segreta indeliberata aspirazione all' illimitato ed all'assoluto, nel quale solo ci pare che potremmo trovare un pieno appagamento. Di fatto chi è mai, il quale, aspirando ad un bene qualsiasi, ne voglia solamente una parte, escludendone, per propria elezione, il resto e la compagnia degli altri? Non ignoro esservene alcune categorie, nelle quali *sunt certi denique fines;* vi è una certa misura, oltre cui finiscono di essere beni e divengono veri mali; come, a modo di esempio, i diletti sensibili, i cui eccessi corrompono il senso, e le sfoggiate ricchezze, le quali quasi sempre se nel privato si fanno cagione di corrompimenti di qua e di là di dannazione, nel pubblico partoriscono molti e gravi incomodi tanto più lamentevoli, quanto sembrano meno evitabili per umana industria. Ciò tuttavia è vero solo dei beni materiali; ma i beni dello spirito, come la virtù e la scienza, essendo, nel loro genere, illimitati ed assoluti, possono, siccome tali, apprendersi e desiderarsi, e metterci così sulla via di scoprire il termine ultimo della nostra perfezione come uomini individui. Di fatto il vero, il bene ed il bello, illimitato ed assoluto, non si trovando, che in Dio od, a parlare più corretto, non essendo, che Dio, ne segue che la creatura intellettiva, tendendo indeliberatamente ed implicitamente a congiungersi per conoscenza a quel vero, per amore a quel bene ed a quel bello per gaudio; ne segue, dico, che per lei in quel congiungimento, iniziale nella presente vita e compiuto nell'altra, dev'esser posta la vera e propria sua perfezione. Aristotele forse lo vide, quando, nel principio degli *Ethici ad Nicomachum,* affermò, l'ultima perfezione delle creature ragionevoli essere posta nella perfetta operazione della loro facoltà ottima, circa l'ottimo degli oggetti; e volle dire dell' intelletto circa il sommo Vero. Come dunque esse prima, che fossero poste in essere, stettero ab eterno congiunte, in condizione d' idee, colla mente creatrice, così le staranno congiunte in eterno, in condizione di esseri reali, conoscendola, amandola e fruendola nella sempre identica e sempre nuova quiescenza celeste. Fra quei due termini estremi si distende la loro vita terrena, la cui perfezione, per conseguenza, consisterà nel compiere i medesimi atti verso il medesimo sovrano oggetto; non quale è in sè, ma quale è specchiato dal mondo sensibile, nel quale a quell'intento furono collocate. Ciò tuttavia non toglie che nel fatto vi occorrano, per l'intervento del

libero loro arbitrio, tutte le deviazioni e depravazioni, di cui e dei cui fini provvidenziali già feci un cenno.

4. Il lettore abbia la cortesia di non pensare che io abbia dimenticato il mio soggetto, se prima non ha corso coll'occhio il presente paragrafo: da questo vedrà, che io vi ho camminato dirittamente, o piuttosto ho premesso ciò, che mi era indispensabile, per camminarvi senza intoppo. Se la civiltà è la perfezione dell'uomo in quanto è *cive*, conveniva pure conoscere ciò, in che consiste la perfezione dell'uomo *ut sic*, il quale, non solo nel pensiero, ma eziandio nel fatto è anteriore al *cive*. Tanto più che questa seconda perfezione complessiva, per essere nel moltiplice, non è sostanzialmente diversa dalla prima: vi si procede per la medesima legge di creazione, vi si mira al medesimo oggetto, che è il vero, il bene ed il bello e vi si scontrano le medesime alterazioni originate dalla libertà dell'arbitrio. Essa nondimeno offre un' ampiezza, un' efficacia, quasi che non dissi uno splendore impossibili all'altra: soprattutto vi è notevole una qualità di tutte la più preziosa, la quale esige essenzialmente nella vita il moltiplice, e sarebbe, non che negata, ignota affatto alla strettamente *monastica*, come Aristotile chiamò la vita dell'uomo separato da ogni consorzio coi suoi simili.

Fu detto che l'uomo *est animal civile*, cioè *fatto per la società*, ed è verissimo; ma esso non è tale per elezione propria o di remotissimi suoi maggiori, come, nei cupi suoi sogni, fantasticò l'ipocondriaco Ginevrino; esso è tale per legge di creazione. Ciò importa, averlo così fatto chi lo fece, che, fuori della società domestica, ei non potrebbe neppure un giorno conservare il dono della vita fisica, e fuori della civile, non potrebbe raggiungere qual'è più elementare perfezione della vita morale: resterebbe al di sotto dei bruti, perchè poco o punto potendo ottenere dalla sua solinga e dormente ragione, mancherebbe dei sapienti istinti dalla provvida natura inseriti in quelli per loro governo. Lasciando dunque ai preistorici il cercare come e quando la *prisca gens mortalium* si decidesse ad una comune convivenza, a noi dee bastare il sapere che vi dovettero gli uomini essere portati dalla medesima indeliberata, necessaria tendenza, che li porta in ogni loro atto a cercare, come innanzi mostrai, il bene anche sotto la forma di vero e di bello. Intendendo o piuttosto sen-

tendo, per indeliberato istinto, quel bene essere loro, anche per gli infimi gradi, affatto impossibile fuori dal consorzio coi loro simili, lo vollero, se pure non debba dirsi non pensarono mai di separarsene, trovandosi già nati in quello. Dall' altra parte se ben si considera ciò, che è di fatto la società civile, s' intenderà facilmente quale dovett' essere il fine immediato, pel quale essa fu, non istituita dagli uomini, ma ordinata, come legge di creazione, da Dio.

Egli basta considerare alquanto attentamente a ciò, che si fa da tutti e sempre nel mondo, anche da noi e riguardo a noi, per convincerci, che la società non è finalmente altro, che una incessante, scambievole comunicazione di beni, svariata in infinite forme ed intrecciata in infinite combinazioni, i quali tutti, in un modo od in un altro, contribuiscono ad una qualche perfezione altrui, reale od almeno appresa, anche quando al bene altrui non si pensa neppure in sogno: starei per dire anche quando si avesse la intenzione del contrario. Dalla mamma, che insegna al bimbo i primi elementi del linguaggio, fino ai Professori universitarii, passando per tutti gl' intermedii cultori delle scienze e delle lettere, non s' intende fare, che una perenne diffusione di vero; sicchè può ben mancare chi lo riceva, ma è ben raro il caso, che manchi chi l'amministri. Dai supremi reggitori della cosa pubblica, che intendono a quello, che gli antichi dissero *bonum divinissimum*, fino ai lavoratori dei campi ed ai venditori di civaie nei mercati, e passando per gli addetti alle professioni liberali ed alle arti meccaniche, tutti non fanno altro, che procurare i comodi altrui, nella tutela dei diritti, nella difesa delle cause, nella curazione dei morbi, nell' apprestamento delle case e nel provvedere a tutte le altre necessità o convenienze della vita esteriore. A soddisfare poi la tendenza al bello, in tutte le svariate sue forme, vi è la sterminata generazione degli artisti, parati a rispondere a tutti i gusti e forse dovrebbe aggiungersi a tutti i capricci anche scorretti. Intanto nel comunicare tutti un qualche bene agli altri, ne ottengono essi per sè un qualche altro di diverso genere: la soddisfazione, esempligrazia, nella mamma, di un adempito dovere; un'equa retribuzione pei professori e per gli artisti; quantunque questi ultimi si debbano spesso appagare di una bella riputazione. Essendo pertanto questa incessante comunicazione di beni l' opera universale ed unica, in cui si esplica tutta l'attività sociale, mi pare, potersi con

verità affermare, il fine prossimo del vivere sociale ossia dell' uomo, in quanto *cive*, e quindi della stessa civiltà, essere lo scambievole perfezionarsi pel comunicarsi dei beni, che gli uomini fanno tra loro. Da ciò segue che la civiltà dee giudicarsi tanto più perfetta, quanto quella comunicazione è più ampia nei suoi effetti, più ordinata nella loro distribuzione, più compiuta per tutte le umane esigenze e meno impedita da interni od esterni ostacoli.

5. Quanto agli esterni, credo che tutti o quasi tutti si possano rimuovere; ma, tra gl' interni allo stesso uomo, egli ne ha uno gravissimo, formidabile, che ci attesta qualche radicale disordine, a cui la nostra natura ha dovuto soggiacere; per effetto del quale dove a lei era apparecchiata la civiltà, essa ha trovata la barbarie o qualche cosa di somigliante; e vi si ponga ben mente. Per invitare e confortare gli uomini alla predetta comunicazione di beni, il Creatore ha, con ammirabile sapienza, ordinate le cose per guisa, che la persona appena mai, possa conferirne uno agli altri, che non ne ottenga qualche altro per sè. A non parlare dell'equa retribuzione, che, come testè dissi, quasi sempre vi va congiunta, per gli stessi beni spirituali, che sarebbe sacrilegio dare a prezzo, vi è la mercede eterna, che trascende d' infinito intervallo qualunque prezzo; ma pei naturali vi è la gratitudine di chi li riceve, la meritata riputazione di benefico per chi li conferisce, ed in mancanza di tutt' altro, vi è l' interna soddisfazione di averli conferiti, la quale, a senno dei filantropi sentimentali, può e deve bastare per degnissimo guiderdone; ma presto si vedrà qual valore possa questo, in generale, avere ed abbia di fatto avuto nel mondo.

Dissi, il comodo, tratto dal comunicare altrui un qualche bene, esservi stato posto dalla Provvidenza per *invito* e *conforto* a farlo più facilmente, nè ciò togliere, che se ne possa esigere un'equa retribuzione; a patto tuttavia, che questa resti *fine dell'operante*, e lasci nella sua sfera più alta il *fine dell' opera*. Il professore, il medico, l' avvocato esercitino pure le rispettive loro professioni, al fine di assicurare a sè ed alle loro famiglie un decoroso sustentamento; ma il prendere questo per *fine dell' opera* importerebbe il prostituire la scienza, la sanità o la ragione giuridica del prossimo ad un guadagno, che, per ciò solo, diverrebbe turpe, colla probabilità d' insegnare, non la scienza, che

si giudica più vera, ma quella, che raccoglie più scolari, e di prolungare le malattie od ingarabugliare le liti, a fine di multiplicare i lucri, coll' effetto di servire peggio chi paga meglio. Questo disordine, disteso a tutto il genere umano, non esclusa la Grecia e Roma, fu il baco segreto, che gl' impedì di comporsi mai ad una civiltà vera, e fece del Paganesimo un' immensa accolta di oppressori e di oppressi: tutti schiavi, ed i primi per avventura peggio che i secondi, perchè schiavi delle proprie passioni. Incapaci gli uomini, per la colpa adamitica, perfino dei concetti di una benevolenza universale e di un' annegazione di sè, che mirino al bene altrui senz' alcun proprio comodo, anzi sacrificandovi il proprio comodo, non conobbero altro motivo del beneficare altrui, che un maggiore vantaggio proprio. Questo per consueto era il dominio sopra i beneficati, i quali per tale rispetto, cessavano di essere persone umane, e certo erano considerati siccome cose. Il supremo imperante (quale che avesse forma o portasse nome) conferiva ai soggetti il *bonum divinissimum* di contenerli e reggerli in unità sociale; ma ne pigliava per sè il bene peggio che inumanissimo di padroneggiarne da despota la libertà, la roba e persino la vita; il padrefamiglia proteggeva la moglie ed educava i figli, ma n' era assoluto signore col *ius vitæ et necis* conferitogli dalla legge; il padrone sustentava anche a migliaia i suoi schiavi, ma disponeva dell' anima e dei corpi loro a capriccio fino a farli sgozzare tra loro attorno alle mense, per sollazzo dei commensali: fino a farli divorare vivi dalle murene, nelle peschiere, quando Apicio ebbe scoperto, che quel pesce è più dilicato al gusto, se sia ingrassato di carne umana viva.

6. Stringe il cuore dallo sgomento la fredda logica, onde Aristotele, non ricordo bene se negli *Economici* o nei *Politici*, dimostra a rigore di logica come qualmente, essendo la massima parte degli uomini inetti a governarsi da sè, il meglio, che se ne possa fare, nello stesso loro interesse, è che siano *posseduti in proprio* da altri, i quali in quel dominio, trovino un compenso del curarne la conservazione, come avviene della pecora o del giumento. Il Filosofo, non potendo discorrere, che della natura umana qual' è al presente, ragionava vero: più vero di ciò, che da cuori cristiani non si vorrebbe; e così avessimo noi meno frequente l' occasione di ragionare

allo stesso modo in una società, la quale di cristiana porta il nome e ritiene qualche sembianza molto sbiadita per gli elementi cristiani, che oggi più che mai vi sono in pregio, ma poco o punto se ne vantaggia nel fatto, perchè ogni giorno va più perdendo lo spirito del Cristianesimo. Visitando, nel 1850, una delle più vaste Cave di carbon fossile, nelle vicinanze di Manchester, al vedere, in quel nero e tenebroso paese sotterraneo, gracili donne e creature forse appena dodicenni seminude trascinare enormi pesi con corde legate alla vita, dissi al direttore, che mi accompagnava: « Ma a questo lavoro non si potrebbero adoperare dei giumenti? » La risposta laconica all'inglese fu: Too dear (*troppo caro*). Pensai allora alla logica rigorosa di Aristotele, e ne fremetti; ma tosto col cuore ringraziai G. Cristo, che m'ispirava quel fremito: senza lui, avrei anch'io data, in quel caso, la stessa risposta, la quale sembra ed è di fatto la più *naturale* del mondo.

Com'è manifesto, tutto il nodo della formidabile difficoltà si aggroppa qui; che da una parte la civiltà, per essere legittima, ha uopo, che lo scambievole perfezionamento sia fatto, almeno nel fondo, per una benevolenza sostenuta, occorrendo, dall'annegazione di sè, e che dall'altra parte la natura, lasciata a sè sola, della prima conosce poco o punto, della seconda addirittura nulla, anche quando, trovandovi un suo vantaggio, la riduce ad un traffico come di qualsiasi altra merce. Ora bastano poche parole, non per dimostrare, ma solamente per rammentare come Cristo, col precetto primo della carità e coll'altro dell' *abneget semetipsum*, come condizione *sine qua non* della sua sequela, avendo introdotto, solo e pel primo, dopo 40 secoli, nel mondo, quei due elementi essenziali della vera civiltà, ne creò una nuova di pianta, la quale da lui meritamente si denomina, ed anche oggi (cosa degna di molta considerazione!) resta ignota ed anzi inaccessibile a quella tanta parte del genere umano, dove Cristo non è conosciuto. Gli ultimi termini geografici della civiltà cristiana si confondono coi primi della barbarie. La Chiesa poi e per essa i Pontefici romani, che nè incentravano, massime per l'Occidente, l'azione rigeneratrice, si trovarono in Roma in congiunture singolarissime, che, nell'universale disfacimento del vecchio mondo, la condussero, non a correggere o raddrizzare una civiltà deviata, e neppure a ringiovanirne una decrepita, ma, come dissi, a crearne una nuova di pianta

nell' Europa occidua, la quale, per tale rispetto, era divenuta quasi *tabula rasa*. Essi, senza dirlo e quasi senza parerlo condussero di fatto quell' opera colossale, tra varie vicende, con effetti maravigliosi, facendola nel difficile arringo, per un 9 a 10 secoli (nelle designazioni di queste influenze morali non è possibile determinare con precisione le date); facendola, dico, da duci e mastri in una società, che come tali li riconosceva e riveriva. E ben questa ne scorgeva titoli ammirabili in uomini, che, proposta all' universale adorazione una vittima divina per la salute del mondo, ne imitavano sovente alla lettera l' esempio. Dei mille per dirne qualcuno, Paolino da Nola e Raimondo da Pegnafort si lasciano essi mancipare in ischiavitù, per liberarne i loro fratelli; quando i pirati saraceni facevano, sulle coste del Mediterraneo, di molti schiavi, surse tutto un Ordine di Claustrali, che votavansi a quell'eroico scambio; in questi giorni ho letto che, nell'ultima guerra francoprussiana, stando i Prussiani, per rappresaglia di ostaggi, sul punto di fucilare un padre di famiglia, saputolo il suo Curato, che conosceva in quale abbandono sarebbe restata la colui grama numerosa famiglia, corse ad offerirsi a farsi fucilare per lui: il libro non diceva se fosse accettata l'offerta. Una religione, che vanta un tale Istitutore ed è predicata da tali ministri, può ben' esser sicura d' insinuare non indarno agli uomini l' universale benevolenza e l' annegazione di se stesso. Ma, avviatasi con sì felici auspicii l' opera incivilitrice, vi occorse una grave alterazione, il cui esame mi condurrà al doppio equivoco proposto a considerare, dal quale l' importanza della materia mi ha tratto forse un po' troppo lungi.

7. La perfezione civile è per sè un bene umano, siccome quella, che ha fine strettamente terreno; e però può e sotto qualche rispetto dev' essere operata dagli uomini, com' essi la intendono, senz' alcuna necessaria e diretta influenza del soprannaturale. Cristo e gli Apostoli s' indirizzarono alla coscienza degli uomini individui, che occorreva salvare per la vita immortale; e nei medesimi rari e fecondissimi cenni (già lo notai altrove), che pur si scontrano negli Evangeli, e nelle Epistole degli Apostoli, a questo soggetto, non si propongono norme e meno ancora si dànno precetti quanto all' ordinamento sociale, ed alla economia dei pubblici poteri: s' ingiungono semplicemente dei doveri ad indirizzo delle coscienze cristiane innanzi a

quelli. Era tuttavia impossibile, che una tanta parte dell'essere umano, posta nella sua vita civile, restasse estranea ai benefizii della redenzione; e la società li raccolse di fatto molti ed insigni, quasi per un'ampliazione spontanea e necessaria della redenzione stessa. Siccome la colpa del primo Adamo non avea solamente guastato l'ordine dell'umana natura alla beatitudine soprannaturale, ma aveva ancora notevolmente alterati gli strumenti naturali, onde vi si dovea tendere, così la ristorazione, operata dall'Adamo secondo, non potea restringersi a riporre in piedi quell'ordine alla vita immortale, ma dovette distendersi a riabilitare quegli strumenti stessi. Cristo lo fece col lume della Fede e colla grazia dei Sacramenti: mezzi strettamente individuali, ma che, atteso il loro carattere espansivo, non possono non avere, se così posso esprimermi, una felice *irradiazione*, più o meno copiosa, di vero e di bene intorno all'individuo, che n'è investito, a perfezione del consorzio civile, nel quale esso si avviene a vivere. Non foss'altro, la carità, che si esplica in universale benevolenza, e l'annegazione di sè, ispiratrice d'ogni specie di sacrifizii, fornirebbero a quel tale consorzio quei due elementi essenziali, pel cui manco l'antichità pagana fu condannata a neppure conoscere quella perfezione, e pel cui intervento i secoli cristiani la conobbero, la conquistarono, vi camminarono, ed anche il nostro, se si riuscisse a chiarire e fare universalmente accettare alcune idee, vi potrebbe incedere a sempre nuovi e più nobili acquisti.

Essendo pertanto la civiltà, come testè dissi, un bene strettamente umano, da operarsi dagli uomini, come da loro s'intende, essa soggiace a tutte le vicende delle cose umane, dipendenti dalle svariatissime contingenze del libero arbitrio. A differenza degli elementi divini, che costituiscono la sustanza della religione rivelata, i quali si ebbero perfettissimi fino dal loro primo apparire, nè ammettono alcuna intrinseca modificazione quanto che tenuissima, essa civiltà procede per gradi talora appena sensibili, quasi sempre travagliosamente, e può soggiacere ad alterazioni anche sustanziali, che la facciano sostare alquanto ed eziandio dietreggiare. La Chiesa vi ebbe e vi avrà sempre le soprascritte influenze, indirette bensì, ma efficacissime per la Fede, di cui fu costituita maestra alle menti, e per la grazia santificante, di cui, pei Sacramenti, è ministra ai cuori. Nondimeno in quel primo formarsi delle società cristiane e per al-

quanti secoli appresso vi esercitò azione direttissima, moltiplice e tanto più poderosa, quanto, in quell' immenso rimescolamento di popoli, non ebbe con cui dividere quell' opera gigantesca; nella quale essa Chiesa procedette, non per proprio suo istituto: chè Cristo non gliene avea dato nè la missione nè i mezzi; ma per l' intreccio di singolarissime circostanze, le quali la condussero a farsene, pei Pontefici romani, ispiratrice e guida a tutto l' Occidente sgominato e deserto. Nè pare che questo e con esso noi, che ne raccogliemmo la eredità, dovremmo chiamarci guari scontenti di quella guida. La mercè di lei si trovò sul Tevere, tra i ruderi della vecchia Roma e gl' inizii appena abbozzati della nuova, costituito un centro o meglio dirò innalzato un faro, alla cui luce si potessero ordinare le nuove nazioni cristiane a misura, che la fiaccola della rivelazione, seguendo la stessa via del sole, per la quale era venuta a noi, si avanzava verso l' occaso. Ciò avveniva sul Tevere; ed intanto sul Bosforo (quale e quanto salutare insegnamento!); sul Bosforo l' Impero, che vi avea traslato quanto avea di potenza, di ricchezza e di splendore, per ispingere di colà le sue aquile a più audaci voli verso l' Oriente, dal quale col pio Enea erano venute; l' Impero, dico, appunto per essersi separato dalla Roma pontificale, precipitava nelle sofisterie teologiche e nelle nefande turpitudini bizantine, avviandosi a divenire preda illacrimata di sozzi e feroci Barbari, che v' imperano ancora.

8. Quello, che più di tutto contribuì a fare conferire alla Chiesa quella specie di egemonia civile sopra tutta la Cristianità occidentale, fu il trovarsi i suoi Pastori, pel rispetto delle qualità naturali di probità, di prudenza, di perizia delle cose umane e soprattutto di scienza, in una certa precoce maturità virile in mezzo a generazioni, per quelli e per altri rispetti, fanciulle e poco meno che bambine. Avvenne allora ciò, che avverrebbe anche oggi in una camerata di collegiali lasciati a loro stessi, che a farvi le carte è sempre il più svegliato d' ingegno e più pronto di lingua. La quale superiorità dell' ordine ecclesiastico, verso il laicale, trova la sua ragione nell'essersi raccolto in quello quanto di più puro si era salvato dalle reliquie della disfatta civiltà latina: e dovea essere ben puro, per salvarsi in quella putredine! Oltre a ciò, si spiega dall'avere quella eletta primizia del Cristianesimo cominciato pria di tutti a coltivare le scienze

umane colla ragione illuminata da una luce divina, la quale era al tempo stesso fiamma di carità verso il prossimo. Il periodo veramente aureo dei Padri latini (i primi cinque secoli dopo le Catacombe) è dovuto a quelle cagioni. Che se tutto questo non bastasse, non sarebbe incongruo il supporvi una speciale assistenza, onde Dio li guidasse nella immensa e scabrosissima opera di una universale ricostituzione sociale e civile, della quale le storie non offrono altro esempio.

Ma che che sia di queste e simili ragioni, il fatto è che i popoli, lungi dal mostrarsi intolleranti o sospettosi di quella guida, le si porsero anzi docilissimi, perchè, conscii della loro inferiorità nei presidii morali e scientifici, intendevano che altronde non poteano promettersi nulla, non che di meglio, ma nè tampoco di uguale. Dall' altra parte i frutti, che già ne coglievano pel vivere laborioso e tranquillo in società cristiana, e più per l' appello al Papa aperto, colla creazione del S. R. Impero, a tutta la Cristianità, da ogni specie di soprusi; questi frutti, dico, pel presente li confortavano a sperarne dei nuovi e più insigni per l' avvenire. Sgraziatamente quella espettazione andò fallita. La Cristianità, verso gl' inizii del XIV secolo, entrò in una nuova via, la quale, in poco meno di 200 anni, ne condusse un buon terzo alla eresia ed allo scisma, e nel rimanente, salva la Fede e la Morale rivelata per una costante sommissione alla Chiesa, fece sorgere, quanto a molte parti disciplinari di quella, un certo malessere, una certa irrequietezza, la quale avea tutta l' aria di un dissenso coi rettori di lei. Questo, venutosi di anno in anno aggravando, sembra oggi giunto al suo ultimo risolvimento; dal quale le influenze dirette della religione rivelata, sulla vita civile delle nazioni, già da gran tempo divenute impossibili, oggimai perfino le indirette medesime sono rese scarse, sterili, quasi nulle. Ciò poi è avvenuto e sta avvenendo per un debilitamento sempre crescente nella vita religiosa tra i Cattolici, tanto più spaventoso e meno riparabile, quanto più è voluto, con ogni specie di artifizii, negare, dissimulare o coprire da coloro, che ne sono i principali artefici, e quindi debbono a tutti i patti nasconderlo fin che si può, e quando non si può, sostenerlo cogl' interessi, più o meno miserabili, che gli veggono legati. Qui tocco il cardine del mio soggetto, pel quale dal lettore, benevolo o malevolo che sia, chieggo solo che vi rechi speciale attenzione.

9. Le generazioni umane, nella loro vita razionale e morale, purchè vivano, cioè si muovano, come non fanno i selvaggi, non possono, per legge provvidenziale di creazione, rimanere sempre e neppure troppo lungamente nel medesimo stato. Quando pertanto, per qualche vasto e profondo rivolgimento, quale, se mai altro, fu il disfacimento dell'Impero romano colla sopravvenuta invasione barbarica, quelle decadono in istato d'infanzia od almeno di fanciullezza, ne debbono, col volger dei secoli, in un modo od in un altro, uscire pel naturale svolgimento delle proprie facoltà, per analogia a ciò, che avviene nell'uomo individuo, che dalla fanciullezza passa alla gioventudine, da questa alla virilità, e quindi alla età adulta ed all'attempata. Forse anche nella decrepita si avvera talora quell'analogia colla vita civile dei popoli; a me certo par di vederne in Italia un nobile *specimen*, che m' ispira affettuosa riverenza, come farebbe il vegliardo di oltre a cento anni. È poi manifesto che la loro vita religiosa, per quanto ha di umano e però suscettivo di modificazione, si deve venire attemperando a quei successivi esplicamenti della razionale e morale, che dell'altra più nobile è il soggetto e quasi il naturale strumento. Dissi *per quanto ha di umano*, per ischivare un abbaglio, che in questa materia suol prendersi, dal quale seguono poi errori non lievi. Di fatto, per quanto la religione rivelata ha di strettamente divino, e però immutabile sempre, non vi è differenza di età successive. Cristo ingiunse indifferentemente a tutti i suoi seguaci il dovere di farsi parvoli sotto pena di non entrare nel regno dei cieli: *Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum*[1]. E disse con ammirabile proprietà: *Se non vi farete*, trattandosi di un mutamento (questo, per idiotismo ebraico, si significa col *conversi fueritis*) in fanciullezza, la quale l'uomo, anche adulto e provetto, anche ingegnosissimo e scienziato insigne, deve operare in sè con piena cognizione di causa e per libera elezione di arbitrio. Ed una volta che ei creda davvero, aver parlato Dio nella rivelazione cristiana, non pare che sarebbe un gran sacrifizio il recitare il Simbolo colla stessa semplicità, onde lo recita il bimbo settenne per la sola ragione, che glielo ha insegnato la mamma. Lo fecero senza difficoltà Tommaso d'Aquino, Dante Ali-

[1] MATTH. XIX, 3.

ghieri, Benigno Bossuet, Isacco Newton, Giovanni Leibnitz con quanto il genere umano ha avuto di più alto nell'ingegno e di più profondo nella scienza nei suoi 18 secoli cristiani, e lo potrebbero fare ancora, senza scapito della loro rinomanza, i magni viri del XIX.

Al quale proposito credo utile notare una non saprei dire se distrazione, inesattezza o fantasia del Mamiani, comune a molti egregii uomini del nostro tempo, i quali, per quella, rendono sterile di ogni buono effetto civile quei principii cristiani, che pure credono e dicono di professare. Egli, nel libro più sopra accennato [1], scrive così: « A me stette in mente che la fede religiosa antica e gl'istituti au- « torevoli, a cui porse fondamento, dovessero ricomparire con abito « razionale e sciolti dai misteri non più credibili, ma governati pur « nondimeno da quello spirito cristiano, che diventa e deve diven- « tare di più in più la forma migliore ed universale della civiltà « delle nazioni ». E quanto all'*abito razionale*, sotto cui quegli *antichi istituti* dovrebbero *ricomparire*, lo penso anch'io; ma che intende egli mai per *misteri non più credibili?* Ei certamente non può intendere i veri misteri della Fede, senza i quali non ha più senso nè valore quello *spirito cristiano*, da cui vuole informata la civiltà delle nazioni; e però avrà voluto mirare (e me ne dà indizio quel *dai* in senso di *alcuni*) a certe dottrine o pratiche, le quali, quantunque talora molto rispettabili, assai impropriamente si direbbero misteri, innanzi alle quali i naturalmente parvoli si sogliono inchinare, e spesso è bene che s'inchinino, ma non si richiede quel farsi parvolo per elezione, ingiunto da Cristo solamente rispetto ai veri misteri. La quale differenza, che tutta si tiene dalla parte dell'uomo, non modifica già la religione in sè stessa, ma ben dee modificare la maniera di proporla, il modo di esercitarla, la maggiore o minore ampiezza degli oggetti, a cui si applica: tutte cose o forme esteriori, le quali colla fanciullezza si debbono fare altrimenti, che colla gioventudine, colla virilità e colla età adulta. Nè le differenze sono poche e lievi.

10. Come l'uomo vive per 9 mesi della vita fisica della madre, così per presso a 9 anni vive della vita razionale e morale (per

[1] *Delle Questioni Sociali e particolarmente dei Proletarii e del Capitale*, Libri Tre. Roma 1882, Lib. III, pag. 309.

quanto questa vi può entrare in qualche modo) dei genitori. In lui la ragione, pel manco degli strumenti, non ancora compiuti, che ne debbono fornire le materie, giace sopita senz'alcuno esercizio, e dove non sianvi gl'istinti, che in lui sono scarsi, fiacchi ed incerti a differenza dei bruti, che li hanno moltiplici, gagliardi e sicurissimi, è uopo che chi ragiona per loro li guidi a fare per comando ed anche per forza ciò, che più tardi faranno per proprio discorso e per libero dettame di coscienza. Oh! come si farebb'egli per persuadere al bimbo l'astenersi da un cibo mal sano, o di lasciare il coltello, con cui si sta baloccando? Dall'altra parte, essendo in quel periodo tutta la vitalità umana assorbita, per così dire, nella formazione e nell'incremento dell'organismo fisico, avviene che, anche quando disnodatasi la lingua alla parola, venuta mediocremente in atto la fantasia, comincino a mostrarsi nei fanciulli i primi lontani albori della ragione, essi tendono naturalmente alla multiplicità del sensibile, e sono inetti all'unità dell'intelligibile; tanto che, anche quando siano divenuti capaci di alcuni concetti spirituali, che hanno radice nell'istinto, quali sono l'affetto e la riverenza per chi loro diede la vita, hanno assoluta necessità di esprimerli e che siano loro espressi con forme più o meno materiali, ma sempre sensibili. E poichè capiscono di non esprimere tutto quello che sentono, non si stancano di ripeterne le sole espressioni, che ne conoscano, fino ad infastidirsene chi più li ama, non mai essi. Quale nell'individuo umano personale, tale altresì avviene, con una molto spiccata analogia, nell'individuo complesso o già formato in popolo, od avviato a formarsi, com'erano quegl'incomposti adunamenti di uomini, tra i quali si veniva costituendo in Occidente il Cristianesimo, dopo ottenuta dai Cesari la piena libertà di costituirsi. E fu insigne benefizio della Provvidenza, che, in quel primo così trepido periodo della loro vita, dal quale dipendeva in gran parte ogni loro avvenire, si trovasse la Chiesa nata fatta per rispondere alle loro peculiari esigenze di fanciulli. Ed intendo delle naturali disposizioni a ciò, che vi è di umano nella economia rivelata: chè quanto al divino, già fu detto, tutti dobbiamo farci parvoli, ed il maestro, deputatovi da Cristo, è sempre *presbyter*, cioè *seniore*, ancorchè non entrato nel quinto lustro: anzi gli stessi fanciulli vi possono divenire adulti e provetti. Appunto quei secoli fanciulleschi furono i secoli dei giganti nella

santità. E la Chiesa rispose a quelle naturali esigenze, non solo avviando quelle generazioni ad una civiltà nuova, di cui essa sola possedeva il segreto, ma lo fece ancora con sapienza somma e discretezza uguale nelle forme date al culto splendide ed espressive, nelle minute e forti cautele, onde le premuni dagli errori, nelle prescritte astinenze, ed in un linguaggio liturgico, il quale, prosaico o ritmico che sia, splende di una tale originalità grandiosa, che, nelle sue parti principali, resterà monumento inimitato, e forse inimitabile tra generazioni non pure adulte, ma canute.

Ciò nondimeno non poteva essere perpetuo, perchè, come dissi nell'entrare in questo soggetto, la vita razionale e morale dei popoli, appunto perchè *vita*, deve muoversi; e la ragione allora, anche per effetto della luce rivelata, onde era investita, venendosi a poco a poco risvegliando, era uscita di fanciullo ed entrava già in una giovinezza balda e promettente. Che cosa sarebbe avvenuto se i supremi rettori della Chiesa, avvisato quel nuovo periodo, ne avessero secondate le esigenze, modificando qualche forma di culto e qualche ordinamento disciplinare, ciò è chiuso negli arcani di Dio. Quanto alla egemonia civile e peculiarmente alla scientifica, fondandosi quella sulla superiorità dell'ordine sacro verso il profano, a conservarla si richiedeva, che vi si crescesse da ambe le parti in eguale proporzione, sicchè il rapporto tra i due termini restasse lo stesso. Senza ciò, può bene avvenire che il figlio ne venga a sapere più della madre; ed allora il persistere di questa a volerla fare da maestra, in cose di pertinenza non sua, dovette condurre al non bello spettacolo dei disturbi dati al Galilei pel moto da lui attribuito alla terra. Si credette bonamente che la rivelazione dovesse insegnare agli uomini la via, che tengono gli astri nel cielo, quando invece suo unico intento è insegnare loro la via, che debbono essi tenere per andare in cielo. Quella egemonia, pertanto, colla cessata superiorità, dovea finire e finì; e nei termini, in che siamo, non vi è alcuna possibilità di ripigliarla; vi è grande probabilità che il rapporto s'inverta, se pure non sia, almeno in parte, già invertito.

11. Ma quanto a quel risvegliarsi della ragione sopra le parti della religione, le quali non la richieggono fanciulla, fu suprema sventura della Chiesa e del mondo, che esso avesse luogo in mal punto,

per occasione lamentevole e tra circostanze, se altre mai, infestissime al santo ovile di Cristo. La esplosione, esplicita e potente, di quel risvegliamento si ebbe nel Concilio di Costanza; ma molto innanzi se n'erano cominciati ad avere dei sintomi assai espressivi nella decadenza della Corte romana, la quale, sciolta dalle misurate abitudini mantenute in qualche modo sul Tevere, si era data ad una libertà, non guari lontana dalla licenza, nella dimora quasi villereccia della Provenza. Ma più gravi se n'ebbero nel quarantenne scisma, del quale ho detto nel Capo II. Fino allora i popoli avevan visto gli enormi disordini clericali senza molto commuoversene, appunto perchè, credendo molto e semplicemente, ragionavano poco o punto, governavansi più per sentimento, che per coscienza riflessa. Aveano visto il proprio Vescovo, cinto di usbergo e coperto di elmo, marciare, per proprio conto, da Barone alla testa dei suoi vassalli, ovvero seguire da feudatario con altri Baroni il proprio Soprassovrano (così alcuni oggi chiamano il *Suzerain* dei Francesi); ma ciò non impediva, che la settimana appresso lo venerassero con tutta l'anima fra gli splendori della liturgia, quand' egli offeriva l'ostia di pace sull'altare; nè cercavano più oltre. Sapevano il loro prete pubblico concubinario e simoniaco; e con tutto ciò ne ascoltavano, pieni di fede, la parola, ne accoglievano i consigli e ne ricevevano la grazia dei Sacramenti; nè si curavano di altro.

Ma, innanzi a così sfoggiati disordini, la ragione umana già desta, non poteva restare inerte, massime da che essa in Costanza, avea, nei Dottori universitarii, esaminato esofficio, giudicato e condannato conciliarmente il massimo di quei disordini in un Pontefice, dal Concilio stesso tenuto per legittimo. Allora da tutti i cuori cristiani eruppe potente, e più caldo dai più caldi per l'onore di Dio e pel bene delle anime; eruppe, dico, il grido di Riforma, il quale fu tradotto in decreto dal Concilio, che ne raccomandava al nuovo pontefice Martino V la esecuzione; e questi prometteva si farebbe, fra 5 anni, in un Concilio Generale da convocarsi in Pavia. Ma il Vaticano regio si trincerò con ogni maniera di mezzi contro quella a sè formidabile nemica, facendola ritardare di presso un secolo; dal che seguì, che la Riforma degenerasse per gran parte in ribellione, e quella parola di tutte, in certi casi, la più salutare alla Chiesa, appena si potesse appresso più pronunziare senza sospetto. Nei presso a cinque lustri, nei quali s'ap-

parecchiò prossimamente lo scoppio dell'eresia luterana, dei 4 Papi, che sedettero in Vaticano (Pio III fu un lume, che, apparsovi per 20 giorni, si spense), Iddio permise che i primi tre appena facessero altro per la Riforma (la fiacca ed angusta fatta dal secondo in Laterano, per opporlo al Conciliabolo di Pisa, restò lettera morta), che ammannirne più ampia la materia e renderne più stringente il bisogno. Pel Borgia, quand' anche non vi foss' altro (e vi è ben altro!), basterebbero le gesta traditrici e crudeli del suo figlio Valentino, per farne nella Cristianità uno scandalo; Giulio II, fatto più per la spada, che pei libri, com'egli medesimo rispose al Bonarroti, attese a dilatare colle armi lo Stato, facendola egli medesimo, vecchio settantenne, da soldato, fino a puntare di propria mano il cannone sotto le mura della Mirandola; Leone X, giovane elegante di poc'oltre a sette lustri, non seppe temperarsi dal profondere nella festa della sua esaltazione 100 mila scudi d'oro dei 300, che ne avea trovati in Castel S. Angelo [1], e dal fare più grande la sua già grande famiglia. Quando poi già ruggiva la tempesta, che, appunto sotto il suo Pontificato, si scatenò dal Settentrione, l'unica consueta lode, che usino dargli, amici e nemici del Papato, e forse questi più di quelli, è l'essersi molto baloccato cogli artisti e letterati, che inoculavano a Roma i fanatismi fiorentini della *Rinascenza*, dei quali già feci menzione nel Capo precedente. Era proprio quello il tempo da sfoggiare in pompe suntuose e da baloccarsi con letterati ed artisti! Solo il quarto (Adriano VI) ebbe sentimento vivo e sincero dei mali inestimabili, onde travagliava la Chiesa; ma Iddio non vel lasciò, che per soli 20 mesi. Pure questi gli bastarono, per riconoscere e confessare altamente l'estremo bisogno di una Riforma, la quale, coll'essere stata tanto differita, veniva troppo tarda per impedire il massimo male, che dovea schivarsi: la perduta unità della Chiesa occidentale. Quelle *Istruzioni* tuttavia al Nunzio Cheregato, dettate da Adriano per la Dieta di Norimberga, ottennero almeno, che non si potesse dire, non esservi stato un Papa, a cui bastasse la perspicacia (e non ve ne volea molta) per conoscere quel bisogno, o la lealtà per professarlo.

Il Vaticano regio, non perdonò al *dabbene* Fiammingo il non essersi consigliato, in una così solenne circostanza, con quella ri-

[1] MURATORI, *Annali* An. M. MDXIII.

balda pitonessa, che chiamano politica, i cui oracoli vi sogliono essere molto ascoltati ed apprezzati; e lo accusò della grave colpa di aver dette le cose come stavano. Che ad intentare quell'accusa fosse un Cardinale palatino, non me ne stupisco; ma che quel Cardinale fosse uno Sforza Pallavicino, me ne stupisco e me ne duole all'anima per la grande riverenza, in che ho sempre avuto quel profondo filosofo e scrittore forbitissimo; ma ad onore del vero conviene aggiungere, essere ben raro il caso, che il filosofo e lo scrittore si ricordi di essere Cardinale palatino. L'Audisio, che di questo gli dà misurato biasimo, osserva che quello schietto riconoscimento dei torti, che pesavano sulla Corte e Curia romana, era il solo mezzo da occorrere alle giuste querele dell'Alemagna, se questa fosse stata in buona fede. E poichè in Costanza quella buona fede era ancora interissima, ne segue che, se la nobile confessione, colle conseguenti salutari riforme tridentine, si fossero anticipate di un secolo, è quasi certo che la scintilla ereticale non si sarebbe accesa dal frate agostiniano in Vittemberga, o che almeno non se ne sarebbe destato un così vasto incendio. Iddio permise, che ciò non si facesse, principalmente per gli ostacoli, che oppose allora ed opporrà sempre il Vaticano regio ad ogni riforma di abusi, e noi dobbiamo adorare i santi divini consigli; ma deh! non ci s'imponga l'obbligo di credere salutare alla Chiesa ed indispensabile al suo benessere un umano istituto, al quale la Cristianità ha tutta l'obbligazione dell'essere stata allora scerpata e mutilata di un terzo, e del non trovarsi al presente molto unita nei medesimi due terzi, che formavano l'antico ovile.

12. Due dei più forti pensatori del nostro secolo, il Guizot ed il Balmes, considerarono la *Riforma* nelle sue attinenze colla civiltà, facendolo ciascuno al suo proprio punto di vista, protestante nel Francese e cattolico nello Spagnuolo. Entrambi recarono osservazioni generalmente pregevoli e talora originali con bella gara di lealtà e temperanza, ogni qual volta il loro dire piega alla polemica; quantunque nel secondo prevalga la profondità della scienza, nel primo la gaiezza dell'*ésprit* e dello stile, in cui ei fu maestro. Nondimeno se potessi arrischiare un mio giudizio, direi parermi, che essendo il punto di vista di ciascuno per sua natura esclusivo, ne furono entrambi impediti dallo scorgerne un lato comune, il quale solo dalla

comunanza può spiegare un fatto, che, fuori di quella, resterebbe inesplicato e forse inesplicabile. Il fatto poi è, che, ai meno sagaci osservatori, la civiltà moderna sembra talora meglio favorita e più vantaggiata tra gli Eterodossi, che non tra i Cattolici: il che contribuisce non poco a metterla in sospetto presso questi secondi, facendola riputare figlia della *Riforma*. E pure no! nulla è più falso di questo! quantunque vi siano troppi, che di questa falsità fanno traffico a servizio di certe loro non belle fantasie per interessi in sembianza spirituali, ma in realtà mondani. La civiltà moderna è figlia legittima del Cristianesimo, o vogliamo dire della Chiesa, la quale la partorì, quando la *Riforma*, e con essa la distinzione tra Eterodossi e Cattolici trovavasi appena *in mente Dei*. La *Riforma* non fece, che precipitarne un esplicamento, il quale, senza di lei, sarebbe venuto più tardi, ma più pieno; laddove il precipizio lo rese difettivo per lei e meno fecondo per noi. Quest'affermazione si ponderi dal lettore attesamente: chè ne vale il pregio; ma essa nel Capo seguente sarà coi fatti ed a rigore di discorso dimostrata.

Ma per non lasciare sospeso quel dubbio, intorno ai nuovi acquisti civili ed anche scientifici, massime nelle discipline naturali, ottenuti dai Protestanti più, che dai Cattolici, dirò non parermi che facciano con senno quei nostri Apologisti, i quali negano recisamente un fatto, che ha troppi e troppo manifesti indizii di essere quale si afferma. Giudico tuttavia che, anche ammettendolo, noi non abbiamo alcuna ragione di dolercene, e meno ancora di vergognarcene. Supposti i salutari rattenti, adoperati un tempo tra noi, per troncare il corso alla eresia minacciosa ed invadente, non ci dovrebbe increscere di aver fatto meno viaggio, se vi abbiamo risparmiate molte cadute; maggiormente che a noi non era e non è disdetto giovarci dei vantaggi ottenuti da altri, che li comperava con molte iatture. Dall'altra parte tra i Protestanti, non si conoscendo la malaugurata scissura avvenuta in questo secolo tra noi, dal lato della civiltà, tra il sacerdozio ed il laicato, non è maraviglia che essi, *viribus unitis*, v'incedessero più alacri, laddove noi, scissi come siamo, vi andammo un po' più rimessi. Ma la vera soluzione di quel dubbio si deve ripetere dall'essersi ottenuti quei maggiori acquisti dai Protestanti bensì, ma non dal Protestantesimo; e lo stesso dicasi della Rivoluzione rispetto ai suoi autori. Questa e quello furono due fatti meramente *negativi*,

buoni quindi a distruggere, inetti a nulla edificare di *positivo;* di che avvenne che, tra quelle immani distruzioni, riuscirono a rimuovere qualche ostacolo al bene, non acquistarono una nuova forza per ottenerlo. Questa venne in loro, o piuttosto era già in loro pel loro pensiero; e quel pensiero era cristiano, cioè religioso, quantunque non in abito sacerdotale, che fu proprio della civiltà giudaica e delle civiltà esordienti, come la nostra nel medio evo. Ora la forma suprema del Cristianesimo contenendosi nella Chiesa cattolica, e questa forma individuandosi nel Papato, ne segue, che quegli acquisti maggiori, benchè prossimamente venissero da Protestanti, ai quali se ne deve il merito, guardati nondimeno nel primo ed intimo loro movente, sono comuni a noi e, sotto un certo rispetto, appartengono a noi più che a loro. Torno ora alla *Riforma.*

13. Il movimento, che condusse alla *Riforma* fu, nella prima sua origine (quanto a me pare, nel Concilio di Costanza), legittimissimo, siccome quello, che mirava all' asseguimento di beni reali e necessarii. Esso tuttavia, non soddisfatto a tempo, fu da una parte, nel prolungato indugio, contrastato o represso con troppa vivacità, forse perchè dall' altra quello si cominciava a pigliare per occasione e materia di passioni esorbitanti, che si faceano servire ad interessi non pure umani, ma iniqui, scellerati, nefandi: di qui gli urti, gli scompigli, i delitti, senza numero e senza nome, a cui si andò incontro. Tutto il malanno si originò dall' indugio; e già il lettore conosce chi deve rispondere a Dio ed agli uomini di quell' indugio. Il medesimo avvenne, nel rispetto politico, per la grande rivoluzione francese, della quale tosto farò un cenno; ma nel religioso non era ignoto il voto che condusse alla Riforma. Le generazioni cristiane in Occidente, fin dagli inizii del secolo XIV si sentivano uscite di fanciullo e giovani di una giovinezza che già toccava la virilità: sto a vedere chi abbia il coraggio di dare del fanciullo ad un secolo, che allora allora si era decorato di un Tommaso d'Aquino e di un Dante Alighieri! Soglio nominare questi due, perchè furono i sommi; ma non furono i soli: la Francia avea non pochi che non la cedevano a Giovanni Gerson, l'Alemagna parecchi di non molto inferiori ad Alberto Magno, e l'Italia entrava innanzi ad entrambe.

In questo nuovo stadio della loro vita razionale, non pare fosse

illegittimo il loro voto di essere cominciate a trattare da uomini in quelle parti della religione, le quali non richiedendo la *parvolezza* evangelica, possono e debbono attemperarsi alle varie disposizioni dei credenti. Ho già toccato questo punto; ma, per la somma sua rilevanza nella presente materia, siami concesso tornarvi sopra un tratto, per chiarirlo con qualche esempio di molto facile applicazione. Il fanciullo, non avendo in atto la ragione e la coscienza propria, vi debbono supplire i genitori colla loro; e però quando, esempligrazia, vogliono questi che il bimbo stia alle leggi della temperanza, non gliene fanno una lezione; ma gli misurano, senza più, la porzione del vitto e della bevanda, e se, per abituarlo a dominare gli appetiti inferiori, lo volessero fare astenere da qualche ghiotto boccone, ve lo indurrebbero per bel modo, anche facendogliene un soave comando: bene inteso che, uscito di pupillo, ei ne farà poi quel tanto, che la ragione sua gli mostra conveniente e la sua coscienza gli detta. Allo stesso modo al bambino si prescrivono le forme e forse s'ingiungono anche i tempi da mostrare l'ossequio che debbono ai loro maggiori, e soprattutto al massimo che è Dio; e se per caso (che è ben raro) vi ripugnassero, converrebbe riprenderneli, gastigarli ed obbligarlivi colla forza. Ma venuti all'età, in cui quell'ossequio dev'essere razionale e coscienzioso, essi ne faranno quello, che giudicano in coscienza: e forse allora ne mostreranno meno, ma ne sentiranno assai più. Può quindi ben darsi il caso che un giovanotto dai baffetti abbastanza pronunziati, il quale presente non bacia più la mano a virtuosa e dilettissima madre, di lontano poi attinga dalla cara rimembranza di lei il pudore della colpa e la costanza nella sventura. Da ultimo nell'insegnamento religioso ai bimbi, si fa loro imparare la formola del Catechismo, dichiarandone loro i termini per quanto ne sono capaci, nè si può andare più oltre; ma se giovani di svegliato ingegno ed adulti mezzanamente istruiti dicessero, come gli Areopagiti a Paolo Ap.: *Volumus scire* un po' più in là dalla semplice formola, si avrebbe mal garbo a rispondere, che debbono farsi parvoli, rigettando, colla superbia dell'ignoranza, i curiosi. Paolo non fece così, e rispose con un profondo discorso pigliandone le mosse, colla sola ragione, dall'*Ignoto Deo*, letto testè sopra di un'ara in una piazza di Atene [1]. Si

[1] *Act.* XVII, 20-31.

sa che i misteri non si possono e non si debbono comprendere: se si comprendessero, finirebbero di essere misteri; e però innanzi ad essi tutti dobbiamo contenerci da parvoli; ma vi restano le loro armonie colla ragione; vi restano le difficoltà in contrario, che si levano da questa, le quali tutte si possono e si debbono sciogliere. Ora, intorno a ciò, i nostri maggiori ci hanno lasciate dovizie inestimabili, che sembrano compendiate nelle due *Somme* di S. Tommaso: un vero arsenale in questo genere, che ci può imbarazzare col troppo, non sarà mai vero, che ci venga meno pel manco. Il laicato colto, che oggi ne ha tanto uopo, e soprattutto quella sua parte oggimai ben tenue, e che si assottiglia ognora più, la quale col bisogno ne sente ancora il desiderio, ha diritto di conoscere qualche parte di quei tesori; ma nel Capo VII, si vedrà se e quanta ragione esso abbia di essere soddisfatto di noi, che gliela dovremmo amministrare.

Un egregio nostro Senatore, il quale nelle cose cristiane, vede giusto e sente profondo, quanto non ne conosco oggi un altro in Italia, in un recente suo scritterello,[1] sugoso e pieno di senno, ha espresso con molta precisione quel voto, dal quale sgorgò la *Riforma*, ed il quale credo stia nel fondo del cuore a quanti Italiani amano ancora quella Chiesa, che santificò la loro culla, e sperano sia per consolare le loro agonie. Egli dunque, trattando dello stato, a cui erano venute le cose della Chiesa nel secolo XVI, scrive così: « Senza « volere legittimare nessuna passione e nessuno errore, bisogna pure « riconoscere che se non il modo, il movente originale di quel mo- « vimento era legittimo. Essa non era da prima, che una reazione « della coscienza cristiana per rivendicare la propria libertà: non « libertà da ogni legge e dall'autorità verace; ma libertà di rico- « noscerle e seguirle con moto spontaneo di amore; libertà di non « mostrarsi al di fuori se non nella misura di ciò, che ciascuno avesse « accettato al di dentro. Poichè senza libertà non può esservi amore, « e senz'amore e sincerità non vi è religione ». In altri termini: la società volea essere trattata da uomo, quale si sentiva, non più

[1] *La Questione Religiosa e l'Italia*, Cenni di Tancredi Canonico, Roma 1879, pag. 12, 13. Egli chiama *Chiesa Ufficiale* ciò, che io appello *Vaticano Regio*, e v'intende, come me, non la Chiesa, quale fu istituita da G. Cristo, ma una sua contraffazione o sofistica, nata fatta per alienare e respingere gli uomini, quando invece G. Cristo la istituì per raccoglierli e salvarli tutti.

da fanciullo quale era stata. In questo men perfetto stadio, secondo natura, essa società godeva certo della sua libertà morale nelle cose della terra; ma essendo quella ancora poco veggente ed imperfetta, la Chiesa ne avea fatte le veci in quelle cose del cielo, le quali per loro stesse vanno nell'uomo adulto lasciate al dettame della sua coscienza. Una siffatta materna tutela non impedì, ma ne rese più spediti e più cospicui gli spirituali vantaggi, che ne andavano acquistando; laddove divenuta padrona dei proprii atti, quelli le riuscirono per avventura più lenti e più faticosi; ma, per questo appunto, tornavano più accetti a Dio ed a lei più meritorii. Come poi dovesse la società rivendicare, quasi da mani usurpatrici, una libertà, la quale, in altra ipotesi, sarebbe sorta da sè per lo spontaneo esplicamento delle naturali facoltà umane, mostrerò tosto, se prima avrò detta una parola della rivoluzione francese, la quale pur mirando a fine legittimo, soggiacque alle stesse vicende della *Riforma*, influendo, quanto questa e forse più, al costituirsi della civiltà moderna. Il *Jeu de Paume* di Varsaglia dell'89 fu, verso la *Convenzione* di Parigi nel 93, ciò, che era stato il Concilio di Costanza verso la ribellione luterana in Vittemberga. Se il primo intervallo, tra i due fatti, di soli 4 anni, fu tanto più breve del secondo di oltre a 100, può perdonarsi alla furia francese quel precipizio.

14. Il voto primitivo, da cui mosse il moto dell'89 in Francia, mirava direttamente a fare sparire dal mondo il dispotismo più che mezzo pagano, a cui il XIV Luigi, circondato da Confessori aulici e da nobili drude o mogli più o meno equivoche, avea fatta degenerare la Monarchia cristiana di S. Luigi. Quel voto fu accolto con entusiasmo dalla Francia, stomacata dagli scandalosi corrompimenti della *Reggenza*, e dai più svergognati venutile dal lungo regno del XV, il quale, a renderli meno esosi, non ebbe i vantaggi militari e gli splendori letterarii dell'immediato omonimo suo precessore. Che se l'altra Europa da principio fece eco a quel voto, ciò avvenne perchè, come i suoi Monarchi aveano imitato il francese nello spegnere l'una appresso dell'altra le guarentigie antiche, che tutelavano le libertà dei popoli, così questi doveano naturalmente piegare alla stessa imitazione, quando si trattò della riscossa. Fu detto e scritto che quel voto era figlio del *Filosofismo;* e pure nulla meno! Quella scuola

di sofisti, colla sua avversione calcolata al Cristianesimo, non potea avere alcun vero e nobile sentimento della dignità umana, e tutti impigliati nelle turpitudini cortigianesche, salvo forse il cupo Ginevrino, furono degnamente capitanati dal loro patriarca adulatore abbietto di Federico di Prussia e compro spregiatore della propria nazione. La sola parte che ebbe il *Filosofismo* in quel gran movimento, e ve l'ebbe grandissima, fu nel farlo orribilmente deviare dalla sua originaria rettitudine.

Quello pertanto fu un voto legittimo concepito dal lavorare, che la ragione umana, già risvegliata, stava facendo da un pezzo sopra quegli elementi cristiani, dei quali dirò nel Capo seguente, spesso dissimulati, forse neppure avvertiti, chi sa! rinnegati ancora da quei medesimi, che se ne giovavano. Solo da questi potè essere ispirata quella fiera ripugnanza ad una servitudine civile e politica, la quale, con piccole, rare e molto difettive eccezioni, fu la condizione abituale del mondo pagano, ed è tuttavia di tre quarti del genere umano, ignari ancora di Cristo ed estranei a lui: degni perciò di alta commiserazione, non tanto perchè vi soggiacciono, quanto perchè neppure si accorgono di soggiacervi. Deh! per quale privilegio se ne sarebbe la sola Francia, nello spirare del secolo XVIII, non pure accorta, ma datosi tanto moto per liberarsene? Nè più di questo voleva la nazione, come portavano i *cahiers*, commessi ai Deputati per gli *Stati Generali* in Varsaglia. A ciò davvero non l'avevano educata i suoi filosofastri! Questi, coll'avere attutito e quasi spento, nella parte più ardente della nazione, ogni senso non pur cristiano, ma morale, contribuirono non poco a quella vasta orgia infanda di devastazioni sacrileghe, di uccidimenti crudeli senza numero e senza nome, di ferocia mostruosa da cannibali, nella quale quegli elementi cristiani andarono naufraghi e quasi absorti, fino a non si potere più discernere; e chi pure lo avesse allora potuto, non avrebbe forse avuto il coraggio di manifestare la sua scoperta: tanto abbominio di sè avea quella destato!

I supremi rettori della Chiesa, costernati alle esorbitanze eretiche, in cui rompeva la *Riforma*, favorita da cleri corrotti, i quali, non senza parecchi Vescovi, ne volevano legittimare le proprie corruttele, e sostenuta, anche colle armi, da Principi cupidi, ai quali non parea vero di poter fare man bassa sulle male invidiate ricchezze ecclesiastiche; costernati, dico, a tanta tempesta ed impotenti a do-

marla, giudicarono, non si potere altro, che mettersi sulla difesa per salvare il più, che si potesse, del santo ovile di Cristo. E lo fecero con successi non mediocri, per l'opera santa e fecondissima del Concilio tridentino, e pei nuovi sussidii, onde Iddio, rafforzò, in quella grande necessità, la sua Chiesa; tra i quali n' ebbe uno, che vi fece pruove ammirabili; ma forse per suo danno troppo ammirate; ed il quale ebbe ed ha il torto di non sapersi rassegnare a tempi pacifici. Fatto per la lotta, è come il soldato infiacchito e smargiasso, il quale, com' è in Italia nei più inframmettenti, impaziente della pace, di cui poco conosce le arti, finge, stuzzica e per poco non crea nemici, per mettere in mostra l'importanza presunta della sua professione. Guai a lui se oggi si venisse davvero ad armi corte!

Ingiustamente quella difesa fu tassata di eccessiva sui principii e nei luoghi, dove si era venuto alle vere armi: queste nondimeno cessate e dove le armi non erano comparse, quell'accusa non fu senza fondamento; e ad ogni modo l'ardore del primo scontro dovea rimettere, massime da che la parte avversa, senza darsi per vinta, non mostrava alcuna voglia di contendere per nuovi acquisti. Ma sgraziatamente quella difesa si fe' troppo viva, quando la grande rivoluzione, recando nuovi e tremendi attacchi nel campo politico, ed allargandoli al religioso, forni nuovo titolo a rinfrescarla con maggior foga. Sia nondimeno nel primo periodo, sia nel secondo, i duci supremi di quella, i quali da gran tempo aveano posto il loro *Quartier Generale* nel *Vaticano regio*, o non bastarono a discernere, o, discernendole pure, disperarono di salvare le gemme, che andavano convolte nella melma, lasciata indietro da quelle due colossali alluvioni; massime perchè troppi umani interessi militavano ad impedire quel salutare discernimento. Il fatto è che esso Vaticano ravvolse indiscretamente nelle medesime maledizioni gemme, melma ed alluvioni, nè conobbe altro sistema, che far *tabula rasa* di tutto, per ricondurre le moderne generazioni a ciò, che era il mondo prima del rivolgimento alemanno, od al più prima del francese, fino a volere, e non indarno, tradurre nel reggimento sacro quel dispotismo, che era stato sbandeggiato dal profano. Nè si badava che con ciò si sarebbe venuto ad impedire tutto il bene, che la Provvidenza avea dovuto mirare nel permettere quella inestimabile colluvie di mali scaricatasi, in questi ultimi quattro secoli, sulla moderna Europa.

15. Nondimeno il laicato cristiano, in quella sua grandissima parte che meglio comprendeva l' indole dei nuovi tempi, non l' intese così. Ma si badi bene! non quanto a dommi od ordinamenti ecclesiastici: anche in questi secondi esso ha la facoltà di una modesta, ma ferma e ragionata rappresentanza: il diritto di *fare* appartiene ad altri. Dico dunque, che il laicato non l' intese così, quanto alla civiltà, la quale, come dichiarai fin da principio, è cosa strettamente umana da operarsi dagli uomini, secondo la loro coscienza, con quel tanto d' influenze *indirette*, che i ministri della Chiesa vi possono esercitare illuminando le coscienze stesse, e di *dirette*, che essi vi acquistano colla loro superiorità scientifica e morale, le quali al presente sono tra noi nulle o poco meno: tra gli eterodossi, per tale rispetto, l'ordine sacro non si distingue dal profano.

Ora, serenatosi alquanto il cielo, sparita col benefizio del tempo la melma e, venute all'aperto quelle gemme, questo laicato, pur condannando e sconfessando le esorbitanze, che ne contaminarono il primo apparimento, s'impossessò di quegli elementi cristiani, la cui prevalenza era costata tanti dolori e tante colpe a forse 16 generazioni umane, e con essi non creò già una civiltà nuova: questa restò l' antica, la legittima: quella, che era stata creata ed educata, per forse 10 secoli, dalla Chiesa; ma con essi la venne a mano a mano modificando, forbendo, migliorando, per attemperarla alla maturità virile, in cui la società è da un pezzo già entrata. Senza dubbio (lo veggo anch'io) questa civiltà è da varie parti magagnata, incede a sbalzi e nel suo incesso soffre deliquii, soste e regressi parziali deplorabili: il peggio di tutto si è la sterilità od almeno la grande scarsezza dei buoni frutti, che se ne aspettavano, ed i quali non si potranno giammai avere sinceri e copiosi, finchè gli elementi cristiani non siano informati da spirito cristiano: e questo le manca. Di ciò tuttavia non è tutta e solo di lei la colpa. In gran parte, e forse per la massima, ne dee rispondere il Vaticano regio, che ha impedito alla Chiesa di riconoscere questa civiltà per suo parto, e quindi le ha chiusa ogni via di dirigerla, di correggerla, d' ispirarla; nè ha risparmiata ogni maniera di mezzi per dare ad intendere alle genti illuse, che la figlia sia stata disconosciuta e maledetta dalla madre. Intanto la figlia, colta a quell'inganno, ha concepito non so che ombre e suspizioni della madre, attribuendo a lei ciò, che parve venire

da lei, ma era opera di alcuni o divoti di poca testa, o malvagi di molta astuzia, i quali ebbero l'arte di farne cascare sopra della Chiesa tutta l'odiosità dispettosa; questo è quello, che si voleva dal Vaticano e questo seguì. Con ciò ho posto in chiaro il doppio equivoco, annunziato nella rubrica di questo Capo. Ma con ciò ho posto altresì in mano ad ogni sincero credente il bandolo da dipanare questa arrufatissima matassa, in cui si sono volute irretire le coscienze cristiane, a fine di mantenere in piedi i ruderi superstiti di un edifizio già diroccato in gran parte, con non altro effetto, che d'impedire o, dico meglio, di ritardare chi sa per quanto! i salutari frutti, che Dio ha certamente mirati per la Chiesa e pel mondo, nel volere da un lato e permettere dall'altro quell'oggimai trisecolare sconvolgimento.

16. L'espressione di tutte più verbosa e meno lucida di quella maledizione, onde si volle far credere, la civiltà moderna essere stata sfolgorata dalla Chiesa, si ebbe, come tutti sanno, nel *Sillabo:* monumento che in tutta l'antichità cristiana non ha riscontro, se non fosse il noto *Dictatus Papae,* « una seguenza di 27 incoerenti sentenze », come lo qualifica l'Audisio [1], compilato non si sa da chi sotto Gregorio VII, ed ora riconosciuto dai più, per la sua esorbitanza, come apocrifo, e certo non assentito, forse neppur conosciuto da quel Pontefice. Oggi al *Sillabo* pare che nessuno più pensi (ho stentato molto a trovarne in Firenze un esemplare), e per avventura i meno avventati dei suoi promotori vorrebbero per pudore che non più si pensasse. Ma se non vi è tra gli uomini chi più pensi al documento, ben si dovrebbe pensare, innanzi a Dio, alla strage delle anime, che per esso si è fatta e si sta facendo, imponendo obbligo di credere come imposto da autorità infallibile, una serie di proposizioni, tra le quali non ne ha una, una sola, che abbia le condizioni richieste a quel valore massimo, a cui possa assorgere la parola del Pontefice. Se si credesse da senno, che le anime sono compere col sangue di G. Cristo, si avrebbe orrore di farne un così indegno strazio, ponendole in una coscienza erronea, la quale nei più si fa troppo spesso deplorabile cagione di gravi colpe; e poichè io, per grazia divina, lo credo davvero e le amo, come amo G. Cristo, non ho alcun riguardo a dire

[1] *Op. cit.* Vol. III, pag. 225.

le cose siccome stanno a sola speranza che, riparato, per quanto è riparabile, quello strazio, finalmente vi sia posto un termine: segua di me ciò che Iddio vorrà permettere. Il giorno innanzi, che lasciassi Roma, m' imbattei in un Cardinale dei più alto locati, il quale si scandolezzava forte, che io non credessi al *Sillabo*, come al *Simbolo degli Apostoli*.

Quelle ottanta proposizioni (l' edizione fiorentina del 1865 ne aggiunge diciotto altre) sono raccolte, non si sa da chi, dal *mare magnum* di *Epistole* a particolari, di *Allocuzioni*, di *Encicliche* e *Lettere Apostoliche*, onde il più loquace dei Pontefici, che sedesse in Vaticano, stancò le orecchie cristiane nei 32 anni, che vi sedette, senza che esso se ne mostrasse stanco giammai. Quelle pertanto non poterono avere, ad obbligare le coscienze, valore maggiore dei documenti dai quali furono estratte. Ora, per occasione dell'infallibilità definita dal Concilio Vaticano, fu detto e ripetuto, quella non aver luogo, che nei casi, in cui il Pontefice parla *ex Cathedra:* cioè come Maestro della Chiesa universale nella Fede e nella Morale rivelata; il che non si fa altrimenti, che nelle *Bolle dommatiche*. E pure non vi è una sola proposizione del *Sillabo*, la quale sia estratta da un documento di quella portata. In sostanza il *Sillabo* fu per Pio IX quello, che sono le *Decretali* pei Pontefici anteriori. Ora chi mai può pensare che chiunque, a cui ne salti il ghiribizzo, abbia il diritto di raccogliere dalle polverose *Decretali* a centinaia proposizioni, e d'imporle a credere alla Chiesa universale, come altrettanti dommi di Fede? Nè credo che l' avere quel Papa, a dispetto della liturgia, non pur *visti*, ma travalicati i *dies Petri*, gli avesse conferita una potestà definitrice non concessa neppure a S. Pietro. Con ciò il Sillabo può essere mandato a dormire, come una nuova *Distinzione*, nel *Decreto;* quantunque non vi potrà dormire il sonno dei giusti, per gl' innumerabili peccati, di cui è stato ed è tuttavia non incolpevole cagione. Aggiungerò tuttavia che se si considerano i paragrafi IV, V e VI, che riguardano la società civile, nelle sue attinenze colla Chiesa, si vedrà che quelle sono proposizioni astratte, nella ipotesi di una società sustanzialmente diversa dalla presente, e quindi, quale che sia l'opinione, che altri ne porta, non potranno avere giammai alcuno effetto pratico, al quale certo han dovuto mirare i compilatori del Sillabo. Solo la XXIV, ribadita dalla XV dell'*Appendice*, con la potestà,

che si conferisce alla Chiesa *vim inferendi*, dalla prima, e dalla seconda *coercendi violatores legum suarum poenis temporalibus*, sembra dire cosa assoluta per tutti i tempi e tutte le circostanze. Ma di questa, e di alcune altre in particolare, dirò nel Capo seguente. Delle due poi (la LXXV e la LXXVI, che costituiscono il paragrafo IX) riguardanti il *Potere temporale*, se ne parla in tutto il libro, e ne rivelerò, nel Capo VI, il doppio sbaglio, che condusse a volerle proclamare con tanto strepito.

Solo in generale aggiungo che, esclusa la grave obbligazione, che, secondo l'ultimo Concilio, s'induce nei Cattolici dalla parola infallibile pronunziata *ex Cathedra* dal Pontefice, ognuno di essi è libero di pensarne ciò, che gli suggerisce la coscienza, anche credendo nelle 98 proposizioni del *Sillabo*, come in altrettanti articoli di Fede; ma non si ha il diritto di attribuir loro un' autorità, che non hanno; nel che (siano quali si vogliano le intenzioni di chi lo fa) non può vedersi, che un tradimento delle anime. Breve; esse tutte per la forma, in cui furono proposte, ed il più di esse, per la materia, che propongono, di semplici giudizii pratici in cose agibili, sono di quegl' insegnamenti, autorevoli, senza dubbio, e rispettabili; ma nei quali, a giudizio di tutti i nostri Teologi, Dottori e Moralisti, senza eccezione, che io conosca, possono, i Pontefici come tutti i mortali, essere tratti in inganno, e la storia e la sperienza ci mostra, che in innumerevoli casi furono. Che se si ripensino le ardenti passioni e gli umani interessi, che fervevano attorno a Pio IX negli anni, in cui furono sparse le varie parti di quel documento, e non si dimentichi qualche naturale disposizione non bella, che solea turbarne talora la serenità dei giudizii, non dovrebbe parere temerario il pensare che nel *Sillabo* fossero occorsi alquanti di quei casi di non sereno giudizio. Ciò sia detto a scusa degli operatori; ma l'opera per sè fu opera indegnamente traditrice.

17. Condotte le cose a siffatti termini, non fu maraviglia che il nostro laicato colto, per varie dolorose cagioni poco versato nelle cose della religione, e meno inchinato alla riverenza affettuosa di quella, nella sua universalità, stomacato a quelle esorbitanze, nelle quali potè vedere una calcolata avversione a ciò, che esso ha oggi di più caro sulla terra, non cercasse più oltre. A differenza di Bi-

zanzio, che si gettò a capo chino nel ginepraio delle sofisterie teologiche, contrarie affatto ai moderni gusti, esso mandò a monte *Sillabo*, Papa, Vaticano, Chiesa, Cristo, ogni cosa e, tutto ingolfato nella politica, nella scienza, nelle arti, nelle professioni liberali o nei pubblici ufficii e più di tutto nel procaccio delle ricchezze, rimette l'acconciarsi dell'anima, se pur vi pensa, a 20 minuti prima di morire, se glie ne sarà lasciato il tempo da Dio, o concesso il modo da parenti ed amici, che, per non dargli quel disturbo, chiameranno il prete quando già si è cominciato a trattare col becchino. Questa deplorabile condizione della parte più eletta dei nostri popoli, dalla quale dipende finalmente ogni loro bene pubblico, e per mezzo di questo, in non piccola proporzione, anche il privato; questa condizione, detta oggi con parola brutta, com'è la cosa, *Indifferentismo*, appiccatasi ancora largamente alle classi operaie; questa se troppo troppo si allargasse, sarebbe tale, da mettere a fondo, col religioso e morale, ogni bene civile della nazione, e da sospingerla, col volgere degli anni, all'orlo della barbarie. La spaventosa bassezza, a cui veggiamo precipitate da secoli l'Asia Minore e la Macedonia, il giardino della Chiesa primitiva, coll'Africa Romana, la culla di Origene, di Atanasio, di Cirillo, di Tertulliano, di Cipriano, di Agostino e di tanti altri; quella bassezza, ripeto, non sembra fatta ad ispirarci, pel nostro avvenire, una grande fiducia.

E contuttociò io l'ho grandissima, che più lieti destini siano serbati da Dio alla stirpe latina, nella cui più famosa e riverita contrada Cristo, per singolare favore, volle collocato il centro vivo ed operoso della sua Chiesa. Questa specie di deliquio, a cui soggiace ora la vita religiosa del suo laicato colto, con gran parte dell'incolto, non deriva tutto dai discorsi sofistici della incredulità, che si dice scientifica o dagli scurrili attacchi del volterianismo plebeo: essa nei più è effetto della fiera esasperazione concepita dall'indegno equivoco, in cui si volle irretirlo; e forse questa medesima stizza impaziente attesta, che esso ha della Chiesa un concetto più nobile, più puro o certo meno indegno dell'avuto dai suoi maggiori. Ora la Fede soprannaturale non è solo un dovere per gli uomini, al quale si ha sempre, per debolezza o malizia, la libertà di fallire; essa è un bisogno imperioso della nostra natura, il quale, nella stirpe latina, è più vivace, più mobile, più ardente, che non nell'anglosassona, esempligrazia, o nella teutonica, nelle

quali quel bisogno suol'essere più profondo, ma meno stringente. Certo non credo che fra le altre genti si vegga oggi quella specie d'irrequietezza, di scontentamento, di sospensione, che si scorge tra noi, nelle classi meglio formate per educazione e per istudii. Ciò, lo capisco, pei più, ha naturali cagioni soprattutto politiche; ma nelle anime di tempera dilicata e di svegliato ingegno, le quali credono ancora e per avventura più assai, che esse stesse non si credano, ciò nasce dal vedere o piuttosto dal sentire, che alla civiltà moderna, benchè incardinata in elementi cristiani, manca tuttavia qualche cosa: manca G. Cristo, non nei principii; chè questi, già lo dissi, vi sono quanto non furono giammai; ma manca nella coscienza, nello spirito, nella vita.

Se pertanto quel deliquio è effetto di un malaugurato equivoco, vi è ben da sperare che, dileguato questo, il laicato si consiglierà di ritornare alla male abbandonata sua madre. Anzi mi pare che esso, per nobile senso di pietà filiale, dovrebbe fare quanto, nei limiti della sua attività, gli è consentito, perchè la Chiesa, sgombra delle odiose parvenze, onde figli degeneri l'hanno travisata, apparisca a loro quello, che veramente è. E dico a vero studio *apparisca a loro*, perchè la Chiesa di Cristo non è e non può mai essere alterata e molto meno corrotta; ma la farragine smisurata di passioni umane e di temporali interessi, che la ravvolsero per farsi valere di lei, la tolse alla vista d' innumerevoli illusi o traditi, i quali, presa in abbominio l'opera degli uomini, rigettarono, quasi senza avvedersene, l'opera di Dio. Oh! no! non sarebbe così, se a tutti fosse offerta la Chiesa, quale fu nel pensiero divino, e quale questo, specchiato per 19 secoli, compreso il nostro, nel pensiero e nella vita dei Santi, ha sino ad oggi santificata e consolata la terra, e lo farà fino alla fine del mondo. Quella cioè, che Gesù *si acquistò col suo sangue* [1], *per offerirla gloriosa, egli a sè stesso* (quanto è profonda questa parola!), *non offesa da macula o grinza che sia* [2]. Le macule e le grinze, se ve ne sono, vadano a conto degli audaci sacrileghi, che ne deturparono l' indumento virgineo; ma si oltraggia lei e si tradisce il popolo cristiano, quando gli si viene a contare che il *Sillabo* è opera della Chiesa, ed il *Potere temporale* è sua indispensabile aspirazione.

[1] *Act.* XX, 28. .... *regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.*

[2] *Eph.* V, 27. *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam aut aliquid huiusmodi.*

18. Col costituirsi in Francia, nel 1830, la *Monarchia di Luglio*, sulla quale si sono venuti poscia ordinando, un po' bene un po' male, tutti gli Stati civili dell' Europa continentale ed alcuni ancora degl' incivili, Iddio mandò alla Chiesa una schiera di egregii Cattolici, i quali trovarono tra noi imitatori o dirò meglio commilitoni, non meno insigni, ma più frequenti, per le migliori condizioni, in cui versava allora in Italia la religione. Questi, presentendo ciò che sarebbe avvenuto, e di fatto avvenne, desideravano che i supremi Pastori della Chiesa, avvisato in tempo utile il nuovo indirizzo, che pigliava la società, facessero di guidarla, correggerla, purificarla, come, in somiglianti trasformazioni sociali, dai loro predecessori si era sempre fatto. A loro poi non sarebbe paruto vero il potere assistere dei loro servigii, in quell' opera se altra mai salutare e feconda, la Chiesa, spendendovi quanto valevano (e non valevano poco) per ingegno, per iscienze o lettere, per riputazione, per parola parlata o scritta: in somma con tutte le influenze morali, che dal fiore del laicato cristiano si possono esercitare nelle cose esteriori della religione. Era un nuovo sussidio magnifico, onde Dio rafforzava la sua Chiesa proprio nel punto, in cui l' aristocrazia borghese e liberale entrava col *Re cittadino* in possesso di quel predominio, che ha oggimai acquistato per tutto, e non sembra guari disposta ad abdicare. Inteso pel suo verso quel nuovo sussidio ed adoperato con senno, a servigio della Chiesa, vi era da fare miracoli! veduto soprattutto il valore ed il numero degli uomini, che lo costituivano, massime fra noi. In Francia gli uomini di quelle idee e di quella portata, che fossero cattolici militanti, erano una eccezione; in Italia erano una eccezione quei, che non fossero stati cattolici. Nè vi era molto da impensierirsi della qualità di *liberali*, che ho loro attribuita: questa, a rispetto loro, non importava altro, che l' essere fautori della civiltà moderna in questo senso, che conoscendola nel fondo cristiana, quale la sto io dichiarando, e vedendola trionfare per tutto, senza che vi fosse modo di troncarne il corso, la Chiesa l' accettasse per quanto vi era di bene, accomodandosi a ciò, che v' era di non male, per quindi mettersi in grado di correggere, rimuovere, raddrizzare ciò, che potesse di male, rassegnandosi a ciò, che non potesse. Se la Chiesa così avea fatto colle *civiltà moderne* di tutti e singoli i secoli passati, non esclusi i pagani antichi, e sta facendo tra i Pagani odierni, non si vede

per quale ragione nol possa fare colla moderna del secolo XIX. Si rassegnò alla schiavitudine nella sua pessima forma in Roma, nella Grecia e nell'Africa boreale, e gli Apostoli ebbero l'ammirabile riserbo di neppure fiatarne, perchè trattavasi di una pubblica istituzione legale; ed ora perchè mai non potrebbe rassegnarsi, esempligrazia, alla libertà dei culti e della stampa nell'Italia, in Francia e nella Spagna, le quali libertà non sono almeno così abbominevoli, come la schiavitudine?

Ma il Vaticano regio, che nel trionfo di quelle idee vedeva la ruina di tutti i suoi temporali interessi, od almeno un discredito, che li avrebbe terribilmente estenuati, non accettò quel sussidio, lo rigettò anzi, lo maledisse, rompendogli una di quelle persecuzioni disoneste, ostinate, spietate, di cui esso solo possiede il segreto. Allora il *Cattolico liberale* divenne titolo d'ignominia, quando pure quelle due qualità sono le più nobili di quante possano fregiare, nel doppio ordine della grazia e della natura, un nome illustre. Ed erano veramente illustri quei nomi, sopra i quali fu riversata a larga mano l'infamia, trascinati nel fango come peggiori degli eretici, dei Turchi, del diavolo, di qual'è più sfidato nemico della Chiesa, perchè camuffati d'ipocrisia. Quando il corifeo dei Giornali così detti cattolici osò dare del *Suppôt de Satan* a quell'anima candida e santa del P. Ravignan (quanto lo amai e venerai standogli d'appresso!), che appena mai s'era mescolato di politica, si consideri strazio osceno, che si sarà fatto degli altri! E pure quegli uomini si chiamavano (per ricordarne qualcuno) in Francia Dupanloup, Montalembert, Lacordaire, Du Falloux, Lenormant; tra noi poi nel clero Antonio Rosmini, Gioachino Ventura, Carlo Vercellone, Guglielmo Audisio, e nel laicato Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, Carlo Troya, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Tullio Dandolo, Gino Capponi, Federico Sclopis e tanti altri di quella nobile schiera di sinceri Cattolici ed insigni Italiani, della quale appena, credo, resti una doppia reliquia nel più fecondo nostro storico moderno nel secolo e del più forbito nel claustro.

Questi, che tanti servigii avrebbero potuto rendere alla religione ed alla patria tra noi, vistasi chiusa ogni azione pubblica, che non fosse vôlta in sinistro dal Vaticano, massime nel Parlamento, voluto mutolo di ogni forte ed efficace parola in questo genere (le rare e solinghe, che pur vi suonarono, non valsero, che ad onorare gli av-

vocati, ed a discreditare la causa), ritirarono una offerta così mal capita e peggio rifiutata, paghi a deplorare il cadimento, a cui quegl' insipienti furori sospingevano le cose della Chiesa. Ma in Francia, dove alcuni dei più valorosi vi perdurarono fino all' ultimo, non ne trassero altro compenso, che l' essere fino all' ultimo abbeverati di fiele. Nè valse loro l' avere strenuamente sostenuto il Potere temporale: la spedizione a Roma fu in gran parte dovuta a loro. Ma poichè essi lo avrebbero voluto Potere *civile*, ed il Vaticano non lo voleva, che *incivile;* cioè assoluto e dispotico alla maniera del medio evo, ne furono pigliati in uggia peggio di prima. Mi suonano ancora all' orecchio (e vi sono passati per sopra presso a 7 lustri !) le parole, onde quel grande scrittore ed oratore, ma più grande Cristiano, che fu Carlo di Montalembert, rimpiangeva meco, non la sua popolarità sciupata, ma il tanto, che ne perdeva la Chiesa, e la ruina delle anime, che ne sarebbe seguita; e questa è pur troppo seguita e sta seguendo maggiore assai, ch' ei non prevedeva.

Oggi non si sente fare gran chiasso contro i *Cattolici liberali;* nè già perchè non vi siano liberali, ve ne sono a iosa, sono anzi quasi tutti; ma perchè non vi sono Cattolici di quella portata, e se vi fossero, non oserebbero rompere una lancia ad un servigio della Chiesa, che non fosse accoppiato agl'interessi del Vaticano regio, od almeno, che non troppo li toccasse. A tali patti esso non potrà avere, che fiacchi, timidi e dimezzati sostenitori per erronea coscienza, e deve cercare ogni sua forza in quei botoli ringhiosi, dei quali non patirà giammai penuria, finchè avrà onoranze e quattrini per assoldarli. Ma come non ebbe mai una bella riputazione ecclesiastica o laicale, che parteggiasse per le sue idee, e tali non furono il povero D' Ondes Reggio ed il bravo L. Veuillot, una somma capacità giornalistica, ma niente altro; così oggi mancano affatto, quanto sappia io, a sostenere le contrarie, nelle quali solo è verità e salvezza.

Per tal modo quella indegna ecatombe d' illustri laici cattolici e militanti ha avuto il lagrimevole effetto di averne spenta tra noi (degli altri paesi non so) perfino la sementa. Questo a me pare il delitto massimo, perpetrato dal Vaticano regio, quando riuscì a spacciarsi pel Papato e per la Chiesa; non è tuttavia tanto grande, che debba crollare la nostra fiducia, detta innanzi, sopra i destini migliori serbati da Dio all' Italia cristiana. Vi è chi la dice, almeno nella sua

parte maschia ed eletta, già morta alla vita religiosa; ed a troppi segni il parrebbe. Ma deh! chi ci vieta lo sperare, che il pietoso Gesù, conosciuto, sospirato ed invocato da tanti cuori, che non sanno vivere senza di lui, non sia per rinnovare, per la patria loro, poco più che dodicenne, il miracolo operato già per la figlietta dodicenne di Giairo?[1] Oh! se Gesù dicesse, che questa Italia non è già morta alla vita cristiana, ma solamente vi dorme! *Non est mortua puella, sed dormit.* Allora non mancherebbe di soggiungere il comando: *Talitha Kumi* (è proprio la frase, pronunziata in quel caso da Gesù, serbataci da Marco[2]) *Fanciulla svégliati*, la cui mercè, col simbolo dello svegliare una dormente, il Signore dissimulò nobilmente il miracolo del risuscitare una morta.

[1] Luc. VIII, 42-54. — [2] V, 41.

CAPO QUARTO

Elementi cristiani, che informano, nel suo perfezionarsi graduale, la Civiltà moderna.

SOMMARIO

1. In qual senso quegli Elementi si dicano cristiani. — 2. Vi vennero per opera umana; quanto lenta è difettiva. — 3. Partizione di questo Capo.

1. Dopo le cose, discorse nel Capo precedente, si prenderà, spero, anche dalle persone mal prevenute, minore maraviglia del soggetto proposto a trattare in questo. Come fu visto, le ombre addensatesi sopra la civiltà moderna, si originarono tutte da un deplorabile equivoco (se casuale o voluto non cerco), pel quale, scambiato il *termine* colla *via*, si fe' cascare sopra di quello tutta l'odiosità di questa; tanto che il buon metallo fu rigettato, per non avervi voluto vedere altro, che la brutta scoria, dalla quale quello avrebbe dovuto piuttosto essere rimondo. Lo so, lo dico anch'io: nel nuovo assetto, che l'Europa è venuta prendendo da oltre ad un mezzo secolo, i suoi guidatori a tutt'altro mirarono, che al Cristianesimo, ed in più di un caso parve che mirassero addirittura a scalzarlo; e di fatto, a considerare nella loro corteccia molte opere, in cui quell'assetto si esplica, si direbbe che sono proprio l'antipodo del Cristianesimo stesso. Contuttociò io affermo e mi studierò di dimostrare, che la nostra civiltà, restata nel fondo cristiana, quale da 12 secoli fu creata dalla Chiesa, si è venuta sempre meglio informando di principii speculativi nelle menti e di dettami pratici nelle coscienze (questi e quelli chiamo *elementi*) stretta-

mente cristiani; ed oggi i primi vi hanno acquistato una chiarezza, ed i secondi una forza, che per avventura non ebbero giammai.

Dall'altra parte, nulla più comune di questo, nella natura sensibile e nella spirituale, che le forme vi restino, anche a lungo, scompagnate dai proprii atti in istato di attitudine o potenzialità, che voglia dirsi: anzi può darsi caso che vi si veggano atti affatto contrarii a quelle. Certo nell'uomo la forma sustanziale è l'anima ragionevole; e nondimeno guardate il dormente, il bambino, il pazzo! Li agguaglierete voi forse ai giumenti, *quibus non est intellectus?* Aspettate che si svegli il primo, ingiovanisca il secondo, rinsavisca il terzo; e vedrete. Per quali ragioni questi elementi cristiani, dando bensì alcuni non ispregevoli buoni frutti, non ne diano tuttavia quali e quanti potrebbero, e sembrino recare mali, che se ne direbbero la negazione, il lettore lo ha forse già visto e meglio lo vedrà più innanzi. Per ora dico solo, la colpa ricascarne in gran parte sopra la società stessa; quantunque di un'altra parte non piccola debba rispondere chi, avendo pure il debito di assisterla e guidarla come figlia legittima, la disconobbe, la rigettò come bastarda. Il soggetto per sè gravissimo, il diviene anche più, perchè da esso principalmente si avrà la soluzione del quesito da proporsi nel Capo seguente.

2. Siccome innanzi già dissi, la civiltà è cosa strettamente umana, da operarsi dagli uomini, secondo che essi la intendono; e poichè, nel primo istituirsi della nostra, gli uomini erano profondamente cristiani, tale altresì fu la loro opera. Vero è, che, essendo essi allora, socialmente parlando, quasi bambini, male avrebbero potuto tendere ed ordinarsi ad un bene, del quale non avevano alcun concetto, e, per la sua novità, non poteano trovarne in altri un tipo da esemplare in sè stessi; ma a ciò supplì la Chiesa colle sue dirette, svariatissime ed efficacissime influenze, la cui mercè potè dirsi di averla creata di pianta, e guidata ed educata per forse 10 secoli a grande soddisfazione dei popoli, od almeno essi non ripugnanti a quel ducato, finchè ne sentirono il bisogno e ne videro i frutti. Usciti nondimeno di fanciullo, o forse credendosi precocemente usciti, essi, nella loro parte più svegliata per ingegno e più colta per dottrina, vollero, pel motivo e nel modo, che il lettore ha già visti, emanciparsi da quella tutela; e cominciarono a ragionare liberamente, audace-

mente ancora sopra gli elementi cristiani, che già possedevano, con quel tanto d'indirette influenze, dalla parte della Chiesa, che essa vi potè esercitare col lume della Fede nelle menti e colla grazia dei Sacramenti nelle coscienze. Intanto vi si procedeva, come in tutte le cose umane, lentamente, laboriosamente non senza errori e disordini anche enormi, ma si venivano conoscendo sempre meglio quegli elementi; qualche nuova, legittima e salutare illazione se ne traeva, che, distruggendo vieti pregiudizii, entrava nel patrimonio comune della civiltà cristiana.

Quanto tempo nondimeno! quanti dissensi! quante lotte, e non di soli sillogismi, prima d'impossessarsene! Ponete esempio la *tortura inquisitiva* ed il *giudizio di Dio pel ferro e pel fuoco:* due malanni proprii veramente di generazioni bambine; e pure l'Europa civile ha la vergogna di non essersi liberata dal primo, che sul cadere dell'ultimo secolo, e di ritenere del secondo, nel duello, una stupida storpiatura, per la quale si ricorre alla superstizione *medioevale* dei *Giudizii di Dio* da uomini, che non credono nè a Dio nè ai suoi giudizii. Una società, che non trovi modo efficace di sterpare da sè codesto canchero vituperoso e direi anche ridicolo, se non fosse crudele, non avrà mai il diritto di riputarsi e chiamarsi civile. *Bonum ex integra causa:* basta quello a qualificarla per barbara. È tuttavia gran cosa, che si conosca da tutti e si senta da molti! Non dissimulo che alquanto somigliante sia la condizione pratica degli elementi cristiani, dei quali sto per ragionare; ma ciò non toglie che, anche il solo conoscerli e sentirli in parte, sia un insigne vantaggio del nostro secolo sopra dei precedenti, come potè per altri essere di ciascuno di questi verso gli anteriori a lui. Se dal conoscerli e sentirli furono generati gl'ipocriti, loro danno e loro vergogna! la civiltà se ne lava le mani. Men male se il bene sia simulato da alcuni, che non se fosse ignorato da tutti: da questa seconda ipotesi si casca nella impossibilità di mai praticarlo; laddove nella prima, entratane l'idea nella mente ed il sentimento nel cuore, vi è sempre a sperare, che, un po' prima un po' dopo, sia per venirsi all'atto.

3. Di questi elementi mostrerò che per sè sono cristiani dal trovarsi od esplicitamente od in germe nella rivelazione; dal rispondere pienamente a ciò, che vi ha di più sicuro e più nobile nella nostra

natura e dal fatto, attestato dalla storia e confermato dalla esperienza, del non trovarsene fiato o sentore tra quante genti furono e sono ancora ignare di Cristo. E poichè mi pare poterli rivocare facilmente a sei, dei quali il primo n' è un carattere generale, i seguenti tre sono già acquisiti, almeno in teorica ed in una pratica, che lascia molto a desiderare, il quinto sta ancora *in fieri*, l'ultimo è per ora poco più di un nobile voto molto promettente, ma altrettanto pericoloso, io ne tratterò partitamente in altrettanti distinti paragrafi. E comincerò dal considerarne la qualità, che dissi comune agli altri cinque, per la quale la civiltà moderna si rannoda ad un oggetto così eccelso, così divino, che quasi ho temuto di profanarlo con quella relazione. Ma poscia, considerando che quella è sustanzialmente cristiana, ho visto che una siffatta relazione non fa finalmente altro, che ricondurre la civiltà stessa al suo principio; e però mi vi accosto, senza più, con ogni sicurezza.

§ 1.

Tendenza unificatrice della Civiltà cristiana verso l' Uno *massimo.*

4. In qual modo per la civiltà gli uomini tendono all'unità con Dio e tra loro. — 5. Vestigio, che n'è nei moderni trovati materiali e morali. Il disastro d'Ischia. — 6. Quell'*unità*, già fine del Verbo creatore, nobilitata fu ancora del Verbo redentore.

4. Essendo di sua natura la civiltà un incessante scambievole perfezionamento per mutua comunicazione di beni, ne segue che per essa gli uomini, già uniti per amore col bene da comunicarsi l'un l'altro, restano uniti tra loro, non solo per l'assioma geometrico del *quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se;* ma eziandio dal rapporto tra il bene, impartito da un lato, e la gratitudine, che ne sorge nell' altro, anche espressa con equa retribuzione. Ma già fu visto, nel Capo precedente, come, pel peccato adamitico, prevalendo nella nostra natura un egoismo, che di quella comunicazione di beni fece un traffico sempre vulgare, spesso turpe, talora spietato, avvenne che, guastato quell' ordine, l'umana convivenza, invece di trovarvi la civiltà, andò incontro alla barbarie. Solo da Cristo potè essere

e fu di fatto ristaurato quell' ordine, tra gli uomini, perchè egli solo potè introdurre tra loro l'universale benevolenza, sostenuta all'uopo dalla propria annegazione, fino al sagrifizio. Ma o che il vivere civile si guardi nell' ordinato suo incesso o che nelle sue deviazioni, esso resta sempre ciò, che necessariamente dev' essere per legge di creazione : un costante benchè indeliberato ed anche inavvertito procedere del moltiplice verso l'uno.

Ciò si potrebbe mostrare, allargando il concetto del § 4 al Capo III, nei lavori campestri, nelle arti belle o meccaniche, nei commerci e nei traffici, nelle cure domestiche; ma nelle professioni liberali la cosa è più nobile alla stess'ora e più manifesta. La scienza, la giustizia, la sanità sono, in tre ordini diversi, i beni, tra i naturali, riputati massimi dal genere umano. Ora il professore dovette amare un complesso speciale di verità chiamato *Scienza*, cercarla, studiarla per farla sua, cioè per unificarsi con essa: e se quella è verità vera, essa in origine è Dio, anzi è Cristo (*Ego sum.... veritas* [1]); ed eccolo di fatto unito a Dio, quantunque non vi pensi e forse neppure vi creda. Alla sua volta il discepolo, sotto la sua guida, passa pei medesimi atti di amore, di ricerca e di studio per riuscire allo stesso termine, che è l' impossessarsi della medesima scienza, cioè l' unificarsi colla verità ; ed intanto, tra maestro e scolare, è sorto un nuovo rapporto, un nuovo vincolo di unità : quegli, che vede ed ama in questo l' opera sua; questi che riverisce ed ama in quello, pel rispetto del sapere, il suo autore. Nè accade parlare dell' equa retribuzione, quando vi occorre, la quale non guasta nulla, aggiusta anzi qualche cosa; e però non è bello che alcuni discepoli si scordino talora di parlarne. Come ho discorso della scienza, che il professore comunica allo scolare, così potrei della giustizia, che l' avvocato fa rendere al cliente; così della sanità, che il medico fa di restituire all' infermo, e così potrei di qualsiasi altro degl' infiniti e diversissimi beni, nel cui complicato ed appena percettibile intreccio consiste propriamente la vita civile. È sempre, non può anzi essere altro, che un camminare perpetuo delle ragionevoli creature ad unificarsi con qualche bene, inteso, si capisce, a modo loro, per la cui reciprocanza restano unificate tra loro.

[1] JOAN. XIV, 6.

5. Farò tosto rilevare questo carattere unificatore nei medesimi speciali elementi cristiani, che stanno in fondo alla civiltà moderna: tutti, anche quando il paiono meno, riescono a quell'effetto; ma è notevole che quel medesimo carattere si scorga spiccatissimo in quei tanti nuovi acquisti materiali, di cui il nostro secolo è fecondo, quanto nessun altro dei passati, e dei quali noi stessi non finiamo di stupirci: tutti, in un modo od in un altro, metton capo a condurre il moltiplice all'uno. Gli autori di quei nuovi trovati non ne seppero, non vi pensarono neppure in sogno: essi mirano al progresso della scienza; alla fama, a cui salirebbero, d'inventori; ai profitti, che trarranno dalla *privativa* ottenuta delle loro invenzioni; ed intanto appena fanno altro, che adoperarsi, senza saperlo e sospettarlo, *ut unum omnes sint*. Ferrovie e piroscafi ravvicinano mirabilmente persone e cose; con dei servizii postali di precisione e speditezza non mai più viste, e, con una stampa di una fecondità prodigiosa, si è reso lo scambio delle idee quasi altrettanto celere e sicuro, che delle parole; e queste medesime, tradotte in lettere, ci sono portate dalla folgore, quasi in istanti, dall'un capo all'altro del mondo; anzi possono oggi essere anche udite a non mediocri distanze, proprio come ci suonano sul labbro, pel *telefono*. Per farci ben guardare in viso l'un l'altro, quante maniere e quanto fulgide non si sono trovate a supplire la luce solare! e questa medesima luce, dall'uomo disciplinata, serve mirabilmente a riprodurre e farci presenti le sembianze dei lontani, ed a conservarle dei trapassati, con una fedeltà, onde rarissimi ritrattisti potrebbero, e con una celerità, onde non potrebbe nessuno. Che dire poi delle tante società e compagnie ed istituti e comitati di ogni specie e di ogni nome, che sbucano da tutti i lati, con intento di ravvicinare gli uomini, perchè diansi la mano l'un l'altro in varie necessità o convenienze della vita?

Lo so, nè occorre che altri mel ricordi. Quegl'intenti filantropici sono altamente professati nei discorsi e nei brindisi d'*inaugurazione*, nei *Manifesti*, nei *Regolamenti* e nei *Programmi*; ma, accanto a quelli e spesso sopra di quegl'intenti, ne stanno altri, più o meno dissimulati, di politica partigiana, di emulazioni faziose, di private guadagnerie e di paura ancora, se sia parola dei doviziosi, che si dànno attorno per apparirne promotori e protettori. Ma io non dico che quei buoni intenti di fatto si raggiungano; affermo solo, essere gran cosa

che vi si tenda e si professi di volerli ottenere, come non si fece giammai: è il primo passo ad ottenerli di fatto. Certo siamo ben lungi dai secoli di Fede, quando le analoghe istituzioni erano governate da Santi ed ispirate dalla carità; non credo tuttavia che la differenza sia tutta e solo a scapito del nostro. Ad una società, non ancora matura per provvedere a sè stessa nelle ordinarie esigenze e soprattutto nelle immense pubbliche calamità, Iddio mandava dei Santi: alla Campagna, esempligrazia, alla Lorena, alla Piccardia, desolate dalla peste e devastate dalla guerra, fu mandato Vincenzo de Paoli, che bastò a tutto; in società più matura, che può fare da sè, si hanno le nobili ispirazioni della universale benevolenza cristiana, nè pare vi sia ragione di esserne meno contenti. L' immane disastro, incôlto novellamente all' isola d' Ischia, non è nuovo nella storia: appunto un secolo fà se n' ebbe un uguale nell' estremo lembo delle Calabrie, ed altri altrove; ma nuovissima è stata l' universale commozione, collo studio uguale di sovvenirne i conseguenti bisogni, destatane in tutta la Cristianità, senza distinzione di paesi, di razze o di confessione religiosa. Fu uno slancio di vera fraternità, che è la forma sociale della carità evangelica, del quale i secoli passati non aveano dato, ch' io ricordi, alcuno esempio, e fu onore del nostro l' averlo dato pel primo. Da ciò si ebbe nuovo e luculento indizio del cammino, che si sta facendo verso quell' intento, a cui tutti, senza saperlo o volerlo, inconsciamente e necessariamente lavorano; il quale è, come più volte dissi, *ut omnes sint unum*. Nè vo' preterire la parte non piccola, che vi ebbe il Giornalismo, che con quel merito potè farsi perdonare più di un torto. Leggendosi quelle compassionevoli nuove in Londra, Berlino e Parigi, quando creature umane poteano trarsi ancor vive di sotto alle ruine (alcune ne uscirono salve fin dopo 10 giorni), fu naturale, che la pietà si destasse più ampia e più fervida, che se vi fossero giunte a pochi, e quando tutto era finito. Così i Giornali, che a molti sembrano un malanno, ed in parte sono, contribuiscono a loro modo all' intento generale di condurre il moltiplice all' uno.

6. Il quale si rende a noi indubitato, non dirò da una confermazione, ma da una specie di consecrazione conferitagli dall' Evangelo. Da questo abbiamo imparato, che appunto quella unità o piuttosto unificazione finale di tutte le creature intellettive con Dio e fra

loro, che fu l'intento ultimo della creazione, rotto poi per la prima colpa, venne riannodato e reso più eccelso dalla redenzione, la quale, per conseguenza, non può avere intento sustanzialmente diverso da quella. Talmente che tutti gli esseri, che hanno intelletto ed amore, stati già ab eterno, siccome idee archetipe, uniti alla mente creatrice, o, per parlare più corretto, essendo stati una cosa stessa con lei, e poscia, raggiati fuori di lei nel tempo, come reali sussistenze, debbono, siccome tali, riunirsi alla stessa mente creatrice nella quiescenza serena della immortale beatitudine. Per quelli poi tra loro, che debbono informare un corpo, tra quel primo irraggiamento e questa finale riunione, si distende la vita terrena e naturale, la cui perfezione civile non è, che una immagine difettiva, languida, sbiadita quanto si voglia, ma fedele di ciò, che è e dovrà essere la loro vita soprannaturale e celeste. Questa non è una mia speculazione od una dottrina di qualche Padre o Dottore della Chiesa. Ciò, che ho fatto io, è semplicemente questo: Stabilito il fatto, che la civiltà è uno scambievole perfezionamento, per mutua comunicazione di bene, ne ho inferito che per essa ed in essa gli uomini non fanno altro (vi pensino o non vi pensino, lo vogliano o non vogliano), che operare *ut unum sint.*

Ora questa è non solo l'idea, ma la frase medesima, onde Gesù espresse l'intento ultimo della rivelazione da lui fatta agli uomini, e quindi dell'opera redentrice e creatrice; e però si rende indubitata l'analogia da me indicata tra queste e l'opera della civiltà, per quanto tra ordini così diversi si possono rilevare e stabilire analogie. Nell'ammirabile *Sermone della Cena*, la più vasta e forse tuttora la meno esplorata miniera di rivelazioni, che sia nelle Scritture, Gesù, parlando col Padre, gli dice che *Egli avea comunicata ai discepoli* (e vuol dire al genere umano per loro mezzo) *la chiarità* (il greco ha δόξα, *gloria*, e v'intendo tutto il complesso della redenzione), *la quale esso Padre avea comunicata a lui* (come a Figlio per la eterna generazione), *a fine che essi fossero uno* (vuol dire uno tra loro per amore). Ma poichè aggiunse: *come noi* (io e tu) *siamo una sola cosa*[1], si viene ad intendere, che quella unificazione deve seguire, non solo negli uomini tra loro, ma ancora di tutti loro con Dio; nè già per unità di

[1] IOAN. XVII, 22. *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis:* UT SINT UNUM *sicut et nos unum sumus.*

natura, com'è tra il Padre ed il Figlio (però disse *unum*, che vale la natura, non *unus*, che importerebbe la persona); ma per visione intuitiva dell'intelletto e fruizione unitiva della volontà. Domando scusa al lettore profano dell' aver forse teologizzato un po' troppo; ma, trattandosi di rinfamare quella povera cosi infamata civiltà moderna, valeva ben la spesa di fermarsi un istante a mostrare, che, quando le riuscisse d'informarsi alla benevolenza ed annegazione cristiana, essa troverebbe il suo tipo in quanto vi ha di più eccelso nel gran mare dell'essere, e nella stessa rivelazione cristiana. Vengo ora al primo dei cinque particolari soggetti proposti per questo Capo.

§ 2.

Origine divina ed indole benefica dei pubblici Poteri nella società moderna.

7. Quale *Diritto divino* si avversi dalla civiltà moderna; genuino suo senso cristiano. — 8. Come fu pervertita l'indole del Potere; quale fosse nel Paganesimo e nella Sinagoga, riassunti in Saulo: Per Cristo è *servigio*. — 9. Come mantenuto dalla Chiesa e dal Vaticano; Legittimismo spurio imposto da questo a quella. — 10. Come intesa oggi la Legittimità cristiana. — 11. Tale nobilmente si spense nel Conte di Chambord.

7. Parrà davvero strano che io attribuisca il primo concetto della soprascritta rubrica alla società moderna! Quello sembra suonare in altri termini il cosi detto *diritto divino;* ora se vi è cosa, innanzi a cui la società moderna ombra, s'impenna e sgomenta, come alla befana ed alla versiera, essa è appunto quel diritto; tanto che reputa suo insigne acquisto l'averlo sbandeggiato dal mondo. E pure qui occorre un caso particolare dell'enorme equivoco, chiarito in generale nel Capo precedente, ed il lettore lo ponderi bene. Avendo il Vaticano regio fabbricato un diritto divino dei Poteri pubblici, tutto ad uso proprio e di altri, la società cristiana, non ancora matura, vi si acconciò per parecchi secoli, e non fu male, forse fu anche bene che vi si acconciasse; ma essendosi da una parte capite un poco meglio le cose, e persistendosi dall' altra nel vecchio modo, la società si ribellò, non già a Dio ed al suo diritto, ma al figmento del Vaticano, il quale ne pigliò cagione di maledirla. Ma se quella verità le si proponesse, quale si contiene nelle Scritture, e quale fu sempre intesa

dai Padri e dai Dottori della Chiesa, essa società, purchè creda in un Dio creatore, non esiterebbe un istante ad accettarla, come uno dei più solidi fondamenti della vita civile: chi sa! forse si accorgerebbe di già possederla più, che essa stessa non si pensa.

Nel XIII ai Romani, avendo Paolo Ap. ingiunto *ad ogni anima fedele l'essere sommessa alle potestà sopraccostituite* (ciò vale l'ὑπερεχούσαις, reso dalla *Vulgata* per *sublimioribus*), ne dà per cagione *l'essere tutte le potestà da Dio, essendo tutte le cose da Dio ordinate;* e quindi ne inferisce, che dunque *chi resiste alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio*[1]. In questo discorso, com'è evidente, non si parla che del Potere senza più: non della persona, che n'è investita, non delle forme che prende, non del modo di occuparlo o di trasmetterlo, e men di tutto degli atti, in cui esso si esercita: tutte cose, le quali, per diritto o per traverso, si vollero cacciare in corpo al diritto divino, perchè faceva molto comodo dare ad intendere che tutte fossero più o meno immediate ordinazioni di Dio, per mandare all'inferno chiunque osasse pensarne diversamente. Senza dubbio anche tutte quelle cose dipendono da Dio, che le regge coi pronunziati della giustizia, colle norme universali e necessarie del diritto, coi principii della ragione, coi dettami della coscienza e, per la parte non piccola, che vi hanno i fatti naturali e gli avvenimenti storici, colla sua arcana Provvidenza. Da tutti questi lati vi possono essere legate, dove non ne manchino le altre condizioni, anche gravemente le coscienze; ma direttamente ed immediatamente da Dio non fu ordinato, che il Potere *per sè*, il quale per conseguenza è d'istituzione, non umana, ma divina, come sono l'autorità paterna e la maritale.

Egli poi lo istituì, come solo il Creatore potea fare; cioè imponendolo, o piuttosto imprimendolo nella umana natura come una necessità indeclinabile, che diviene legge di creazione. Essendo l'uomo così naturato, che non può *vivere da uomo* affatto fuori dal consorzio coi suoi simili, nè questo potendo sussistere neppure per una settimana senza un Capo, che conferisca unità all'essere di quel consorzio, e ne ordini in qualche modo l'azione complessiva, l'istituzione di quel

[1] 1. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas, nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.* 2. *Itaque qui resistit potestati Dei ordinationi resistit.*

Capo o Potere restò raccomandata, come tante altre esigenze della natura, alle leggi generali imposte dal Creatore alla stessa natura. Di qui vi è nelle Scritture il precetto della sommissione ai Poteri costituiti, ma non vi è un precetto d'istituirli, come al figlio è ingiunto il dovere di obbedire al padre, non è ordinato di cercarlosi, e meno ancora si ordina alle fanciulle di cercarsi un marito: proprio! ne cercano anche troppo! quantunque siano rare assai quelle, che lo cerchino, come Capo, che supplisca a ciò, che loro manca, ricevendone un gentile ricambio di diverso genere, perchè, non di Capo, ma di compagna. Una dottrina di tanta semplicità ed evidenza non capisco come possa rifiutarsi da uomini, che credano nel Dio creatore. E di fatto la società moderna non la rifiuta: la possiede anzi, come già dissi, e la professa esplicitamente nella qualificazione di *sacra*, aggiunta senza risparmio alla denominazione di *reale* o *maestà* del Re, anche costituzionale; perchè in esso s'incentra, s'incardina e quasi s'impersona il Potere sovrano. Vero è che, per quell'ultima qualità di *costituzionale*, ciò sembra divenuto più un'angusta rappresentanza, che una realtà; ma quando fosse così, non è a prenderne troppa maraviglia: sarebbe una *fictio iuris*, come le parecchie altre, onde zoppica quel sistema.

8. Cosa singolarissima, ma altrettanto significante pel soggetto, che sto trattando! L'indole benefica dei Poteri civili contiensi in modo assai più esplicito nel N. Testamento, e fu da Cristo molto più strettamente inculcata, che non la sua origine divina; e nondimeno dove questa seconda fu dal Vaticano regio, per conto proprio ed altrui, esagerata e gonfiata stranamente, fino a dare per divine le debolezze e le fantasie dei potentati, quanto poi alla prima, cioè all'indole benefica, appena fece altro, che mutilarne, assottigliarne, estenuarne gl'insegnamenti, che Gesù ne avea dati. Talmente che, quantunque vi fossero Papi, Re e Regine in buon numero, che li praticarono con perfezione anche eroica, in generale nondimeno si restò, per tale rispetto, nel sistema pagano o poco più; e benchè i popoli, per la poco proceduta età loro, non se ne risentissero troppo, pure trovarono difesa nella grande Magistratura papale, contro quel dispotismo redivivo più, che mezzo pagano, negazione flagrante della dottrina di Cristo.

Nel Paganesimo ogni specie di autorità era dominio esercitato

in *bonum domini*, non del dominato, il cui bene, al più, vi entrava in grado menomo, quanto potea comporsi col massimo del padrone; e già ricordai come lo stesso Giudaismo degenere ruppe in questa enormezza, immaginandosi che l'universale Liberatore promesso sarebbe stato un dominatore universale per la forza, a profitto ed onore del solo Israello: tanto il mondo, in entrambi i suoi grandi rami pel lato religioso, era trascinato da quella snaturata prepotenza! È notevole che Saulo, il destinato banditore della libertà cristiana, greco di patria, d'ingegno, d'indole e di lingua, ma per origine, religione e studii non pur Giudeo fervido, ma fanatico Fariseo, quando con lettere dei Principi dei Sacerdoti andava a Damasco, per far man bassa sopra i Cristiani col braccio forte, che gli sarebbe fornito da Areta, Re degli Arabi pagani, riassunse e rappresentò in se stesso quella tirannide doppia, di cui i due rami del genere umano erano alla stessora strumenti e vittima [1]. Quaranta secoli non gli erano bastati per capire (senza Cristo, anche dopo 20 altri, non lo capiremmo neppure noi!) che il Creatore, benchè abbia, colle diverse attitudini dei singoli uomini, ordinata la diversità degli stati, indispensabile all'organismo sociale, avea nondimeno, colla identità della natura in tutti, inibita anticipatamente ogni qualsiasi dominio dell'uomo sopra del suo simile. Questo è uno dei punti di morale, che Gesù ha più spesso chiariti e più efficacemente inculcati: nè con sole parole.

Suo principio fondamentale è, che, nella sua scuola, ogni specie di preminenza deve mirare ed essere esercitata al bene, non di chi presiede, ma di coloro, a cui si presiede. Per tal modo la preminenza diviene *ministero* o *servigio;* perchè di fatto il servire non è finalmente altro, che operare a vantaggio altrui, non a proprio; nel qual senso con ogni verità si potrebbe dire che il padre serve al figlio ed alla moglie il marito. Ecco in terminis ciò, che egli ingiunse ai discepoli: *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor, et qui præcessor est, sicut ministrator* [2]*;* poscia rincalza il precetto coll'esempio di sè, la cui vita e la stessa morte fu spesa tutta e solo a salute del genere umano; e quasi tutto ciò non bastasse, l'ammirabile episodio della *Lavanda dei piedi*, nella mestissima sera della Passione, non

[1] Nel mio Commento al Capo IX degli *Atti Apostolici*, ed all'XI della II *ai Corintii* (*v. 32*) si può leggere giustificata quell'affermazione.

[2] Luc. XXII, 26.

ebbe altro scopo, che il conchiuderne: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* [1]. Tutto ciò pareva ordinato all' interno reggimento della Chiesa; e così lo intesero, così lo praticarono gli Apostoli, e Paolo in nome di tutti lo afferma, lo professa, lo predica: *Non enim nosmetipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum; nos autem servos vestros per Iesum* [2]. Nondimeno a questo proposito Gesù menzionò esplicitamente (ed è caso unico negli Evangeli) i Re gentileschi, per contrapporre loro ciò, che avrebbero dovuto essere nella sua scuola i Re: *Reges Gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos benefici vocantur* (si tenga bene a mente questo appellativo di *benefattori*); *vos autem non sic; sed qui maior est etc.* come sopra.

9. Se si domanda che cosa abbia fatto la Chiesa di quel tesoro di non più udite dottrine e di esempii non più visti, risponderanno le Storie ecclesiastiche e l'Agiografia con tanti Papi e Re santi e tante Regine sante, che più, in proporzione, non se ne trovano in qualsiasi altro ordine di Cristiani, non negli stessi claustrali; ma se si domanda che cosa ne abbia fatto il Vaticano regio, non se ne può avere, che *responsum mortis*. La *Lavanda dei piedi*, da esso manipolata, imitato in ciò dalle Corti cattoliche, divenne una mostra ridevole di umiltà sghemba, circondata di tanto fasto mondano, che più non ne potrebbe pretendere qual' è più sfoggiata superbia. Pel supremo Pastore la parola *Servo* vi fu veramente servita a tutto pasto, anche duplicandone il valore col *Servus servorum;* ma nel dominio dispotico dal Vaticano stesso, fatto introdurre nel reggimento ecclesiastico, e, negli ultimi tre secoli, lasciato prevalere per altri ed imitato per sè nel civile; quella parola, dico, suonò una brutta celia od un' amara ironia. Nelle antiche Monarchie cristiane i popoli aveano avute sempre delle guarentigie di vario genere contro l'esorbitare del supremo Potere; ma quando Luigi XIV, inebbriato dai successi militari e dagli splendori letterarii, osò dire alla Francia, non so bene se inebbriata anch'essa o dormente: *l'État c'est moi*, ed operare conforme a quella bestemmia civile e politica, allora fu introdotto in Europa un dispotismo, certo men ruvido del pagano, ma più svilente, perchè tra Cristiani.

[1] Ioan. XIII, 15. — [2] II *Cor.* IV, 5.

Se la Chiesa e per lei i Pontefici avessero, in quella circostanza, sposata la causa dei popoli, così indegnamente traditi ed assassinati, si sarebbero forse, a grande onore di Cristo e suo, risparmiati due secoli di corrompimento sempre crescente, e si sarebbe ottenuto per vie legittime e pacifiche ciò, che fu strappato più tardi cogli orrori tempestosi della grande rivoluzione. In ogni caso, essa non avrebbe l'apparenza di essere stata complice dei primi e di dovere, per conseguenza, star pagatrice, almeno per indiretto, dei secondi. Ma se un Papa avesse pensato levarsi contro quello straripare dei Poteri, foriero delle ruine, che ne seguirono, può bene indovinarsi il discorso, onde il Vaticano ne lo avrebbe stornato. « Padre S. (gli avrebbe detto) la Santità V., per aggiustare gli Stati altrui, perderá il proprio. » E così, per effetto della grande indipendenza guarentita ai Papi dal Potere temporale, essi tacquero, quando pur vi era tanta ragione di parlare. Anzi, per meglio assicurare gli Stati altrui, fu, sotto gli auspicii vaticani, foggiato quel rigido, *Legittimismo*, secondo il *suo dirillo divino*, il quale Legittimismo, per circa tre secoli, fu in voga tra molti Cattolici, ed oggi stesso non ha piccola parte nei dissensi, che fervono tra l'Italia cristiana e la Chiesa, quale questa è all'Italia dal Vaticano rappresentata.

Quel sistema, come fu delineato da Federico Haller, nel furore della reazione, dopo ristorata la legittimità in Francia, e fu adoperato dal *Congresso di Vienna* nel 15, per equilibrare l'Europa coi varii Stati e coi loro brani, come si equilibrano le navi colla zavorra; quel sistema, in poche parole è questo. Il Re, costituito da Dio per Signore di un dato paese, stende la sua signoria sopra il popolo, che vi dimora, e lo governa e ne dispone, come gli detta la sua coscienza, non rispondendone, che solo a Dio. L'Haller nol dice espressamente; ma è manifesto che ei parla per analogia al caso, in cui altri, acquistato, per compera o permuta, diritto di dominio, sopra una Fattoria con tutti gli annessi e connessi, lo acquista altresì sopra il bestiame, che vi si pasce per ingrassarlo ed ingrassarsene. Un tale diritto regio da trasmettersi, come un fidecommisso o maiorascato, agli eredi, secondo le leggi dello Statò, se ve ne sono, e modificabili dallo stesso Re, resta sempre invariato in chi se ne trova legalmente investito, quali che possano essere le vicende, a cui sia soggiaciuto lo Stato, o le mani, a cui sia venuto; come appunto voi

restate sempre padrone dell'oriuolo rubatovi col diritto di rivendicarlo, anche colla forza, da qualunque mano, in cui vi avvenga trovarlo: *res clamat ad dominum* sempre ed in tutti i casi; lo Stato adunque è cosa e gli uomini con esso. Da ciò si capisce come in quel sistema gli Stati, soprattutto piccoli, e le città si vendevano, si permutavano, si concedevano ad amici o parenti per gratificarli, si davano in doti a Principesse od in appannaggi a Principi, senza che si pensasse mai ad interrogarne gli abitanti se ne fossero o no contenti. Oh! chi pensò mai ad interrogare i manzi e le pecore, dote di una Fattoria da vendersi, se si contentino di passare ad altro padrone?

Quello piuttosto, che non si potrebbe capire, è come mai Cristiani, i quali non potevano ignorare le dottrine e gli esempii di Gesù, per tale rispetto, e quei medesimi, che ne doveano essere maestri agli altri, non si accorgessero della indegnità di un sistema, che n' è una flagrante negazione, e non solo non se ne accorgessero, ma la praticassero come gli altri, e talora peggio degli altri. Perfino Pagani ne furono talora stomacati! Nel II dei *Maccabei*[1] si racconta che gli abitanti di Mallo e di Tarsi (la patria di Paolo Ap.) si ribellarono al re Antioco nel vedere le loro città date, come spillatico, ad una sua druda, che da lui si chiamava Antiochide, come più tardi un'altra da Erode fu detta Erodiade. Possibile che Cristiani, Sacerdoti ed anche Papi, non abbiano ponderata e forse neppure capita la grave riprensione contenuta in quel *benefici vocantur*, detto da Gesù dei dominatori pagani! Riputandosi essi padroni assoluti di tutto e di tutti, quando, col pubblico danaro, fu costruito un ponte, aperta una via o schiusa una fontana, essi vollero o certo permisero, vi si ponesse una lapida con iscolpitovi sopra in tanto di lettere: *Optimi Principis munificentia.* Dovea davvero parere una munificenza insigne lo spendere il denaro a vantaggio di chi lo avea dato! Avea dunque ragione quel Sultano, che dai suoi sudditi si faceva pagare, con una tassa, la facoltà di portare la testa sul collo.

10. Ma se quella dottrina evangelica non fu ponderata, e forse neppure capita, da chi più avrebbe dovuto, ben non vi mancò, la mercè di Dio, chi la capisse e la ponderasse più forse e meglio, che da que-

[1] IV, 30.

gli altri non si sarebbe voluto; e fu la società moderna, la quale lo fece come non mai si era fatto, e non si farà mai tra genti ignare di Cristo. Essa poi, possedendo quella dottrina, avea tutto il diritto di ragionarvi sopra, senza dipendere da altri, trattandosi di civiltà, la quale, come più volte notai, è un bene strettamente umano da operarsi dagli uomini, come s'intende da loro. Certo è spiacevole che lo facciano senza la Chiesa, spesso a mal grado di lei e qualche volta anche contro di lei, cogliendovi errori speculativi e sbagli pratici, che forse con quella guida si sarebbero risparmiati; ma già mostrai come di ciò non è tutta e solo di loro la colpa: vi è chi deve, almeno in parte, risponderne. Ad ogni modo non pare che, nel presente caso, ne restasse punto infermato il loro discorso, se pure mi vien fatto d' indovinarlo.

Essi pertanto, persuasi che sopra la persona umana e meno ancora se cristiana, non si può vantare ed esercitare alcuna specie di dominio o signoria, avranno, inoltre, considerato che, essendo, nella dottrina di Cristo, ogni maniera di preminenza, e la stessa Sovranità, un *ministero*, un *servigio* ordinato al solo bene dei soggetti, non del Sovrano e molto meno di terzi a qualsiasi titolo, ne segue che, riguardo a quella, impropriamente si parla di diritto, quando invece non vi si può scorgere, che un dovere. Il diritto compete piuttosto al popolo, che vuol essere governato da chi trovasi legittimamente onerato di quel dovere. In costui il dovere piglierebbe forma di diritto, sol quando gliene fosse da altri contrastato l'adempimento, come avverrebbe ad un padre, al quale fosse impedito di educare i figli o ad un marito di proteggere la moglie: entrambi avrebbero il diritto di rivendicare con ogni mezzo lecito, anche colla forza, l'adempimento di quel dovere. Tale fu il concetto cristiano della vera legittimità, onde fu retta la Monarchia francese e, sopra di essa, anche le altre in Europa, finchè quella non degenerò in dispotismo. I Re furono detti e riputati legittimi, non perchè, posti sul trono immediatamente da Dio, avessero diritto di rimanervi nei loro discendenti *in æternum et ultra*, anche a dispetto della nazione, e lo ritenessero sempre, anche quando ne fossero di fatto scaduti; ma perchè, trovandosi, secondo le leggi fondamentali dello Stato a reggerla, e facendolo giusta le condizioni storiche, morali e civili della nazione stessa, questa ne viveva anche solo mezzanamente soddi-

sfatta. Ed è ciò sì vero, che, pel manco di questa condizione, fu, per ben due volte, cangiata in Francia, non solo la persona del Re, ma la stessa dinastia: alla prima assenziente, alla seconda non ripugnante il Pontefice romano *pro tempore*. Questa tesi fu dimostrata, qualche anno fa, con profondità giuridica non meno, che teologica, da un valoroso avvocato napoletano in un sugoso lavoretto [1], che a me basta avere indicato, perchè la mia non sembri un' affermazione gratuita, ed anche per comodo di chi volesse approfondirla.

11. Non è molto che l'ultimo rampollo diretto dei Capetingi, pei Valois, nei Borboni si è spento; ma la sospensione ansiosa e riverente, onde l'Europa ha assistito, per due lunghi mesi alle varie fasi del morbo, che prepararono quella fine, ci è indizio che in quella fine si vedeva da tutti un grande avvenimento, o certo il segnale di grandi avvenimenti non lontani. Diversi ne giudicarono diversamente; quanto a me, nel contegno cristianamente nobile, onde il Conte di Chambord visse, quanto gli bastò la vita, da Re senza regno, voluto o dovuto imitare da coloro, che credono avere dei titoli ad assistere la Francia dei loro servigii, ed affatto ignoto ai secoli passati fino all' ultimo; quel contegno, dico, è un tale trionfo della civiltà moderna, che ben dovrebbe, da chi lo capisce, far perdonare alla pretesa grande peccatrice molti peccati. Enrico V non fu un pretendente vulgare; ei non conobbe i brogli soppiatti, i maneggi tortuosi o le simpatie fittizie, onde quelli sogliono armarsi, ed ebbe l'avvedutezza o la fortuna, che, nel fiore di gentiluomini, che lo circondò frequente ed assiduo, con fedeltà cavalleresca e disinteresse signorile, non ne comparisse mai pure uno, che fosse capace di quelle bassezze. Men di tutto sognò di puntelli stranieri, ed avrebbe inorridito alla idea di una stilla di sangue francese, che si dovesse versare per lui; nella quale pietosa disposizione ebbe imitatrice e compagna l'augusta donna, che col claustro, sceltosi a passarvi la solitudine vedovile, conferma, ciò che già si sapeva della sua ripugnanza alla corona terrena per amore della celeste. Egli, in tutti i suoi pubblici atti, si studiò di fare intendere, che si gloriava di rannodare la sua qualità di Re legittimo, non alla Monarchia pervertita e pervertitrice

[1] *Della Legittimità del Principe*, Considerazioni di Enrico Cenni. Firenze 1873.

del XIV Luigi, ma alla cristiana del costui omonimo Santo, giusta la quale la volontà nazionale non è già il titolo, che ha il Re a regnare: quello gli viene da ben più alto; ma è la condizione *sine qua non*, per legittimamente regnare.

La mercè di questo cristiano principio si vedrà, lo speriamo, sciogliersi pacificamente il nodo da quattro capi aggroppatosi, dopo la morte del Conte di Chambord, sopra la Francia e, per la grande influenza di questa nel mondo, potrebbe dirsi ancora sopra del mondo. Due o tre secoli addietro, a sgroppare quel formidabile nodo, si sarebbe avuto ricorso ad una *guerra di successione*, come la combattuta, per 12 anni, da Filippo V coll'Austria, con mezza Europa desolatane, ovvero ad una di quelle nefande tradigioni micidiali, onde s'usava in Italia liberarsi da incomodi pretendenti. Di una di queste, assai ben riuscita, N. Machiavelli recava le gratulazioni e le grazie di Firenze al Duca Valentino, il quale si confidava coll'amico che, meglio delle parole, gli sarebbero piaciuti un 100 mila ducati in ricompensa dell'egregio fatto. Dobbiamo alla civiltà moderna, che ha conosciuta e comincia a praticare l'indole benefica del potere sovrano, se oggi ci troviamo al coperto da quelle immani enormezze, delle quali i contemporanei non pare prendessero un grande scandolo; laddove tra noi, a quella maniera di mezzi, non si oserebbe, anche dai pessimi, non che ricorrere, ma nè tampoco pensare. È tuttavia grande sventura e vergogna uguale l'essersi dati troppi motivi di credere che, almeno al mezzo della prima maniera, si sia pensato e si pensi appunto colà, donde avrebbe dovuto prendere le prime mosse, nella pratica, il benefico concetto cristiano del supremo Potere civile.

§ 3.

Che il popolo debba gradire la persona del Governante, e partecipare, in qualche modo, al Governo.

12. Quel gradimento fa soave l'autorità; si ha dalla natura e nelle successioni dinastiche. — 13. È oltraggio a Dio ed agli uomini costringerli a Potere inviso. — 14. Quanto saldo ciò oggi, confermato da due fatti biblici. — 15. *Tirannide, Dispotismo, Assolutismo;* quest'ultimo ben provò negli ottimi o tra sopiti; dai desti fu reietto. — 16. L'avversione al dispotismo consuona all'Evangelo; gli *Ordini liberi* non gli ripugnano, ed hanno tipo nella Chiesa, qual'era. — 17. Come prevalute le moderne *Costituzioni;* giudizio recatone da Donoso Cortes.

12. Nessuno potrà dubitare, che la prima delle due condizioni, espresse nella soprascritta rubrica, quando, *cæteris paribus,* si potesse ottenere, gioverebbe mirabilmente all' agevolezza ed alla soavità del pubblico reggimento: massime quando vi si aggiungesse quella consonanza di tendenze e d' intenti, alla quale gli uomini tanto facilmente si piegano verso le persone gradite e sono, per contrario, tanto restii verso le invise. Però noi vediamo che nella Chiesa, dove quella soavità di reggimento è assai più necessaria, che nel consorzio civile, fino dai tempi Apostolici, e per molti secoli appresso, si vollero i Vescovi tutti, non escluso il romano, non pure graditi al clero ed al popolo, ma eletti da loro: dirò nel Capo VII degli incomodi, onde pare fecondo il sistema oggi prevaluto, in Italia e di qualche temperamento, che, da chi ne ha il diritto, vi si potrebbe recare. Nelle famiglie poi vi ha provveduto la natura coll' amore filiale, e nelle società civili, anche bambine o fanciulle, vi è sempre un certo naturale istinto di riverenza affettuosa e quasi religiosa, verso i depositarii dei supremi poteri, la quale li rende venerati, anche senza conoscerne la persona e gli atti. Anzi nelle stesse società adulte, che hanno il benefizio di una continuità del Potere sovrano, assicurata nella naturale successione di una dinastia, non vi è bisogno per accertare quel gradimento, di un plebiscito per ogni avvenimento di nuovo erede al trono. Oltrechè, senza gravi indizii e sicuri del contrario, dee sempre pensarsi che tutti compiano il loro dovere di cittadini e di cristiani nel rispettare le leggi fondamentali dello Stato, vi è sempre la morale presunzione della comune buona contentezza

per le singolari circostanze, che militano a favore dell' erede, a sperarlo continuatore non degenere del buon governo paterno. La somiglianza dell' indole, l' identità dei principii, delle tendenze e degl' interessi tanto comune tra padre e figlio, le memorie storiche, dove ne sono, le tradizioni di famiglia, la speciale educazione ed istruzione ricevuta, con tant' altre circostanze analoghe, rendono così ragionevole quella presunzione, ch' io non ricordo sia stata mai smentita dal fatto. Secondo l' antica formola anche biblica, all' annunzio dato alla moltitudine: *È morto il Re!* essa non mancò mai di rispondere: *Viva il Re!* e così l' universale gradimento fu moralmente assicurato. Vero è che un tale sistema non manca di alcuni disconci (e quale umano istituto n' è al tutto immune?): non foss' altro, vi potrebbe occorrere la minorità dell' erede, dalla quale fosse resa necessaria una *Reggenza*, od una qualche sua inettitudine al governo: l' assoluta entrerebbe in ciò, che sono per dire. Questi sconci nondimeno parvero sempre, negli Stati retti a Monarchia, meno gravi di una elezione eventuale d' ogni nuovo Re, come nella vecchia Polonia, ovvero di una periodica pel Presidente di una repubblica.

13. Il manco di quel gradimento non si potrebbe forse accertare davvero, se non per la positiva e non irragionevole ripugnanza, che un popolo spiegasse per una persona (nel caso di assoluta inettitudine dovrebbe supporsi), o per un sistema; sicchè non vi potess' essere piegato, che colla forza. L' esaminare, in poche parole, qual valore avrebbe in tal caso l' uso di questa, mi fornirà uno dei dati necessarii per rispondere al quesito, che muoverò nel Capo seguente. Non ignoro le tante maniere che vi sarebbero, massime a' dì nostri, per simulare quella ripugnanza dove non è, e dove forse è la disposizione contraria; per imporla colla paura, per persuaderla coll' inganno e via dicendo. Nel chiudere lo stesso Capo mi studierò di rimuovere od attenuare questo intoppo: per ora, a procedere franco nel mio discorso, suppongo che quella ripugnanza sia reale, grave e partecipata dalla parte maggiore e meglio veggente di un popolo, tanto che si possa moralmente attribuire al tutto.

Ripigliando il concetto evangelico, che ogni preminenza autorevole è un servigio a bene dei soggetti, capisco potervi essere dei casi, in cui si può e si deve fare il bene altrui per forza, quando la

persona non sia in grado di conoscerlo e volerlo da sè: il padre fa tener fermo colla forza il caro figlietto, perchè il cerusico gli tagli il tumore, che l'ucciderebbe, ed è bella pietà costringere il pazzo furioso colla *camicia di forza*, perchè non si scerpi colle mani o si getti dalla finestra. Non cerco ora se fossero tutti bambini o pazzi i popoli, a cui furono imposti colla forza governanti e sistemi di governo invisi: *est qui quærat et iudicet*. Dico tuttavia e mantengo che, trattandosi di uomini, che hanno il pieno uso della ragione e sono in senno, codesto sarebbe oltraggio fatto a Dio per una violazione orribile del loro libero arbitrio, camuffata dal pretesto, non so se più assurdo o ridicolo, di volerli servire, facendo il loro bene a loro dispetto. Essendo quel libero arbitrio *lo maggior don, che Dio fesse, creando, a tutte e sole le creature intelligenti* [1], ogni grave violazione di quello è, per esse, un male maggiore di qualunque bene, che colla negazione di quello si pretendesse loro fare. A rispettarlo nessuno è più riguardoso, nessuno (e perchè nol dirò io, se lo dice la Scrittura? [2]); nessuno è più riverente di Dio, che n'è l'autore. La perdita d'infinite anime, conseguenza della infinita colluvie di mali morali, che insozzano e travagliano il mondo, sono effetto già previsto di quella riverenza, ond'egli lascia la piena padronanza dei proprii atti a cui ne ha dato l'arbitrio. Da quei mali egli trae più beni morali, che se quelli non fossero stati; ma ciò è tutta gloria della sua sapienza e potenza: la dottrina intanto del libero arbitrio, in questo soggetto, è quella che ho detto e non altra.

14. Questo elemento cristiano, del non potersi governare per forza un popolo renitente, è entrato così addentro nei convincimenti della società moderna, che vi è bensì rischio di vedervela disordinare per troppo, col trasandare altri doveri e ledere diritti preesistenti, come sovente veggiamo avvenire; ma non vi è alcun timore, che l'abbia a dimenticare o discredere; e però potrei fermarmi qui. Nondimeno, a prevenire o medicare lo scandalo, che le anime, non pur timorate, ma timide potrebbero prendere da quella dottrina, gioverà confermarla da un fatto venuto d'onde esse meno l'aspettano, che non trovo notato da altri, e che sembra nato fatto per norma di un

[1] *Parad.* V, 19.

[2] *Sap.* XII. *Tu autem, Dominator,.... cum magna reverentia disponis nos.*

certo caso particolare pendente per l'aria, al quale io tengo rivolto l'occhio, senz'averlo ancor detto; ma il lettore vi avrà già pensato.

Se vi fu mai Re di *diritto divino*, in tutto il rigore della frase, come nessun altro potrà mai essere, quegli fu certamente Davide. In piena *Teocrazia* eletto immediate da Dio e fatto ungere a Re sopra tutto Israello [1], egli, finchè visse Saulle, si tenne sulle difese dalle colui prepotenti infestazioni e perfide insidie, senza fare mai un passo per divenire di fatto ciò, che, per indubitata ordinazione di Dio, era di diritto. Ma divenutolo per la morte di Saulle, avvenne che non meno di 10 tribù non volessero sapere di Davide, trascinate dalla potente ed ambiziosa tribù di Efraimo, la quale voleva sul trono un rampollo della Casa del suo Saulle [2]. Ora non si legge che Dio movesse loro alcun rimprovero di quella così grave scissione, nè che Davide facesse alcun passo per sommetterle colla forza; ma, fermatosi in Ebron a regnare sulle due sole di Giuda e di Beniamino, che liberamente gli aveano aderito, vi restò per sette anni e mezzo, finchè, spento Mifisboset, ultimo della Casa di Saulle, le dieci tribù separate, perduta ogni speranza e sentendo i danni ed i pericoli della separazione, non mandarono in Ebron i loro Seniori a riconoscerlo ed accettarlo per loro Re. Allora egli, tale essendo di diritto e di fatto sopra tutto Israello, marciò sopra Gerusalemme, la cui rocca era ancora in mano ai Iebusei, ed espugnatala, occupò la città, facendone la tanto famosa Capitale della nazione [3].

E vi è di più. Quando Roboamo, succeduto a Salomone suo padre, rigettò i consigli di mitezza datigli da vecchi sapienti, per seguire i pazzi e crudeli suggerimenti di giovinastri scapati come lui, allora quelle stesse dieci tribù, che poca coesione aveano acquistata colle altre due, se ne vollero separare [4]. Ora Iddio non solo non impedì quella scissione; ma si trovava avere già, in Geroboamo, designato e fatto ungere dal profeta Ahia un Re, che ne avrebbe costituito un altro regno, che fu detto d'Israello, a distinzione dell'altro, che si appellò da Giuda [5]. Intanto il Re di questo, non tollerando la iattura di tanta parte di regno, avea già posto in piedi, per ricuperarla, un

[1] I. *Reg.* XVI, 1-13. — [2] Saulle era della tribù di Beniamino; ma Efraimo lo teneva per cosa sua, perchè il suo stipite, in Giuseppe, era stato fratello, per parte anche di madre, dello stesso Beniamino. — [3] II, *Reg.* V, 1-7. — [4] III, *Reg.* XII, 16-19. — [5] *Ibid.* XI, 29-39.

esercito di 180 mila combattenti; ma Iddio mandò impedire quella guerra fratricida, facendo intimar loro, da un profeta di nome Semeia: *Non bellabitis adversus fratres vestros* [1], e non si andò oltre. Capisco che questi documenti biblici, attenentisi ad un popolo, la cui unità nazionale era tutta religiosa, mal si applicherebbero ad altri e peggio di altri ai moderni, pei quali quella unità è tutta politica; ma intanto essi documenti sono di una evidenza formidabile a scuotere la coscienza e tirare in volto i rossori a chiunque pensasse mai, che un popolo cristiano debba essere colla forza sommesso a governanti e governi invisi.

15. Aristotele, nel I dei *Politici*, discorrendo dei corrompimenti, in che possono degenerare rispettivamente le tre forme di governo da lui già descritte, afferma che la *monarchica* diviene *tirannide*, quando il Monarca non cerca, che il proprio bene, senza nessun riguardo al bene dei soggetti. Forse, a dare un preciso valore a due altre parole analoghe, si potrebbe aggiungere, che essa è *dispotica*, quando, pur dicendo di volere il bene altrui, ed ottenendone qualche parte, nol fa tuttavia, che a proprio senno, non ascoltando ragioni o consigli, per pigliare la volontà propria ad unica norma dell'azione pubblica. Che se, nel fare il bene comune, la persona chiede bensì, ascolta e seconda i consigli altrui, ma solo degli scelti da sè, e riconoscendo la legge naturale e la rivelata, fa di osservarle, credendo tuttavia non doverne rispondere ad altri, che a Dio, questa si potrebbe dire forma di governo *assoluta*. Nella quale tuttavia, non vi essendo alcun pubblico ordinamento, che circoscriva in qualche modo il potere e lo rattenga possibilmente dall'esorbitare, non pare si possa fare gran caso della sola responsabilità innanzi a Dio, veduta la poca efficacia, che questa ha nell'universale degli uomini, tra i quali sono rari assai quelli, che oserebbero rinnegarla; e pure sono quasi ugualmente rari quelli, a cui essa basti alla piena rettitudine della vita. Se si supponesse un Principe cristiano, di svegliato e lucido ingegno, di volontà rettissima e disposto ad ogni maniera di annegazione di sè per amore del prossimo, se ne potrebbe avere, anche nella forma assoluta, uno di quei Re, di cui l'Agiografia ci offre parecchi tipi, i

[1] *Ibid.* XII, 24.

quali, senza essere *Cattolici* od *Apostolici* per antonomasia, nè *Cristianissimi* o *Fedelissimi*, col semplice essere perfettamente cristiani, furono l'amore, l'ammirazione, la felicità dei loro popoli. Ben altra cosa da quel povero Antonino Pio, il quale con tutte le belle frasi, sprecatevi attorno dal forbitissimo Ernesto, rimane sempre un disgraziato Pagano, il quale, baloccandosi tutta sua vita colla morale di Epitteto, visse infelice egli, fece o lasciò sgozzare molti Cristiani in odio della Fede, ed affrettò la ruina dell'Impero a confessione del suo medesimo panegirista.

Sgraziatamente quei tipi di Re santi finirono; ed è notevolissimo che finissero appunto quando, da una parte, il Vaticano avea cominciato a profondere quegli ampollosi titoli ai Monarchi, e dall'altra le Monarchie cristiane temperate erano cominciate a degenerare in assolute, dispotiche e poco meno che tiranniche. Queste certamente erano tutt'altro che nuove nel mondo, e le generazioni pagane vi si erano, un po' bene un po' male, acconciate per secoli, perchè ignare dei destini celesti del genere umano, non poteano concepirne la vera nobiltà dei terreni. Le cristiane poi, che possedevano chiaro quel concetto, non avevano ripugnato gran fatto a quelle forme semipagane di reggimento, perchè, credendo molto, ragionavano punto o poco, e, guidate quasi dal solo sentimento, trovavano, nelle speranze della vita avvenire, un lenimento ed un compenso delle soverchierie, delle sofferenze e delle privazioni, di cui erano vittime nella presente. Ma quando quelle forme ricomparvero sul fine del XVI, vi trovarono gli uomini, almeno nel laicato colto, tutt'altrimenti disposti. Essi credendo poco, sentivano fiaccamente, e ragionando molto con principii cristiani, sommisero ad analisi non pur libera, ma talora anche audace, l'economia dei pubblici poteri, e riuscirono a conclusioni, le quali, legittime in loro stesse ed in astratto, applicate nondimeno alla pratica, da animi esacerbati ed ardenti, doveano scatenare la tempesta. Essi capirono e proclamarono, che ogni potere *assoluto*, cioè senza limite o rattento e *sciolto* (tale è il valore latino di quella voce) d'ogni debito di rispondere dei suoi atti, è essenzialmente anticristiano, oltraggioso alla maestà di Dio ed alla dignità dell'uomo, perchè, non si potendo un tal potere tradurre in *ministero* o *servigio*, giusta la dottrina di Cristo, si ricasca per esso in una mal dissimulata schiavitudine, che è una specie d'idolatria per gli schiavi e pel padrone:

brutta pei primi, che adorano il secondo; più brutta per questo, che adora sè stesso. Questa conclusione, che avea fatta la sua comparsa in Francia nel 1789, senza destare sgomento, anzi a grande soddisfazione di molti buoni, capitata in mano di uomini nefandi, che si arrogarono il potere, più che dispotico, di distruggere i poteri assoluti, sospinse alla procellosa esplosione del 93; la quale, essendo lo spirito rivoluzionario, nel pessimo senso della parola, cioè la ribellione ad ogni potere meno il proprio, appunto perchè procellosa, dovea finire e finì.

16. Intanto anche quetata la procella, il mare, come avviene, restò per un pezzo gonfio ed agitato; non così tuttavia, che non si venisse a mano a mano rabbonacciando a misura, che sparivano, l'una appresso dell'altra, le cagioni che lo aveano levato in tempesta. Ed oggi, che certamente non siamo in calma, ma neppure siamo in burrasca, non sarebbe malagevole discernere l' elemento cristiano, ch' è restato a galla, come acquisto assicurato alla civiltà moderna. Quello, sprigionato dagli errori, che vi si vollero innestare, e dalle false parvenze, onde fu adulterato, sol che sia ridotto alla sua più semplice espressione, potrebbe qualificarsi per una conoscenza chiara, con una recisa riprovazione di ogni potere assoluto in tutti i generi, congiunte alla persuasione, che un siffatto malanno possa e debba essere schivato dal partecipare, in qualche modo, il popolo (dico *popolo* per tutti gli ordini di cittadini, non plebe, quale si trova nelle città, soprattutto grandi) al governo della pubblica cosa. Non ignoro che Cristo ha insegnata agli uomini la maniera, non di schivare e meno ancora di combattere le umane ingiustizie, ma di degnamente e fruttuosamente portarle; io qui nondimeno non parlo di ciò, che gli uomini debbono fare, in quanto sono cristiani: parlo di ciò, che hanno conchiuso a servigio della civiltà, ragionando sopra i principii dell'Evangelo. Nel resto la dignità ed il frutto del tollerare cristianamente le umane ingiustizie suppone, che queste siano conosciute ed abbominate per quello, che sono. Il tollerare l'ingiustizia, senz'avvertirla, e peggio pigliandola pel suo contrario, è malanno più grave del patirla. Il soggiacere serenamente, senza fremito e senza scandalo, alla tirannide conosciuta e detestata, pur compiangendo ed amando tiranno e manigoldi e pregando per loro, questo è quello,

che, colla dottrina e coll'esempio, ci ha insegnato G. Cristo. Con ciò non si preparano pecore al macello. Nulla meno! Altro è quello, che l'uomo deve fare talora, strettamente come cristiano e per conto proprio; altro è quello, che sempre può e talora deve fare, come cittadino per conto ancora degli altri, non si scostando un capello dalla sua professione religiosa; anzi attingendone forza.

Per ciò, che concerne la persuasione oggi prevaluta universalmente tra coloro, che si dan pensiero delle cose civili e politiche, dovere il popolo partecipare come chessia al governo del proprio paese, di ciò veramente non ricordo, che sia alcun cenno negli Evangeli o negli scritti Apostolici. Se nondimeno si consideri il modo, onde dagli Apostoli fu stabilito il reggimento della Chiesa, mantenuto per molti secoli appresso, si vedrà che la *multitudo fidelium* od i *viri fratres* vi aveano una parte notevole e maggiore, che, argomentandolo dal sistema prevaluto modernamente, non si crederebbe (ne dirò una parola nel Capo VII); e da quell'esempio della società religiosa si potrebbe avere un titolo a ritrarne qualche cosa nella civile. Si crederebbe? Quello, che, negli Ordini liberi, si dice, un po' sul serio un po' per burla, *regno della pubblica opinione*, è un fatto realissimo e sicuro nella Chiesa. Essa, quando la materia n'è suscettiva, non procede mai ad elevare un pronunziato alla dignità di domma, se non lo trovi prima, diciamo così, in istato storico nel *sensus Ecclesiae*, cioè nella opinione, nel sentimento universale dei fedeli.

17. Ad ogni modo, col ricordare quella persuasione, io intesi non affermare un diritto assoluto, ma segnalare solamente un fatto, del quale non credo possa dubitarsi da chiunque conosca, per tale rispetto, le disposizioni della società moderna. Il Tosti [1], che le conosce molto bene e le giudica meglio, vede quella persuasione nella tendenza dell'Europa civile ad ordinarsi, secondo le così dette *Costituzioni;* e di fatto ogni qual volta, dal 1815 insino a noi, si trattò di sostituire Governi liberi ad assoluti in Francia, nel Belgio, in Ispagna ed in Italia, si ebbe costante ricorso a quella forma; la quale è una imitazione abbastanza fedele della inglese, posta in voga dal

[1] *Prolegomeni* ecc. Periodo V, Cap. IV.

Montesquieu sul continente; quantunque in questo non fosse quell'ampio, dovizioso e potente Baronaggio ereditario, che è il fondamento della presa ad esemplare. Di qui giudico che quella fosse, almeno dagli uomini meglio veggenti, preferita, non perchè riputata ottima, ma perchè, non si avendo il coraggio o piuttosto l'audacia presuntuosa di foggiarne una nuova di pianta, si appresero a quella, che si avea alla mano e, come universalmente nota, era di più facile accettazione. Nel resto anche i suoi ammiratori e professori non possono dissimularne dei non pochi e non lievi lati deboli.

Quel cristiano e profondo pensatore, che fu Donoso Cortes, in una lettera al Duca di Broglie, restata inedita alla sua morte, e pubblicata poscia colle altre sue Opere [1], scagionandosi della taccia di partigiano del medio evo a tutti i patti, fa una severa censura delle moderne *Costituzioni*, e restringe le sue condizionate simpatie per quello, al suo periodo più splendido, dal consolidarsi delle Monarchie fino alla *Riforma* (1200–1500). Le sue principali censure riguardano la *divisione* dei poteri, e vi ricorda il *regnum divisum*, che, secondo l'Evangelo [2], *desolabitur* per manco di unità, e lo sminuzzamento del legislativo, che gli toglie la vera continuità e rischia di travolgerlo nell'anarchia. Se in soggetto, che non ho mai studiato di proposito, ho inteso bene il pensiero del grande pubblicista, egli ne vede il tarlo massimo nell'essere, in quel sistema, soprattutto quando sia spinto fino al suffragio universale, la nazione rappresentata da individui disgregati, non da corpi costituiti fuori del Potere sovrano ed indipendenti da quello, come organismi minori, innestati ed operanti, in unità di corpo, nel massimo, e come naturali dighe ad impedire lo straripare del potere. Ora, se io veggo nulla, questo è malanno, non delle moderne *Costituzioni*, ma della società moderna, ridotta ad essere, dopo il Protestantesimo, un ammasso smisurato di atomi vagolanti nello spazio, senz'altra coesione organica tra loro, che la menoma della famiglia e quella, che le viene dall'onnipotente Stato, che non lascia intatta neppure la famiglia. Se dunque si vogliono migliorare le *Costituzioni*, converrebbe migliorare la società, introducendovi, come nel corpo umano, dei minori organismi, con operazioni proprie, coordinati bensì, ma non identificati colla vita

[1] *Oeuvres*, Paris, 1862, Vol. II, pag. 243. — [2] Luc. XI, 17.

del tutto. Quando la Società era, non *ammassata*, com'è oggi, ma *organata* a quel modo, e la repubblica fiorentina ne offeriva il tipo forse di tutti il più perfetto, Girolamo Savonarola potè divisare e distendere una *Costituzione dello Stato*, della quale il Villari [1], dopo fattone un accurato esame, ha potuto affermare di averla trovata *ammirabile nelle sue parti e stupenda nel suo insieme*, ed aderisce pienamente *alla voce di tutti i più grandi storici e politici italiani, i quali affermano, quello essere stato il migliore, anzi il solo buon governo, che abbia avuto Firenze in tutta la lunga e tumultuosa sua storia.* Qual forma ne avrebbe divisata il Rosmini, a cui Pio IX nel 1846 ne aveva commesso il pensiero, dovendo farlo nel moderno sminuzzamento, nessuno può dire; ma a fare cosa armonica e vitale, quello gli avrebbe opposto un ostacolo insormontabile; e però converrebbe cominciare dal rimuoverlo: opera di lustri e forse di secoli.

Intanto gli Ordini liberi colle *Costituzioni*, ed anche coll'altra forma, a cui queste si dicono avviate, potrebbero fare buona pruova, se si riuscisse a dischiudere nelle coscienze una vena di quella benevolenza scambievole e di quell'annegazione di sè, delle quali Cristo, pel primo e solo, derivò nel mondo inaridito la fonte benefica, commettendo alla Chiesa il pietoso uffizio di farla penetrare, per la mente, nei cuori. Per somma sventura nei termini, a che siamo al presente discesi e scenderemo sempre più basso, i suoi ministri in generale non sono più in grado di esercitare questa salutare influenza sulla parte più viva ed attuosa del laicato; ed il lettore da ciò, che ha visto del presente scritto, e più da ciò, che gli rimane a vederne, ne potrà conoscere le dolorose cagioni. Non dovremmo tuttavia per ciò scoraggiarci. La sola via, che io vegga aperta a sperar meglio, è che i sacri ministri, a cui l'età lo conceda, si applichino, con pietà virile e severi studii, ad esercitare degnamente il loro ministero, esplicando sulla società le indirette influenze, che sono inseparabili da quello. Così si verrebbero abilitando alle dirette, le quali, dipendendo dalla società stessa, saranno misurate dalla stima, che essi colla specchiatezza della vita, colla scienza e colle opere della carità, ne sapranno guadagnare, ad onore non loro, ma di G. Cristo, che li fece partecipi del suo medesimo Sacerdozio.

[1] *Storia di G. Savonarola* ecc. Vol. I, pag. 253.

§ 4.

Uguaglianza di tutti innanzi alla legge; conseguenti Libertà di coscienza, di stampa e di culti.

18. Un' avvertenza. — 19. Tutte le disparità, anche tra retti e rettori, in germe sono dalla natura. — 20. *L' Uguaglianza innanzi alla legge* nega *l' accezione di persone* della Bibbia: se indiscreta, può farsi iniqua. — 21. La *Libertà di coscienza* intangibile da potere creato. — 22. Dio solo può legarla e la lega colla legge naturale; e colla rivelata per lui nella Chiesa: due condizioni a ciò. — 23. La prima *positiva;* che in ultimo stia ognuno alla coscienza propria, — 24. innanzi a Dio, intimo al Cristiano, anche per *Censure*, che ingiuste non tengono. — 25. La *negativa* esclude ogni uso della forza in religione *per sè*, come opposto alla legge naturale ed al Vangelo. — 26. Il Vaticano insegna quell'uso e lo pratica: esempii liturgico e penale. — 27. *La Libertà di stampa*, diritto e fatto acquisito dalla civiltà moderna. — 28. Il diritto della Chiesa alla *Censura preventiva* è reso oggi impossibile ad esercitarsi. — 29. La *proibizione* dei libri non n' è *condanna:* fuori di un caso, l'effetto ne dipende dalla coscienza dei singoli. — 30. Quale si fa supporre e quale sia di fatto la *Congregazione dell' Indice:* è sfogo di passioni e seminario di peccati. — 31. La *Libertà dei culti* come, già ben negata, sia oggi una necessità civile. — 32. La sperienza dileguò i timori: una ricca Sinagoga sorta testè in Firenze. — 33. Fu innocuo il libero Protestantesimo; di chi fu colpa, se alcuni tra noi gli aderirono.

18. Prima di procedere oltre, giudico opportuno ad ogni buon fine intramettere quest'avvertenza: Nel discorrere di questi elementi, i quali, poco considerati, forse neppure avvertiti, stanno nel fondo della civiltà moderna, io sono lungi le mille miglia dall' approvare tutti i mezzi, onde vi furono introdotti e tutti gli usi, a cui furono adoperati. Vi vuole altro! Io li considero in astratto per loro stessi, a fine di stabilire una verità e segnalare un fatto: quella è, che essi sono sustanzialmente cristiani; questo, che la società moderna sentendovisi, o se vuolsi, credendovisi oggimai matura, li ha abbracciati, li ha fatti suoi, aderendovi con tanta tenacità, che al presente non vi è forza umana, che valga a distornarnela. Se la Chiesa, avvisate in tempo utile quelle tendenze, le avesse secondate in quanto vi avea di bene, per governarne l' incesso, molti errori si sarebbero schivati, molte colpe e molte sventure risparmiate; ma il Vaticano insospettitone, *come falso veder bestia quand' ombra*, entrò nell' insipiente e disastroso impegno di troncarne i passi, e lo fece, per oltre a due secoli, con persistenza caparbia non con altro costrutto, che di ri-

tardarne forse alquanto il trionfo, ma di averlo reso per alcuni capi dimezzato, per altri eccessivo. Il Franklin fece un gran benefizio agli uomini, quando offerse alla folgore un sentiero innocuo, da scaricarsi in terra; ma sarebbe stato un matto, se si fosse immaginato di potere ostruire alla folgore tutti i sentieri. Oggi la cosa è fatta, nè vi è altro rimedio, che chiarire bene quegli elementi, sicchè i Cristiani, riconosciutili per loro patrimonio, se ne affidino senza sospetto, applicandosi a farli riuscire in pratica, sceverati dalla scoria, a bene comune, e lasciando cascare tutta l'odiosità del fatto contrario, non sopra la Chiesa, ma sopra chi ne usurpò arbitrariamente la rappresentanza ufficiale. Questo è ciò, che mi sto studiando di fare nel presente scritto, e ripiglio a fare.

19. L'uguaglianza alla maniera dei *Comunisti* è tale assurdo, che non si capisce come, da uomini in senno, abbia potuto mai essere considerata altrimenti, che come un zimbello da uccellare gli allocchi. Quella è condannata *a priori* dalla natura, com'essa sola può fare, rendendola assolutamente impossibile nella pratica per legge di creazione. Di fatto tutte quelle disparità di condizioni sociali, che si vorrebbero parificare sotto non so che livello democratico, mettono capo, in ultim' analisi, nella disparità delle doti naturali di ciascuno, combinata colla contingenza del libero arbitrio, sopra le quali e la quale gli uomini non hanno nessuna balia. Se ne possono bensì, colle pubbliche istituzioni, impedire o troncare alcuni abusi e temperarne, per indiretto, alcuni eccessi; ma ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, scontenti e soddisfatti, aitanti e poltroni, rettori e retti vi saranno sempre; dico anzi vi debbono essere, perchè la società sia, non un acervo di sassi, tenuti insieme per semplice *giustaposizione*, ma un organismo vivo di parti coerenti tra loro per reciprocanza di uffizii, i quali, nel concetto cristiano, dovrebbero essere informati da mutua benevolenza: *Ut sint unum;* cioè perchè camminino a quella unità morale, che, come mostrai innanzi, fu il fine ultimo del Creatore, e più annobilito dal Redentore, costituisce la perfezione iniziale, a cui tendono, nella loro convivenza, le ragionevoli creature. Perfezione nondimeno, la quale, per la varietà nel moltiplice, diviene armonia, come nelle tinte diverse in un dipinto, o nelle corde disuguali in un'arpa.

Intanto, a sgroppare un nodo, che ci si presenterà nel fine del

Capo V, giova notare peculiarmente come, anche nell' ultima delle disparità testè noverate, tra retti e rettori, mezzani o supremi, se si rimonta alla prima sua origine, si troverà, quella derivare fontalmente da doti naturali e dall' uso, che ne fece, colla sua libertà, chi n'era adorno; anzi dalla medesima cagione nasce, che un ordine sociale sia più inchinato a reggere, che non un altro meglio disposto ad essere retto, che è piuttosto un dovere. Scrive il Machiavelli [1]: « Se si considera il fine dei nobili e degl' ignobili, si vedrà in quelli « desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non « essere dominati; e per conseguenza maggiore volontà di vivere « liberi, potendo meno sperare di usurpare il potere di quel, che pos- « sano i grandi. » E poichè ho nominato i nobili, non sarà inutile rammentare come un insigne tra loro [2], e non per sola nobiltà, ripete le vicende di quello stato appunto da quella disparità di doti naturali e morali, della quale sto ragionando. Egli vede « nell' aristocrazia « tre periodi successivi: la superiorità del merito, i privilegii di na- « scita e la vanità delle pretensioni; » e soggiunge: « Uscita dal primo, degenera nel secondo e si spegne nel terzo. » Forse non ne credette possibile una, la quale, orba del primo, non conoscesse, che il secondo ed il terzo periodo.

20. Gli autori della famosa *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*, nel 1789, credettero di aver fatta una grande scoperta, quando proclamarono l' *Uguaglianza di tutti innanzi alla legge*. E pure, circa 5 secoli prima di Cristo, un Re di Giuda [3] ne avea fatto un sacro dovere dei giudici, inibendo loro ogni *accezione di persone*. La quale frase biblica ha luogo quando, nell'amministrare la giustizia, nel conferire i carichi, nell' assegnare le ricompense ecc., non si mira ai soli titoli di ragione legale, di capacità vera, di veri meriti ecc., ma a riguardi estrinseci, che circondano la persona: commendatizie più o meno autorevoli, attinenze di parentela o di amicizia, danni temuti o vantaggi sperati, perfino capricciose simpatie od antipatie dispettose. In somma l' *acceptio personarum*, secondo la Scrittura, è quello, che oggi, con brutta parola, non tanto brutta tuttavia quanto è la

[1] *Discorsi*, I, V. — [2] CHATEAUBRIAND, *Memoires d'outre tombe*. — [3] II, *Paralip.* XIX, 7.

cosa, è molto conosciuta e non meno praticata col nome di *Favoritismo*. Ora tutto ciò è così contrario allo spirito cristiano, che Paolo Ap. per ben tre volte [1] lo nega espressamente di Dio, sia per incutere agli uomini salutare timore della rigorosa sua giustizia, sia per ritrarli dal cadere in quella ingiustizia. Anzi l'Ap. Iacopo [2] va tant'oltre, per questo rispetto, che fa colpa *d'accezione di persone*, e dà del *giudice di pensieri iniqui* a chi, in un pubblico convegno, facesse migliori accoglienze ad un nobilmente abbigliato, che non ad un altro molto male in arnese. E pure chi non se ne farebbe un dovere di convenienza? E vi pensino bene coloro, i quali, innanzi al milionario, anche imbecille o malvagio, si atteggiano ad una riverenza ammirativa poco lontana dall'adorazione! E poichè *i male in arnese* saranno sempre mal visti nel mondo, credo bene che Gesù, anche a bilanciare quell'altiero disdegno mondano per loro, avrà ordinate le sue costanti preferenze per poveri, deboli, pupilli, vedove, miseri d'ogni ragione; e potendosi egli scegliere quale meglio avesse voluta splendida e doviziosa, condizione nel mondo, secondo le idee, che universalmente vi si professano, preferì la forse tra tutte più spregiata nel mondo: quella di nobile decaduto.

Di qui mi pare che sia strettamente cristiana quella ripugnanza, che la moderna società professa per tutto ciò, che sa di prerogativa, di privilegio, di esenzione dalla legge comune, salvo il caso che un'uguaglianza materiale divenisse evidente ed iniqua disuguaglianza morale. Tale, per cagione di esempio, credono alcuni essere la così detta *tassa di ricchezza mobile*. Certo tutti pagano 13, 20 per 100; ma è troppa la disuguaglianza dell'incomodo, che ne sente chi, non avendo per vivere, che 100 lire mensili, si vede portato via dalla tassa il sustentamento di 4 giorni; di un altro, che avendone 1000, se ne risente ben poco, e di un terzo, che, con 10,000, neppure se ne accorge. Ma che volete? Ad imporre le tasse sono i ricchi ed almeno gli abbienti, non i poveri; e per far propria la causa di questi conviene essere cristiano, non nei soli elementi speculativi a servigio della civiltà, ma nel cuore e nella vita. Quando tale era universalmente e profondamente la società, tra le circostanze, che giustificano il privilegio, fu noverata, come precipua, la destinazione sacra delle

[1] *Rom.* II, 11; *Ephes.* VI, 9; *Colos.* III, 25. — [2] *Ep. Cath.* II, 1-4.

persone e delle cose; ed io qui non parlo del diritto, che, in quella ipotesi, debba competerne alla Chiesa, come a società perfetta d' istituzione divina, e siccome tale legalmente riconosciuta: lascio la cosa come sta nel *Sillabo*. Il fatto è che, cessata la condizione, dovea cessare necessariamente il condizionato. Intanto non si capisce qual costrutto possa trarsi dal cacciare perpetuamente tra i piedi quel diritto ad una generazione, che n'è stufa; men si capisce qual effetto si colga da quel protestare incessante e spesso iroso contro le iatture patitene; ma si capisce molto bene l' indecoroso effetto, che deve fare quel gramo rimpiangere e quell' acceso agognare prerogative ed onoranze in uomini, che fanno professione di disprezzarle e d' insegnarne agli altri il disprezzo.

21. Da questa *uguaglianza di tutti innanzi alla legge* fu facile il passaggio alla libertà individuale, domestica e civile per tutti, la quale, com' è oggi universalmente intesa, importa, che all' uomo, nell' esterno esercizio di tutte le sue facoltà naturali od acquisite, non si ponga dai pubblici poteri alcun' ostacolo, se non nel caso, che da quello provenga alcuna offesa all' ordine pubblico, alla pubblica morale od ai diritti altrui. Stando in questo concetto, la libertà di coscienza, civilmente parlando, sarebbe a rigore di termini una frase senza senso, veduto che la coscienza, finchè resta negl' intimi penetrali degl' interni suoi atti, questi, non che poter soggiacere a costringimento dalla parte di qualsiasi potenza creata, non possono nè tampoco essere conosciuti da conoscitore creato qualsiasi. Quando dunque si parla della *libertà civile di coscienza*, non si può mirare, che a quegli esterni atti, in cui la coscienza si manifesta al di fuori, i quali sono, nel presente soggetto, la parola parlata o scritta, privata o pubblica, e l' esercizio del culto. Per questi capi la società odierna (ed intendo sempre la sua parte maschia, che vive civilmente e si muove) si professa profondamente convinta del diritto, che ha, di non patire, dalla parte del potere pubblico, ogni ombra di costringimento in questi atti, che emanano dalla coscienza, meno che in altri di ogni altra specie, ed è risoluta fermamente di mantenere quel suo diritto, salvo i casi già detti, nei quali è giustificato l' intervento dell' autorità costituita. E finchè si tratta del potere civile, giudico che la società odierna abbia, per la libertà di coscienza, ragione da vendere più,

che per qualunque altra libertà umana. Ma la cosa potrebbe parere non ugualmente vera, od almeno non altrettanto chiara, se sia parola del potere sacro, il cui proprio soggetto è la coscienza umana; e la cosa merita di essere attesamente considerata.

22. Solo Dio, il quale ha data all'uomo la ragione colla conseguente libertà dell'arbitrio, poteva legargli moralmente la coscienza, perchè solo egli potè imprimergli nella ragione (in questo caso sogliono dirla *sinderesi*) dei dettami pratici, che fossero espressioni fedeli della sua legge; contro i quali non gli è lecito ribellarsi, senza chiarirsi pazzo quasi altrettanto, che se si ribellasse contro i dettami speculativi della ragione stessa. Sfido qual è furfante dell'infima specie a pensare da senno che siano atti leciti l'omicidio od il furto! Egli certamente, perchè è libero, potrà uccidere e rubare; ma non è libero di fare che la coscienza non *senta* di avere violata la legge divina; e quindi di soggiacere alle conseguenze di quella violazione. In questo intimo sentimento, limpido e sicuro come l'evidenza, indeclinabile come il fato, sono anticipatamente preparati i *Considerandi*, onde, dal reo medesimo, è ragionata la sentenza della pena, che lo attende. E poichè tra quei dettami ne sono alcuni, che sommettono l'uomo all'uomo, nell'ordine domestico o nel civile, ne segue che, da questo lato, la coscienza può essere legata dall'uomo; ma, in questo caso, il legamento, benchè immediate sia dall'uomo, in radice nondimeno viene sempre da Dio.

Oltre nondimeno alla legge naturale, vi è la rivelata, il cui precetto fondamentale è imposto dal dovere naturale di credere a Dio rivelante; e però, anteriormente al suo essere di cristiano, l'uomo ha il diritto e, nel caso che ne dubiti, ha eziandio il dovere di cercare e studiare, per certificarsi moralmente che Dio in realtà abbia rivelato; col che il suo assenso diviene razionale, ed ei si trova disposto a ricevere il dono della Fede. E perciocchè la rivelazione cristiana, fatta una volta, dovea, come cosa viva, comunicarsi agli uomini per la lunghezza di tutti i secoli, però il suo divino Autore istituì la Chiesa. Pose quindi a reggerla i Vescovi con a capo il Pontefice romano, perchè della rivelazione stessa fosse depositaria autentica, ministra fedele, proponente ed interprete autorevole, con tutte le facoltà simboleggiate nel *fondamento*, nelle *Chiavi*, nel *Po-*

tere di legare e di sciogliere [1], nell' ufficio di *pascere* [2] e conferite anche espressamente per l' amministrazione della divina parola e dei Sacramenti [3], in peculiar modo per la remissione dei peccati [4]. Per tutti questi capi e pei medesimi ordinamenti disciplinari, la Chiesa ha da Dio la facoltà di legare le coscienze; tanto che il volersi mantenere intatta la libertà, varrebbe il medesimo, che il non volervi entrare chi n' è fuori, od il volerne uscire chi già vi è dentro. Ma a quel legamento occorrono due gravissime circostanze, *positiva* l'una, l'altra *negativa*, poco o punto considerate, forse neppure intese o date ad intendere a rovescio, con grande confusione delle menti ed uguale inganno e turbamento delle coscienze; sopra le quali due condizioni richiamo tutta l'attenzione del lettore.

23. E colla prima, che dissi *positiva*, intendo significare, che la persona adulta, capace e mezzanamente istruita (pei fanciulli, per le donnette e pei semplici, suol farsi da altri: cosi si facesse con discrezione!), non può essere effettualmente legata in coscienza, se non secondo il dettame pratico, che essa medesima se n' è formato. Se ciò si richiede anche per la prima rivelazione, che indubitatamente viene da Dio, quanto più si richiederà per insegnamenti speculativi ed indirizzi pratici, i quali, legittimi ed autorevoli quanto si voglia, ci vengono finalmente da uomini fallibili e peccabili, come tutti i mortali? Certo finchè si propone la rivelazione come contiensi nel Simbolo, nelle definizioni dei Concilii ed oggi anche del solo Pontefice *ex cathedra*, e vuol dire da solo materialmente, ma moralmente unito colla Chiesa nell'Episcopato; finchè, dico, si sta tra questi termini, quel dettame è già bello e formato per ogni Cristiano. Ma trattandosi di nuove prescrizioni speculative o pratiche, nelle quali può intervenire inganno ed anche colpa dalla parte di chi le impone, e delle quali noi dobbiamo rispondere a Dio secondo la coscienza *nostra*, non secondo l' altrui, deh! come mai la mia libertà (è parola di Paolo Ap.) può essere giudicata (cioè legata da un giudizio) dalla coscienza altrui? *Ut quid libertas mea iudicabitur ab aliena conscientia*? [5]

[1] Matth. XVI, 18, 19. — [2] Ioan. XXI, 15-17. — [3] Mar. XVI, 15, 16. — [4] Ioan. XX, 23. — [5] I, Cor. X, 19.

Il quale diritto del Cristiano dev' essere al presente con tanto maggiore gelosia mantenuto e forse rivendicato, quanto è oggi più audace questa disonesta baraonda, fatta sorgere e fomentata dal Vaticano per interessi politici, economici, ambiziosi e peggio; nella quale pretucoli, che non capiscono il Breviario, e giornalisti laici, che non sanno il Catechismo, scambiando il diritto canonico col divino, ed i precetti della Chiesa coi precetti di Dio, definiscono obbligazioni gravi, impongono peccati mortali, mandano all'inferno cui loro talenta, senza che la vera autorità ecclesiastica spettatrice se ne dia per intesa, facendo credere che vi ha gusto od almeno che vi è connivente. Corre oggimai il XIV anno, che pende quella disgraziata faccenda delle *Astensioni politiche*, e non si è potuta spillare dal Papa una parola netta, sicura, autenticamente autorevole, com'ei solo può dirla! Ma che può egli mai farvi? Dire reo di peccato mortale un cittadino, perchè partecipa alla vita politica del suo paese, sarebbe tale enormezza, che non gliel potrà mai consentire la sua coscienza di Cristiano, e se, per impossibile, volesse dirlo *ex cathedra*, non gliel consentirebbe lo Spirito S.; per contrario dire che è cosa lecitissima ed in certi casi doverosa, non gliel consente il Vaticano, che lo accuserebbe di avere rinunziato ai *sacrosanti suoi diritti*, calpestando i suoi giuramenti (si vedrà nel Capo V quale valore abbiano questi); ed intanto innumerevoli peccati si commettono, e tante anime vanno in perdizione! Taccia altri, dissimuli, lodi, anzi ammiri; quanto a me, un'anima, compera col sangue di Cristo, vale piu di tutte le tempeste, che mi posso chiamare addosso parlando: e vado innanzi.

24. I Cristiani pertanto, che hanno mente e cuore, mandino alla malora, non già la Chiesa Cattolica, come stoltamente ed empiamente fanno alcuni; ma il Vaticano regio, suo tarlo roditore, e si governino coi veri insegnamenti di lei, secondo i dettami della propria coscienza. Ne stiano certi! Se sapranno interrogarla con semplicità ed in buona fede innanzi a Dio, ne avranno buona risposta; e ad ogni modo a tenore di questa saranno giudicati dal giudice eterno. Gesù ci ha fatto l'inestimabile benefizio di metterci in immediata comunicazione con Dio, senz'alcun bisogno che vi frammezzi Chiesa, Concilio o Papa. Voi vi mettete a pregare *in abscondito*, cioè nel segreto della vostra coscienza, ed *il Padre vostro, che vede nel segreto, vel*

retribuirà [1]; voi *amate Gesù, e ne osservate*, come meglio potete, la *parola*, ed *egli* vi assicura che *il Padre suo vi ama*, e *che verrà con esso Padre presso di voi e rimarranno con voi* [2]; ed in questi casi S. Paolo ci dice, che *la stessa nostra coscienza ci rende testimonianza dell' essere noi figliuoli di Dio* [3]. Qual mai dunque mortale può presumere di turbare queste intime ed arcane comunicazioni dell'anima credente con Dio, con prescrizioni, che finalmente, per immediati autori non hanno, che uomini? Capisco che vi possono occorrere illusioni; e però conviene procedervi con umiltà non iscompagnata da salutare timore ed, occorrendo, giovarsi ancora del consiglio di persone dotte e prudenti; ma ad illusioni soggiacciono anche quegli uomini, e più innanzi mostrerò, con una ragione forse nuova, che vi debbono poter soggiacere. Quand' anche dunque vi fosse dubbio, può e deve la persona, *cæteris paribus*, attenersi al dettame della coscienza propria, dei cui fatti si può avere la certezza massima, della quale sia capace la ragionevole creatura.

Ed è sì vero, doversi, in prescrizioni fallibili, stare alla coscienza propria, che la cosa non va diversamente nelle stesse pene canoniche o censure di tutti i generi e di tutti i nomi, per le quali il Vaticano ha esaurito il vocabolario delle maledizioni per dare ad intendere, che chi n'è colpito sia dannato all'inferno. Il *tradere Satanæ* è detto da Paolo [4], non di un violatore di leggi ecclesiastiche, ma di un pubblico incestuoso; ed in tal caso le censure, aggiunte a gravi peccati, sono sempre giuste ed efficaci. E converso minacciate ed inflitte ai trasgressori di prescrizioni positive dell'autorità ecclesiastica, quelle pene non hanno maggior peso di quello, che loro ne dà la coscienza di chi n'è colpito. Vedete se la Chiesa cattolica ha mai sognato recare offesa alla libertà di coscienza! Questa non è un'opinione di teologi: è dottrina comune e sicura dei Padri e dei Dottori. Solo il Vaticano, che, a vitupero del Papato, ha voluto fare, a proprio uso, del Papa un altro

[1] MATTH. VI, 6. *Ora Patrem tuum in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.*

[2] IOAN. XIV, 23. *Si quis diligit me, mandatum meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus.*

[3] *Rom.* VIII, 16. *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei.*

[4] I, *Cor.* X, 19.

Dio [1] od un Vicedio, potrà dare nella stolta bestemmia, ch'egli possa mandare all'inferno cui vuole e quando vuole. Pei Padri cito qui sotto, ad esempio, il M. Gregorio [2], e pei Dottori S. Alfonso de Liguori [3], dichiarato tale dalla Chiesa, ed il cui giudizio, in questa materia, non può essere sospetto ad alcuno. Ora egli insegna che la censura, senza giusta causa, e s'intende a giudizio, non del censore, che certamente deve sempre credere od almeno dire di averla, ma del censurato, questi, *in foro conscientiæ*, può non farne alcun caso. Che se quella ingiustizia fosse notoria sì, che, nel trasandare la censura, non vi fosse scandalo, o piuttosto che lo scandalo andasse a carico di altri, allora il censurato può diportarsi in pubblico ed in privato, come se quella non fosse avvenuta. Tale precisamente fu il caso del Savonarola, il quale, inibitogli di predicare da Alessandro VI sotto pena di scomunica, se ne astenne, finchè non ne fosse certa e notoria l'ingiustizia. Allora lo fece a preghiera di tutta Firenze; e per questa trasgressione venne, da giudici mandati dal Vaticano, confermata e fatta eseguire la sentenza, che lo condannava al capestro e dopo questo alle fiamme [4]. Ciò mi conduce alla seconda condizione, che dissi *negativa*, sotto la quale la coscienza cristiana potrebb'essere legata da ordinamenti della Chiesa.

25. Prima nondimeno di parlarne, debbo premettere che io non posso giudicarne, che secondo le conoscenze avute finora di questo soggetto, le quali nessuno più di me sente quanto siano scarse ed imperfette. Dall'altra parte il bando, in cui sono tenuto dalla società sacra, non mi ha permesso di consultarne qualche dotto e discreto Ecclesiastico; quantunque, l'avessi pure potuto, era troppo difficile oggi trovare chi avesse avuto il coraggio di dirmi netto il suo pa-

[1] Il nome o titolo (non saprei come dire) di Dio fu dato a Leone X dal Patriarca dei Maroniti colla giunta di *quem coelum adorat:* lettera accolta con grande soddisfazione del Vaticano, e fatta leggere nella *Sessione XII* del Concilio V lateranese. LABBEO, *Coll. Concil.* Tom. XVI. — Cristoforo Marcello dà lo stesso titolo a Giulio II, che presiedeva alla *IV Sessione* dello stesso Concilio nel 1512. *Ibid.* Dopo Lutero e Calvino quel titolo, che già i Canonisti aveano accolto nel *Corpus Iuris*, ne scomparve; resta tuttavia in parecchie edizioni, come di Londra 1512, 13; 1559; Parigi 1561; Roma 1582; Parigi 1601.

[2] *Qui alium illicite excomunicat, se ipsum, non alium condemnat.* Hom. XXIX in Evang. — [3] *Morale.* Napoli 1827, Tomo IX, pag. 50, 52. — [4] V. VILLARI, *La Storia* ecc. citata a pag. 31.

rere, nè io nei termini, a cui sono venute le cose, avrei osato metterlo a rischio di compromettersi, quando il favore fattomi fosse venuto a conoscersi. Dovendo dunque fare tutto e solo da me, lo farò in quanto mi pare certo innanzi a Dio, dopo matura considerazione non iscompagnata dalla preghiera; vi aggiungo tuttavia la espressa riserva di professarmi paratissimo a modificare i miei giudizii, quando ciò fosse richiesto da argomenti o fatti da me finora ignorati.

Giudico pertanto che, in opera di religione *per sè*, in quanto si attiene alla coscienza, ogni uso di mezzi coercitivi, anche menomo, sia contrario alla lettera ed allo spirito dell'Evangelo non meno, che ai principii elementari della naturale giustizia. Dissi *per sè;* perchè quando l'unità religiosa, già stabilita tra le nazioni cristiane, era riputata il massimo loro bene civile, allora l'eresia dommatizzante, che tendeva a spiantarla, pigliava carattere del massimo delitto politico, e come tale era punito dal pubblico Potere colle massime pene, che allora fossero in uso. Questa è la sola via da liberare la Chiesa dalla taccia appostagli di avere adoperata la forza (e che forza!), per fare violenza alle coscienze. Si risponde che era tutta opera del Potere laicale, senza che la Chiesa vi entrasse coi suoi teologi, che come con *periti legali*, per accertare il delitto, come entrano il cerusico, nel giudizio dell'omicidio o del ferimento, ed il chimico nel giudizio del veneficio. Prescindendo tuttavia da questo caso, e considerando la cosa *per sè*, la verità è quella che dissi e non altra. E quanto alla giustizia naturale, me ne sbrigo in due parole. In fatto di coscienza, è impossibile il primo elemento, da quella richiesto, per procedere alla coercizione od alla pena: cioè l'accertamento di una colpa chiusa in arcano così impenetrabile, che, salvo l'occhio del suo autore, non vi è occhio creato, che possa, non che penetrarvi, ma nè tampoco accostarsi per guardarvi. Voi torturate l'eretico, per costringerlo a credere o per punirlo del non credere; e pure quegli è torturato propriamente, perchè non vuole mentire: se volesse, si riderebbe della vostra tortura. L'illustre Vescovo di Magonza Mg. de Ketteler ha espressa in modo conciso e stringentissimo questa verità. « Come e quando l'errore diviene mai una colpa? Dio solo che scruta i cuori può deciderlo. È impossibile provarlo con mezzi esteriori[1]. »

[1] La *Liberté de Rèligion et l'Église Catholique.* Chap. XIII.

Nè la cosa è meno chiara ed indubitata, quanto all'assoluta, sua ripugnanza coll' Evangelo. Di fatto Cristo, sia per entrare nella vita futura alla sua sequela, come si fa dal comune dei Cristiani, sia per la perfezione nella presente, come da chi ne segue i consigli, non conobbe altro mezzo, che la libertà dell'arbitro. *Si vis ad vitam ingredi*[1]*:* disse nel primo caso; *si vis perfectus esse*[2], nel secondo; ma sempre in capo a tutto il *si vis*. Quando poi il fedele si ribellasse apertamente all'autorità della Chiesa, Cristo non le forni alcun mezzo da ritenervelo e meno ancora di punirnelo; disse semplicemente, doversi colui tenere *come etnico* e *pubblicano*[3], cioè come già uscitone; ed è quello, che ogni società ha diritto di fare, quando esclude dal suo seno il membro, che dichiara di non volerne osservare le leggi. Anzi colla scomunica, nel senso serio della parola, più che infliggere una pena, si afferma un fatto già compiuto dallo stesso scomunicato, il quale si è già posto fuori da sè: *proprio iudicio condemnatum* lo disse Paolo Ap.[4]. Fuori di questo, che non ha sentore di costringimento o di pena più di quel, che abbia dell'ucciderlo il mettere un malcreato alla porta, in tutto il N. Testamento, se l'ho ben capito nel volgarizzarlo e commentarlo, non vi è una sillaba, che accenni anche alla lontana a mezzi coercitivi; nè in tutta l'antichità cristiana, fino al medio evo (gli otto secoli più splendidi e più fecondi di tutti), non ve ne è fiato: non la conosco abbastanza; ma vi metterei la mano sul fuoco, perchè non vi può essere. Nel medio evo si, e non nel solo vero medio evo, ma anche nel goffamente rifatto a servigio del Vaticano, fino ad oggi, ve n'è anche troppo. Nondimeno per tutta quella immensa farragine di documenti e di fatti, non ne conosco uno (se vi fosse, si sarebbe recato), il quale abbia la portata necessaria, per obbligare la coscienza dei Cristiani, che hanno una coscienza ed una testa propria, a credere legittimo l'uso di quei mezzi coercitivi in opera di religione per sè. Vedete quale bisogno vi sia di ben definire quella portata! Vedete quale indegno tradimento si ordisce alle coscienze pusille, quando s'intrude, dove non è, quella portata! È tutta roba manipolata dal Vaticano regio, che si vale del nome, ed in parte ancora dell'autorità dei Papi, per far ricascare sulla sposa santa e pietosa di Cristo l'odiosità e la vergogna di esorbitanze,

[1] MATTH. XIX, 17. — [2] *Ibid.* 21. — [3] *Ibid.* XVIII, 17. — [4] Tit. III, 11.

che vanno tutte e solo a suo carico. E lo ha fatto fino all'altro ieri: lo stà facendo anche oggi. Ma viva Dio! vi resterà scornato!

26. Visto che al presente l'unica ragione, detta dianzi, a giustificare quell'uso della forza, non ha più valore, perchè unità religiosa non vi è più, il Vaticano ha rinunciato a quella ragione, e si è fatto attribuire il *diritto di usare la forza* e *di punire i violatori delle sue leggi con pene temporali*, proprio in quanto è o presume essere la Chiesa, istituzione puramente spirituale. Precisamente così! Essa avrebbe il diritto di mandarvi a sequestrare in cucina un pollo nella pentola di Venerdì, o di punirvi colla carcere per averlo mangiato! Se non lo fece quando n'ebbe il potere, fu per indulgenza; oggi che quello le fu tolto, ne avrebbe forse la voglia, ma il diritto non le manca. Pare impossibile! ma la cosa è qui.

In quel *Sillabo*, che il più dei Vescovi italiani non vedea l'ora, che fosse dichiarato tutto di Fede divina, all'art. XXIV, col dannare la proposizione negativa, si afferma la positiva che *Ecclesia habet ius vis inferendæ;* e quasi ciò non bastasse, si ribadisce nell'*Appendice* sotto il XV, che *Ecclesiæ competit ius violatores legum suarum pœnis temporalibus coercendi*[1]. Una lettera di Pio IX non si sa a chi ed un'*Allocuzione*, forse improvvisata, era proprio la forma da imporre alla coscienza di tutti i Cattolici presenti e futuri una dottrina inaudita a 18 secoli di Cristianesimo, e la quale, pigliata, non per la pazza e crudele impudenza vaticana che è, ma sul serio, basterebbe a provocare un'apostasia dalla Chiesa cattolica non minore della patita dalla cristiana nel secolo XVI! E poi, senza cercare dove e quando Cristo le abbia conferito quel diritto, è indubitato che non gliene ha data la forza; e però questa non le può venire, che da un Potere temporale, di cui sia dalla società investito il suo Capo, ovvero dal *braccio secolare*, che i Poteri laicali mettano a disposizione della Chiesa. Nel Capo V dirò quale tremendo e salutare gastigo sia l'in-

[1] La frase *coercendi violatores* è scorretta per improprietà di vocaboli. I *violatori* non si *costringono*, ma si *puniscono:* se si voleva quel verbo, conveniva aggiungervi p. e. *detrectatores;* o se si voleva quel nome, si doveva premettergli p. e. *puniendi.* Ma in quell'*olla podrida* del *Sillabo*, abborracciato alla peggio non si sa da chi (era proprio il modo da compilare tutto un codice della civiltà, della scienza e della sociologia pel secolo XIX!), vi sarebbe bene altro a pescare, che scorrezioni filologiche!

credibile storditaggine di proclamare siffatte dottrine tra i termini, in cui si trovano il Papa e la Chiesa. Perchè poi il clero sia ben persuaso della insigne opera di pietà, che era e sarebbe il bruciare gli eretici, siccome tali, esso clero (reco un caso per esempio, ma ve ne sarebbero a dozzine), nella Spagna e nei paesi italiani, che ebbero la fortuna di stare sotto il dominio spagnuolo, come in Napoli e forse ancora in Milano, è obbligato a leggere ogni anno il 30 Maggio, nella festa di S. Ferdinando Re di Castiglia, tra le altre gesta proposte alla sua ammirazione ed imitazione anche questa, ch'*ei portava colle proprie sue mani le legna per bruciare gli eretici*[1]. E poichè non pare probabile che il pio Monarca si pigliasse quel disagio per tutti i micidiali, felloni, incendiarii etc., che si bruciavano nei suoi regni, si viene ad intendere, che la pietà, celebrata nella leggenda e proposta all'ammirazione ed imitazione del clero, consisteva propriamente nel farlo per eretici ; e però dissi sopra *in quanto tali.*

Recai testè ad indulgenza del Vaticano il non avere, quando ne ebbe il potere, esercitato il suo diritto di sequestrare ai Cattolici i polli nelle pentole nei dì di macro, o di punirli se si trovassero di averne già mangiato; ma quanto a dottrine, quel diritto, ampliato, non si sa a qual titolo, anche a teoriche di disciplina, è stato esercitato da lui a tutto rigore, finchè ne ha avuto il potere. Per tal modo si è dichiarato fermissimo di ripigliarne l'esercizio, come prima dalle Potenze cattoliche gli sarà restituito quel potere. Anche per questo capo basterà, non per dimostrazione, ma per modo di esempio, un solo caso, che ha il pregio di essere molto fresco.

In questi giorni ho fatta conoscenza e conversato con un già Religioso, il quale di quanto ho affermato è documento vivo. Questi, compreso della necessità, in cui parevagli trovarsi la Chiesa di una riforma disciplinare, ne distese uno scritto, divisandone partitamente i capi, e lo fe' presentare da un Cardinale a Pio IX, nel 1860, con supplica di una risposta. Questa aspettata indarno parecchi mesi, cominciò a stamparlo con riserbo; ma scoperta la cosa, gli fu sequestrato il libro, ed egli imprigionato fu tradotto nel carcere comune. Pensò, ciò essergli avvenuto pel reato di *stampa clandestina;* ma ebbe tosto a disingannarsi,

[1] Ad Mat. Lect. IV. *Haereticos nullibi regnorum suorum consistere passus, propriis ipse manibus ligna comburendis damnatis ad rogum advehebat.*

intendendo che la cosa era assai più grave, ch'ei non credeva. Di fatto il *Supremo tribunale della S. R. Inquisizione* lo reclamò dal Card. Antonelli come cosa sua; e così dichiarata la causa strettamente religiosa, e tradotto il reo in altro carcere, ne fu istruito il processo, giudicata la causa e pronunziata la sentenza, senza ch'ei vedesse mai i suoi giudici, salvo qualche rara volta un solo, o gli fossero comunicati per iscritto i titoli del suo reato e neppure la sentenza, la quale, dopo parecchi mesi di misteriose procedure, ne fu pronunziata. Questa condannava, senz'appello, lo scritto alle fiamme e l'autore alla espulsione dall'Ordine, alla perpetua interdizione *a divinis* ed a 12 anni di Ergastolo. Ad onore del vero deve aggiungersi che non v'intervennero torture, nè si parlò di roghi; ma non è questo il solo caso, in cui il Vaticano regio deve alla civiltà moderna il non fare assai peggio di quello che fa. Intanto colui, menato a Corneto ad espiarvi con altri malfattori la pena, vi restò per due anni e mesi, finchè non ottenne che Napoleone III ne esigesse, come di suo suddito, perchè Côrso, la liberazione. Mi sento cascare di mano la penna e non vado oltre: solo aggiungerò che, se, a liberare la Chiesa ed il Papato dal debito di rispondere innanzi al mondo (innanzi a Dio vi è chi ne dee rispondere di codeste infamie, e dalla possibilità di vederle mai rinnovate, altro mezzo umano non vi era, che la *breccia di Porta Pia*, ogni anima cristiana, pur riprovando e deplorando l'opera umana, benedirà la Provvidenza divina dell'averla permessa.

27. L'essermi dimorato forse troppo, tiratovi dalla gravità del soggetto, sopra la prima delle tre libertà menzionate, nella rubrica del presente paragrafo, mi obbligherebbe a restringermi alquanto nel parlare delle altre due, per mantenere una tal quale proporzione di parti nell'armonia organica del mio lavoro. Ma non credo potermi sbrigare molto brevemente nel trattare della *Libertà della parola*, soprattutto stampata, e dei *culti*, quantunque entrambe si riducano alla *Libertà di coscienza*, la quale non può direttamente soggiacere a costringimento od offesa, se non in quanto si manifesta al di fuori; il che non suole farsi, come dissi, che colla stampa e col culto. Poco male nondimeno se ne scapiti la simmetria materiale tra le parti del libro, purchè nell'ordine razionale dei concetti, non ne restino dei troppo digiuni.

Ora riguardo agli oggetti di quelle due libertà, il contegno, diciamo così, *negativo* del Potere civile, di non mescolarsene, se non nei casi, in cui il suo intervento sia giustificato, come nell' uso di qualsiasi altra facoltà umana, cioè di atti positivi in offesa dell' ordine pubblico, della pubblica morale o dei diritti altrui; quel contegno, dico, negativo gli è imposto da una circostanza tutta speciale di quei due oggetti stessi. Questa è l' assoluta incompetenza di qualsiasi autorità profana a conoscere e giudicare di cose attenentisi a scienza, nella massima ampiezza della parola, in quanto abbraccia ogni umana conoscenza solita trattarsi colla stampa, ed a religione; ed è ciò sì vero, che quando l' eresia era tenuta e punita, come gravissimo reato sociale, allora, ad accertare il fatto, erano, quai *periti legali*, invitati i teologi, come sono oggi (già lo notai pocanzi) chiamati i cerusici ad accertare l' omicidio ed i chimici pel veneficio. Di qui, salvo ai Governi il punire i delitti di stampa, è prevaluta da oltre mezzo secolo l'opinione, che la *censura preventiva* fu, dalla parte loro, una usurpazione, la quale può essere alcuna rara volta permessa e tollerata, in via di eccezione, per istraordinarii commovimenti pubblici, com' è lo *Stato di assedio;* ma non può mai essere istituzione abituale di paesi civili. La quale opinione ricevette un rincalzo terribile e si cangiò in abbominio, quando da Governi dispotici, pigliata quella censura a strumento politico, per soffocare ogni legittima aspirazione dei popoli, divenne vessatoria, capricciosa, iniqua fino all' assurdo ed al ridicolo, trovando facile puntello nella censura ecclesiastica, la quale, nulla avendo in sè di meno che giusto, restò all' occhio dei credenti contaminata dall' indecoroso contatto poliziesco. E perchè agli Stati pontificii nulla mancasse delle gioie, che felicitavano gli altri Stati italiani, alla ecclesiastica, che potea parere legittima, si volle aggiunta, ad insinuazione o piuttosto ingiunzione dell' Austria, come mi disse più di una volta l'Antonelli, quando gliene rappresentai la sconvenienza, anche la poliziesca: non so con quanto onore dell' ecclesiastica.

28. Alla Chiesa, coll' uffizio commesso a Pietro da Gesù di *pascere le sue pecorelle* [1], e da Pietro stesso accomunato ai Vescovi e

[1] Ioan. XXI, 15, 17.

forse a tutti i Sacerdoti [1], fu conferito il diritto ed imposto il dovere di guidare i fedeli a pascoli salubri e di ritrarli dai malsani; nè i suoi Pastori furono lenti nell' esercitare il primo e nel compiere il secondo. Come prima sorgevano eresie, la Chiesa, prontamente le segnalava ai fedeli, condannandole, massime nei Concilii, pigliandone occasione di chiarire e confermare le verità contrarie; ma non ricordo che nei primi secoli si usasse proscrivere esplicitamente libri pregiudizievoli o pericolosi alla credenza cristiana. Al quale proposito mal si cita Paolo Ap., quasi da lui ne fosse ordinato in Efeso quel gran falò, del quale si narra negli *Atti Apostolici* [2]. Essendosi in quella grande città, per un miracolo strepitoso e spaventoso, convertiti alla Fede moltissimi Gentili, parecchi tra loro *qui fuerant curiosa sectati*, cioè che aveano professate arti magiche, scossi da ciò, che aveano visto, ne portarono in piazza libri pel valore di 50 mila *danari* ha il latino, *drachme* il greco, un circa 40 mila delle nostre lire [3], e colà coram populo li bruciarono. Paolo certamente ne li avrà approvati; ma essi lo fecero tutto da loro per ispontaneo slancio di fervore da neofiti. Quando nondimeno nel secolo XIV, colla invenzione della stampa, l' uso dei libri cominciò essere tanto più facile e comune, la Chiesa, per universale consentimento, si trovò investita d' una sopravveglianza sopra di quella, la cui mercè i fedeli fossero posti al coperto dalle seduzioni dell'errore in fatto di Fede e di Morale. Ma scissa quella universalità per la sopravvenuta *Riforma*, e cresciuto il pericolo dei Cattolici, per la licenza prevaluta tra gli eterodossi, in opera di stampa, in quel suo primo irrompere non pure licenziosa, ma pestilenziale, la Chiesa dovette circondare l' ovile santo di Cristo con nuove cautele. Allora il Concilio di Trento, oltre alla Censura pre-

[1] *Seniores....obsecro....pascite qui in vobis est gregem Christi.* I Pet. V, I, 2. 3. XIX, 19. *Il* πρεσβύτερος, *Senior*, onde deriva il nostro *Senatore*, è usato nel N. Testamento, e per tutto il primo secolo cristiano, indifferentemente pei Vescovi e pei semplici Sacerdoti. Da ciò si ha la ragione del *forse*, che ho inserito qui sopra in quell' affermazione.

[2] XIX, 19.

[3] Questa somma, secondo le moderne abitudini, farebbe supporre un ammasso enorme di libri. Ma oltre che il valore estimativo di quel valsente potè allora essere minore di quello, che sarebbe adesso, vi è da notare che libri, ossia volumi, in pergamena e vergati a mano, doveano costare assai più dei nostri, stampati a macchina in carta di cenci; e fosse tutta di cenci!

ventiva, ordinò si compilasse, coll' autorità del Pontefice, un *Indice* dei libri, la cui lettura fosse proibita ai Cattolici, alla continuazione del quale Sisto V istituì, con altre 14 ad altri intenti, una *Congregazione*, che appunto dall' *Indice* prese il nome.

Con una stampa, al paragone di ciò, che è al presente, lentissima e ristrettissima, con rare e difficili comunicazioni tra i varii paesi di Europa, con una censura abbastanza discreta e ristretta realmente alla Fede ed alla Morale, quella Congregazione potè, almeno sui principii, rispondere, in qualche modo, al suo fine ed al suo titolo ed, un po' bene un po' male, si andò innanzi per un paio di secoli; nè io ricordo che se ne movessero mai dei gravi lamenti. Ma oggi che, proclamata la libertà della stampa negli ordini civili, l' arte tipografica ha acquistata una incredibile celerità nei suoi lavori ed un' uguale fecondità nei suoi prodotti, massime in un Giornalismo gigantesco, il quale, coadiuvato dalle ferrovie e dai piroscafi, con servizii postali non mai più visti, vi copre di carta stampata, dall' un capo all' altro, l' Europa in tre giorni, come in altra stagione non si sarebbe fatto in tre mesi; oggi anche per la Chiesa una Censura preventiva, che che sia del suo diritto, è diventata una impossibilità assoluta, colla quale non vi è forza umana, che possa lottare. Soprattutto come mai ordinarla, come esercitarla coi Giornali? E pure se vi è stampa, che ne avrebbe maggiore uopo, sarebbe quella, veduta la furia, onde sono scritti, l' incompetenza consueta di chi vi scrive di soggetti soprattutto religiosi, le passioni ardenti e gl' interessi cozzanti, da cui sono spesso agitati gli scrittori. Che se i Giornali ne sono esenti *ex natura rei*, non esclusi, credo, i così detti Giornali cattolici, che ne avrebbero maggior bisogno degli altri, si avrebbe mal garbo a volervi sommessi i libri, ai quali ogni autore è obbligato a pensare almeno nel tempo, che scrive e stampa il suo. Ed è ciò sì vero, che di fatto oggimai nessuno più vi pensa, anche tra Ecclesiastici specchiatissimi, salvo per opere strettamente teologiche o bibliche, ovvero nel caso che l' autore, per ispontanea deferenza all' autorità ecclesiastica, vuole pubblicare il suo lavoro munito dell' approvazione di lei. E poichè contro questo sistema, prevaluto di fatto da 23 anni in tutta l' Italia, e da 13 anche in Roma, essa autorità ecclesiastica non ha detta, che io sappia, mai sillaba, pare si possa tenere con sicurezza, dai Cattolici timorati e dallo stesso chiericato, che la *Libertà di stampa* è al pre-

sente ammessa o certo tollerata in pratica dalla Chiesa, quantunque nel *Sillabo* sia, forse come principio astratto, riprovata.

29. Intanto la *Congregazione dell'Indice* resta in piedi; e sarebbe poco male se restasse, quasi rudero da studiarvi gli antiquarii, come restano il *Tribunale della Segnatura, la Rota, gli Abbreviatori del Parco Maggiore* e tante altre belle cose, delle quali gli antiquarii dovrebbero cominciare lo studio dal deciferarne i nomi. Ma il malanno è che quella *Congregazione*, divenuta un arnese affatto inutile al fine, pel quale fu istituita, resta in Vaticano come un laccio da accalappiare le coscienze a servigio di animosità bieche, di gelosie chiericali o claustrali, di odii profondi, di dissimulate vendette e peggio. Il lettore non giudichi troppo severe queste parole, se prima non abbia letto ciò, che sono per soggiungere. Quanto a me, vi veggo tradite indegnamente le coscienze cristiane, lasciate a caso pensato contaminare di gravi peccati, perchè questi fanno buon giuoco a sostenere miserabili interessi partigiani. Ora in questo caso ogni umano riguardo sarebbe colpevole, e non bado ad altro; ma vi si ponga ben mente.

La prima cosa, conviene distinguere la condanna dalla proibizione di un libro; quella lo dichiara infetto di gravi errori *circa Fidem et Mores;* questa può essere un provvedimento prudenziale, che, per circostanze particolari, sottrae alla lettura indiscreta di tutti un libro anche affatto immune da errori, ma che, tra quelle, si reputa pregiudizievole al comune dei lettori. Solo così si può spiegare, come mai non rare volte un libro, già posto all' *Indice*, n'è espunto (fu il caso del Galilei, del Bellarmino, del Segneri e di cento altri uomini insigni per pietà e dottrina): ciò, che una volta fu errore, non può mai divenire verità dieci o venti anni dopo; ma le circostanze possono cangiare; sicchè diventi innocuo ciò, che sotto l'impero di quelle era nocivo od almeno pericoloso. Di qui quando un autore si sommette al Decreto, che proibisce un suo libro, ei non condanna già nè sconfessa quanto in quello si contiene; ma semplicemente riconosce, che la lettura di quello non sarebbe a molti opportuna, per circostanze anche da lui ignorate [1]. Quando io dunque (per dirla qui in parentesi) mi

[1] Di tutto ciò non dovea avere alcuna idea quel libraio di Lipsia, che, nel Giugno stesso, stava trattando cogli editori di Firenze per la versione tedesca di quel libro. Egli, saputo del divieto e della conseguente sommissione, ruppe

sommisi, nel Giugno del 1881, alla precipitosa proibizione della *Nuova Italia*, lungi dal fare atto di propria annegazione, feci cosa al tutto ragionevole; mercecchè, anche prima di pubblicarlo, io conosceva molto bene le circostanze, che ne avrebbero resa la lettura importunissima a molti. Lo stesso, a più forte ragione, avverrà assai probabilmente di questo, e vi sono preparato; ma ho fiducia che, in tutti i casi, Dio mi darà grazia di non fare mai cosa, che spiaccia ai santissimi suoi occhi: sia poi che si voglia innanzi agli occhi degli uomini. Chiudo ora la parentesi, e torno al mio soggetto.

Che la *proibizione per sè* non importi *condanna*, si può intendere anche da che questa deve riferirsi a proposizioni particolari, non si potendo supporre un libro, che sia ereticale dalla prima all'ultima parola; e però la Chiesa, quando vuole seriamente condannare un libro, ne estrae le proposizioni incriminate, e quelle tassativamente proscrive. Così si fece coll'*Augustinus* del Giansenio; così si è fatto da non molto colle Opere del Günther, e così mi pare debba farsi se si vuole ragionevolmente procedere. Ma sia proibizione, sia condanna, dalle cose ragionate più sopra, intorno alla libertà di coscienza, è facile raccogliere da quale obbligo resti questa legata per effetto di quelle. Ora la portata di quell' obbligo dipende tutta dal dettame pratico, che la persona nella coscienza stessa se ne ha fatto. Certo vi è il caso, in cui quel dettame si riceve, diciamo così, bello e fatto da ogni Cattolico, quanto alla rivelazione già avuta, e nei casi estremamente rari, in cui la Chiesa od il Pontefice, moralmente a lei unito, proponga

ogni trattativa, e scrisse loro che non avrebbe mai pubblicato un libro sconfessato dal suo medesimo autore. Così ne giudicai, quando mi fu data a leggere quella lettera; ma ora veggo che l'editore tedesco aveva ragione. Sul punto di licenziare questi fogli alla stampa, ho imparato che la *Congregazione* proibitrice, nel pubblicare la mia sommissione, vi avea appiccata la solita clausola: *et opus reprobavit*. Questa è una giunta arbitraria, della quale io non ho data nessuna facoltà. A me non fu comunicato il Decreto di proibizione (il Vaticano non comunica carte a nessuno): solo mi fu fatto leggere; e, per quanto posso ricordare, non vi si mentovavano errori, che io dovessi riprovare. Nel resto io non poteva riprovare in globo tutto il libro, senza cessare di essere cristiano (vi affermo spesso e vi suppongo sempre la divinità di G. Cristo), nè avrei potuto lasciare ad altri la facoltà di scegliere le proposizioni, che io dovrei avere riprovate. Mi sommisi dunque alla proibizione nel senso generale, in cui era concepito il Decreto, ed è il dichiarato qui sopra. Quanto ad errori particolari, finchè non mi siano indicati tassativamente, io di quel libro non posso riprovare con sicurezza altro, che le mende tipografiche; e ve n'è più d'una.

alla universale credenza una qualche verità dommatica. Fuori di questi casi, per la condanna e più per la proibizione, cosa affatto relativa, il dettame la persona il si deva fare da sè, secondo la sua età, istruzione, forza morale ecc. Al giovanetto dodicenne il babbo dice senza più: « Tu non devi leggere questo libro; » e se glielo trova in mano, glielo strappa e ne lo riprende. Ma pel figlio adulto, lo ammonisce del pericolo, lasciandolo poi fare a suo modo; e se quegli ha sicura evidenza, che da quella lettura non gli può venire alcun male, e più se spera potergliene venire un qualche bene, allora egli, pure rispettando il consiglio paterno, lo leggerà sicuramente senza badare ad altro. E ciò supponendo che tutto proceda onestamente e col timore di Dio. Or che sarebbe se quel figlio vedesse con evidenza che il consiglio od il divieto è dato per secondi fini, senza alcun riguardo al suo bene; anzi con manifesto pericolo della sua rovina spirituale per la coscienza erronea, in cui si vuole indurlo? Bene dunque! si conosca come procedano le cose per tale rispetto, e si giudichi se non sia proprio questo il caso dei Cattolici innanzi ai libri, che oggi si mettono all'*Indice*.

30. Al Vaticano regio quella dottrina del *dettame pratico*, ultima norma per le coscienze adulte, non può piacere, e può essere che, come già dissi, faccia proibire il libro, che la propone. Esso ha uopo di avere sempre alla mano una fucina, in cui temprare le folgori da fiaccare e distruggere le riputazioni incomode a lui od invise ad altri. A questo effetto finge di credere e dà ad intendere esservi in Roma un ampio ed eletto Areopago di dotti, i quali, tenendo d'occhio la stampa mondiale, sono tutti in opera a sceverare *pretiosum a vili*, per mettere in guardia i Cattolici da questo secondo, affidandoli del primo col semplice non toccarlo. Questo nondimeno non è, che una favola, un mito, una finzione poetica, la quale, senza che alcuno abbia il coraggio di affermarla mai (tanto è lontana dal vero!), si lascia presupporre sempre, come necessaria premessa alla conseguenza, che se ne vuole dedurre, la quale, fuori di quella immaginaria ipotesi, sarebbe una prepotenza assurda.

Intanto il fatto vero è questo nè più nè meno. La *Congregazione dell'Indice* è costituita da un Cardinale Prefetto, che poco o punto vi bada, di un Segretario, che, con modesto assegno, vi fa ogni cosa, e

di circa 40 *Consultori ad honorem*, i quali non hanno dal loro onore fastidio maggiore di quello, che i nostri Commendatori e Cavalieri abbiano dagli onorifici loro titoli: il pochissimo, che vi è da fare, è portato, senz'alcun compenso, da umili Sacerdoti e Religiosi. Ora questa Congregazione, della inestimabile farraggine di stampe, in gran parte empie e licenziose, che ogni giorno si riversa nel mondo, non sa nulla, non cerca di sapere nulla, la considera come non avvenuta. Essa non piglia in considerazione, che i *soli* libri, dei quali gli è presentata *formale dinunzia*, accompagnata da un esemplare del libro stesso. E perciocchè, salvo il caso rarissimo, che ciò facciasi per sincero zelo della verità, ciò si fa quasi sempre da malvagi, più o meno coperti, e forse da illusi, i quali, con quel mezzo, vogliono abbassare una riputazione invidiata, sfogare un antico rancore, umiliare un emolo, sgomberarsi il cammino da un competitore temuto, vendicarsi di un torto vero od immaginario ecc. ecc., ne segue, che quella Congregazione, forse non se ne accorgendo, appena fa altro, che servire a quelle malnate passioni.

Dissi *forse* per convenienza; ma parmi troppo difficile a credere, che quelle passioni non si rivelino a lei nella stessa foga, che i promotori della proibizione spiegano per ottenere l'intento. Di fatto coloro, non paghi alla Dinunzia, si dànno terribilmente attorno, come per una causa da guadagnare: informano Consultori, presentano *Memorie*, procurano influenze indirette, e soprattutto fan giuocare quel *terrorismo*, che oggi ha invasa la Chiesa e tanta potenza vi sta esercitando. Di tutto ciò l'autore incriminato non sa nulla, contro le espresse ordinazioni di Benedetto XIV, che prescrivono gli sia aperto qualche adito a difendersi, od almeno a dare qualche spiegazione delle sue parole. Ma ben altre, che prescrizioni canoniche furono e sono trasandate dal Vaticano in questa guerra disonesta, da lui combattuta contro il fiore dei Cattolici, innanzi alla quale non vi è purezza di dottrina, integrità di vita od altezza di riputazione, che possa tenersi salda! Così si sta avendo questo fenomeno d'incredibile incoerenza, del quale gli Eterodossi dovrebbero molto compiangerci, ma potrebbero di noi anche molto ridere; che cioè un Cattolico timorato può leggere *tuta coscientia*, almeno dalla parte della Chiesa, ogni più sfoggiata empietà e turpitudine di libri o Giornali, ma se legge una pagina delle *Cinque Piaghe della Chiesa*, pubblicate da Antonio Ro-

smini, ovvero della *Società Religiosa e Civile nel secolo XIX* di Guglielmo Audisio, due scritti, tra quanti ne conosco, dei più sani per dottrina e dei più opportuni alle presenti condizioni della società cristiana; se, ripeto, un Cattolico legge quelle due pagine, è reo di mortale peccato e meritevole dell' inferno. Si dirà che quelle empietà e turpitudini sono proibite per loro stesse; tanto che nessun Cristiano può permettersene, senza colpa, la lettura. Fandonia! Il Cristiano, per conoscere la reità del libro, dovrà leggerlo; e così avrà già portato il danno di averlo letto, prima ancora di accorgersi, che era illecito il leggerlo.

Si abbia dunque, per l'amore di Dio! la lealtà di riconoscere ed il coraggio di dire, che un sistema di proibizioni come quello, nelle odierne condizioni del mondo, è una impossibilità assoluta; e però in questa, come in molte altre dubbiezze, se ne deve stare ai dettami pratici, che le coscienze adulte se ne fanno innanzi a Dio, nei casi particolari, per governo loro e delle coscienze pusille, cui, per dovere di natura, di giustizia o di carità, si trovassero a governare. Ma allora la *fucina delle folgori* in Vaticano sarebbe spenta, e con ciò i milioni di coscienze erronee, sentendosi sincerate, cesserebbero i milioni di vere gravi colpe, che ne conseguono. Ora ciò è proprio quello, che non potrà mai permettersi dal Vaticano, tutto il cui edifizio si regge principalmente sopra quei milioni di coscienze erronee e di gravi colpe conseguenti. Dimenticai di rammentare, come qualmente le anime timorate hanno una maniera molto spiccia da uscire illese da codesto ginepraio. Colla spesa di alquante lire (in mia gioventù era di 25 a 30), e sopra l'*attestato* di un Confessore qualsiasi, il quale spesso ne trova il titolo sufficiente nel solo fatto di domandarlo, esse possono ottenere *licenza* amplissima di leggere tutti i libri proibiti e *proibibili*, colla eccezione espressa di due o tre famigerati pessimi, che vengono a caso sotto la penna del *Minutante*. Quella eccezione serve per dare ad intendere la finzione poetica, senza il cui presupposto, tutta quella macchina va in fumo.

31. All' errore, in quanto tale, non può certamente competere alcun diritto; ma all' errante ne possono competere molti, e credo si possa con verità affermare, in generale, che gli competono tutti, i personali ed i reali, gl' individuali, i domestici ed i civili, salvo

che alcuno di questi non si trovasse in esterna e necessaria relazione col suo errore. Certo non è una bella pagina della nostra civiltà cristiana ciò, che sappiamo della condizione quasi d'iloti, in cui furono tenuti per secoli gli Ebrei tra le nazioni occidentali; ed oggi il così detto *antisemismo* russo e tedesco non può qualificarsi, che per un deplorabile anacronismo. Ma, oltre al conto, che convien tenere della disposizione degli animi, da entrambe le parti, e della rozzezza dei tempi, si potrebbe osservare, che, concedendosi a quella gente invisa la facoltà di dimorare in paese non loro, e di esercitarvi industrie non molto comode agli altri, perchè sempre usuraie, si potea bene apporvi la condizione, che rinunziassero all' esercizio di alcuni loro diritti; nel qual caso si stava nella nota massima che *volenti non fit iniuria*. Tra questi diritti, ai quali congetturo che spontaneamente si rinunziasse, non ricordo fosse mai compreso l' esercizio del loro culto, concesso loro anche in Roma sotto date restrizioni, il quale diritto non solo aveva, nell' errante, necessario ed esterno nesso, come innanzi io diceva, coll' errore, ma n' era la propria e viva espressione. La quale condiscendenza nasceva, come a me pare, dalla troppa differenza o piuttosto opposizione, che dispaia il culto cristiano dal giudaico; sicchè non vi era ombra di pericolo, che la vista del primo tornasse pregiudicievole a chi professava il secondo.

Ma dopo la *Riforma* quel timore, appunto per la somiglianza delle due *confessioni*, si fece ragionevole e gravissimo, ed i Cattolici, dov' erano soli e padroni del campo, non avrebbero tollerato mai, che tra loro si esercitasse in pubblico un culto ereticale; tanto che, quando quella specie d' intolleranza passò nei codici come legge, non si fece, che sanzionare la volontà generale dei popoli. Nè gli eretici fecero diversamente nei paesi loro, interdicendo, sotto gravissime pene, il culto cattolico, recandovi, massime in alcune contrade e nei principii, una crudeltà spietata, che tra noi non ebbe esempio. La quale scambievole intolleranza era ispirata dai pregiudizii prevaluti, e dalla esacerbazione degli animi per la fresca lotta, nè recava gravi incomodi per le difficili e rare comunicazioni, che si usavano tra paesi cattolici ed eterodossi.

Oggi, che la libertà di culto è un semplice e necessario corollario del generale sistema di libertà, professato tenacemente dalla civiltà moderna, non vi è alcun bisogno di giustificarla dal sustanziale can-

giamento seguito nelle predette condizioni, che, in altro tempo, la resero invisa, la posero in sospetto e la fecero temere quasi foriera di finimondi. Ma ben vi è uopo di far notare quel cangiamento al Vaticano ed ai suoi adepti, i quali poco vedendo del mondo, in cui vivono, e meno intendendone, s'immaginarono, che il Protestantesimo sia restato immoto per due o tre secoli, come sono restati essi, e si scagliano contro di esso, fino dai pergami, con un furore plateale, che sarebbe soverchio, anche se avessero a fare con Giovanni da Leyda o con altri dei fanatici, che infellonirono nella guerra dei 30 anni. Se pertanto, attesa la nuova mitezza dei costumi prevaluti e la generale temperanza delle leggi, gli Eterodossi si porgono ai Cattolici, nei proprii paesi, non pure tolleranti, ma condiscendenti, concedendo al loro culto la stessa libertà, che al proprio, e circondandolo dello stesso rispetto, come mai potremmo noi negarci al dovere di una perfetta reciprocanza civile? Non ho abitato a lungo in paesi eterodossi; ma gli alquanti mesi passati in Inghilterra, e le parecchie settimane nell'Alemagna e nella Svizzera protestanti, mi bastarono a convincermi del gran viaggio, che vi si era fatto nella scambievole benevolenza e nel rispetto alle altrui opinioni. Vi ebbi tanto cortesi ed oneste accoglienze dai Ministri di ogni grado, che migliori non avrei potuto aspettarne dai miei stessi fratelli. E pure io allora, oltre al carattere non dissimulato di Sacerdote cattolico, recava senza mistero un'altra qualità, che non suole ispirare ai Protestanti grandi simpatie.

E vi è di più. Nei presso a 7 anni, che, pei miei lavori biblici, ho tenuto continuo per le mani moderni interpreti eterodossi inglesi, tedeschi e francesi, ho dovuto ringraziare Iddio del vederli tanto ravvicinati a noi in ben altro, che nella gentilezza dei modi. Già non dirò di non essermi mai imbattuto in parola, non che oltraggiosa, ma nè tampoco irriverente verso la Chiesa cattolica; ma quanto ad errori, salvo il Razionalismo, che fa strage tra loro altrettanto ed anche più, che tra noi, appena ne ho notato qualche sfumatura tra gli anglicani, e tra i tedeschi non mi è avvenuto di leggere mai espressamente menzionati i due capitalissimi della *Riforma luterana:* l'interpretazione della Bibbia per lo spirito privato, e la salvezza eterna da ottenersi per la sola fede senza le opere; tanto che si direbbero già di fatto morti e seppelliti. Il vero modo di risuscitarli è il trat-

tarli da cose vive, come si fa in certi *Corsi teologici completi e non completi*, provocando alla inutile lizza chi, avendoli, non creati ma redati, non mostra al presente di avere nessuna voglia di disputarne. Quando vorranno, colla divina grazia, riunirsi a noi, allora la Chiesa, se lo giudicherà necessario, ne esigerà una esplicita ritrattazione; ma noi potremmo avere la discretezza di lasciarli nel loro prudente riserbo, senza darci l'aria di armeggiare contro chi non vuole combattere, per la puerile compiacenza di un' immaginaria vittoria, la quale non sarebbe più gloriosa delle riportate dall'eroe della Mancia contro i mulini a vento. In somma io non dico che la *Libertà dei culti* sia prescritta dall'Evangelo, e neppure che sia un bene assoluto: essa suppone un male, che, nella ipotesi di questo, può tra date condizioni considerarsi come un bene relativo, quali sono tutti i beni umani. Intanto in generale affermo bensì e mantengo, che quanto contribuisce all'unità, è conformissimo allo spirito di G. Cristo, il quale c'insegna di avere recata la *Buona novella* agli uomini, *ut sint unum;* ed è converso quanto porta divisione, gli è contrario; e però è sempre da cercare la prima e da fuggire la seconda, salvo il caso, che il ravvicinare e riunire rechi danno ed anche solo serio pericolo di danno spirituale ai così ravvicinati e riuniti.

32. Il timore ragionevole di questo danno fece, per circa tre secoli, negare, anche dai Poteri laicali nei paesi cattolici l'esercizio pubblico del loro culto agli Eterodossi, come prima era stato negato talora agli Ebrei; ma i Poteri sacri mantennero il divieto, come sembrano mantenerne ancora la riprovazione dottrinale, certamente perchè si mantengono in essi ancor vive le antiche apprensioni dei danni, che se ne prevedevano. Ora Dio ha voluto o permesso che se ne facesse uno sperimento pieno per 23 anni in Italia, con una piccola eccezione, e per 13 anche in questa eccezione. Dicasi: Quale è mai stato il suffragio irrepugnabile della esperienza? I finimondi temutine si sono ridotti a cosa tanto tenue, tanto nulla, che i Pastori della Chiesa possono, almeno dal lato del danno spirituale, dormire a doppio origliere, e guardare in viso senza sospetto la *Libertà dei culti*. Già dell'ebreo non occorre neppure parlare: i figli di Abramo non hanno trovata mai grande sequela tra i Cristiani, quantunque abbiano smessa da un pezzo quella incomoda faccenda della Circoncisione, ed oggi tra

noi abbiano, a spese di un morto, circondato di un non più visto decoro il loro culto. In uno dei più bei quartieri di Firenze, con un paio di milioni di lire, lasciati a quell' effetto da un ricco banchiere israelita, si è di fresco, in istile mezzo bizantino e mezzo moresco, edificata un' ampia e suntuosa Sinagoga, fornita di ricchi arredi, la quale dicono sia la più grandiosa ed elegante di quante ne sorgono in Europa. Si può immaginare con quanta curiosità e da quanti si sia corso a vederla ed ammirarla, e non furono pochi quelli, che vollero restare presenti ai riti, che vi si compiono ed ai sermoni, che vi si tengono; nondimeno non si sa finora, che alcun Fiorentino si sia consigliato di aggregarsi ad Israello per amore della bella Sinagoga. I Fiorentini più degli altri amano le belle cose, perchè meglio degli altri le conoscono e più le sentono, nè mancano, quando possono, di portarlesi a casa, almeno nei fiori; ma, trattandosi di una Sinagoga, non sono uomini da andare oltre all'ammirazione, purchè, si capisce, ve ne trovino il merito.

33. Nondimeno le apprensioni grosse venivano dal Protestantesimo; e pure la sperienza sta mostrando che questo non è atto a farvi miglior pruova del Giudaismo. Bibbie ed altri libri analoghi si diffondono senza risparmio, e molti templi sorgono e stanno sorgendo per tutta Italia e più che altrove in Roma; nè si manca di celebrarvi con molta decenza nei dì prescritti il pubblico *Servizio* da Ministri decorosamente provvisti; e contuttociò che cosa mai si è ottenuto? Si guardino le statistiche! Sopra 30 milioni d' Italiani appena 20,939 sono Eterodossi, compresivi 11,641 Valdesi, nelle Valli omonime del Piemonte; sicchè per tutta l'Italia, meno quelle Valli, non sono, che 9,298 divisi in 11 *Confessioni* diverse [1], e noverativi gli stranieri fermi per *domicilio legale* in Italia; questi poi, a quel che puossi da altre statistiche argomentare, non già divenuti in questi ultimi 20 anni, ma poco più di quanti erano prima della *Libertà dei culti.*

Fu già detto da altri, ed il Minghetti lo dimostrò [2] colla sua consueta sobria pienezza: i popoli moderni, nel loro indifferentismo

[1] Queste cifre sono tratte dagli *Annali di Statistica* compilati nel *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.* Serie III, Vol. 7, pag. 252. Roma 1883.

[2] *Stato e Chiesa*, Capo V, pag. 231.

mezzo scettico, hanno tutt' altra voglia, che di barattare *confessioni* religiose; al Protestantesimo poi la stirpe latina, e men di tutti il suo ramo italiano, non ha alcuna disposizione, se pure non deve dirsi che vi ha una speciale ripugnanza per ragioni, che qui non accade ripetere. Quanti hanno per propria la patria di Tommaso di Aquino, di Dante Alighieri, di Michelangelo Buonarroti, di Galileo Galilei, di Silvio Pellico e di Aless. Manzoni, se smettono di essere cattolici, apostolici, romani, diventeranno scettici, indifferentisti, atei: non sarà mai vero che si mettano alla sequela di Lutero, di Calvino o di altro dei riformatori del secolo XVI. Se l'Italia pertanto sta, per sua sventura, perdendo la Fede dei suoi padri, e la perde ogni giorno più; se alcuni rarissimi, e non del piccolo popolo, si sono appresi al Protestantesimo, benchè stracco e fuori stagione, non è a cercarne la cagione nella nuova libertà, onde vi si spargono Bibbie, s'innalzano templi eterodossi e vi si compiono *Servizii*. La cagione se non unica, certo precipua si trova in quella insipienza fanatica, onde si è frustrato e vôlto anzi nel suo contrario un pietoso disegno della Provvidenza, pel quale la iattura di qualche presidio temporale, patita dalla Chiesa, avrebbe potuto ricondurle al seno un gran numero di figli separati, ed in quella vece ha sciupata una così felice congiuntura, ha fornito nuovo motivo alla vecchia scissura ed ha data occasione di separarsene e restare quasi orfani a molti, che le stavano uniti. Fra questi alcuni rari di tempera più dilicati e di spiriti più risentiti, sentendosi bisognosi di G. Cristo e stomacati dagli effetti scandalosi di quella insipienza fanatica, attribuiti, per indegno inganno, alla Chiesa cattolica, si consigliarono di andarlo a cercare nel Protestantesimo, e lo avrebbero fatto, anche senza la *Libertà dei culti*. Gl'insipienti fanatici li mandano, senza più all'inferno; ma Gesù Cristo potrebbe recare un molto diverso giudizio di siffatti *apostati*, e ripetere piuttosto, a chi ne ha dato loro l'occasione o la spinta, il tremendo consiglio *di legarsi al collo una macina da mulino, e gettarsi in mare*, suggerito a chi si fa altrui cagione di spirituale ruina.

§ 5.

Il Principio di Nazionalità per ora solamente in fieri.

34. Lontana sua attinenza col Vangelo. — 35. La distinzione in nazioni è in germe dalla natura. — 36. Come ne fu minacciato il nascimento; salvato, per miracolo penale, fu corrotto dagli uomini, ed onorato da Dio in Israello. — 37. La confusione babelica riparata dalla prima Pentecoste cristiana, che fe' possibili le nazioni e la loro società, vista ora da lungi. — 38. Lunghi travagli prima di venirvi; riserbo necessario nel mantenere e fecondare l'ottenuto.

34. I proprii elementi della rivelazione, quali furono recati da Cristo all'ultimo loro compimento nella *Nuova Legge*, si ebbero, fin dal loro primo apparire, perfettissimi, come immediata opera divina, nè sono per loro stessi suscettivi di sustanziali incrementi o successivi vantaggi; gli uomini bensì possono e debbono vantaggiarsi nell'acquistarne una conoscenza sempre più perfetta, e facendone norma sempre più ampia e sicura della loro vita. Per contrario gli elementi cristiani, che sto mostrando trovarsi nel fondo della civiltà moderna, la quale, come ho mostrato nel Capo III, è strettamente opera di uomini, non senza indirette influenze della Chiesa, vi dovettero essere inseriti l'uno appresso dell'altro dagli uomini stessi; e quindi la loro opera vi fu lenta, travagliosa, spesso difettiva, talora prepostera e procellosa; ma finalmente vi si venne, e, pei visti fin qui, si può dire che vi si sia oggimai venuto. Per quanto poi siano a detestare le colpe e deplorare le sventure, tra le quali se ne ottenne la prevalenza, e dalle quali n'è sovente adulterata la pratica e dimezzato il frutto, nessun uomo di senno tuttavia potrà negare, che con essi si viva civilmente molto meglio, che colla loro totale o parziale negazione.

Non così può dirsi del *Principio di Nazionalità*, come oggi dicono, il quale in se medesimo tutt'altro che nuovo, come tosto vedrassi, forse da un secolo appena, è cominciato esplicitamente a passare nei pensieri e nella coscienza delle moderne generazioni, e da quel che pare, per ora nella sola loro parte più svegliata ed ardente. Di che avviene che esso in questa si mostri un po' avventato, come in rigoglio giovanile, giustificando così, almeno in parte, le ombre sospiziose degli altri, che non sembrano essersene fatto un concetto

abbastanza chiaro, e perfino vi temono qualche cosa di meno conforme ai dettami della religione rivelata. Io certamente non dirò che il *Principio di Nazionalità* si trovi *in terminis* nella Scrittura o nella Tradizione apostolica; ma esso, in quanto importa il diritto, che ogni nazione ha di costituirsi *sui iuris*, e di mantenersi nella propria personalità complessiva, come l'ha ogni famiglia, ogni Comune ed ogni popolo, esso diritto in sustanza, vi si badi o non vi si badi, riesce per gli uomini ad ottenere *ut sint unum*, per unità più assai ampia e compiuta di quella, che si attua nella famiglia, nel Comune o nel popolo. Ora (e già fu detto più volte) quella è la propria parola, onde Gesù espresse il fine della rivelazione da lui fatta agli uomini: *Claritatem.... dedi eis, ut sint unum.* Ei certamente lo disse dell'unità ultima, che tutti gli esseri intellettivi avranno, tra loro e con Dio, nella vita immortale; ma ciò non toglie che si debba anche intendere della unità soprannaturale, onde vive la Chiesa viatrice, e si possa eziandio della naturale, che lega i Cristiani in varie maniere di convivenze; tra le quali la nazionale è la massima, che si conosca, e può ben essere che ve ne resti un'altra anche più ampia (quella delle stirpi forse) prima, che si giunga all'ultima, che abbracci tutta l'umana famiglia. Ciò, lo veggo, sarebbe troppo poco, per qualificare quel Principio per *cristiano*, nè io avrei menzionata questa sua attinenza coll'Evangelo, se non vi fosse altro; ma vi è ben altro!

35. Il genere umano si trova distinto in nazioni (dico *distinto* non *diviso* e meno ancora *separato*, perchè quello si oppone al *confuso*, questo all'*uno*); si trova, dico, così distinto, non per proprio consiglio, ma per un impero di natura, il quale, venuto, forse anzi tempo, in atto per un fatto colpevole dell'uomo, provocò dalla parte di Dio un intervento, che a quella distinzione diè di nuovo la qualità ed il carattere di penale. Dissi *diè di nuovo*, perchè mi pare che quella distinzione, come altresì la diversità dei linguaggi, essendo condizioni affatto contrarie all'unità, non avrebbero avuto luogo nello *stato d'innocenza*, perduto pel peccato adamitico; e quindi prima della colpa, che ne accelerò il fatto in Sennar, quella distinzione era già *penale*. Ad ogni modo non fu l'uomo, ma l'*Altissimo*, che *quando spartiva le nazioni, quando distingueva i figli di Adamo, costituì*

i confini dei popoli, giusta il numero dei figli d'Israello [1]; cioè come avrebbe fatto più tardi nel costituire, dalla famiglia di Giacobbe, una nazione. Le varie specie di viventi inferiori *prodotte dalla terra*, al comando del Creatore, ciascuna *iuxta genus suum* [2], perchè ordinate a diversi fini prossimi, ebbero forme varie, istinti ed organismi varii; sicchè pare vi sia per ciascuna una zona terrestre, che le sia connaturale; e certo vi sono famiglie di piante e di animali così legate ad una zona determinata, che, fuori di quella, o non vivono, o vivono stentatamente per artifizio. Per contrario, nella costituzione fisica, razionale e morale dell'uomo, tutto è sustanzialmente identico, ed esso si connatura ottimamente a qualunque plaga della terra, perchè è fatto a dominarla tutta: il Lappone non istà men bene e soddisfatto tra i perpetui ghiacci del Polo di quello, che stia il Negro sotto il torrido sole del Senegal.

Dall'altra parte, multiplicandosi gli uomini, dovettero cercare in varie plaghe della terra stanza ed alimenti, e fu naturale, che, formatosene un gruppo in determinato paese di condizioni geografiche, atmosferiche, telluriche ecc., tutte sue proprie e diverse dagli altri, quegli uomini, col volgere dei secoli, atteso le grandi influenze, che la natura esteriore esercita sul fisico e sul morale del nostro essere, si venissero modificando nelle idee, nell'indole, nella tendenza, per non dire dei bisogni e degl'interessi, che in esso doveano sorgere diversi che in altri. Nel fisico non vi occorse altro di notevole, che qualche varietà di colore ed una maggiore spessezza della parete cerebrale negli abitatori dei paesi tropicali; ma credo che le cagioni medesime avrebbero modificato a poco a poco e finalmente anche diversato il primitivo linguaggio, se ciò non fosse avvenuto

[1] *Deut.* XXXII, 8. *Quando dividebat Altissimus gentes; quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum iuxta numerum filiorum Israel.* In queste parole, tolte dal *Cantico di Mosè*, al *dividebat* ed al *separabat* ho sostituito *spartiva* e *distingueva*, perchè il nostro *dividere* e *separare* hanno un certo senso di opposizione, che non è necessariamente inchiuso in quelle due voci, come leggonsi nell'ebraico. In questo la scarsezza delle radici fa sì, che ciascuna abbia significato assai più ampio, che nei nostri molto più ricchi e meglio definiti; ma da luoghi paralleli potrei mostrare, che quelle due si porgono facilmente al più mite significato di *partimento* o *distinzione*, senza nulla, che accenni a *divisione* o *separazione*. Questo tuttavia non ne sarebbe il luogo.

[2] *Gen.* I, 11, 12.

simultaneamente e con miracolo per un fatto biblico, che credo nel presente soggetto sia poco considerato, e pure degnissimo di considerazione. Per esso noi veggiamo Dio assistere, in certa guisa, al nascimento delle nazioni, e fiaccare, com' ei solo potè fare, la smisurata superbia dei primi scellerati prepotenti, che pretesero, non dirò ucciderle in culla, ma signoreggiare tutto il genere umano per guisa, che fosse impossibile il costituirle.

36. Quando i primi Noetici, venendo dall'Oriente, stavano nelle pianure di Sennar non lontani dallo spartirsi per la terra, ve ne furono degli orgogliosi ed audaci, capitanati da Nemrod, il *robustus venator* [1], cacciatore non di belve, ma di uomini, i quali, trovato quivi bitume per cemento, e comodità da cuocere mattoni, presero ad edificare una città con un'altissima torre (il *pertingat ad cœlum* è iperbole, che potrebb'essere anche nostra), a fine *che il loro nome diventasse glorioso: Celebremus nomen nostrum* [2]. Dal dirsi per ben due volte, nel testo [3], che coloro si accinsero a quella impresa invitati dalla circostanza, che allora sopra la terra non si parlava, che un solo linguaggio, si viene ad intendere che per loro quella gloria dovea consistere, come si pensò sempre appresso e si pensa anche ora da questa povera umana razza, nel dominare da despota sopra quanti più si può di proprii simili. Un siffatto dominio, quando non si avea neppure l' idea della diversità dei linguaggi, dovette parere al tutto impossibile tra genti, che, tutto d'un tratto, cominciarono a non potersi più intendere tra loro. Abituatisi nondimeno gli uomini a quella diversità d' idiomi, essa non pose più ostacolo al dominio di una nazione sull' altra, e servì solo a renderlo più innaturale e più odioso. È noto come Dio sventò quel sogno di smisurato orgoglio, facendo sparire appunto quella unità di linguaggio, dalla quale si era avuto l' invito e l' incentivo a concepirlo. Disse: *Confundamus linguam eorum* [4]; e tutto fu finito: cioè fu finito per la Babele dei primi Noetici nelle pianure di Sennar; ma non fu finito per la Babele universale e perenne, che fu il genere umano prima di Cristo, e per le parziali e temporanee Babeli, che si videro eziandio nei tempi cristiani, senza che ne manchi qualche *specimen* anche a' dì nostri.

[1] *Gen.* X, 8, 9. — [2] *Ibid.* XI, 2-4. — [3] *Ibid.* 1, 6. — [4] *Ibid.* 7.

Le nazioni pertanto, a dispetto di Nemrod e dei suoi complici, si spartirono sopra la faccia della terra, o piuttosto se ne formarono i primi nodi, che ne sarebbero stati i germi; ma a misura che questi si venivano esplicando in organismi più o meno ampli, le loro scambievoli relazioni, prima di Cristo, non furono e forse non poteano essere diverse da quelle, che passavano tra tutti gl' individui personali o complessivi nel genere umano, dominato dal peccato adamitico. Del diritto, che ogni nazione, grande o piccola che sia, ha di costituirsi, conservarsi ed attuare senza ostacoli tutte le sue facoltà, come ogni uomo, famiglia, Comune o popolo che sia; di quel diritto, dico, non si avea alcuna idea, e la norma ammessa e praticata da tutti era, che la grande dominasse la piccola, la piccola purchè forte (di armi, di pecunia, di astuzia o di senno non monta) opprimesse ed occorrendo distruggesse ancora la grande, che si trovasse debole. Sopra questa specie di *diritto internazionale* Roma fabbricò la sua male ammirata grandezza, salvo alcune delle prime guerre, onde difese se stessa. Il Tosti, che tratta molto bene questo punto [1], va in estasi innanzi a Camillo, venuto alle prese con Brenno, ed a Leonida con Serse, ed anche io, senza tuttavia lasciarmi andare in estasi, li ammiro; ma quando ripenso che così si veniva preparando la grande carnefice delle nazioni, appena posso contenermi dall'odio, e mi basta compiangere oppressori ed oppressi, e quelli assai più di questi: poniamo che, con quella carneficina di nazioni, si avviasse l'adempimento del disegno provvidenziale, forse di tutti il più stupendo tra quanti se ne ammirano nella economia storica del Cristianesimo. Ma questa fu tutta gloria di Dio: gli uomini non ne ebbero merito diverso dall'avuto da Pilato e da Giuda nella redenzione del genere umano.

Dio solo, in tutto quel tempo, mostrò al mondo (è bella osservazione dello stesso Tosti) il valore morale di questo *Principio di Nazionalità*, ascondendo, quasi in umano involucro, in una nazione e conservandovi per 20 secoli il mistero dell'umana salute. Oltre al valore poi ne mostrò anche il pregio, quando quel popolo di dura cervice cascava e ricascava pertinacemente nella idolatria. Allora il suo Ieova adirato, dopo di avere esaurita la coppa dei suoi fla-

[1] *Prolegomeni* ecc. Periodo V, Capo IV, II.

gelli con fami, pestilenze, gragnuole, cavallette ecc. gli scagliava il massimo, collo spogliarlo della sua indipendenza nazionale, lasciandolo soggiogare a tempo da stranieri vicini (nel *Libro dei Giudici* si narrano forse 15 di quelle penali servitudini); ma l'ultima volta da lontanissimi per 70 anni. Quelle nondimeno non erano, che temporanee sospensioni, perchè la nazionalità giudaica dovea ancora servire a qualche cosa.

Ma quando il potentissimo Antioco Epifane, coi suoi Siromacedoni, furiosamente la investì, come nazione *teocratica*, con quanto avea di forze, allora, nell'ammirabile Epopea maccabaica, come in nessun altro mai fatto della storia sacra o profana, si vide ciò, che possa fare e patire un popolo, che combatte, sotto la guida di Dio, *pro aris et focis:* per la religione e per la famiglia. Compiuto finalmente, col delitto massimo d'Israello, il mistero, che in quella nazionalità stava ascoso, Iddio stritolò l'involucro terreno, sperperandone ai quattro venti il popolo, che n'era il soggetto, già orbo del suo essere di nazione; ma, perchè serbato a vaticinati destini, lo conserva tuttavia sotto dei nostri occhi, con un miracolo etnografico e storico, sopra il quale la moderna incredulità suol passare troppo leggermente. Gl'Israeliti sono tutti e sempre degni della nostra benevolenza, e debbono essere anche del nostro rispetto per le doti personali, onde fossero adorni, meno la riputata in loro precipua dei troppi quattrini, la quale il Cristiano deve in tutti, non rispettare, ma compiangere. Guardati nondimeno come popolo, benchè sia il solo degli antichi superstite, anzi il più antico di tutti, contuttociò sono gli uomini più spregievoli: no! mi correggo! sono i più disgraziati della terra, perchè, in mezzo alle nazioni, con tutta la suntuosa Sinagoga fiorentina, non sono nazione, e, per tremendo divino gastigo, furono posti nell'assoluta impossibità di giammai divenire nazione. Saranno ciò, che sta scritto nella Bibbia loro e nostra, per gli ultimi tempi.

37. La superbia egoistica, onde quei primi Noetici si consigliarono di soffocare nel nascere le nazioni, fu sventata, sotto le mura di Babel, colla miracolosa multiplicità delle lingue, la quale pose un nuovo elemento al loro costituirsi; ma, sotto l'impero della colpa, quella non fu distinzione razionale e benevola, fu separazione per

odii scambievoli e pel dominio, che le une si arrogavano sopra le altre, come già dissi. Le nazioni, secondo la nobile e naturale loro indole, non nacquero o piuttosto non furono rese possibili, che colla miracolosa unificazione delle lingue in Gerusalemme nel dì della prima Pentecoste cristiana, quando *la carità di Dio fu diffusa nei cuori degli uomini per lo Spirito S. a loro impartito* [1]. Nel primo caso la mente dei Noetici fu malamente confusa dal non intendere ciascuno il linguaggio del suo vicino; nel secondo la mente dei proseliti, di tanti diversi idiomi, restò salutarmente confusa nell'intendere sul labbro di ciascun Apostolo simultaneamente il proprio [2]. E poichè quel nuovo idioma, che, suonando unico sul labbro degli Apostoli, si diversava nell'udito delle diverse genti, recava, colla fede in Gesù risorto, il precetto dell'universale amore tra gli uomini, ne segue che allora solamente divenisse possibile, non pure il costituirsi di ciasun ramo dell' umana famiglia in nazione *sui iuris*, come prima ne avesse acquistata la maturità e la coscienza; ma eziandio il costituirsi di una grande famiglia delle nazioni, riunite per benevolenza a scopo di scambievole perfezionamento, che è il prossimo fine e dovrebb'essere il frutto di ogni umana compagnia.

Come ogni persona, così ogni nazione ha pregi suoi proprii, o maggiore intensità in alcuno dei comuni alle altre; ed in siffatte disparità, quella mutua benevolenza, lascia bensì il diritto di coltivare le proprie doti e di emulare le altrui, ma impone altresì il dovere di contribuire, nella misura delle proprie facoltà, alla perfezione delle altre; nè dovrebbe parere troppo grave a ciascuna il farlo per tutte, quando si sapesse che tutte sono disposte a farlo per ciascuna. Sono ben lungi dal pensare che le nazioni moderne abbiano ottenuto un tanto bene: vi vuole altro! Vi è anzi chi crede vedervi molti sintomi del contrario. Tuttavolta è già qualche cosa che quell' ideale si conosca anche da lungi, che si professi da molti, come nei secoli andati non si era mai fatto, e che si trovino non pochi, i quali, quantunque *a longe salutantes*, pur facciano qualche cosa per rav-

[1] *Rom.* V, 5. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum S., qui datus est nobis.*

[2] *Act.* II, 5. *Facta autem hac voce* (il *sonus de coelo* del v. 2), *convenit multitudo, et mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes.*

vicinarlo. Almeno se ne acquista il pudore di non troppo strapazzarlo.

38. Ma quanti secoli sono corsi! per quante calamità, per quante colpe convenne passare prima, che quel concetto delle *Nazionalità* e del loro scambievole perfezionamento si disnodasse dalle sue premesse razionali e rivelate! Oggi medesimo molte persone sennate e rettissime, per non averlo forse ben penetrato, lo guardano con diffidenza! Nell'evo medio non ricordo se ne parlasse mai esplicitamente prima del Concilio di Costanza, dove la Chiesa, se pure non debba dirsi la Cristianità, deliberò, non per capi, ma per nazioni. Quello nondimeno, che più di tutto contribuì a far venire all'aperto quel principio, fu l'indegno strazio fattone da dopo la *Riforma* in sino ad oltre la metà del nostro secolo, quando, da una parte, i Monarchi, sbrigliati d'ogni rattento, disponevano dei popoli come di armenti, e dall'altra i popoli, nella loro parte più ardente ed operosa, fatti non pur liberi ma audaci nel ragionare, e per passioni più risentiti, trovavansi, per iscaduto senso religioso, men pazienti nel tollerare. Si consideri quale effetto dovea fare, tra siffatte disposizioni, quell'Impero babelico, fabbricato per Carlo V da successioni dinastiche, da Trattati, da Elezioni ecc., sotto del quale l'Alemagna reggeva la Spagna, questa più che mezza l'Italia, entrambe la Fiandra e via dicendo! Lo strepito delle armi, le speranze di libertà e soprattutto il precipizio degli eventi appena lasciarono avvertire la seconda Babilonia, creata dal Soldato côrso, innanzi alla cui spada non vi furono più nè Alpi nè Pirenei, nè Reno nè Danubio; ma ben se ne accorse l'Europa, quando il *Congresso di Vienna*, sgomentato della rivoluzione francese, e del Bonaparte redivivo per 100 giorni, ebbe l'insigne sapienza di volerne medicare gli effetti, adoperandovi ciecamente lo stesso spregio dei popoli professatone dall'una e dall'altro, col creare un terzo Impero babelico per Trattati, tenutisi in piedi sulle grucce circa un mezzo secolo, e le cui ultime pagine furono lacerate in Sadova, Solferino e Magenta.

Quest'ultimo, come a noi più vicino, e tra tendenze assai più esplicite e risentite, che pel passato, contribuì molto più degli altri due a portare il Principio di Nazionalità a quella mezzana universalità e più che mezzana fermezza, a cui oggi lo veggiamo arrivato; ed

è opera salutare il procurarne l' ampliamento ed il consolidamento coi discorsi della scienza, colle induzioni della storia, colle congruenze della politica e, per quanto il soggetto lo comporta, anche coll' autorità della rivelazione. Ma il correrci all' impazzata, senz' alcun riguardo ai doveri della giustizia verso diritti preesistenti, nè a pregiudizii, non isforniti di buone apparenze, potrebbe non certo distruggere il principio: questo, entrato una volta nelle menti ed appresosi alle coscienze, non se ne separa mai più; ma ritardarne di molto, chi sa! interromperne ancora l' attuazione, con danni inestimabili nel pubblico e nel privato, mal compensati dal gusto puerile d'attribuirsi tutto il merito dell' opera compiuta. Laddove, procedendovi con misurato riserbo, si acquista poco, ma sicuro; si rassodano gli acquisti, si attenuano le ombre ed in ogni caso il molto già ottenuto dovrebbe ispirare la discrezione di lasciare qualche cosa da ottenere a chi viene appresso, trattandosi della vita, non degli uomini misurata ad anni, ma delle nazioni, la quale si suole misurare a secoli.

§ 6.

Bisogno e diritto di una meno iniqua distribuzione dei beni della terra, per ora solamente in voto.

39. Assurdo, che sarebbe parlare qui di distribuzione *equa*. — 40. Lo scandalo necessario del *mio* e del *tuo* come medicato dal genere umano da sè, e come da Cristo. — 41. Ciò, che prende la società dal sistema cristiano, non la soddisfa, e le crea pericoli: testimonio il Mamiani. — 42. Per ben provare vi vuole intero il sistema. — 43. Se ne fa uno schizzo, che dà il *superfluo* per roba altrui. — 44. Chi sia *povero* chi *ricco;* beato quegli, questi misero: idea, che non guasta l'Economia pubblica, ed entrata nel mondo lo raddrizzò non poco. — 45. Come e quando ne uscisse quell'idea cristiana. — 46. Essa non offende nessuno, perchè la stima e la misura del *superfluo* è tutta cosa di coscienza. *Le leggi suntuarie.*

39. Dei cinque elementi, dai quali fin qui supposi essere informati la civiltà moderna, dovetti mostrare che sono sustanzialmente cristiani, sia che si voglia dei mezzi, onde vi furono introdotti e delle applicazioni, che se ne fecero e se ne stanno facendo. Di quest' ultimo,

che non si è mai sentito, riconosciuto e professato così altamente, come nel nostro tempo, non vi è alcun bisogno di dimostrarlo: esso sta *in terminis* negli Evangeli; vi sta anche troppo, perchè vi apparisce proprio con quell'aria d'incoerenza, che certamente si potrebbe notare nella rubrica posta qui sopra. Trattandosi di una perfezione da conseguirsi, di un ideale da attuarsi, non si sarebbe forse dovuto dire che quel bisogno e quel diritto mirano ad un' *equa* distribuzione? col *meno iniqua* pare si voglia mantenere l'iniquità. Signori no! non si potea dire, senza affermare una sciocchezza. Una distribuzione equa farebbe sparire la differenza tra ricchi e poveri. Ora quella differenza, nella ristrettezza relativa dei beni esteriori,

Dove per compagnia parte si scema [1],

e dei quali, per conseguenza, non possono essere tutti ricchi ad un modo, è una iniquità sociale; ma alla stess'ora, è una sociale necessità, perchè disposta ed imposta da chi ha creato l'uomo naturalmente sociale.

Se volete vederlo, fate una ragione composta, da una parte, delle diverse attitudini fisiche e morali degli uomini, governate dal libero arbitrio di ciascuno, e, dall'altro, del diritto naturale, che ha ciascuno di appropriarsi il frutto delle proprie fatiche e di trasmetterlo ai figli, che sono una continuazione di lui medesimo; guardate poi come quella ragion composta si rivela praticamente nella vita, ed avrete il perchè quell'equa distribuzione è una sciocchezza; tanto che quando mai se ne facesse la pruova, finirebbe dopo otto giorni. La madre natura ha preparato un convito per tutti i suoi figli; e perchè li voleva sobrii, lo ha preparato molto modesto, appena bastante a soddisfarli. Ma se essa stessa poi ha dato a ciascuno il diritto di prenderne quanto sa e può, come impedire che alcuni pochi tra gli altri, tutti ingordi ad un modo, ma assai più destri, più ingegnosi ed aitanti degli altri, divorino ciascuno quanto basterebbe per cento, lasciandone ognuno 99 a denti asciutti? Certo se si potesse cacciar via dal mondo quella fredda parola, come la qualificò il Crisostomo, di *mio* e di *tuo, dalla quale è riversato nella nostra vita quanto*

[1] *Purg.* XV, 50.

di mali la infesta [1], parrebbe aggiustata ogni cosa; e pure appunto allora sarebbe guastata ogni cosa. Con quella iniquità legale dell'uno, che assorbisce ciò, che sarebbe di 99, tanto, il genere umano, un po' bene un po' male, da 60 secoli almeno, sta andando avanti; ma cacciatone via il *mio* ed il *tuo*, senza ricorrere ai dieci argomenti, onde Aristotele lo dimostra nel principio degli *Economici*, basta ogni mezzana capacità per intendere, che la convivenza civile sarebbe impossibile, perchè vi mancherebbe, se non il meglio, certo il più, quasi il tutto, di ciò, che, per lo scambievole perfezionamento, può e deve procedere dall' attività umana. Un altro di quei dieci argomenti è, che *res communes minime omnium curantur*. Sapendo che le cose di un piccolo Comune andavano a rompicollo, ed avvenutomi a parlare con un Consigliere, gli feci osservare quanto fosse ciò sconveniente. Mi udii rispondere: « E che? è roba mia forse? » Pensai tra me: Guarda come la sapea lunga lo Stagirita! Quando dunque *s' incontrarono*, nel cammino della vita, *il ricco ed il povero* (si legge nella Scrittura) dovettero capire, che *la disparità del loro stato*, non era istituita dall' uomo, ma *entrambi erano opera di Dio* [2], col rendere *necessario* quel grande *scandalo* [3] nel mondo.

40. I pochi usurpatori sarebbero molto contenti di quello scandalo se lo capissero; ma la massa dei 99 multiplicata pel loro numero, che si credono vittima di quella usurpazione, lo capiscano o no, nel presente stato dell' umana natura, non possono essere in grado di rassegnarvisi; e poichè essi hanno la forza del numero, metterebbero a soqquadro il mondo, accendendovi quella *guerra di tutti contro tutti*, che ad un fosco cervello inglese ne parve la naturale condizione. Questa difficoltà dovette sorgere, fino dal primo comporsi del genere umano in società appena iniziate; e la soluzione fu la già vista come pensata da Nemrod, dal *robustus venator*, a rispetto delle nazioni, la quale fu poscia accettata dal genere umano, anteriore a Cristo,

[1] Homil. *De laudibus S. Philogoni.* Oper. Tom. III. Parla della beatitudine celeste, *ubi non est frigidum illud verbum meum et tuum, et quidquid est malorum in vitam nostram invehens.*

[2] *Prov.* XXII, 2. *Dives et pauper obviaverunt sibi; utriusque operator est Dominus.*

[3] Quello dovett'essere uno dei mirati da Gesù quando disse: *Necesse est ut veniant scandala.* MATTH. XVIII, 7.

a rispetto degl' individui e fatta giuridica come istituzione essenziale alla stessa civiltà grecoromana. Quella importava che per la schiavitù i 99 diseredati e pericolosi, spogliati della umana personalità, ne perdessero ogni diritto e perfino ogni coscienza; nel qual modo all' uno usurpatore non avrebbero dato maggiore fastidio di quello, che gli darebbero 99 buoi o cavalli nell' essere aggiogati all' aratro e menati al macello, o cavalcati. Tale fu ed è tuttavia la condizione delle genti orbe della luce evangelica, senza che ne manchi qualche sentore anche tra quelle, che, avutala una volta, la lasciarono offuscare o parzialmente anche spegnere. E pure, per effetto di quella luce lo scandalo, col solo intenderne la cagione provvidenziale, scompare e si volge in ammirazione.

Di fatto la grande iniquità, introdotta e mantenuta nel mondo dall'indispensabile *mio* e *tuo*, ignoto alle bestie, dovett'essere disposta da Dio tra gli uomini, acciocchè tra loro la necessaria e conveniente sufficienza di tutti nei beni della vita, fosse assicurata a chi non può da sè provvedervi, non per un impossibile ed insensato partimento uguale, ma per una libera comunicazione, annobilita e fecondata dal merito di chi dà e dalla riconoscenza di chi riceve. Nel caso poi, pur troppo frequentissimo, che il ricco ritiene iniquamente ciò, che Dio ha destinato al sustentamento dei poveri, e che questi, da quella iniquità siano stretti da privazioni, da sofferenze, da angosce orribili per sè e pei loro cari, fino a morirne di stenti e di fame, allora si ha il raggio più fulgido di quella luce, pel quale il Dio Redentore compie l' opera del Dio Creatore. Allora Gesù scaglia su quel tal ricco un formidabile *Vae*, prenunzio dell' inferno, in cui sarà sepolto coll' Epulone [1], e saluta quei poveri col caro titolo di *Beati* [2], pegno del Regno dei cieli, il cui possesso in diritto fin d'ora a loro conferisce. Per tal modo la vita terrena, lungi dall' essere quella babilonia, che allo scredente dee parere, architettata a godimento di pochi malvagi ed a strazio d' innumerevoli buoni, diviene, all' occhio dei credenti, ciò chè di fatto è, e solamente può essere; val quanto dire un tirocinio di virtù per acquisto di merito, un agone di lotta per asseguimento di corona ed, al tempo stesso, un teatro, in cui, colla briglia lunga lasciata ai malvagi, si ammannisce la materia alla manifestazione

[1] Luc. VI, 24; XVI, 22. — [2] Matth. V, 10.

finale degli attributi divini, fine ultimo della creazione: pei primi sarà conosciuta la sua giustizia, e la sua provvida pietà pei secondi.

41. Questo sistema (se pure non si profani chiamando così la verità cristiana) vigorì rigoglioso nei secoli di Fede, nè posso pur toccare i miracoli, di cui fu fecondo a consolare ogni umana miseria e giustificare la Provvidenza divina; ma perchè si operava per sentimento di Fede e per islancio di carità, si parlava poco del bisogno, che avessero i necessitosi e niente affatto del diritto, che loro competesse d'una meno iniqua distribuzione dei beni della terra. Per contrario, la società moderna parla moltissimo di quel bisogno e del diritto ha straparlato anche troppo, senza che i poveri si mostrino guari meno scontenti di prima, e creando anzi col diritto, di cui si credono investiti, un vero pericolo sociale, che quando, per somma sventura, rompesse in atto, tutto sarebbe mandato sossopra. Intanto, a cose composte, lo *scandalo necessario* dei ricchi, che assorbiscono ciò che sarebbe dei poveri, resterebbe tal quale, ma la boria spietata dei primi si farebbe forse più dura, e la grama condizione dei secondi più lagrimevole. Certo gli studii che si fanno, le ricerche che s'istituiscono, i mezzi che si tentano e le tante e così svariate nuove istituzioni, che già sono in essere ed in opera per migliorare la condizione degli operai, che sono tanta parte dei poveri, nel senso nobile, che tosto dirò, sono cose lodevolissime e strettamente cristiane, che che sia dei fini di chi le fa, i quali, finchè non costi del contrario, si debbono supporre buoni. Ma in tutto codesto tramestio vi è un lato troppo debole ed un altro troppo forte, i quali, combinati insieme, ne scemano di molto i buoni effetti, massime nella sufficiente contentezza di chi dovrebbe giovarsene, e rischiano, come dissi, di farli riuscire al loro contrario.

Di ciò si può avere buono argomento dal libro del Mamiani, che ho citato più sopra[1]; il quale in tutto il suo lavoro, senza mai dirlo espressamente, rivela molto spesso l'imbarazzo, in cui si trova appunto da quel lato, che dissi troppo forte: la piena libertà cioè, che si crede assistita da un diritto da far valere tutto e solo in questo mondo. È vero che, com'egli scrive, « Venuti i popoli a godere ogni libertà,

[1] Lib. III, pag. 306.

e spento il privilegio, desiderarono di toccare il termine ultimo dell'uguaglianza, non badando, che la libertà piena ingenera le provvide disuguaglianze.» Se vi avessero badato prima, forse queste sarebbero loro parute molto improvvide, e ad ogni modo avrebbero desiderato meno quella piena libertà che le ingenera. Quando poi afferma che « La libertà, non tollera che l'ultimo frutto dell'uguaglianza sia l'accumulamento d'ingenti capitali in mano di pochi ed il proletario schiavo o servo», egli riconosce in questo il diritto di riscuotersi da quella schiavitudine o servitudine, e compie così il lato troppo forte del moderno movimento a favore delle classi laboriose. Perciocchè il far loro bene intendere l'iniquità *degl'ingenti capitali accumulati in mano di pochi;* l'empire loro la testa del diritto, che chi n'è *schiavo* o *servo* ha di esserne liberato, senza che siasi trovato ancora un mezzo praticabile da rimuovere quel disordine dei *capitali ingenti;* non pare un gran buon servigio reso ai proletarii, ma è certamente un gran cattivo servigio reso alla società, in cui quelli vivono. Quando la persona deve per necessità soggiacere alla violazione del suo diritto, nè vi è mezzo da ottenere ch'ei la tolleri degnamente, meglio è per lui e per gli altri, che lo ignori. Egli non aggiungerà l'interna sofferenza morale alla esterna, e non sarà tentato di gettarsi ad inutili, disperati partiti, colpevoli forse per lui, e certamente perniziosi agli altri. È il discorso ipoteticamente umano che si faceva a questo proposito dal Paganesimo antico, e si è fatto fino all'altro ieri da una certa molto equivoca civiltà moderna. Nella *Carolina del Sud,* prima della guerra di *secessione*, era punito di non lieve multa chi ad uno schiavo insegnasse a leggere. Lo stesso Mamiani riconosce questo lato debole del movimento, quando scrive: « Torna più simulata che vera questa libertà sociale e politica, di cui apparisce sì altiero e soddisfatto il volgente secolo.» E conchiude il lungo suo discorso così: « La servitù del salario e la tirannide del capitale vi fu sempre; ma ora n'è sorta nei lavoratori una coscienza viva, dispettosa, intollerante, perchè non vi è la rassegnazione. » Quest'ultima frase è il bandolo da dipanare una matassa, che se non vi si provvede, minaccia di sconvolgere il mondo.

42. Ho citato il Mamiani, perchè il suo libro è il più recente di quanti ne conosco in questa materia; ma le comuni dottrine, benchè

per alcuni rispetti vi siano meglio chiarite, che da altri, per questo della soddisfazione, non del secolo, che in sustanza rappresenta *gl'ingenti capitali*, ma dei lavoratori *schiavi* o *servi*, del cui bene pur si dice di trattare; per questo rispetto, dico, non sono diverse dalle altre: tutte *chorda oberrant eadem:* Tutte ravvivando negli operai la coscienza dei proprii bisogni e dei proprii diritti, ed irritando le passioni, senza nulla potere offerire, che ispiri la rassegnazione, appena ottengono altro, che renderli più dispettosi ed intolleranti; in altri termini renderli più miseri. Nè è già che non si sia fatto nulla per migliorarne la condizione; si è fatto anzi, per alcuni capi, anche molto; ma il dispetto nasce da che non si è fatto nè forse si potrà fare giammai ciò, che essi si credono potersi e quindi doversi fare. Il cardine di quel disordine è tutto qui. Ho detto e mantengo, che l'iniquità della maniera, onde sono distribuiti i beni terreni, col bisogno e col diritto di una loro distribuzione meno iniqua, sono idee o tendenze strettamente cristiane; ma esse non sono tutto il Cristianesimo, e nel giustificarne, che ho fatto la Provvidenza, quelle entrano come parti di un grande tutto, nel quale il disordine, che sembra sorgere da una, è tosto medicato dall'altra. Il perchè quel tutto, ad essere veramente fecondo dei frutti civili, che se ne attendono, deve tenersi e professarsi intero, *per modum unius*, tutto di un pezzo, ed essendo quel bisogno e quel diritto piuttosto conseguenza di altre premesse, che non un corpo, il quale possa stare da sè, anche quelle premesse vi si debbono presupporre.

Da ciò si ha la soluzione del problema già toccato; che cioè nel medio evo con istituzioni imperfettissime, digiune di Economia pubblica, e senza che si parlasse nè punto nè poco del bisogno e del diritto dei poveri, contrapposti ai ricchi, quale lo abbiamo fatto noi, contuttociò neppure si conoscevano le terribili difficoltà, in cui si dibattono le società moderne. La ragione n'è, che quel *tutto* o sistema che voglia dirsi si credeva, si professava di fatto da tutti, vi si respirava, veggendosene per tutto in atto le manifestazioni. E converso per noi quel sistema è oggimai uscito non pure dalla pratica, ma dalla memoria degli uomini, perfino di coloro, che dicono di professarlo, quantunque non ne manchino delle non rare e nobili eccezioni. Per quel poco poi, che pure se ne rammenta, si giuoca di sofismi, epicheie e stiracchiature di vario genere, se non col fine, certo coll'effet-

to di oscurarlo, estenuarlo, falsarlo ancora, occorrendo, sicchè in quel soggetto si resti a giudicare col presidio di una ragione losca, e di una sinderisi travolta, per ordinario, dalle passioni: un press'a poco, come si stava nel Paganesimo. Tra questi termini qual costrutto potrà mai trarsi da pochi frammenti evangelici, campati per l'aria e scompagnati dagli altri, che ne debbono essere il sostegno razionale, la luce speculativa ed il correggimento pratico?

43. Mi sia consentito di proporre in due parole i cardini mastri di quel sistema cristiano nella loro schiettezza, senza restrizioni o reticenze, quali si hanno netti netti dalla Scrittura e dai Padri. Stà a fondamento di tutto l'essere la presente vita assegnata all'uomo, pria ch'ei ne sapesse o volesse nulla, non come luogo fermo di godimento, ma come stanza temporanea di pruova e di apparecchio per un'altra, che ne sarà il guiderdone. I beni della terra gli sono dati da chi vel pose e glieli diede, non a fruirne, ma ad usarne a quel fine; nel qual modo essi perdono ogni valore assoluto, ritenendo solo un valore relativo; e vuol dire che tutti, compresa la vita stessa, sono pregevoli solo in quanto gli servono (si noti! essi a lui, non egli ad essi), od almeno non gl'impediscano a raggiungere il termine della sua via.

Da ciò resta determinata la stima, che di tali beni deve farsi, e la misura, in che possono lecitamente procacciarsi ed usarsi. Dissi *la misura*, perchè l'uomo di quei beni, innanzi al Creatore, è non padrone, ma semplice usufruttario, nè può supporsi che Iddio, padre universale di tutti, voglia, per iniqua parzialità, consentire che alcuni sguazzino nel superfluo, fino a non sapere che farsene, e ad altri manchi lo strettamente necessario alla vita. Della opinione, che noi possediamo da padroni ciò, che possediamo, il Crisostomo [1] afferma, che *auget crimina et minuit bona*, e aggiunge: *Sed contrarium omnino est; non enim ut domini in præsenti vita collocati sumus.* E poichè a noi non è ignota quale sia la intenzione del vero padrone, che ce ne concesse a tempo l'uso, ne segue a filo di logica la massima esploratissima tra i Padri e Dottori, che chi ritiene e peggio chi procaccia il superfluo, ritiene e procaccia la roba altrui: *Res alienas possidentur, dum possidentur superflua.* Queste parole sono

[1] *In Catena Patrum, apud D. Thomam.*

di Agostino[1]; ma quasi identiche si leggono in Ambrogio, Girolamo e Gregorio Magno[2]: anzi può dirsi dottrina comune della Chiesa. Prima nondimeno di dire chi siano coloro, ai quali quel superfluo appartiene *per diritto divino*, fia pregio dell'opera stabilire chi debba, nella presente materia, riputarsi ricco e chi povero.

44. Com'è chiaro, essendo quelle due qualità meramente relative, non se ne può dare una definizione assoluta: quel tale, che, rispetto al dieci volte milionario, è povero, paragonato a chi non ha nulla, sarà ricco. Ma nel presente soggetto è facilissimo dalle cose dette vedere, ricco doversi riputare e dire colui, che, fornito largamente del necessario e convenevole al proprio stato, ha eziandio del superfluo; il povero poi non è già il mendico, l'indigente: questa condizione è sempre, tra i Cristiani, degna di rispetto e di assistenza, massime se sia incolpevole, ma non è quella, di cui parlo ora. Chiamo pertanto *povero*, a differenza di ricco, colui, il quale trae dalla propria fatica (della mente, della fantasia, delle braccia), per sè e pei suoi nel presente lo strettamente necessario e convenevole al proprio stato, sostenendone ancora qualche privazione; e pel futuro, se ne rimette tutto alla Provvidenza del Padre celeste. Or questa (per dirlo qui di passata), che è la condizione di forse quattro quinti del genere umano, è di tutte la più morale, la più conforme alle ordinazioni del Creatore, e però riesce la più atta ad una vita paga di sè, ed è la più degna di rispetto dalla parte degli altri; come per contrario il vivere di redate ricchezze, in oziosità neghittosa, rende l'uomo gravoso a sè stesso ed altamente spregevole agli altri. Di qui può intendersi bel servigio, che fanno ai figli quei genitori non solleciti di lasciare a loro altro, che un largo censo: lasciano loro incentivo ed esca di corrompimenti: un vero capestro!.

Che se quel tal povero vive nella sua condizione, laboriosa e modesta, abbastanza contento, senza aspirare di salire più alto, anzi temendolo, perchè è glorioso di vivere nello stato presceltosi da Gesù,

[1] *In Psalmum* CXLV.

[2] Questi tre Padri vi sono citati dal Segneri nella Predica VIII al Palazzo Apost. — Io non fo opera erudita; e però, trattandosi di una dottrina comunissima, i versati in questi studii non hanno uopo che si citino autorità; pel comune dei lettori questi cenni possono bastare.

e lo reputa più sicuro, per camminarvi alla vita eterna, allora egli avrà adempiuto in sè la condizione, che Gesù stesso vi pose colla voce *spiritu* aggiunta a *pauperes*, quando li salutò per beati. Per ciò, che concerne i ricchi, non vi è uopo di ricorrere al *Quod superest date pauperibus* [1]: quello è uno sbaglio filologico della *Vulgata*, dal quale non si guasta nulla; se quella parola non è di Gesù, sua è quella dottrina e più esplicita e più severa, che non si suoni da quella parola. Il N. Testamento n'è pieno nè occorre citarne i testi; ma per tutti può valere l'*Epulone sepolto in inferno* [2], non perchè ladro, micidiale o spergiuro, ma perchè ricco; nè quella faccenduola di Lazzaro mendico innanzi alla sua porta darebbe grande impaccio ad un nostro casuista per cavarlasi netta. O non potea colui andarsi a porre innanzi alla porta di un altro ricco? Dall'altra parte quella dottrina, supposte le cose soprascritte, è tanto conforme alla ragione ed alla naturale sinderisi, che non è possibile concepirne ombra di dubbio. Il ricco è in aperta ribellione ad un ordinamento divino col solo fatto di ritenere, nel superfluo, la roba, che appartiene ad altri (lo stesso vale dell'agognarlo) con colpa tanto più grave, quanto i così defraudati del loro non hanno, in questo mondo, alcun mezzo da far valere il loro diritto. Quegli *altri* poi sono *prima*, tutti coloro che trovandosi al di sotto della condizione di povero testè descritta, debbono essere aiutati a porvisi, e *secondo*, gli stessi poveri, per essere sottratti alle sofferenze ed alle privazioni, che dissi inseparabili dal loro stato, e che talora sono più cocenti e più spesse, che non si crede. Chi dunque può dubitare della giustizia di ciò, che ai ricchi è dinunziato nel N. Testamento?

Coll'ultimo concetto espresso qui sopra ho già rimossa ogni apprensione, che si potrebbe concepire di quella dottrina, massime dalla Economia pubblica, il cui soggetto essendo appunto la produzione e l'ordinamento della ricchezza, tolta di mezzo questa, la grande scienza, della cui creazione il nostro secolo è tanto orgoglioso e si promette tanto, diverrebbe impossibile. Neppure in sogno! Questa dottrina per sè e direttamente riguarda l'uomo innanzi al Dio Crea-

[1] Luc. XI, 41, Nel commentare quel luogo ho dichiarato quello sbaglio, che nel resto non è stato scoperto da me: fino dal tempo dell'A. Lapide si conosceva.
[2] *Ibid.* XVI, 22.

tore e Redentore, in relazione ai proprii effetti, che essa dovrà avere in un altro mondo; e però le cose di questo resteranno sempre e debbono restare sustanzialmente nello *statu quo* con ricchi e poveri, perchè ciò sta nei disegni provvidenziali più sopra toccati. Tuttavolta non può negarsi che se quella dottrina fosse ben conosciuta dai Cristiani; se passasse seriamente nei convincimenti dei più e molti di loro avessero il coraggio di professarla; se innanzi al ricco sfondolato ne concepissero una sincera compassione (e la meritano sincerissima), e dicessero tra sè od anche cogli altri: Poveretto! se dico, succedesse questo grande fenomeno in molti, credo che le cose del mondo vi andrebbero, per tale rispetto, assai meno male, e la stessa Economia pubblica, continuando i suoi lodevoli studii intorno alla produzione della ricchezza, che in comune non è mai soverchia, li ordinerebbe ad impedire, salva la giustizia, gli scandalosi accumolamenti nei privati, e ad ottenere che n'entrino a parte il massimo numero dei necessitosi.

45. Ma quando la febbre delle ricchezze fu entrata nel Santuario, ed i suoi ministri, in generale, per declinare il biasimo del pessimo uso, che se ne faceva forse più che altrove nel Santuario stesso, si posero a giustificarlo nei laici (nel Capo V dirò della parte, che vi ebbe il Vaticano), manipolando variamente la dottrina di Cristo, ovvero mettendola addirittura da banda, allora essa uscì dai cuori, dalla stima e perfino dalla memoria delle moderne generazioni, salvandosi appena in alcune sante eccezioni (ne farò cenno nel predetto Capo), che pure dovrebbero essere la regola generale. Di una tanta iattura si può avere indizio irrepugnabile da questo fatto, che mi ha sempre colpito ed addolorato; che cioè, quanto alla felicità gloriosa della ricchezza, ed alla miseria spregevole della povertà (è proprio l'antipodo del *Vae* e del *Beati*), si giudica, si sente e si parla da tutti indifferentemente allo stesso modo, senza distinzione di credenza, di professione o di stato: per tutti universalmente è una calda aspirazione alla prima, ed uno non meno caldo abbominio della seconda. Chi ne parlasse diversamente, sarebbe tenuto per un ipocrita; dai più indulgenti, per un pazzo. Con ciò si è teso un indegno laccio agli stessi ricchi anche mezzanamente timorati; e faccia Dio che, in qualche caso, l'interessata direzione non abbia a ravvol-

gere nella stessa ruina direttore e diretto! Sa il Signore come queste severe parole non mi sono ispirate, che da un sincero amore del prossimo, e peculiarmente delle persone, alle quali quelle si riferiscono! Da queste dovrebbero prendersi come pegno di speciale dilezione, ed a torto vi si vedrebbe alito di offesa altrui. Ciò s'intenderà meglio dall'ultima osservazione, che sono per soggiungere.

46. In tutta questa materia mi sono tenuto in astratto ai principii dottrinali; ma quando si scendesse al pratico nei particolari, allora ogni giudizio, sul conto altrui, sarebbe arrischiato e potrebb'essere gravemente temerario. Nel definire ciò, che per ciascuno sia ed in qual misura *superfluo*, nel che viene finalmente ad aggropparsi tutto il nodo della difficoltà in questo soggetto, tutto dipende dalla coscienza della persona, perchè essa, secondo questa, dovrà essere giudicata da Dio. Certo essa dovrà tenere presenti i principii rivelati, gl' insegnamenti della Chiesa, e potrà ancora consultarsi con persone degne della sua fiducia; ma, in ultima analisi, è la sua coscienza, che dovrà rispondervi tutto. Ora già notai, nel paragrafo 4, come l'uomo, trattandosi della coscienza altrui, non che giudicarne, non può nè tampoco accostarvisi per guardarvi. Solo Dio, che le è intimo più, che la persona stessa non è a se stessa, lo può e lo fa; e però sarebbe colpa di grave ingiustizia il giudicare reo della geenna un chicchessia pel solo fatto, che è ricco e straricco.

Cristo, con tutta la sua severità pei cosiffatti, volle lasciare sempre viva la speranza della salute loro, quando affermò che la cosa, *impossibile agli uomini, era possibile a Dio, come il far passare un cammello per la cruna di un ago* [1]. Il paragone è spaventoso; e nondimeno le Storie ecclesiastiche e l'Agiografie ci mostrano che quel miracolo non fu rarissimo nei parecchi, che della ricchezza si valsero ad essere non pur giusti, ma santi. Dall'altra parte avendo il Signore stesso insinuato che, *nel fare limosine, la sinistra non sappia ciò, che fa la destra* [2], potrà bene avvenire che di un riccone, riputato da tutti tenace fino al taccagno, si saprà, nel giorno delle rivelazioni, ch'ei, tenendosi alle insinuazioni del Maestro, sarà stato un grande limosiniero non conosciuto, finchè fu vivo, che solo

[1] Matth. XIX, 24-26. — [2] Ibid. VI, 3.

da lui. Se pertanto, lasciati stare gli altri, ognuno facesse di penetrarsi praticamente di quella dottrina evangelica, e nel definire e misurare il superfluo, da chi deve giudicarne per proprio conto, si procedesse con sicura coscienza cristiana, sparirebbero forse due terzi dei mali, che travagliano la moderna società, e la stessa Economia pubblica troverebbe più maneggevoli certi spinosi problemi, nei quali pare che più s'impigli, quanto più si profonda. Lo spinosissimo notantemente del salario, venuto alle prese col capitale, avrebbe dalla dottrina evangelica una soluzione ben altrimenti ferma ed efficace, che non sono i precarii ed incomodi *scioperi*, e non sarebbe il *Tribunato non coattivo del lavoro*, immaginato e messo in opera, con fantasia giovanile, dall'ottuagenario Senatore Filosofo.

Nondimeno con profitto forse maggiore si ricorderebbe, come i popoli più civili dell'antichità, quando i loro Ordini liberi più fiorivano, come il greco ed il romano, non riputarono indecoroso costringimento le *leggi suntuarie*, per le quali il Comune recideva quel superfluo, onde i privati, con danno del pubblico, sogliono disordinare. Ed è notevole che il popolo civilissimo dell'evo medio, qual fu il fiorentino, non esitasse a premunirsi di ordinamenti molto severi contro siffatte esorbitanze, le quali, dando fondo ai patrimonii di pochi, si fanno, colla emulazione vanitosa, ruina di molti e pericolo di tutti. Non ha guari un diligente cercatore di cose patrie ha pubblicato curiosi documenti[1], nei quali il Magistrato della repubblica fiorentina dà varie prescrizioni intorno al *maximum* per le doti delle fanciulle, pel dispendio negli ornamenti delle donne e perfino per la misura dello strascico da permettersi alle loro gonne, il quale non dovea essere più lungo di un braccio e mezzo. Come s'intendono oggi gli Ordini liberi, siffatte restrizioni non sarebbero tollerate; ma questo appunto rende tanto più necessario il più sicuro e più decoroso freno, che si pone al superfluo dalla coscienza cristiana di ciascuno.

[1] Luca Landucci, *Diario Fiorentino*, dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato con annotazioni da *Iodoco del Badia*, Firenze 1883.

CAPO QUINTO

Qui si cerca se, tra i detti elementi, sia possibile una ristorazione, anche parziale, del Potere temporale.

SOMMARIO

1. Criterio unico da rispondere al quesito proposto. La *Legittimità* rigida. — 2. La *Legittimità* cristiana; come rifulgesse nel Conte di Chambord. — 3. La *Soscrizione di Romani* paghi del Papa Re nella state 1871; e sua portata. — 4. Come sciupata da pettegolezzo vaticano, che si spiega. — 5. Due *Rassegne:* la *Nazionale* e l'*Italiana:* la trasformazione *materiale* di Roma. — 6. La *morale*, incaglio sommo al Potere temporale, fu nel più opera del Vaticano per cecaggine penale. — 7. Le *Astensioni politiche* imposte dalla Legittimità rigida; *lucro cessante* per quelle. — 8. *Danno emergente* da esse. *Destra* e *Sinistra* parlamentare. — 9. Storditaggine del *Sillabo*, per la ristorazione del Potere temporale. — 10. Il diritto della forza, dato alla Chiesa dal *Sillabo*, suggella l'impossibilità di quella ristorazione. — 11. Che cosa si dimostri dalla *Dimostrazione* in S. Pietro; — 12. che, dalla penuria di scritti; che, dall'*anonimo* di due. — 13. Se sia possibile uno *Statuto* per l'ipotetico Stato papale; nuovi pellegrinaggi a Roma, e che valgano. — 14. Due analogie sbagliate. — 15. La visita non resa dall'Imp. di Austria-Ung. al Re Umberto, e suo valore. — 16. Quel valore è confermato dalla conversazione con un Prelato insigne; e moralità di quella. — 17. Il *Non possumus* in ordine a rinunzia non necessaria, ed inibita da giuramenti — 18. Il giuramento *disteso* dei Cardinali, e del suo valore da Papi a mantenere sempre il Potere temporale. — 19. Chi sia popolo o nazione nella vita pubblica. I *Nobili* e gl'*Ignobili* della politica.

1. Col problema da risolvere ho proposto eziandio il criterio, onde credo che quello debba essere risoluto, perchè la soluzione possa riuscire a qualche cosa di pratico ed averne, occorrendo, una norma delle azioni; nel qual modo quello è criterio, nel presente soggetto, non pure precipuo, ma unico. Certo se si supponga una società assisa sopra diverse basi dalle odierne, informata da diversi principii e go-

vernata da diverse tendenze, si riuscirebbe a conchiusioni molto diverse da quella, che forse sarà imposta dal predetto criterio. Ma quelle sarebbero esercitazioni accademiche, utili a qualche Prelatino in erba, per iniziare con buoni auspicii la sua carriera, come l'autore olandese dell'*Alleanza Italo-Papale*, ovvero a qualche *Prelato Romano* adulto, per vantaggiarsi nella carriera presa, come il già citato nel Capo I, a pag. 16, ed al cui scritterello, come al più fresco di tutti, terrò l'occhio nel presente Capo. Potranno altresì servire quei discorsi, perchè due egregii pubblicisti francesi vi diano bella pruova del loro attaccamento al Papato non meno, che del loro valore politico e senno diplomatico; ma tutto ciò non può mettere nulla in essere, finchè le cose restano come stanno. Ed è ciò sì vero, che essi medesimi, i signori Emilio Olivier ed Eugenio Rendu, venuti a vedermi in Roma, ed avendomi cortesemente comunicate le loro idee, alle mie modeste osservazioni, leali com'erano, non dissimulavano, che i loro discorsi erano affatto ipotetici; e credo ciò si rilevi dai medesimi loro scritti, chi li legga senza il proposito fermo di trovarvi quello che non vi è: in questo caso è indubitato che il vi troverà. Quanto a me, giudico che, in tutte le ipotesi, la società odierna, ed intendo l'Europa, meno la Russia, colle due Americhe, tutti insomma gli Stati cristiani nell'assetto, che hanno preso (l'Italia vi è venuta ultima), rimarranno sustanzialmente, quali che possano essere i rivolgimenti o le catastrofi, che sopravvengano, o le nuove forme accidentali, che prendano. Essa non si farà mai fuggir di mano gli elementi civili, dei quali nel precedente Capo mostrai, che nel fondo sono cristiani, che che sia dei mezzi, onde se ne ottenne la prevalenza, e dell'uso anche perverso, che se ne faccia; tanto che, entrati quelli una volta nei convincimenti e nelle aspirazioni dei popoli, le alleanze designate, i Trattati possibili, i rimescolamenti congetturati ed anche le conflagrazioni belliche, non so con quanta carità, sospirate, li potranno forse per un poco opprimere; ma vi vorrebbero secoli di tirannide per farli loro dimenticare.

Di tutto ciò il Prelato Romano, eco fedele del Vaticano, non ha alcun sospetto. Egli, con una ingenuità antidiluviana, professa puro e semplice il rigido Legittimismo secondo l'Haller; e però per lui il Papa ritiene intatto il suo diritto *in re et ad rem*, sopra tutti i suoi Dominii, e potrebbe, quando ne avesse i mezzi, rivendicarlo colla

forza di mano all' usurpatore. E poichè quel diritto è in *bonum Ecclesiæ*, il Papa ha il dovere di mantenerlo sempre vivo colle proteste (il Vaticano non è inerte nell'esigere l' adempimento di quel dovere), aspettando che la Provvidenza gli dia i mezzi di farlo valere. Ora se le cose discorse, nei § 2 e 3 del Capo precedente, hanno punto nulla di verità, da esse segue, che un tale sistema è la negazione *in terminis* della dottrina evangelica, intorno all' indole benefica del Potere, ed al conseguente gradimento popolare, che deve supporvisi. Il Potere è *ministero*, è *servigio* e però non può essere *dominio*, nè vi si può parlare di *ius in re et ad rem*, perchè i popoli sono persone e non cose. Esso è piuttosto un dovere da compiersi unicamente *in bonum* dei governati, non del governante, e meno ancora di terzi, fosse pure della S. Chiesa, alla quale Cristo non ha lasciata ombra di quel bene, ed ha anzi lasciato esempii e dottrine, che sembrano contraddirgli.

2. Ed appunto da questo principio cristiano, che il Principe è istituito a solo bene della società, la quale, senza di un Capo, non potrebbe sussistere una settimana, segue che se il Principe, anche ottimo, anche legittimo, fosse posto nell' assoluta impossibilità di fare quel bene, e si trovi un altro, anche intruso per violenza, che lo faccia con sufficiente soddisfazione della società stessa, questi si troverebbe in una via di legittimità, la quale in piccolo tempo diverrebbe piena niente meno, che la caduta. Nel qual caso mal s' invoca la prescrizione giuridica, la quale si appoggia a tutt' altro principio. Qui sarebbe strano che l' usurpazione conferisse un diritto all' usurpatore. Nulla meno! ed i legittimisti puri hanno ragione da vendere, quando strabiliano e gridano alla indegnità di quella idea. Qui è la società, la quale, visto colui portato da fatti, non riparabili, sia pure che iniqui, a fare un suo bene indispensabile, e che lo fa mezzanamente bene, colla semplice sua acquiescenza, non gli dà già il diritto di governarla: questo gli viene dall'ordinatore di quei fatti; ma se è cristiana, ravvisando in essi una disposizione della Provvidenza, che ne fu moderatrice, lo riconosce e lo accetta per suo Sovrano.

Di ciò si ha uno splendido esempio nelle Scritture, dal quale il Vaticano regio potrebbe imparare qualche cosa. Davide Re, se ve ne fu mai un altro, legittimo e di vero *diritto divino*, si vide levato

contro quasi tutto Israello, sedotto e trascinato dal suo figlio Assalonne a quella scellerata ribellione; il quale, vittorioso per tutto, marciava, alla testa di forze poderose, sopra la Capitale per impossessarsene, come fece. Davide non volle o non potè opporre resistenza, e prima che colui arrivasse, ne uscì colla famiglia e con tutta la sua Corte. Ma tosto si vide raggiunto da una legione di 600 prodi (*pugnatores validi* li dice il testo) con innanzi il loro duce di nome Etai, decisi di correre la stessa sorte col loro Re, al quale recavano un valido appoggio, e certo lo sottraevano all' usurpatore. Nondimeno Davide vôlto ad Etai gl' ingiunse di tornarsene indietro e rimanere col Re: *Revertere et habita cum Rege*[1]. Col Re! Ma chi era mai codesto Re? Un figlio fellone, che della sua fellonia avea fatta complice tutta la nazione! Ma che perciò? Essa gli aveva aderito; Assalonne era il Re: e Davide se ne rimise alla Provvidenza divina, la quale vi provvide, come tutti sanno, colla infelice fine dello snaturato e ribelle figliuolo.

Questo è caso singolare, che va studiato e spiegato; nè si potrebbe pigliare ad esempio in ogni invasione violenta negli Stati altrui. Ma l' idea che un tempo notevole di sufficiente soddisfazione del nuovo Governante, dalla parte dei governati, non legittima già l' usurpazione, se tale fosse: questa rimane sempre quello che è; ma riconosce traslato in lui l' uffizio (meglio così, che *diritto*) già commesso all' altro; quell' idea, dico, è così ragionevole, così naturale, che io la udii ripetere più volte, senz' avvedersene, da chi professava il sistema precisamente opposto. Sul cadere del 1871, vivendo io in Roma in mezzo al fiore dei legittimisti puri, mi arrischiava rappresentar loro, con molto riserbo, quanto fossero sconsigliati quei predicimenti di prossima ristorazione, e come convenisse che il Papa pensasse ad intendersi con qualcuno. Ma mi si rispondeva: « Sì! sì! ella avrebbe ragione, se fossero passati cinque, otto, dieci anni; ma dopo appena uno! Sarebbe un tradire la S. Chiesa! » Corre il XIV, ed il preteso tradimento della S. Chiesa si proclama e si esecra con più rabbia d' allora. Vedete se è gente quella da intendere ragione!

Con ciò non dico che un Sovrano spodestato non ritiene nulla. Esso ritiene le memorie, che ne restano nel popolo, da cui fu separato;

[1] II. *Reg.* XV, 17-19.

le simpatie e la fedeltà, che gli professano molti; la riconoscenza dei beneficati da lui e soprattutto gli restano gli errori e le colpe, in cui potrebbe dare chi ne prese il posto, ed il desiderio, che quelli e queste ne potrebbero fare rinascere. Ma il diritto di strappare colla forza la sovranità, di mano a chi la esercita tranquillamente, come si strapperebbe il dominio di una casa o di una Fattoria, codesto diritto, insegnato dalla Legittimità rigida, è affatto contrario al concetto cristiano del Potere civile, perchè di ministero che è, secondo quello, lo cangia in dominio: concetto oltraggioso a Dio, perchè violatore della dignità umana, e strettamente pagano. Dirò alla fine una parola relativa ai dissensi facili a nascere tra i varii partiti, in che il popolo si scindesse. Questo è uno dei possibili scandali necessarii, che accompagnano tutti i sistemi umani; per ora affermo che il divisato testè, il quale potrebbe dirsi di *Legittimità cristiana*, la cui mercè la designazione della persona del governante resta devoluta, in ultima analisi, alla volontà dei governandi, è uno dei più nobili acquisti delle società moderne, le quali, per nessuna cosa del mondo, il si lasceranno rapire.

Nessuno, credo, e lo notai più innanzi, nella storia lo ha rappresentato in se stesso per tempo più lungo ed in maniera più dignitosa di quello, che abbia fatto il Conte di Chambord, erede della più antica e gloriosa Monarchia di quante ne conosca il mondo civile; e ciò spiega l'affettuosa simpatia, onde questo ne accompagnò lo spegnersi lento e doloroso. Per quanto gli bastò la vita, il suo contegno fu informato dal concetto espresso in questa laconica frase cristiana altrettanto, che civile: « A Dio l'ora; la parola alla Francia. » Iddio per lui non mandò l'ora, in cui la Francia dicesse quella parola; forse la manderà per altri; forse non la manderà per nessuno; ma i posteri sapranno, che l'ultimo rampollo diretto dei Capetingi non avrebbe accettata la corona dei padri suoi, che sopra una parola della Francia. Se quanto al Potere temporale, lo Spirito S. ispirasse a chi dovrebbe dirla questa frase medesima: « A Dio l'ora; la parola all'Italia, » l'Italia cristiana sarebbe pacificata; ma ad un così felice effetto converrebbe, oltre a dirla, farla rispettare dal Vaticano con tutte le sue note ed ignote diramazioni. Ora ciò, nei termini, a cui sono venute le cose, richiede un miracolo di prim'ordine, al quale la nostra smisurata superbia oppone un ostacolo insormontabile.

3. Essendo pertanto questa maniera di legittimità entrata, come uno dei suoi elementi costitutivi, nella civiltà moderna, se il problema proposto deve sciogliersi per la società presente e non per una passata o per una di là da venire, il primo criterio dovrebbe prendersi appunto da questo elemento, che, come nuovo, è forse di tutte il più vivace, il più dilicato e quindi il più suscettivo a risentirsi. Nondimeno il Vaticano, che produce tanti altri criterii estrinseci e secondarii, pare che di questo, intimo e capitalissimo, neppure si sia accorto. Esso certamente aspetta che Iddio mandi l'ora di quella sospirata ristaurazione; anzi gl' impone il debito di mandarla per mantenere le sue promesse, quali esso le ha foggiate; ma quanto alla parola, esso l' aspetta da tutt' altri, che da chi dovrebbe dirla. L' aspetta dalle Potenze cattoliche, tra le quali l' Italia, per questo particolare, non dovrebbe contare, e meno di tutti l'aspetta da Roma, salvo che non si creda avere udita quella parola nel grido emesso, non ha molto, in S. Pietro dai 15 mila uomini, donne, fanciulli, stranieri, dei quali non si sapeva bene se tutti intendessero quel che gridavano. E pure vi fu un istante, in cui se non l' Italia, almeno Roma città la disse quella parola, la quale raccolta e fecondata potea dare ciò, che ora indarno si vorrebbe per altre vie. Lo scrissi già altrove; non vi aggiunsi nondimeno il miserabile pettegolezzo (mi si perdoni la parola: non ne trovo una meno vulgare, per qualificarne l' abbiettissima cosa), pel quale il cardine del Vaticano sciupò una così propizia occasione.

L'unico documento, che mostri davvero, come la Sovranità pontificia non cadde in Roma invisa all'universale dei Romani, si ha nella Soscrizione fatta fare nella state del 1871. Ciò potea tornare ad onore della Chiesa, e fu fatto. Veggo che questo ricordo non deve guari piacere agli odierni ordinatori di Roma, i quali piuttosto rammenteranno i soli 43 dissenzienti nell' unanime Plebiscito per V. Emanuele. Io non entro in questi paragoni; dico nondimeno che se sono leali amatori del vero, non dovrebbe loro increscere, che sia conosciuto un fatto indubitato, il quale se onora il Papato, non rischiò di recar loro alcuno incomodo, essendovi stato altri, che si prese il carico di liberarneli, come appresso ha contribuito molto a rendere impossibile il riprodurre, anche in proporzioni menome, quel fatto stesso.

Per me quella caduta era cosa definitiva, e ne pubblicai con

quel titolo in Firenze una cosetta nei primi di Novembre di quell'anno stesso; la quale fu il mio peccato originale. Tornato a Roma e più persuasomi che il Potere temporale era morto e seppellito, ne volli quasi circondare di fiori la tomba, con quell' attestato di memore devozione, e tosto mi posi all' opera, o piuttosto ci mettemmo, perchè vi ebbi meco circa 100, la più parte giovani, della *Società per gl'interessi cattolici*. Non ricordo ora il periodo, posto in capo a ciascuna pagina per 50 firme; ma la sustanza era il *dichiararsi devotissimi al già loro Sovrano, e deplorare ciò, che era avvenuto*. Più di questo non si sarebbe potuto sotto gli occhi del nuovo Governo, guardingo e naturalmente sospettoso. In un mese e mezzo d' infiniti stenti si raccolsero non meno di 27,600 sottoscrizioni, tutte autografe di maschi, maggiori di età, Romani per nascita o per domicilio legale e godenti i diritti civili. Ciò ora parrebbe incredibile; ma ciò è un fatto, e si spiega abbastanza da che fino allora i Romani, per la grandissima loro parte, poco o punto s' impicciavano di politica, a differenza degli altri sudditi pontificii, e, sia per sentimento di coscienza, sia pei notevoli vantaggi, che traevano da quel Principato, ed i quali, tra le prime incertezze, temevano compromessi, non erano guari scontenti della loro condizione. Certa cosa è che, atteso i moltissimi, che, pel caldo sopravvegnente e le apprensioni, per la novità trepida del mutamento, erano assenti dalla città, io potei, in un breve scritto, mostrare con dati statistici, che quel numero rappresentava la maggioranza dei presenti in Roma.

Essendo quello una specie di *plebiscito*, avrebbe potuto alla *Segreteria di Stato* servire di base, per ordinare col Governo italiano, non senza la mediazione di qualche Potenza amica, un *modus vivendi*, almeno per la città di Roma, più consono o certo meno difforme alla dignità del Pontefice ed agl' interessi della Chiesa. La cosa poi pareva tanto meno difficile, quanto esso Governo era, in quegl'inizii, men sicuro di sè, per l'audacissimo suo fatto, e quanto vi avevano ancora la mano non pochi insigni Cattolici, che non lo aveano approvato, ed ai quali non sarebbe paruto vero procurarne una qualsiasi riparazione. E pure non se ne fece nulla! La Soscrizione cadde per terra, passò come non avvenuta! Io recai una tanta oscitanza alla fatale fissazione, che, in qualche mese, le Potenze Cattoliche avrebbero ristorato il Potere temporale, come nel 1815 e nel 49: unica sapienza

politica, fuori la quale il Vaticano non capisce e non vuole capire altro, fino ad oggi: per lui il solo mezzo, che vi sia, sono le predette Potenze Cattoliche, le quali al presente non esistono fuori del suo cervello, se cervello ha. Ma presto dovetti convincermi che la cagione di quella incredibile non curanza era stata tutt' altra, e tale, che il lettore appena crederà a' suoi occhi nel leggerla.

4. Essendomi dovuto allontanare da Roma nella fine di Giugno, quando i due volumi, contenenti le soscrizioni, non erano ancora stati presentati a Pio IX, temetti di lasciarli nella casa del Gesù. Oggi certamente non avrei quel timore; ma allora, non si sapendo qual piega pigliassero le cose, era almeno probabile, che per un colpo di mano la Polizia, che già n'era insospettita, avesse fatto portar via un monumento di tanta importanza. E l' apprensione mi pareva tanto più ragionevole, quanto nella *Piazza della Maddalena* le *Guardie di Sicurezza* ne aveano arbitrariamente strappato un foglio con 200 firme, le quali non si poterono riparare. Prima dunque di lasciare Roma, per mettere quei due volumi al sicuro, li volli depositare in Vaticano; e salendovi per lo *Scalone degli Svizzeri*, li consegnai al Maggiordomo, con preghiera di tenerli fino al prossimo Sabbato, che sarebbero venuti a rilevarlo i deputati alla presentazione. La sola ragione (si noti bene questa circostanza) di averlo consegnato a quel personaggio piuttosto, che ad altri, fu l' essere stata la sua la prima porta, in cui m' imbattei salendo per quella scala. Intanto stando a Monaco di Nizza, mi aspettava veder qualche effetto di quella *Soscrizione;* ma non ne fu nulla. Pio IX, tutt' altro che scarso nel propalare le sue glorie, non si curò neppure di far conoscere quella, che, quanto ad una tal quale buona contentezza dei Romani, era la meglio fondata di tutte! Ma che serviva, se il mese entrante doveano venire Austriaci o Francesi a riporlo in trono? Intanto tornato io a Roma sui primi del Settembre, vedendo il fratello del Card. Antonelli, il quale fratello coi tre suoi figli era stato dei 100 a raccogliere le firme, non gli volli dissimulare il mio rammarico, che tante e così brigose nostre cure fossero restate affatto sterili di ogni buono effetto. Ma cascai dalle nuvole, quando mi udii rispondere: « È vero! dolse anche a me; pure anche lei vi ebbe un po' di colpa. — Io? e come? — Ecco: ne parlai a Giacomo; ma mi rispose che, avendo lei consegnati

i due volumi al Maggiordomo, toccava a questo presentare la *Nota*, per richiamare sopra quel fatto l'attenzione delle Potenze. » Vedete se un puntiglio geloso, appena degno delle trecche di *Campo di Fiori*, potea essere qualificato diversamente da ciò, che ho fatto qui sopra!

A quella inaspettata risposta non replicai sillaba, ma mestamente chinando il capo, vi scorsi un altro indizio tremendo di quella cecaggine, onde Dio ha gastigato e sta gastigando il Vaticano, in pena dell'orgoglio smisurato per la propria eccellenza, concepito per sè ed ispirato, anzi imposto a quanti gli aderiscono, facendo, s'intende, obbligo di coscienza a tutti i Cattolici di ciecamente aderirvi. Di fatto vi veggo un sistema di salutari permissioni penali dalla parte della Provvidenza, per effetto del quale esso Vaticano ha sciupate tutte le occasioni offertesi di ottenere qualche parte di ciò, che vorrebbe; e (cosa ancora più spaventosa!) con quanto ha fatto e fa riesce precisamente al contrario di ciò, che vuole. Domando scusa se insisto forse troppo sopra questo punto della Provvidenza, moderatrice sovrana degli umani eventi; ma essendo questo quasi il solo punto di vista, sotto cui sto considerando da mezzo secolo le cose del mondo, ora, sul declinare della vita, mal mi acconcerei a considerarle sotto qualunque altro. Maggiormente che ogni qual volta mi vi sono provato, non ho potuto raccapezzarmivi, e rischiava di smarrirvi il senno; ora io, sentendo di averne molto poco, tengo assai caro quel poco che ho. Nel resto quel punto di vista, essendo stato la guida di Agostino nei *Libri della Città di Dio* e del Bossuet nel *Discorso sulla Storia Universale*, mi pare che vi posso incedere sicuro anch'io, per quanto la mia piccola facoltà mel permette.

5. Di un Periodico cominciatosi a pubblicare in Roma, corre il terzo anno, *La Rassegna Italiana*, non ho visti, che 5 quaderni, e non ne ho letto intero, che un solo: il secondo del p. p. Giugno; ho solo corsi cogli occhi gli altri quattro; ma questo poco mi è bastato per giudicarlo compilato con molto senno e fornito di lavori speciali assai pregevoli. Pregio precipuo dei suoi scrittori, giovani, a quel che pare, la più parte e capacissimi, è lo spirito sinceramente cattolico, onde sono animati; quantunque, non distinguendo abbastanza il Vaticano dalla Chiesa col Papato, per tema di offendere questi due secondi oggetti, degnissimi della nostra riverenza affet-

tuosa, credano doversi mantenere in buoni termini col primo, senza tuttavia sostenere le sue esorbitanze, come fa quel fogoso Giornalismo cattolico, che da presso a cinque lustri sta vituperando e rendendo esoso quel santo appellativo. Questo riserbo per tutto ciò, che si attiene al nuovo assetto dell' Italia, rende il loro scrivere timido, guardingo, tanto che il loro pensiero si lascia più indovinare, che intendere; nel qual modo si trovano nell' assoluta impossibilità di esercitare una qualsiasi influenza salutare sopra la società, in cui vivono. Una siffatta circostanza dovette impedire, che la *Rassegna Italiana* si fondesse colla sua omonima *Nazionale* di Firenze, del che credo s' intavolassero delle pratiche; ma questa seconda di vita più lunga, con iscrittori già formati ed alcuni anche notissimi, e, per lo spirito cattolico, con incesso non meno inappuntabile, ma assai più spigliato della prima, non poteva acconciarsi a questa, nè questa a lei. Se *viribus unitis* avessero potuto o no farvi miglior pruova, è incerto; ma il fatto è che la fiorentina, con tutti i suoi pregi, fa vita molto stentata, e sarebbe già finita, se l'egregio gentiluomo, che l' ha fondata e la dirige, non la sostenesse con mezzi meno nobili, ma più necessarii, che non sono i forniti dalla mente e dalla penna. Da ciò si potrebbe ragionevolmente congetturare, che le condizioni della romana non debbano essere punto migliori, sicchè non ancora sia in grado di vivere vita a sè, non necessitosa di esterni sussidii: indizio poco confortante del fiore, in che versa il Cattolicismo politico tra noi! Nel processo di questo Capo si vedrà a qual fine ho fatto questo ricordo; per ora basta dire che me ne ha data l'occasione il volermi giovare di una idea, letta nel quaderno testè menzionato della *Rassegna Italiana*.

In quello l' Avv. Pietro Carini, facendo la *Rivista Finanziaria e Commerciale*, « nel Prestito del Comune di Roma, per compiere la repentina e precipitosa trasformazione di Roma, » vede « un tenersene dall' Italia poco sicuro il possesso, ed il prepararsi un nuovo titolo ad affermarlo. » La cosa può essere; ma la trasformazione morale di Roma, seguita in questi ultimi 12 anni, è fatto di tal portata, che ha reso al tutto inutile la trasformazione materiale; tanto che il Comune di Roma, che non deve ignorarlo, se avesse avuto quel fine, avrebbe fatta una insigne sciocchezza a sprecarvi tanti milioni: la cosa fu principalmente fatta da altri. Nel 1871 si trova-

rono 27,600 che sottoscrissero al noto periodetto; a farlo nel 1883, tranne le migliaia, che vivono a spese del Vaticano, tra i quali ve ne sarebbero non pochi, che vi si rifiuterebbero, benchè avranno dovuto essere tutti presenti all' ultima *Dimostrazione* in S. Pietro; quanto agli altri, dico, a farlo per una devozione al Pontefice Re, guidata da convincimento, vi metterei pegno ogni cosa: non se ne troverebbero 27. Di questo, che è il vero nodo gordiano della quistione romana, nè il Prelato Romano nè l'Olandese mostrano di pur sospettare; ed hanno ragione di non accorgersene. Quella trasformazione morale di Roma colle altre calamità, che travagliano la Chiesa e l' Italia, è in gran parte opera del Vaticano, il quale ove se ne accorgesse, dovrebbe almeno riconoscere di avere sbagliato: or questo è quello, che non ha mai fatto, e che non farà mai, finchè è dominato dalla vertigine della propria eccellenza per diritto divino. Nè il nodo gordiano gli dà gran pensiero: quello, impossibile a sciogliersi, sarà troncato dalle Potenze cattoliche con 100 mila Austriaci, Baschi o Brettoni, incaricati di tornare i Romani nella suggezione del Papa Re. La quale opera, di trasformazione *morale* di Roma, e di ruina religiosa e morale dell'Italia, che ha reso impossibile ciò, che il Vaticano più agogna, fu da esso medesimo principalmente perpetrata senz' avvedersene, anzi professando e volendo il contrario, con due maniere di mezzi, *negativi* gli uni, gli altri *positivi;* ed i primi per avventura più efficaci dei secondi.

6. Non potendo toccarne molti, mi contenterò di dire dei due notissimi e capitali: *Le Astensioni politiche* tra quelli, ed il *Sillabo* tra questi. Quelle furono due storditaggini cosi madornali, cosi incredibili, che ove si fossero volute creare a posta a servigio, non dell' *Italia una,* e meno ancora dei *Cattolici liberali,* ma della rivoluzione nel pessimo senso della parola, in quanto suona i nemici di Dio e gli odiatori di Cristo; se, dico, si fosse voluto di proposito deliberato servire a questa, non si sarebbero potuto pensare diverse. Ciò fe' dire a molti che l' Antonelli fosse un Frammassone, secondo il più sinistro valore, che si dà in Italia a questo titolo; ma io non vi ho mai creduto. Colui era un disgraziato, che attendeva ad ammassare quattrini ed a qualche altra cosa, lasciando andare l' acqua per la china, purchè si mantenesse in sella. Oh! come lo vidi allibito

e tremante in un certo caso, che fu sul punto di esserne gettato giù! Quello che non si capisce è come mai non lo vedessero ed intendessero uomini rispettabili per pietà e senno, che non mancarono mai, e son persuaso non manchino neppure al presente in Vaticano; quantunque, trascinati inconsapevoli dalla corrente, e compresi dall' atmosfera morbido, vi si respira, Iddio, a punizione non loro, ma di altri, non concedesse loro il lume necessario per conoscere tanti e così enormi disordini, o la forza, che si richiedeva non mediocre, per aprire ciò che vedevano, od almeno per protestare. Ne nomino due, che ebbi in altissima riverenza ed in istima uguale, e la cui memoria è una delle più care, che io serbi. Il Card. Carlo di Reisach, tra gli stranieri: mente lucida e ricca di scienza, accoppiata a pietà maschia, e che *sentiva* il Cristianesimo, come pochi altri, ed il Card. Giuseppe Viale Prelà, tra gl' italiani: l' uomo forse di tutti più insigne tra quanti ne ho conosciuti in mia vita; ma, appunto per questa eccellenza, vi fu tollerato assai poco. Tornato in Roma da Vienna, fu quasi voce di popolo ch' ei sarebbe stato sostituito all'Antonelli; ma questi, profittando della poca simpatia, che il Mastai nudriva per le grandi capacità, lo fe' tosto destinare Arcivescovo di Bologna; ed egli, volutovi andare nel cuore del verno, e messosi di proposito a far da Vescovo, gracilissimo com'era, in piccolo tempo vi lasciò la vita. Ora come mai uomini di tanta capacità e rettitudine poteano o non conoscere quei mali, o conosciutili dissimularli?

Ciò non si spiega senza ricorrere alla cecaggine penale, di cui dissi innanzi, entrando in questo discorso. Gli antichi, benchè pagani, ne ebbero il concetto col loro noto: *Quos perdere vult Iuppiter dementat;* ma nell'Antico Testamento Isaia [1] lo affermò in termini espressi, richiamati quasi identici da Gesù nel Nuovo [2], in ordine alla vita eterna ed alle cose della temporale in relazione a quella. La sustanza è che, in certi casi, Iddio, per formidabile, ma giusto suo giudizio, acceca l' uomo (nelle costui tenebre natie, il negare una indebita luce vale il medesimo, che accecare) per guisa, ch' ei, guar-

[1] VI, 10. *Excoeca cor populi huius, et aures eius aggrava, et oculos eius claude, ne forte videat oculis suis, et auribus suis audiat, et corde suo intelligat, et convertatur et sanem eos.*

[2] XII, 40. *Excoecavit oculos eorum, et induravit cor eorum, ut non videant oculis et intelligant corde, et convertantur et sanem eos.*

dando non vegga, ed udendo non intenda. Come ciò sia senza offesa del libero arbitrio, è mistero; quantunque si possa e debba mostrare che in questo non è nulla, che ripugni alla ragione, risolvendo le difficoltà, che sorgessero da questa. Si deve dunque credere; ma non è questo il solo caso, che un mistero soprannaturale, creduto per Fede, ci pone in grado di risolverne cento naturali, imparati dalla storia o veduti per la sperienza: a questa seconda categoria appartiene quello, di cui sto trattando.

7. Sul principio il dovere delle *Astensioni politiche s'imponeva* pel titolo della Legittimità rigida. Il Re, spodestato dalla violenza, ritenendo sempre il diritto sul suo dominio, quali che siano state le vicende di questo, chiunque, lui non assenziente, ne esercita qualche attribuzione e la legislativa soprattutto, che n'è la massima, è reo di fellonia: egli non pure resiste alla potestà, ma l'usurpa. Ciò ha qualche verità, come dissi, sul principio, finchè resta la pubblica cosa in sospeso: il che non può andare molto a lungo, ma dura finchè è ancora moralmente probabile, che il popolo voglia e possa far valere il suo diritto di farsi governare da chi pocanzi facevalo. Ma quando di ciò sia ogni morale probabilità cessata; quando la cosa pubblica vi ha preso un mezzano assetto, e vi è chi fa, con mediocre soddisfazione comune, il bene civile, deh! chi può mai pensare che sia illecito il cooperarvi, sicchè si debba lasciare andare a ruina la società per rispetto di un diritto, il quale fu istituito appunto per la salute di quella? diritto, che sarebbe in mano di tale, che trovasi nell'assoluta impossibilità di esercitarlo. A peggio andare vi sarebbe il consenso presunto del suo antico depositario, il quale se vi si rifiutasse, con ciò solo decaderebbe da ogni diritto. E si badi! non dico *rifiutarsi di rinunciare al diritto;* se ei pensa di possederlo sempre, può pensarlo finchè gli piace, e se lo goda fin che vuole! parlo del non consentire, che il bene sia fatto da altri, quando egli non può più farlo. Sarebbe come un medico, il quale, avendo il diritto esclusivo di assistere un ospedale, e trovandosi impedito di farlo da forza maggiore, pretendesse che i malati, per rispetto al suo diritto, morissero senz'assistenza di medico.

Non ignoro che pei già sudditi pontificii fu recata molto seriamente un'eccezione, tolta dalla qualità sacra del suo Principato, per

la quale la fellonia diventerebbe sacrilega. Ma confesso di non avere potuto capire mai bene quella eccezione, la quale (lo dico come un semplice dubbio, di cui giudicheranno i più dotti di me) mi pare alquanto sofistica. Nella presente materia la qualità di sacro nell'oggetto usurpato aggrava bensì la colpa dell'averlo usurpato, ma la suppone: se colpa non è, non può essere neppure sacrilega. Ora essendo il Potere sovrano per sè, prescindendo dalle qualità accidentali, per tutti e sempre lo stesso, ne segue che se il fatto dell'essere occupato da altri lo Stato non rende colpevole il Deputato siculo od il Senatore toscano, allo stesso modo, considerando per sè il Principato del Papa, il fatto, dell'essere quello occupato da altri, non può rendere colpevole il Deputato ed il Senatore dello Stato già suo. Se pertanto l'atto per sè non è colpevole, come mai, mancando all'atto la sustanza della colpa, gli si potrà appiccare la qualità di sacrilego? Se non fu furto l'aver preso un oggetto di argento, come mai potrebbe divenire sacrilegio dal venirsi a sapere che quello era, non un candelliere, ma un calice? O si dovrà credere ad un altro miracolo degli accidenti, che sussistono senza la sustanza, come nella Eucaristia? E pure quanti sacrilegii non si commisero sopra di quel sofisma! se sofisma è, come a me pare.

Vero è che alcune volte Pio IX consentì nei principii a qualche Senatore toscano, che ne domandò venia, l'assistere in Roma alle sedute del Senato, ed a qualche noto Cattolico napolitano l'ottare alla Deputazione pel ramo elettivo del Parlamento; ma, come è chiaro, quelle concessioni, fatte alla spicciolata e rare, non poteano avere nessun costrutto per un'azione efficace a servigio degl'interessi morali e religiosi del paese. Esse nondimeno l'aveano grandissimo a ribadire, colla eccezione, la regola generale dell'essere reo di fellonia ogni Cattolico italiano, che, già suddito di Sovrano decaduto, soprattutto se del Papa, facesse parte del Corpo legislativo. Intanto non avendo mai il Vaticano permesso si dicesse, per tale rispetto, una parola netta, un *sì* od un *no* risoluto, si rimane in un incredibile scompiglio delle coscienze, si fa ancora credere illecita ai Cattolici, almeno di Roma, ogni partecipazione alla vita politica della nazione; e ciò fino a quest'anno, quando ne corre oggimai il XIV dall'occupazione della Capitale.

Nel quaderno, dianzi citato, della *Rassegna Italiana* è veramente

una pietà a vedere tra quante reticenze, con quanto stento e quasi incedendo sui trampoli, in un articolo intitolato: *I Cattolici nella società italiana*, l'Avv. F. Iacometti, degno figlio di ottimo padre, dimostra la convenienza (del diritto non si osa parlare), che quelli entrino nella vita politica del proprio paese. Il bravo giovane non dura grande fatica a dimostrare una tesi di tanta evidenza; ma la dura grandissima (e chi sa se gli è venuto fatto!) a circondarsi di riserve e restrizioni, a fine di non urtare, con una tanta audacia, le dilicate suscettività vaticane. Ma Dio immortale! qual mai motivo poteva avere il Vaticano di disarmare la parte, che esso reputa ottima, della sola arme efficace, ch'essa abbia, a fare il bene morale e religioso della nazione e d'impedire il suo contrario? Quale di tradurre in dovere di coscienza quella inerzia politica dei buoni, la quale è il pericolo massimo dei popoli, che, insueti agli Ordini liberi, ne misurano il primo stadio, in concorrenza di altri, che vi si dimenano sbrigliati ed ardenti con fini, che sono l'antipodo dei loro? E lo seppe bene la Francia, che impotente si dibatteva sotto le unghie di mostri feroci, mentre la sua aristocrazia, volteriana ed infemminita, aspettando gli Alleati, giuocava nei ridotti di Amburgo, sbevazzava nelle birrerie di Weimar e si divertiva nei casini di Dresda. Le generose e rare eccezioni, appunto perchè rare, finirono tutte sotto la scure di Robespierre e di Marat. Il motivo patente di quella stolta e disastrosa inibizione si conosceva; era il già detto: l'affermare cioè il diritto sempre vivo ed inviolabile del Papa sopra i suoi *Dominii;* e valeva bene il pregio di ruinare una nazione (ed intendo di ruina religiosa e morale), per mantenere quella mostra sterile ed irritante!

8. Ma, oltre a quel motivo patente, ve n'era un altro, che il Vaticano, pregustandone il trionfo, non seppe tenere occulto, come, almeno per pudore, avrebbe dovuto. Colla sua fisima ridevole che i suoi adepti siano la vera Italia cattolica, s'immaginò che, ritratte le sue falangi dall'Italia novellamente costituita, questa sarebbe andata in fascio. E veramente, per effetto del suo disegno, andò in fascio qualche cosa; ma ciò non fu quello, che esso Vaticano si prometteva; fu, come sempre in tutte le moderne sue prodezze, precisamente il contrario; cioè quel sentimento cristiano, il quale, in ogni caso, è la

condizione *sine qua non* di qualunque miglioramento, voglia introdursi nelle relazioni esterne del Pontefice coll' Italia. Così al *lucro cessante*, per le *Astensioni Politiche*, si aggiunse il *danno emergente*, in quanto l'appoggio, *mancato* al bene, fu aggravato dalla più vivace e persistente azione pel male; e ciò dalla parte ancora di tali, che non lo avrebbero voluto, ma vi furono quasi costretti, appunto per quell' appoggio mancato.

Io non dirò che la *Destra* parlamentare fosse tutta oro di coppella; ma certo era il meglio, che avesse la nazione in fatto di capacità e patriottismo, accoppiato ad un sentimento cristiano, il quale essi credevano potersi ottimamente comporre coi moderni acquisti civili: erano in somma i *Cattolici liberali* superstiti alla ecatombe compiutane dal Vaticano: se ne hanno ancora alquanti, uomini egregii e non poco abili. Se questi, quando erano in più, si fossero trovato accanto un forte nodo di Deputati cattolici, o, se così posso dire, di *Cristiani di più stretta osservanza*, avrebbero forse, col contatto di questi, modificate alcune loro idee, ma senza forse vi avrebbero trovato un valido appoggio per qualunque passo a servigio degl' interessi tra tutti più nobili del loro paese. Così sta avvenendo in Francia, nella Spagna, nel Belgio, nella stessa Alemagna e nella stessa Olanda, quella per un terzo, questa per forse tre quinti protestanti; le quali terrebbero per ispacciate le cose dei Cattolici nei rispettivi loro paesi, se incogliesse loro la suprema sventura, che pesò sulla infelice Irlanda per presso a tre secoli, di vedere cioè serrato a Deputati cattolici il Parlamento nazionale. Questa sventura si volle infliggere all' Italia dal Vaticano, che persiste nell' indegno proposito *sub specie* di mantenere vivi ed intatti i diritti del Papa sopra gli Stati sempre di sua proprietà; ma in fatto a speranza di rimettere in essere la sminuzzata Italia, perchè n'emerga tosto, spontaneo, come Minerva dal capo di Giove, il sospirato Potere temporale; ed in quella vece ha lasciata fare un' Italia e soprattutto una Roma, dalle quali potrà emergere un caos, un finimondo, un vulcano, ma un Papa Re non mai *neque in hoc sœculo neque in futuro:* al secolo di là dal vegnente vi penserà la Provvidenza.

Trovatasi pertanto la Destra, sola senz' alcuno appoggio valevole nella Camera, a dover lottare corpo a corpo colla *Sinistra:* non certo tutti diavoli, ma dove si accoglie quanto di più avventato ed

ostile alla Chiesa ed a Cristo vi si è potuto cacciare; tra questi termini, dico, la *Destra* ha dovuto, per mantenersi al potere, patteggiare colla *Sinistra*, tenendosi al sistema delle concessioni, finchè ha creduto che dalla coscienza e dall' onore le fosse consentito. Si è detto che i *Sinistri* valessero meglio dei *Destri;* e se si tratta non dei principii e meno delle persone, che io non giudico, ma dei fatti, lo credo anch' io. I *Sinistri* possono procedere più sciolti, perchè non sono esposti ai sospetti, alle recrimazioni, alle calunnie ancora, che minacciavano sempre ed investivano spesso i *Destri*, i quali si sono assai sovente trovati impotenti a fare il bene, che avrebbero voluto, e necessitati a lasciar correre o fare dei mali, che deploravano, per ischivarne dei maggiori. Io sono persuaso che, quando il Bonghi fu Ministro della Istruzione, se avesse avuto con seco un centinaio di Deputati a sostenerlo, avrebbe recato qualche efficace riparo a questa sbrigliata miscredenza, che nelle Università sta corrompendo in germe la nuova generazione, nella quale si acchiude tutto l' avvenire morale e cristiano della patria comune. Talmente che mi pare potersi con verità affermare, che di quanti mali il nuovo ordine di cose ha recati all' Italia credente ed alla Chiesa, la principale colpa si deve attribuire al Vaticano, il quale, col pazzo e disastroso sistema delle *Astensioni politiche*, ha sottratto loro l'unico modo, legalmente efficace, dalla Provvidenza a loro fornito, per ottenere fosse impedito il male e prodotto il bene.

9. Ma ciò, che supera ogni credenza e non si spiega, senza la cecità penale detta dianzi, è la storditaggine peggio che fanciullesca del *Sillabo*, veduto il tempo, le circostanze e soprattutto il fine, che ne persuasero la compilazione, e lo strepito, che si menò nel pubblicarlo. Quanti toccarono questo soggetto del Potere temporale dei Papi, cominciano (ed i due noti Prelati non lasciano di farlo) dal notare, come quel gran potere terreno e lo stesso piccolo Principato di Roma collo Stato annesso, furono conferiti ai Papi per ispontanea liberalità di Principi e popoli, per la grande Fede, ond' erano animati, per sentimento di filiale devozione e per la fiducia, che nudrivano verso il supremo Pastore, sostenuta dalla riconoscenza ai grandi benefizii, che ne avevano ricevuti e ne aspettavano. È verissimo! Lo dico anch' io; ed aggiungo, quello essere l' unico modo degno, onde possa

offerirsi alla Chiesa ed accettarsi da lei un bene qualsiasi. Intanto io non so intendere qual buono effetto possa avere quell' incessante rimestare, che si fa, dai devoti al Vaticano, quei benefizii celebrandoli in verso ed in prosa; e mi pare che ciò rischia di produrre l'effetto opposto. Quelle gloriose memorie antiche del Papato non ottengono, che far meglio risaltare la moderna inettitudine, quasi assoluta, dei suoi ministri a far nulla di uguale od almeno di analogo a ciò, che fecero i loro maggiori, in fatto d'influenze dirette nella vita civile delle nazioni cattoliche; e parlo dell'Italia, che solamente conosco. Ora dei benefizii passati si professa bensì riconoscenza ed anche ammirazione, se ne sono degni; ma alla fiducia si richiede la capacità presente; e sarebbe ridicolo un medico, divenuto un po' rimbambito per vecchiezza, il quale pretendesse assistere la vostra famiglia per la buona ragione, che 20 anni addietro vi fece delle brave cure.

Ma eziandio prescindendo da ciò, e considerando solo i motivi, dai quali fu mossa la società contemporanea a volere i Pontefici coronati da Re, potrebbe chiedersi qual senno sia od almeno qual decoro promettersi quel bene stesso, quando non vi sono più quelle disposizioni, ed anzi appaiono le contrarie nei Principi e nei popoli? Ed intendo per popoli quella loro parte, che vive e si muove della vita politica, la quale ora è la borghesia colta, che, per tutto già padrona del campo, niente mostra che debba ritrarsene e vi resterà, quali che siano per essere le forme, che prenderanno gli Stati civili. Come mai dunque il Vaticano, il quale ha non poco contribuito a far perdere alla società quella Fede, quel sentimento e quella fiducia, può aspettarsi un effetto, che deve procedere appunto da queste cagioni? È come il padrone, che, avendo al suo valletto fatto perdere la Fede col porre in canzone il timore dell' inferno, si aspettasse poi che colui si astenga dal rubare per timore dell' inferno. Ad ogni modo, volendo pure sperare e tentar quel mantenimento del posseduto o racquisto del perduto, il primo dettame di qual'è più vulgare prudenza sarebbe stato il guadagnarsi la benevolenza e la fiducia di coloro, nelle cui mani, in ultima conchiusione, umanamente parlando, sta la cosa; i quali sono oggi i popoli nel senso testè spiegato. Nè già che dovesse fingere, mentire, simulare: codesto non mai! ma se qualche cosa vi fosse di necessario nella economia cristiana, ma alla società contemporanea meno gradito, proporlo con garbo, e se

non ve n' è alcun uopo, rimetterlo, con discreto riserbo, a miglior tempo, come fecero gli Apostoli per la schiavitudine. Così farebbe ogni persona di mezzanissima avvedutezza verso l'uomo, da cui teme qualche offesa o volesse ottenerne la riparazione, quando l'offesa fosse stata fatta.

Tutt'altro modo ha pensato la sapienza vaticana, per ingraziarsi la società moderna, perchè la si contentasse di lasciargli quello che aveva, o gli rendesse quel che si fosse già preso. Esso certamente ha voluto empirle la testa degl' immensi benefizii recati al mondo dal Potere temporale, attribuendo a questo, con destro scambietto, i benefizii, che la Chiesa ed il Papato, o piuttosto Cristo, per mezzo dell'una e dell'altro, gli ha impartiti; ma quanto al presente ed al futuro prossimo, in sustanza a quello, che solamente rileva alla società moderna, esso, come dissi, ha tenuto un modo affatto diverso dal consueto degli uomini, che ragionano. Il Vaticano, dalla immensa farragine degli *Atti* di Pio IX, ha estratta una lunga *Decretale*, destinata a far compagnia nel *Decreto* alle innumerevoli altre, che ve ne sono, e tra quei 96 articoli, ne ha cacciati una mezza dozzina, i quali, nella maniera equivoca e dura, onde sono espressi, contengono la negazione e la condanna di ciò, che la civiltà moderna ha oggi di più caro, per cui ottenere ha tanto fatto e patito, e di cui più di tutto è orgogliosa; ed a lei le ha gettati in viso, come unica norma da reggere gli Stati suoi, quando gli siano resi, e gli altrui, se questi si vogliono mantenere cristiani. Per tal modo la ricordanza, non ha guari rinfrescata e celebrata, delle imprese, onde S. Pio V ed Innocenzo XI salvarono la civiltà moderna, quegli del XVI e questi del XVII secolo, dovrebbe confortare la generazione vivente a ristorare una Sovranità, la quale, secondo il *Sillabo*, deve uccidere quanto ha di proprio la civiltà moderna del secolo XIX.

10. Nel Capo IV, per riverenza alla parola non ancora antiquata di un Pontefice, non per assoluto obbligo che ve ne sia, ho mostrato, come il più di quegli articoli, interpretati temperatamente in piena conformità agli altri insegnamenti della Chiesa, non hanno nulla da impensierirsene le società odierne nè le avvenire. Ma quei due articoli, già visti nel § 4 del Capo precedente, del *diritto*, attribuito alla Chiesa, *di adoperare la forza* in cose, s' intende, di sua perti-

nenza, le quali non possono essere, che spirituali, e l'altro anche più strano *di punire i violatori delle sue leggi con pene temporali;* diritti inauditi a tutta l'antichità cristiana, e ripugnanti altrettanto allo spirito dell'Evangelo, che all'indole delle presenti generazioni; quei diritti, dico, sono tali enormezze, che non si saprebbe quale delle due più deplorare, se la indegnità di averle concepite o l'insipienza di averli, in così mal punto, scaraventati con tanto strepito ai quattro venti. Dio immortale! e qual mai bisogno vi era di quella solenne proclamazione proprio nella settima decade di questo secolo! Allora il Papa avea già perduti quattro quinti dei suoi Stati; si prevedeva che, fra non molto, avrebbe perduto anche il resto, e che quindi dovendosi dare attorno per riacquistarne una qualche parte, non mai quanto allora avrebbe avuto uopo della benevolenza e della buona opinione degli uomini, che avrebbero dovuto ristorarnelo.

E bene! proprio allora il Vaticano, per guadagnare al Papa Re quella comune benevolenza, e conciliargli quel suffragio della opinione, fa sapere al mondo maravigliato (meglio dovrebbe dirsi alla Chiesa addolorata), che se in altri tempi si torturavano e bruciavano gli eretici, ciò non facevasi, perchè, riputandosi l'eresia delitto politico gravissimo, era, siccome tale, dal Potere civile punito, come tutti gli Apologisti hanno fin qui detto, per liberare la Chiesa da quell'odiosissima taccia; ma si faceva, perchè le compete il diritto di farlo, e potrebbe farlo anche oggi, se ne avesse il modo. Ed appunto questo modo aspetta oggi il Vaticano, gli sia dato dalla società odierna col Potere temporale; sicchè essa Chiesa, ossia il Vaticano per lei, sia in grado di punire e. g. con otto giorni di carcere chi fa di grasso o celebra nozze solenni nei dì vietati, ovvero con 50 lire di multa chi non assiste alla Messa il dì festivo, o non adempie il Precetto Pasquale. Queste sono le prime 4 leggi, dalla Chiesa imposte a tutti i Cristiani, secondo il Catechismo: quanto alla quinta del *pagarle le decime,* non credo che si parlerà di pene, se prima non si sia spiegato di che si tratti, stabilitone il valsente e prescritto il modo di pagarle.

Vero è che i Papi non esercitarono mai quel diritto, quanto ai precetti del Catechismo, quantunque in molti casi non ne mancassero disturbi ai violatori; ma in questo soggetto ciò, che impensierisce è il diritto stesso ed il dover essere obbligato, all'indulgenza

di chi n'è investito, del favore di non esercitarlo; quantunque quelle parole *leges Ecclesiæ* e *pœnæ temporales* così generali, così vaghe potrebbero guastare i sonni a più d'uno. Certo io non conosco una legge positiva ecclesiastica, che inibisca di scrivere un libro sopra la Riforma della Chiesa, e quindi non vi può essere una pena determinata, che ne sia la sanzione. Contuttociò quel povero frate, che il lettore già conosce, per avere scritto un libro di quel soggetto, si vide condannato a 12 anni di Ergastolo col resto. E poichè quel diritto appartiene, secondo il *Sillabo*, alla Chiesa, ne segue che come l'ha il Papa in Roma, così l'hanno tutti e singoli i Vescovi nelle rispettive loro diocesi, i quali, per conseguenza, se ne avessero il potere, potrebbero sempre senza difficoltà esercitarlo. Pare veramente incredibile che uomini in senno abbiano potuto dar per lo mezzo a siffatte esorbitanze! ma ancora più incredibile parrebbe che il Vaticano, dopo di avere avuta l'indegnità d'inventarle e la storditaggine di propalarle, senza un perchè al mondo, s'immagini oggi, potersi trovare un popolo, che di buon animo si acconci ad un siffatto governo, ovvero che trovisi una nazione cristiana, la quale voglia costringerlo ad acconciarvisi. Pensi ognuno come gli pare per ispiegare quei due fatti incredibili; quanto a me, non mi parto dal riconoscervi ed ammirarvi un severo giudizio, pel quale Iddio, da una parte, coi fatti e colle aspirazioni, che vi hanno condotta l'Italia, le ha lasciato distruggere il Potere temporale, come ingombro inutile ed oggimai malefico alla Chiesa, e dall'altra, colla cecaggine, onde ha colpito il Vaticano, ha fatto sì, ch'esso, più che altri, contribuisse a renderne impossibile una ristorazione qualsiasi, facendogliel fare coi mezzi medesimi, coi quali più si è adoperato ad assicurarla ed affrettarla. L'*Appendice* ne rivelerà al lettore una pruova, anche più calzante, nel libro medesimo, che sta leggendo, il quale, sotto un certo rispetto, è opera del Vaticano: esso il si ha preparato proprio colle sue mani! Tratto ammirabile di Provvidenza, il quale trova parecchi riscontri nelle Scritture, nelle Storie e nella sperienza; tanto che, pel caso presente, sarà forse da qualche futuro Bossuet o futuro Agostino segnalato all'ammirazione di coloro,

Che questo tempo chiameranno antico [1].

[1] *Parad.* XVII, 120.

11. Di questa disposizione indifferente od ostile della società odierna verso ciò, che è l'unico sospiro del Vaticano, il quale, colle sue insipienze, l'ha fatta crescere a dieci tanti, si può avere una pruova palpabile nella meschinità degl' indizii, che si procurano della contraria, e poscia si gonfiano con varii artifizii, recandoli alla conoscenza di chi vuole ammirarli. Può essere che presso gli stranieri quegl'indizii facciano qualche effetto; ma chi sta presente o li guarda da vicino, non può altro, che alzare le spalle e sorridere. Quanti nondimeno hanno vero amore per la Chiesa e pel Papato debbono piuttosto arrossirne e deplorare codesta foga insensata, onde da 13 anni il Vaticano sta facendo ogni opera, perchè la maestà del Sommo Sacerdote appaia rattrappita alle grette dimensioni di un pretendente vulgare. Nel Mastai, indole leggiera ed alquanto vanitosa, il quale avea portata per 32 anni corona di Re, e, quanto pochi Re, ne avea aspirati i fumi, la cosa si spiegava e si compativa. Di qui parve naturalissimo il riserbo mantenuto pei primi tre anni, in questo particolare, dal successore di carattere piuttosto austero, e che non avea sostenuto il cruccio di vedersi personalmente scoronato dalla violenza: la catastrofe di tutte più grandiosa, che fosse trattata dalla tragedia antica. Ma un tale misurato contegno non potea piacere al Vaticano regio, il quale, vivendo di maneggi soppiatti e d'improntitudini strepitose, ha fatta ogni opera affine di sospingerlo per l'altrui via già schivata; nè sarà suo merito, se non se ne fornisca nuovo suggetto alla commedia moderna.

Lontano da Roma e non guardando per nulla Giornali, appena mi è giunta un'eco molto stracca della grande *Dimostrazione*, procurata al Papa, nell'ultimo Settembre, in S. Pietro; ma io che, per quasi quattro lustri, ho assistito alle gigantesche, che si organavano per Pio IX, posso, anche sapendo assai poco di questa, ben misurarne la portata. Essa, nelle dimensioni, rimpetto a quelle, fu tenuissima cosa, e quanto al suo valore morale, riuscì al solito, precisamente al contrario di ciò, che intendeva il Vaticano. Esso voleva servire al Papa; ed in quella vece ha fatto insigne servigio al Governo italiano! La sola cosa, che dalla *Dimostrazione* restasse *dimostrata* davvero, fu la grande libertà, di cui, nell' esterno reggimento delle cose spirituali, deve godere un Pontefice, pel quale, sotto gli occhi del Governo, si possono impunemente provocare manifestazioni, di cui nep-

pure un millesimo si tollererebbe e si è mai tollerato da alcun Governo di questo mondo. Ma fia meglio volgere lo sguardo ad indizii più serii.

12. La stampa si reputa al presente per l'organo, più o meno fedele, della pubblica opinione. Ora io dissi altrove qual piaga cangrenosa fosse il così detto *Giornalismo cattolico*, nei suoi più fogosi rappresentanti; nè conosco ora se vi sia nulla di meglio o di peggio; ma se deve difendere la stessa rôcca, non può usare diverse armi. So tuttavia che in Roma vi si profondono notevoli valsenti, i quali arguiscono il valore di chi li scrive; ma disonorano la causa coll'esile numero di coloro che li leggono: ve n'è qualcuno, pel quale, spendendosi 120 mila lire all'anno, non si sono ancora raccolti 600 abbonati. Starebbero freschi i Giornali liberali, se dovessero vivere a questi patti! E pure, tranne una mezza dozzina di famigerati per non bella fama, quella è la grama condizione dei Giornali, che sostengono *ex officio* il Potere temporale: tanta è la simpatia che nella pubblica opinione lo circonda!

Ciò nondimeno, che dovrebbe aprire gli occhi al Vaticano è, non la penuria, ma l'assoluta assenza di scritti serii, che oggi osino sostenere a viso aperto quella tesi vaticana: non uno, che io conosca! e pure chi ne dettasse qualcuno, sarebbe certo di esserne colà mitriato scrittore insigne. Quanto sarebbero colà contenti di avere per loro alquanti di quei *Cattolici liberali*, che il Vaticano assassinò fino ad averne spenta la sementa! L'ultimo forse fu il caro Eugenio Albèri, cui io, quando ne parlai a Pio IX, credo nel presentargliene l'ultimo lavoro, dovetti giustificare della grave colpa di essere volato a raccogliere l'estremo fiato di un figlio, che, volontario nell'esercito sardo, cadeva nella battaglia di Magenta. La quale assenza di scrittori, che sostengano quella tesi, e verecondia che li trattiene dal farlo spiegatamente (i veramente capaci nol farebbero mai di celato), hanno una pruova irrepugnabile del nostro Prelato Romano: della prima col suo scritto; col suo fatto della seconda. Egli, volendosi pure appoggiare a qualche noto nostro scrittore, non ha potuto evocarne che dai morti, e tutti degl' invisi e scomunicati *Cattolici liberali:* Rosmini, Gioberti, Balbo etc. il solo Cantù è tra i vivi; e Dio gli conservi lungamente i giorni laboriosi e fecondi! Quanto a sè il Pre-

lato, che dal suo scritto rivela una capacità non comune in Curia, non ha il coraggio (ed è tutto dire!) di segnarlo del proprio nome: riserbo che, non gli potendo essere imposto nè dal Vaticano, nè dal Governo, non potè originarsi, che dall'impudenza, che vi vorrebbe, per sostenere oggi quella tesi alla scoperta. Stordire il Papa in S. Pietro cogli urli si può; ma a trattare oggi sul serio quella tesi, ce ne vuole troppa! È notevole che neppure all'Olandese n'è bastato il coraggio.

13. Intanto il Romano, assicuratosi sotto l'usbergo dell'anonimo, scivola con molta disinvoltura sopra i nodi gordiani, e lavora con grande destrezza per presentare esilissime congetture ed indizii molto equivoci, come solidi argomenti. E poichè essendo stato egli l'ultimo, quanto sappia io, a trattare quel soggetto, può ben supporsi vi abbia condensato il meglio di ciò, che finora si è prodotto per la possibilità e convenienza della vagheggiata ristorazione, quindi potrò pensare di avere risposto a tutte, col proporre qualche rispettosa osservazione sulle precipue ragioni, induzioni o congetture recate da lui. Il quale, a vedere i rasoi, a cui si appicca, per tenersi in piedi, non è probabile che ne abbia lasciata indietro delle migliori.

Egli neppure conosce l'insuperabile ostacolo del non trovarsi oggi Potenze Cattoliche, le quali mettansi a quell'impresa, nè Cattolici militanti nel campo politico, che la vogliono, od almeno siano disposti a tollerarla, se non fosse il *popol misto* gridante a squarciagola in S. Pietro. Nè si accorge meglio della difficoltà, anche più grave, del Papa posto al bivio o di governare col *Sillabo*, o di sconfessare il *Sillabo* per governare. Vera cosa è ch'ei lascia intendere la speranza, che il Papa, rimesso in soglio, abbia a governare con qualche *Statuto*, analogo alle moderne *Costituzioni;* nè è a supporsi ch'ei si arrischiasse a dirlo, senza averne avuta qualche ispirazione ab alto. Ma mostra di non intendere (mi duole il dirlo) neppure l'abbicci di quel sistema, se giudica che una Sovranità costituzionale possa essere guarentigia d'indipendenza pel Pontefice. Ricordo di avere udito da un pubblicista, versatissimo in siffatta materia, che un Re costituzionale, benchè circondato dalla dovuta venerazione comune, è tuttavia meno indipendente dell'ultimo dei suoi sudditi.

Quella, come notai al num. 7 del Capo V, non è, che un'augusta rappresentanza, una *fictio iuris;* ma la Sovranità effettiva sta in mano

alla nazione, la quale non vi è esempio, che lasci esercitare molto libero il diritto del *Veto*. Anche con uno *Statuto*, foggiato dal Rosmini, al quale Pio IX nel 1846 ne diè il carico, ed attuato coll'assistenza di un Pellegrino Rossi, quella non è forma, che possa convenire ad un Pontefice, se pure in lui si dee ottenere il fine, pel quale si dice che la Provvidenza lo volle Sovrano. Vera indipendenza, quale si richiede a quel fine, non può ottenersi, che da un Sovrano assoluto, e già dissi, sotto il num. 16 del Capo stesso, come anche questa forma, con Principi egregii e tra popoli profondamente cristiani, potè e potrebbe fare buona pruova. Il Prelato Romano terrà per sicura sempre la prima condizione nei Papi, nè lascia di affermare che il loro, salvo alcune lievi mende, fu sempre l'ottimo dei Governi; ma se supponesse la seconda condizione nei popoli presenti, non si mostrerebbe meglio informato della moderna società di quel, che sia delle moderne *Costituzioni*. Che se un Prelato, il cui valore letterario lo fa supporre dei più qualificati in Curia, è così mal sicuro nelle cose del mondo, in cui vive, non sarà irragionevole il domandare: Donde mai trarrebbe oggi il Papa gli uomini politici, da preporre alla pubblica cosa nell'ipotesi vagheggiata? Dopo avere inibita per 23 anni ai Cattolici italiani la vita politica, non ne dovrebbe trovare molti e molto abili, e sarà permesso il pensare che dai Monsignorini dell'*Accademia Ecclesiastica* non si possano trarre altrettanti Pellegrini Rossi. Questo è tale incaglio in quella ipotesi, che raddoppierebbe il sacrifizio del Pontefice, quando mai, per solo amore della Chiesa, com'egli afferma e suppongo anch'io, dovesse sommettere gli omeri al non ambito fardello. Ma vengo ad altro.

Pel degno Prelato i 10 mila pellegrini, venuti ad ossequiare il Papa, sono ottimo indizio delle simpatie, che gl'Italiani nutrono pel suo Potere temporale, e non rammenta, che ad onorare V. Emmanuele ne convennero forse 10 tanti: quantunque codeste manifestazioni strepitose, dove non siavi altro, non possono avere, per gli uomini serii, alcun valore pratico. Quando poi altri magnificò i 4 mila sacerdoti, andati in Roma ad attestare la loro devozione al Pontefice, se si tratta solo di questa, lo credo, non pure dei 4 mila, ma di tutto il clero italiano, del quale quella devozione è gloria antica; ma se vi si volesse vedere qualche altra cosa, se ne potrebbe molto dubitare. E sorge il dubbio dal ricordare come, fin dal 1862, una certa audace

Petizione, che domandava la rinunzia di quel Potere dalla parte del Papa, quando questi era in pieno possesso di quasi tutti i suoi Stati, raccolse nondimeno 12 mila firme di sacerdoti. E per questi si potea ben prevedere la tempesta, che sarebbe loro scoppiata sul capo: il lettore ne vedrà qualche cosa più innanzi; laddove pei 4 mila non vi era nulla a temere da una divota *gita di piacere*, della quale vi era chi pagava, almeno in parte per molti, le spese. Ma se oggi si domandasse che il Papa, uniformandosi ai divini decreti già compiuti, operasse e facesse operare conforme a quelli, tengo per indubitato che il clero italiano non esiterebbe un istante a sottoscriversi *utraque manu* con rarissime eccezioni; nè ve ne sarebbero molte nei medesimi 4 mila.

14. Singolare soprattutto è la sicurezza, onde il Prelato Romano afferma che, come i due reggimenti si congiungono e. g. nell'Imperatore di Alemagna (poteva aggiungere nella Regina d'Inghilterra e nell'Autocrate delle Russie), così si potrebbero ancora congiungere nel Pontefice. Ma come mai l'egregio uomo non vede l'enorme differenza, che dispaia quei due casi? Nel primo lo spirituale è una semplice rappresentanza *pro forma*, senza nessuno effetto nel temporale; nel secondo lo spirituale è quasi tutto, a cui il temporale dev'essere subordinato e servire, come a fine. Finchè tutto il temporale era in mano di Pontefici, che pochi e lievi incomodi faceano sentire di quella subordinazione in popolo, che, universalmente e profondamente cristiano, n'era pago, la cosa potè andare; ma quando quegl' incomodi, dalla parte di chi producevali, si fecero moltiplici e gravi, e dalla parte di chi tolleravali si vollero scuotere, e ne aveano il modo, perchè entrati a parte del potere, allora l' unione dei due reggimenti, la quale per sè non era illegittima ed, in altre condizioni, potea essere anche opportuna, col cangiarsi di queste, divenne nel rigore della parola impossibile.

Nè, per quanto possa giudicarne io, è più felice il paragone, onde il nostro Prelato anonimo, a persuadere la facilità della sua tesi, afferma, con grande sicurezza, che il futuro piccolo Stato pontificio potrebbe trovarsi, come si trovano la Baviera od il Wurtemberg nella *Nuova Alemagna*. Certo sì! che vi si potrebbe trovare; ma vi si potrebbe con tutti gl' ingerimenti diplomatici, legislativi,

erariali e sopratutto militari, che questa si arroga sopra di quelli, esposti da un giorno all'altro ad esserne assorbiti; dal che non pare che la dipendenza del Papa ne sarebbe molto sicura. Si aggiunga che quei due Stati minori, col loro vivere distinti dalla grande patria comune, non possono ispirare gelosie o sospetti al massimo, e meno ancora all'Impero, che li reputa sue parti integranti. Per contrario la Supremazia spirituale, ond'è investito il Sovrano di quel tenue Stato ipotetico, ed i diritti inalienabili, che esso vanta sopra il resto degli antichi suoi Dominii, sono circostanze nate fatte per destare ombre gelose in chi sta alla vedetta, per cogliere l'occasione di ghermire ciò, che crede suo. Il perchè la sola sicura maniera, che abbia il Pontefice di mantenersi indipendente tra siffatti termini, è quella nella quale, coll'impero di fatti irreparabili, lo ha collocato la Provvidenza; cioè il non essere legato a nulla, che l'obblighi ad avere che fare con quella ribalda sfinge traditrice, che chiamano *Politica* o *Ragione di Stato*.

15. L'avere l'Imperatore d'Austria-Ungheria negato per bel modo di rendere in Roma al Re Umberto la visita, da questo fattagli in Vienna, ha avuto un effetto magico a rialzare le speranze vaticane. Colà vi si è voluto vedere un riconoscimento di Leone XIII a Re di Roma, al quale si sarebbe recata offesa, venendovi a salutare un altro, che se ne dice Re. A quel che ho udito, le teste vi si riscaldarono tanto, che le più fervide già immaginavano i 100 mila Austriaci marciare sopra Roma per rimettere in trono il Papa. Veramente anch'io ho visto in quel fatto un grande significato, ma questo, secondo me, non è stato precisamente il volutovi vedere dal Vaticano: è un po' diverso. Quanto alla riverenza da professarsi dalle teste coronate al Successore di Pietro, Francesco Giuseppe è risalito a Rodolfo di Habsburgo, primo ceppo della sua famiglia piuttosto, che al figlio di M. Teresa, alunno del volteriano Kaunitz. Chi ha letto, con quale altiero contegno e quasi spregio, fu accolta dalla Corte di Vienna quella veneranda canizie di Pio VI, Re coi fiocchi, pel nobile aspetto e pel decoro unico, onde portava la dignità regale, venutovi nel cuore del verno ad implorarvi qualche lenimento ai mali della Chiesa austriaca, messa sossopra dalle inframmettenze governative; chi, dico, conosce quelle accoglienze incivili e poco meno che villane (il Kau-

nitz ricevette Pio VI nel suo gabinetto da studio in veste da camera: vi è chi aggiunge in beretto da notte); chi, ripeto, rammenti ciò, intenderà il vero significato, che la Provvidenza ha chiuso, per ammonimento di molti, nel diniego di quella visita imperiale in Roma. Francesco Giuseppe, con quella dilicatezza veramente cavalleresca, ha mostrato ch'egli onorava così Leone XIII, non perchè voleva rifarlo Re, ma perchè non è più Re! Ai suoi occhi la dignità terrena nulla aggiunge alla celeste, se pure molto spesso non ne scema: ora il maggiore rispetto tributato ad una nobile qualità qualsiasi, sguernita d'ogni forza materiale, è il fondamento, l'anima, lo spirito dell'antica cavalleria. Se tale fu la vera cagione del diniego, sono persuaso che il Re Umberto l'avrà di gran cuore approvata; o piuttosto avrà intesa non negata la visita, ma differita al giorno, che egli, insieme all'Imperatore d'Austria-Ungheria, andranno ad ossequiare il Padre comune in un Vaticano, non più *regio*, ma *sacro*, e per questo medesimo più venerato. Di Principato regio entrambi ne hanno abbastanza: il sacro è unico in questo mondo! Che poi il significato di quel fatto sia veramente quello, che or ora ho detto e non il pensatone dal Vaticano, si potrà raccogliere da ciò che sono per narrare.

16. Francesco Nardi, Prelato insigne della Curia romana, mancato ai vivi da non molti anni, reduce, credo nel 1875, da Vienna, in uno dei viaggi periodici, che soleva fare da dilettante in diplomazia, passando per Firenze, mi venne, come solea, a vedere; ma appena entratomi in camera, prima ancora di salutarmi, sclamò tutto sgomento: « Come! dovere io recare a Pio IX una tale ambasciata dell'Imperatore! Chi lo avrebbe mai detto! Una Maestà Apostolica avere di siffatte idee! » E dopo di avere, alle mie domande, nicchiato un poco, quasi avesse orrore di narrare ciò, che egli avea più voglia di dire, che non io di ascoltare, seguitò: « Prima di darmi commiato S. M. Apostolica mi ha parlato così: Dica da mia parte al Santo Padre, che non pensi più al Potere temporale: è affare finito, e faccia di accomodarsi con V. Emmanuele. Ne stia certa! il suo grande zelo pel bene della Chiesa sarà più fecondo ». E qui nuove e più gagliarde espressioni del suo scandalo. Io nondimeno, lungi dal parteciparne, cominciai a mostrargli il senno pratico di quelle parole, ed, entrati in cortese disputa, se ne discorse un bel poco; ma alla fine vistosi

colle spalle al muro, soggiunse a voce bassa: « Oh! vuol saperla? Io la penso come lei nè più nè meno. — Come dunque può ella parlare e scrivere tutto altrimenti? — Che devo dire? in Vaticano non si vuole udire altro che questo. Qualche tempo fa, trovandomi presso a Pio IX nel *Circolo*, solito a farglisi attorno sul mezzodì, al quale ho l'onore di essere ammesso, e parlandosi della imminente Ristorazione, mi arrischiai a dire, che per l'anno venturo la tenevo per certa, ma pel corrente non mi parea possibile. Il Papa si turbò e cangiò discorso. Ma il dì appresso fui severamente ammonito dal *Maestro di Camera*, che badassi per l'avvenire a non parlare mai più, in quel senso, innanzi al Papa, se non volessi vedermi escluso per sempre dal *Circolo* e forse ancora dal Vaticano. Ora io (conchiudeva l'abile Monsignore) non me la sento di farmi troncare la carriera, quando sono sul punto di toccarne il termine ». Non posso assicurare che queste e le altre parole dianzi riferite fossero testualmente quelle; ma ricordo bene che le sentenze sono desse; e ricordo altresì che, il giorno medesimo, narrai il tutto al degno Sacerdote, che mi ospitava, il quale vive e non deve averlo dimenticato. Nel resto che, per quel tempo, tali fossero i sensi di Francesco Giuseppe, intorno a quel soggetto, si può leggere in alcune lettere del Conte Beust, allora *Ministro degli Esteri* a Vienna, le quali furono pubblicate, circa il tempo medesimo, in un suo opuscolo dal Duca di Grammont, ultimo *Ministro degli Esteri* di Napoleone III. A me non è stato possibile rivedere quell' opuscolo per citarlo; ma a chiunque vive meno di me separato dal mondo non sarà difficile il vederlo.

Ho esitato lungamente se dovessi mettere in pubblico queste cose, per le quali potrebbe scapitare alquanto la buona riputazione di un uomo, che ho sempre amato e riverito finchè visse, e dal quale fui amato e stimato assai al di là del mio merito. Ma poscia considerando, da una parte, che quel modo di parlare e di scrivere diversamente da ciò, che si pensa, dominante, almeno per quel soggetto e per gli affini, in Vaticano e nelle sue vaste diramazioni, si è oggimai appiccato a tutto l' ordine ecclesiastico in Italia con rare e timide eccezioni; e riflettendo, dall'altro, che quest'ultima parte delle soprascritte cose può essere di valido appoggio a ciò, che nel Capo seguente sono per discorrere, intorno a quel tal modo, radice infausta dei mali, che oggi infestano la società sacra e, pel lato morale,

anche la profana; ponendo, dico, mente a tutto ciò, ho giudicato, innanzi a Dio, che non dovessi, per questo particolare, dipartirmi dal proposito fatto e mantenuto per tutto il libro; di dire, cioè, quanto mi pare conducente all'onore di Cristo, passando per sopra a tutti (si noti: *tutti* senza eccettuarne nessuno) gli umani riguardi. Ma prego di nuovo, sia tenuto presente ciò, che ho discorso al num. 5 del Capo II, intorno al dovere distinguere in questi casi l'*opera*, che, occorrendone motivo grave, ognuno può manifestare e giudicare, dall'*operatore*, il cui giudizio non può appartenere, che a chi ne vede la coscienza. Da quella usanza vaticana tuttavia non si avrebbe alcun diritto a supporre, che qualche cosa di analogo abbia avuto luogo nel Prelato Romano, del cui scritto ho parlato. Anzi ognuno può pensare, a suo onore, che, trovandosi egli in *carriera* per qualche buona Nunziatura, che gli spiani la via al *Cappello*, abbia voluto, per modesta annegazione di sè, serbare l'anonimo collo stesso Pontefice, come, per motivi di alta prudenza, avrà creduto doverlo serbare coi suoi lettori.

17. Mi resta il gran cavallo di battaglia, che si vuole vedere nel giuramento, onde i Papi si trovano vincolati, nella loro esaltazione al Cardinalato, a non rinunziare, nè in tutto nè in parte ai Dominii della S. Sede; e di qui il tanto fermo ed ammirato *Non possumus*. Ma che che sia dei tempi andati, io non conosco che al presente alcuno si sia mai attentato di fare al Papa una così audace proposta; massime perchè, dalle cose ragionate più sopra intorno al modo, onde oggi universalmente si giudica la trasmissione del Potere sovrano, ed il suo passaggio da uno ad altro depositario, è facile inferire che di quella rinunzia non vi è alcun bisogno. Il perchè in ciò, come in tutto il resto di questo suggetto, si può ben concedere al Prelato Romano che l'ultimo giudizio si appartiene al Papa; quantunque, dovendosi quel giudizio recare in atto da altri, quando questi altri non ne fossero persuasi, è manifesto che esso giudizio resterebbe vacuo di ogni effetto pratico, che è quello, di cui si tratta e che solamente importa al Vaticano.

Quanto al Giuramento, il Moroni [1], versatissimo in queste ma-

[1] *Dizionario di Erudizione* ecc. Venezia 1852, Vol. LV, pag. 282, segg.

terie, afferma che i Cardinali, oltre al giuramento di fedeltà al Papa ed alla S. Sede, giurano le 9 *Bolle* o *Costituzioni Pontificie*, ed i 3 *Decreti Concistoriali*, delle quali e dei quali reca le parole iniziali e gli argomenti, come si leggono qui sotto [1]. Io non ho avuto l'agio nè il tempo di leggere quei documenti; ma anche da questi semplici cenni vengo in sospetto (e se il lettore li considera, non lo troverà forse infondato), che essi siano diretti a recidere l'abuso, onde molti Papi staccavano, dagli Stati della Chiesa, Ducati, Marchesati, Contee e Principati, per ingraziarne il terzo ed il quarto, per consueto i nipoti (cioè parenti di qualunque grado), ad ingrandimento della loro famiglie, senza mirare per nulla alla rinunzia di tutto lo Stato da incorporarsi ad un maggiore, per la quale si è sfoderato il *Non possumus*. Nel quale sospetto mi confermo dal notare, che questo caso di un Papa, che pensasse da sè o fosse spinto da altri a rinunziare tutto lo Stato della Chiesa, a favore di un terzo, non ha esempio, che io ricordi, nelle storie (il Soldato côrso fu forse il primo ad avere quell'idea); e sarebbe una stranezza importuna il preparare il farmaco per un morbo, non ancora apparso e quasi impossibile ad apparire; laddove l'altro infieriva, ed anche quando faceva sosta, potea riprodursi da un Papa all'altro. Quando la cosa

[1] I. *Admonet nos* di s. Pio V, in cui si proibisce alienare ed infeudare le città ed i luoghi del Dominio temporale della s. romana Chiesa.

II. *Romanus Pontifex* di Sisto V, che concerne la visita dei sacri Limini.

III. *Quae ab hac Sede* d'Innocenzo IX, d'istruzione e conferma delle Bolle di s. Pio V, e delle approvazioni di Gregorio XIII, Sisto V e Gregorio XIV.

IV. *Ad Romani*, di Clemente VIII, confermativa di quella di s. Pio V ed Innocenzo IX.

V. *Romanum decet* di Gregorio XV, sull'emolumento dell'anello cardinalizio.

VI. *Ad Romani* di Urbano VIII, sull'elezione dei Papi.

VII. *Militantis ecclesiae* d'Innocenzo X, in favore del titolo, insegne, preminenze, ed uguaglianza dei Cardinali.

VIII. *Inter caeteras* di Alessandro VII, sul divieto di alienare i dominii della Chiesa.

IX. *Romanum decet Pontificem* d'Innocenzo XII, relativa al Nepotismo.

Oltre di queste, i Cardinali giurano i *Decreti Concistoriali* seguenti:

1. *Sanctissimus Dominus* di Clemente VIII, relativo alla bolla di s. Pio V, suddetta.

2. *Cognitas* di Urbano VIII sulla devoluzione del ducato d'*Urbino*.

3. *Probe* di Alessandro VII sull'incorporazione ai dominii della s. Sede del Ducato di *Castro* e dello Stato di *Ronciglione*.

fosse così, il Vaticano avrebbe giuocato uno scambietto, da disgradarne qual'è più destro giocoliere. Esso sviò quei documenti dal *Nepotismo politico* (quando questo, per lo spento Fedualismo, non fu più possibile, surse il *domestico* meno giustificato, ma assai più appiccaticcio dell'altro), al quale quelli principalmente e forse unicamente miravano, e li diresse sopra una rinunzia totale, a cui quelli non miravano neppure per ombra e forse non poteano mirare.

Così il *Nepotismo*, del quale il Vaticano, come mostrerò nel Capo seguente, ha assoluto bisogno, si trovò sciolto di quel qualsiasi vero e salutare rattento, onde santi Pontefici aveano voluto infrenarlo: ed al rassegnarsi ai decreti della Provvidenza, nella iattura del Potere temporale, fu opposto un fittizio ostacolo, ma riputato insormontabile in giuramenti, che hanno forse un tutt'altro oggetto. Vero è che, anche fatto lo scambietto, nelle dette Bolle (lessi una volta quella di S. Pio V) resta tanto di esplicita condanna di quell'abuso, che non è possibile riversarlo tutto sopra qualche altra immaginaria rinunzia; ma il Vaticano non si sgomenta per così poco. Esso ha alla mano, per queste ed altre somiglianti occorrenze, la onnipotenza papale, che può tutto *supra ius, extra ius et contra ius:* formola di qualche vecchio Canonista, la quale il popolino in Roma ha tradotta nel suo più laconico: *Chi bolla sbolla.*

18. Oltre ai predetti documenti, vi è una formola di giuramento detta *distesa*, ad uso dei nuovi Porporati, forse perchè vi si contiene esplicito e distinto ciò, che in quegli *Atti* pontificii si giura in confuso e come in globo, per avventura senza neppure averli letti. Veduto il segreto, ond'è custodita, deve dirsi che qualche cosa di nuovo vi si contiene; ma, nella scarsezza e quasi nullità delle mie relazioni, non mi è stato possibile vederla; non me ne incresce tuttavia, perchè credo che la cosa può considerarsi in un modo più generale e concludente, senza uopo di badare a particolari giuramenti od alle varie loro formole.

E per fermo, i beni della terra sono di loro natura tutti e sempre relativi (solo Dio è il bene assoluto, cioè tutto e sempre tale: *unus est bonus Deus* [1]); val quanto dire non esservene alcuno, il quale,

[1] MATTH. XIX, 17.

nella contingenza degli umani eventi intrecciati col libero arbitrio, non possa divenire male e gran male. Di qui segue che un giuramento *assoluto* di un bene *relativo*, voluto proprio così, sarebbe stolto, empio, anzi sacrilego. Si fanno nondimeno, e per poco non si fanno i giuramenti, che per beni relativi, perchè vi si suppone sempre implicita la condizione, che il suo oggetto resti buono, e vuol dire che, per sopravvenute circostanze, non si cangi nel suo contrario: ed allora non diviene già lecito di violare il giuramento; ma si capisce che giuramento, per manco di oggetto degno, non vi è più. Qual cosa più santa dell'amore, che i coniugi si giurano all'altare? E nondimeno si dànno casi, nei quali, per espresso comando di Cristo, quell'amore, sotto pena d'essere reietto dal suo discepolato, deve cangiarsi in odio[1], nel senso evangelico; di avversione, cioè, alla colpa, e di separazione dal colpevole, fatto cagione di spirituale ruina. Il pensare che un giuramento obblighi sempre ed in tutti i casi, sarebbe stoltezza od empietà somigliante a quella, della quale Agostino[2], trattando di Erode, che, da un pazzo giuramento, si credette obbligato a far decollare il Battista, affermò che *temere iuratur, et impie quod iuratur impletur.*

Che serve dunque menare tanto strepito di giuramenti, che inibiscono una rinunzia, che nessuno domanda, perchè non necessaria, e dei quali si potrebbe dubitare se abbiano o no il valore, che loro si attribuisce? L'abbiano solida e sicurissima, e sia o no voluta quella rinunzia; la quistione non batte qui; essa ora versa sul sapere se quella inibita rinunzia ritiene ancora l'essere dannosa alla Chiesa; sotto la cui condizione, sottintesa sempre, dovett'essere pronunziato il giuramento: in altri termini se il rinunziare a quella Sovranità sèguiti ad essere quel grave danno della Chiesa, che giudicavasi innanzi. Ed è ciò sì vero, che il Card. Pentini, uomo di grande rettitudine e di senno uguale, defunto da non molti anni, forse per protestare contro le esorbitanze spacciate sopra l'assoluto valore di quel giuramento, v'intrammise di suo le parole: *Dummodo cedat in bonum Ecclesiæ*, in modo che dai circostanti si udissero. Se ne menò grande scalpore in Vaticano, e Pio IX se ne dovette mostrare formalizzato;

[1] Luc. XIV, 26. *Si quis venit ad me, et non odit.... uxorem suam, non potest meus esse discipulus.* — [2] *Sermo* X in *Novis Serm.*

ma poscia, tra i confidenti, disse che ciò si dovea sottintendere in quel giuramento, come il vi avea sottinteso anch' egli [1]. Da ciò segue per filo di logica che, se un Papa Re avesse avuta evidente certezza, che il Potere temporale, per le cangiate condizioni del mondo e per le scadute del chiericato, tornava a grave detrimento della Chiesa, egli, con tutti i giuri e sacramenti, non solo avrebbe potuto, ma eziandio dovuto, per grave debito di coscienza, rinunziarvi, quando se ne fosse offerta l'opportunità. Ma si badi bene ! Tutto ciò secondo la coscienza *sua*, non di chi si sia altro: non di un Ministero, di un Parlamento e neppure di una nazione: della sua. Allo stesso modo chiunque deve giudicarne, deve farlo secondo la coscienza *sua;* e se è Cristiano lo farà giusta gl' insegnamenti veri ed autorevoli della Chiesa, dando a questi quel valore, che la coscienza sua gli detta, non essendo una siffatta materia suscettiva di quel supremo valore, pel quale l'uomo si trova di essersi già fatto il dettame generale come Cristiano. Al presente, nondimeno nè di quella evidente conoscenza nel Pontefice, nè di questa sua rinunzia pare esservi alcun bisogno; ma se alcuna mai volta vi fu, è ben doloroso che non vi fosse un Papa, il quale, convintone con evidenza, avesse la forza morale di rispondervi degnamente. Con quel *gran rifiuto*, fatto, non *per villade*, ma per sapiente e magnanimo amore della Chiesa, esso scendendo dal trono regale, le avrebbe acquistata più gloria, che non fecero, col montarvi, tutti i suoi predecessori.

19. Prima di chiudere questo Capo, credo opportuno chiarire brevemente un punto, che sembra restarvi sospeso, e che anche nei precedenti ha potuto lasciare qualche dubbio nell'animo dei lettori. Allorchè si dice che il popolo o la nazione vuole o non vuole questo e quell' altro, già si sa che cosa si voglia intendere per popolo o nazione a senno dei brontoloni, cattolici e non cattolici, pei quali fine supremo della vita è il quieto vivere. Sono i liberali, i dilettanti della politica e spesso gli arruffoni delle sètte; ma frattanto la gente onesta, che vorrebbe vivere tranquilla, senza mescolarsi di cose pubbliche, deve stare tutta alla coloro mercè. Questo discorso fu, in

[1] Quel fatto è riferito nel Volume del Periodico citato a pag. 64; e non si essendo, che io sappia, detto nulla in contrario dagl' interessati, si può tenere con sicurezza per vero.

qualche modo vero, nei tempi passati; ma oggi se vi è della gente, che non vuole mescolarsi di cose pubbliche per vivere tranquilla, conviene che si rassegni *a stare alla mercè dei liberali, dei dilettanti di politica ecc.*, come innanzi si rassegnava a stare alla mercè di un Sovrano e di Ministri scelti da lui. Che se ciò le dà troppa noia, converrà che ne resti un po' scomodato il tranquillo suo vivere. E ciò per un discorso naturale; troppo naturale forse, perchè si riduce a preferire un male minore al maggiore: cosa che fanno anche i bruti, quantunque non per elezione, ma per istinto. Il Cristiano nondimeno, che, in questi grandi rimutamenti nella vita civile dei popoli, dee vedere una disposizione della Provvidenza, per poco che abbia di senno, dal seguito in Italia, deve scorgere sorto un nuovo dovere impostogli dalla stessa Provvidenza, del quale ei non potrebbe farsi abituale violatore, senza perdere un gran titolo a far parte della gente onesta, nel vero e nobile senso della parola.

Per lunghi secoli la cosa pubblica stette tutta in mano di un solo, senza che la gente onesta se ne mescolasse, come oggi vorrebbero fare coloro, che ne prendono il nome; e finchè le Monarchie furono cristiane, e tali erano anche i popoli di una civiltà non molto avanzata, vi si potè camminare abbastanza bene, anche quando esse Monarchie disordinavano variamente. Ma quando queste piegarono a dispotismo più che mezzo pagano, e la società, scaduta anch'essa nella religione, ma di civiltà più svegliata, si trovò assai men disposta a tollerarlo, allora il potere pubblico, caduto di mano, tutto od in parte, agli antichi depositarii, non potè essere raccolto, che dalla società stessa. Non cerco ora se ciò fosse bene o male, e meno cerco della qualità dei mezzi, onde vi si venne: il fatto è che vi si è venuto; sì che oggi, di buono o mal grado, conviene starvi, e se non vi è modo di uscirne, chiunque ha Fede dee vedervi, come dissi, una disposizione della Provvidenza. Tra questi termini il pubblico potere, che dal mondo è considerato come un gran bene, si trova nella stessa condizione di tutti gli altri beni umani; che cioè ognuno ne prende a misura delle sue naturali attitudini, governate dal proprio libero arbitrio, come avviene della scienza, delle arti, delle amicizie e soprattutto delle ricchezze. Il perchè adoperandovi una frase del Machiavelli nel V dei Discorsi, citata più sopra, potrebbe dirsi, che come in tutte le società vi sono i *nobili* ed *ignobili* della nascita, dei quat-

trini, della scienza ecc., così negli Ordini liberi, vi sono anche i *nobili* e *gl'ignobili della politica;* nè questi secondi possono lamentarsi della loro condizione più di quello, che possano i vulgari, i poveri e gl' ignoranti lamentarsi dei da più di loro. Anzi sarebbero tanto più ingiusti i loro lamenti, quanto ad essi sarebbe sempre libero il nobilitarsi, come non è sempre in quelle altre categorie di beni. Capisco che alcuni non ne hanno l'attitudine, altri non ne hanno la voglia: i più mancano di entrambe; ma gl' incomodi, prodotti da codeste disparità nella vita pubblica, non sono maggiori dei prodotti dalle disparità stesse nella vita economica. Chi nondimeno, avendone l' attitudine ed essendovene il bisogno pel bene, soprattutto morale, del prossimo, e se ne rimane in una infingardaggine vituperosa, che rare volte non è grave a se stessa e d' incomodo agli altri; costui potrà ben superbire per un illustre blasone, o scapricciarsi con un ricco censo; ma non avrà mai diritto di noverarsi tra la gente onesta, perchè tradisce il fine, pel quale quelle attitudini gli furono date dal Creatore.

Il Vaticano ha voluto che i Cattolici in Italia fossero tutti *ignobili* (ed intendo della politica, perchè in tutti gli altri generi ve ne sono dei nobilissimi), ed è per lo meno ridicolo, quando ora aspetta da questi ciò che dipende tutto e solo dai *nobili*, i quali esso ha, con insipienza da forsennato, a vero studio, distrutti nella parte sua e, nell'avversa, insospettiti fieramente e nimicati. Si sa che esso *tiene vôlti gli occhi alle mani di certi suoi padroni* ben diversi da quello, a cui mirava il giusto del Salmo [1]; ma, oltrechè anche tra quei padroni, oggi a dominare non sono, che i *nobili*, potrebbe osservarsi che esso, riguardando per aiuto in siffatte mani, *come la schiava guarda nelle mani della sua padrona*, oltraggia indegnamente la Santa Chiesa, ed in lei noi tutti suoi figli, i quali, avendo tal madre, *non sumus ancillæ filii sed liberæ* [2].

[1] CXXII, 2, 3. — [2] *Galat.* IV, 31.

CAPO SESTO

Sbagli per la risposta affermativa al posto quesito; mezzi di mantenerla, e loro effetti disastrosi.

SOMMARIO

1. Sbagliò il Vaticano *nel fatto*, credendo vasta l'esigua sua sequela; — 2. e *nel diritto*, presumendo perfetto il lato umano della Chiesa. Uno scorso teologico del Renan. — 3. La libertà della Fede esige l'imperfetto umano nei Papi e nei cleri. — 4. Leggi canoniche a conservare i beni sacri; naturali e divine ad usarli. — 5. Come serbate le prime con rigore insipiente, fino al ridicolo; — 6. e trasandate le seconde con oscitanza riflessa, fino allo spregio. — 7. Il Nepotismo papale quanto nefasto alla Chiesa; perchè promosso, e come praticato dal Vaticano. — 8. Spiritualità spenta attorno ai Papi; un ottimo tirato renitente dal Vaticano al Nepotismo. — 9. Esso lo sostiene oggi coll'aspettativa del Potere temporale, divenuta colà criterio unico nei giudizii. — 10. Il *basso clero* in Italia; sua grama condizione, che lo soggioga all'aspettativa. Un caso pietoso. — 11. I 12 mila soscrittori del 1862, e che valessero. Come *decimati*, e conseguente *terrorismo*. — 12. Effetto *positivo* dei mezzi adoperati: l'alterato senso morale nei cleri e nei devoti; — 13. *negativo*, l'oblio di Cristo e della sua dottrina. Ideale vaticano del perfetto Cattolico. — 14. Cattolicismo vaticano vuoto di Cristo; quanto sia sterile di beni anche civili. — 15. Che valga la vita di Cristo nel Cristiano; come e da chi debba essere desta in atto. — 16. Come, da chi e perchè si volle monco o nullo quel destamento. — 17. L'impulso, voluto dare agli studii storici, guastato dall'intento professatone. — 18. La spinta, data allo studio di S. Tommaso, isterilità del meglio, colpa l'aspettativa: un esempio vivo di ciò. — 19. Quella diè forse cagione ad una via utile all'aspettativa; ma inutile a promovere quello studio.

1. Dissi che la storditaggine incredibile, onde il Vaticano parve fare a posta per riuscire al contrario di quello, che voleva, non può spiegarsi altrimenti, che per quella cecità, della quale affermano le Scritture che Iddio punisce talora con essa i superbi: *ut videntes non videant*. Ciò tuttavia deve intendersi, non quasi all'uomo si cavino

o si bendino gli occhi; ma di una maniera misteriosa, per la quale uomini, nel resto sennati ed accorti, nella piena libertà del loro arbitrio, dànno per lo mezzo ad errori così madornali, che ne vergognerebbero i fanciulli. Caso di cui le storie antiche offrono parecchi esempii e non ne mancano nelle moderne; non foss'altro, vi sarebbe l'ultima campagna a Mosca, dove il Soldato côrso menò a finire tra i ghiacci la *Grande Armata*, quando tutti col Poniatowski gli consigliavano di svernare in Polonia, rimettendo la campagna alla primavera, secondo che ne hanno giudicato i periti dell'arte militare.

Ed il primo sbaglio *di fatto*, nel quale ruppe il Vaticano, e forse resta tuttora, fu il vulgarissimo a tutti i duci di sterili conati faziosi; l'immaginarsi, cioè, di trovare per tutto immensa sequela, od almeno tanta, che ne assicurasse il trionfo; e poi, venuti all'ergo, restarne amaramente delusi. Quel povero Gioacchino Murat si credea da senno che il Regno fosse infatuato di lui; e però, sbarcando al Pizzo con un pugno di seguaci, era sicurissimo di vedervisi accolto dai popoli a braccia aperte; ma in quella vece vi trovò quattro palle in fronte, le quali non aspettarono la grazia, che giunse da Napoli, dissero con indugi calcolati, sei ore dopo. Lo stesso Gius. Mazzini, l'uomo tra i più riflessivi e più tenaci dei propositi, che abbia avuto il laicato politico negli ultimi tempi, soggiacque a questo disinganno. Egli dovea essere certissimo che, stabilita sul Tevere, nel 1847, la sua repubblica una ed indivisibile, tutta l'Italia si sarebbe levata, come un uomo solo, ad aderirgli; ma l'Italia ne parlò molto, ne giudicò variamente, senza muoverne un dito, dando tutto l'agio ai Francesi di venirlo a togliere giù da quella illusione. E tale altresì il Vaticano, quanto a certi suoi pubblici atti, i quali, senz'alcuna necessità o convenienza, non facevano, che indebolirlo ed ispirarne odio, rendendone la causa sempre più disperata. Fermo nella sua idea fissa, che la vera Italia fosse la devota al Papa, pronta ad obbedirgli in tutto ciecamente, si sarà aspettato che, comandate le *Astensioni politiche*, si sarebbe chiuso od almeno disertato il Parlamento; che fatta la famosa *Dichiarazione* dei Vescovi, intorno alla necessità, che ha la Chiesa del Potere temporale, l'Italia non si sarebbe attentata a toccarlo, o certo, se alcuna parte ne fosse andata via, si sarebbe affrettata a restituirla, e che, promulgato il *Sillabo*, non solo l'Italia, ma tutti gli Stati cattolici si sarebbero riordinati secondo le norme

civili, politiche e sociali in quello contenute. Che cosa sia di fatto avvenuto in quei tre soggetti lo sanno tutti. Senza quella persuasione, od almeno senza una grande probabilità di ciò, quegli atti non avrebbero avuta alcuna ragione di essere, salvo che non si fosse mirato ad ottenere precisamente il contrario di ciò, che esso Vaticano voleva, ed è avvenuto, secondo che, nel Capo precedente, ho mostrato. Questo io chiamo sbaglio madornale *di fatto*, inflittogli da Dio per cecaggine penale.

2. Vi è tuttavia un altro sbaglio assai più grave, che può dirsi *di diritto*, perchè si attiene ad una generale dottrina rilevantissima, sopra la quale richiamo tutta l'attenzione del lettore. Avendo il Vaticano fatto del Papa, non dirò un Dio esplicitamente (anche questa bestemmia ha detta e fatta dire: già si è visto a pag. 155), ma un uomo trasumanato, infallibile ed impeccabile in tutto ciò, che si riferisce al governo della Chiesa ed in tutti gli oggetti affini, sopra di quella prerogativa sta oggi sostenendo ed anzi imponendo ancora a chi n'è suscettivo, l'aspettativa immancabile del Potere temporale. Questa veramente non pone nulla in essere in bene della Chiesa, se non fosse un diritto, che ognuno è padrone di supporre sempre vivo, ma che neppure esso pone nulla in atto per la stessa Chiesa, creandole intanto dei grandi disturbi, e faccia Dio che non abbia a creargliene dei molto maggiori. Ma se quell'aspettativa non pone nulla di bene in atto per la Chiesa, ne pone moltissimo pel Vaticano, in quanto, essendo cessato pel Papa, o se meglio piace, sospeso il sustantivo di *Re*, appunto per effetto dell'aspettativa stessa, se n'è serbato superstite per esso Vaticano l'aggiuntivo di *regio;* ora da questo proprio si apre la fonte di lucri ed il camino di fumo, di cui esso si alimenta e vive per conto proprio e di altri a suo servigio.

Non è dunque a pigliare maraviglia ch'esso si dia tanto attorno per mantenere quell'aspettativa ben desta e vivace, ed ora più che mai sia geloso a sostenere la prerogativa papale, che n'è il fondamento forse unico. Guai dunque chi pensa che il Pontefice, nel sacro reggimento e nelle attinenze con quello, possa mai ingannarsi ed anche moralmente fallire! Guai chi pensa che la Chiesa, in quanto dipende da Roma, possa soggiacere a debilitamento o deliquio! Tutto vi dev'essere perfetto, perchè tutto vi è divino. Ciò non si dice in

modo esplicito; ma ciò si suppone e quasi trapela da ogni suo procedimento: massime quando trattasi di reprimere e gastigare chi osa chiamarsi addosso uno dei predetti *guai*. E non si accorge che se il Papa e la Chiesa fossero riputati quali esso li vuole e gl'impone, si avrebbe bensì alla mano un grande strumento da dominare i semplici e spillarne quattrini, come pur troppo si è fatto e forse si sta facendo, con molti di quelli, a cui si è data ad intendere quella fandonia; ma ne seguirebbe l'inaspettato disconcio, che sarebbe resa impossibile la Fede. È precisamente così! e vi si ponga ben mente. Se la Chiesa ed il Papato fossero quali li pretende il Vaticano, a noi non sarebbe più possibile crederli per Fede divina, quali li ha istituiti G. Cristo. Questo è tal punto, che vi si è gabbato lo stesso Renan, al quale diedi altrove lode di erudito e di forbito; ma da questo svarione mi confermo nel giudizio, che ne ho sempre formato: che cioè in fatto di vera scienza teologica e filosofica, egli stia molto male in gambe. Non è maraviglia che vi si sia gabbato anche il Vaticano, del quale si dice che aspiri a laude di forbitezza, ma quanto a scienza, non credo stia punto meglio dell'elegante parigino.

Il quale nell'ultimo suo lavoro [1], esponendo le ragioni dei suoi dubbii intorno alla religione cristiana, afferma che se la Scrittura fosse veramente parola di Dio, non vi si dovrebbe trovare fiato di quelle imperfezioni, delle quali pure vi si scontrano parecchie e non lievi; e qui ne novera una mezza dozzina delle più note: la seconda metà del libro d'Isaia così diversa dalla prima; le incoerenze di alcuni brani di Daniele, le dissonanze del libro di Ester colla storia profana ed avrebbe potuto prolungarne non poco il catalogo. Se pertanto la Scrittura (inferisce l'autore) non è immune dai difetti, comuni agli altri libri umani, ne segue che essa è un libro umano come gli altri. Eppure no! La Scrittura aveva assoluto uopo di quei difetti, sotto pena di far crollare da capo a fondo tutta l'economia della religione rivelata; e però il maravigliarsi di quelli è manifesto indizio di non avere ancora capita l'intima ragione di questa: il che veramente non fa grande onore al così ammirato antico alunno di *Saint-Sulpice*.

[1] *Souvenir d'enfance et de jeunesse*. Paris, chez Levy, 1883. Non cito la pagina, perchè mi fu letta da un amico in una libreria; ma l'idea è certamente quella.

Di fatto se si desse un libro o piuttosto una raccolta di libri di quella svariatezza (*Storici*, *Profetici*, *Sapienziali*, *Poetici*); di una età così lunga, che si stende dal principio del mondo fino a 60 anni dopo di Cristo, con perpetuo intreccio tra loro e con contatti non meno frequenti colla storia e colla cronologia profane, senza nondimeno offerire ombra di quelle imperfezioni, che si scontrano in tutti i libri umani e con dati tanto meno difficili; codesto sarebbe evidentemente un libro più che umano. Verissimo! lo dico anch'io; ma allora la cosa si vedrebbe per evidenza o per necessario discorso; e per questo stesso non potrebbe più essere oggetto di Fede. *Quod videt quis, quid credit?* La Fede non è una scienza e molto meno un intuito: essa è una virtù, e quindi dev'essere pienamente libera, perchè la creatura ragionevole porti premio di quell'ossequio prestato col suo intelletto a Dio rivelante, e pena se vi si rifiuti. Or qual merito mai sarebbe nel credere ciò, che è evidente? Voi siete cortese coll'amico, quando gli credete ch'ei passò il tale anno in America, perchè mostrate di non tenerlo per un bugiardo; ma quale cortesia sarebbe la vostra a credergli che due e due fanno quattro? Sfido a pensare che sommano cinque. Questa è dunque la cortesia (mi si perdoni l'audace parola), che noi creature usiamo verso il nostro Creatore quando, non astrettivi dalla evidenza o dal discorso, liberamente gli crediamo quello, che potremmo non credergli, e che moltissimi non gli credono, perchè non vogliono.

3. Come della Scrittura, così della Chiesa e dei Papi nelle loro appartenenze esteriori: tutto vi deve procedere, come procedono per consueto le cose umane, coll'operare ordinario degli uomini, colle loro passioni e debolezze, coi loro inganni e pregiudizii, da una parte, e colle loro buone qualità naturali od acquisite dall'altra. Appena vi è estremamente raro, fino a passar secoli senza vederlo in atto, un caso, nel quale interviene Dio con ispeciale assistenza; pur questo medesimo non ci è attestato da qualche miracolo, ma si deve tenere per Fede. Certo dovendo questa essere ossequio ragionevole a Dio (*rationabile obsequium* [1]), oltre ai motivi estrinseci di credibilità, che le spianano la via, anche i suoi oggetti principali sogliono offerire

[1] *Rom.* XII, 1.

degl'interni indizii della loro origine divina; i quali ad animi ben disposti possono bastare per giudicarli, anche naturalmente, per tali; ma debbono al tempo stesso ritenere tali caratteri del loro essere umano (errori, debolezze, colpe, delitti anche enormi), che un mal disposto possa, se vuole, trovarvi appigli per rifiutarsi a credere, fino alla fine del mondo. Ora, per questo rispetto, la Chiesa è tale istituzione, ed il Papato offre tal serie di suoi depositarii, che indarno si cercherebbe in tutte le storie un'altra istituzione analoga od un'altra serie di uomini locati in altezza analoga, le quali possano, non dirò entrare innanzi a quelle, ma solo sostenerne il paragone. Più di questo alla economia cristiana non si richiedeva e dico anzi non era possibile, senza snaturarla; e questo vi è più del bisogno; tanto che chi vi pone mente in buona fede, dovrebbe fare maggiore sforzo per non credere, che per credere.

E questa è la differenza che dispaia l'Antico Test. dal Nuovo: differenza, che va tutta a discapito del primo ed a vantaggio del secondo. Il popolo ebreo, in immediato contatto con Dio, viveva in mezzo a miracoli strepitosi; e nondimeno si sa qual esito avesse quel sistema teocratico: una perpetua alternativa di ribellioni e ribenedizioni, che si chiuse col suo massimo delitto, il deicidio. Se Dio fosse un operatore, che avesse bisogno dell'esperienza, direi che avrebbe fatto voto di non mai più usare quel sistema di miracoli con questa superba e proterva umana razza. Per contrario è suprema perfezione del popolo cristiano, che esso vive di Fede, cioè si muove, opera, respira nella Fede, senza alcun bisogno di miracoli: *Signum non fidelibus, sed infidelibus* [1]; e però è mal consigliato lo zelo di coloro che non si stancano di andare a caccia di nuovi miracoli e di nuove rivelazioni. Quando Iddio ne manda davvero e non sono illusioni o ciurmerie, si pigliano con riconoscenza, non per alcun bisogno che ve ne sia: quanto a me temerei sentirmene guastata la Fede. Se sapessi che domani a mezzodì si fa un miracolo nella *Piazza della Signoria*, piglierei la via delle *Cascine:* la vista di un evidente miracolo mi costringerebbe a credere; ed io voglio credere a Dio per la sola ragione, che gli voglio bene. Mi vi gabberò forse, ma egli se vi è, non me ne può fare una colpa, perchè egli stesso coi prin-

[1] 1, *Cor.* XIV, 22.

cipii della ragione, che mi ha data, coi dettami della coscienza, che mi ha imposti, e coi fatti della storia e della sperienza, che mi mostra, mi avrebbe quasi posto nella morale necessità di restare gabbato.

4. Se pertanto si fosse considerato che i ministri di Cristo, dal massimo al menomo, debbono di necessità soggiacere alla umana peccabilità, come tutti i mortali; la quale anzi, pel sacro loro carattere, si stende a materia più ampia e più dilicata, che non nei laici; se si fosse avvertito che i beni della terra, massime nella loro esuberanza, che dicono ricchezza, non ismettono nei cleri l'indole loro malefica di essere, per consueto, corrompimento della vita morale, ed oscuramento, quasi estinzione della spirituale; e, tenendo presente tutto ciò, che discorsi della ricchezza nell'ultimo paragrafo del Capo precedente, si fosse capito che la destinazione sacra di questi beni aggiunge alla colpa di abusarne la più sicura reità di *furto*, e la qualità tutta sua propria di *sacrilegio;* se, dico, si fosse considerato tutto ciò, si sarebbe andati più misurati nel procacciarne e nell'usarne più riguardosi. La Chiesa vi provvide con apposita legislazione, che mirò alla conservazione di siffatti beni, tutelati, fino all'altro ieri, dalle stesse leggi civili ed, oltre a ciò, ne ordinava l'uso con varie e rigorose norme, per guisa tuttavia, che le prime, cioè le riguardanti la conservazione di quei beni, siano di diritto ecclesiastico, cioè umano, laddove le seconde, attenentisi al loro uso, come condizione posta nella mente degli oblatori, sono di diritto naturale cioè divino.

Sopra di queste ultime si è molto dissertato e scritto, nè io posso altro, che accennarne la somma, come da Paolo Segneri fu esposta in una predica al Palazzo Apostolico, esplanando la Parabola evangelica[1] della Vigna, allogata a vignaiuoli a condizione, che questi la coltivassero, traendone per sè un onesto sustentamento, ma tutto il resto dei frutti fosse proprietà del padrone e di chi egli avesse ordinato. Quand'anche poi non lo avesse confermato la Chiesa, ciò sarebbe chiaro dalla intenzione degl' immediati donatori, la quale non potè essere diversa dalla universalmente tenuta in codeste pie fondazioni; che cioè quei frutti, salvo la predetta sottrazione, appartenessero in proprio al culto di Dio ed ai poveri. Questa dottrina, comune altret-

[1] Luc. XX, 9-16.

tanto che sicura, è esposta dal Rosmini, colla sua consueta profondità d'idee e copia di documenti, nel Capitolo V del prezioso suo lavoro, che citerò nel Capo seguente. Ma lo stesso Segneri [1] la riassume in questa sentenza: « L'infelicità degli Ecclesiastici è questa, che sono « debitori a Dio di tutto ciò, che è sopra la congrua sustentazione, « cioè proporzionata al proprio stato »; soggiungendo, da S. Tommaso, che, intorno alla misura di quella congrua, *excessus non potest latere;* e s'intende non può rimanere ascosa quella misura alla coscienza di ciascuno, nella quale nessun uomo ha diritto di entrare, anche quando ad un prete paresse che 10, 20, 40, 60 e perfino 80 mila lire annue appena bastano; ma in quella coscienza entrerà a suo tempo qualche altro, che potrebbe recarne un molto diverso giudizio.

5. Ella è cosa veramente strana e dolorosa, che le leggi per la conservazione di quei beni, meramente ecclesiastiche, siano state e siano mantenute dal Vaticano con un rigore così rigido, che spesso pare stolto e talora rasenta il ridicolo, e delle altre intorno all'uso, le quali sono di diritto divino, perchè naturale, si sia fatta così facile remissione, che oggimai si potrebbero dire abrogate dal fatto. Per ciò, che concerne la prima di queste due affermazioni, si può avere argomento di fatto nelle tante difficoltà, che si fanno e clausole e condizioni, che si pongono, quando trattisi di concedere a qualche Cristiano, che la chiede, la facoltà di comperare beni d'Istituti ecclesiastici aboliti. E pure, nell'ultimo incameramento di beni, si sarebbe potuto esaminare se non fosse il caso, non solo di permetterne l'acquisto a Cristiani timorati, ma anche di confortarveli. Così quei beni sarebbero andati in mano a persone, che forse ne avrebbero aiutati gli antichi possessori necessitosi, come sento che siano, in generale, le povere suore, ed i quali sarebbero stati meno difficili, nel caso della ristorazione, che il Vaticano reputa sempre imminente, a restituirli, rinfrancandosi equamente del valsente spesovi. Per contrario dal sistema, da esso serbato, di orrore e di censure per quell'acquisto, coll'immancabile ruina degli acquirenti e loro posteri, ha ottenuto che quei beni andassero tutti in mano non dirò ad empii, ma a Cristiani di manica alquanto larga, i quali non fanno quel bene,

[1] *Opere*, Vol. I, Predica VIII, pag. 65.

nè sono impensieriti di una possibile ristorazione, perchè sanno che questa sarebbe sempre seguita da una piena sanatoria, come è avvenuto sempre, e più piena quando, rimasta affatto spogliata come prima la Chiesa, il Prelato negoziatore n'è tornato vestito assai meglio di prima. Talora il rigorismo, per l'intangibilità dei beni sacri, ha nei Vescovi locali vinto della mano lo stesso Vaticano. Volendo un degno Ecclesiastico comperare dal Demanio una casa già religiosa, per fondarvi delle scuole pel piccolo popolo, delle quali la città mancava, ed avendone ottenuta da Roma la vènia, l'Ordinario vi si oppose fieramente, dandone per ragione, ch'ei non si voleva chiamare addosso le ire del potente Sodalizio, già padrone di quella casa: era un lampo sinistro del *terrorismo*, di cui dirò più innanzi. Indegna l'opposizione, più indegne da due lati le ire, per chi le teme, e peggio per chi ne incute il timore! Intanto in quella casa, invece delle scuole, si andò ad impiantare un mezzo scandalo.

6. Come dissi, la tenacità superstiziosa, onde si vollero mantenute le prescrizioni canoniche, intorno alla conservazione dei beni sacri (il *Non possumus*, pel Potere temporale n'è la mostra più strepitosa), fa brutto contrasto colla sbadataggine calcolata, onde si sono mandate o lasciate mandare in dileguo le altre prescrizioni più che canoniche, le quali ne regolavano l'uso. Certo anche al presente i titolari di Benefizii curati, quando non possono averlo dai devoti, spendono quel *minimum*, che occorre pel mantenimento del culto, ed i più generosi, nelle campagne, fanno il Venerdì od il Sabbato distribuire un soldo per ciascuno ad una dozzina di mendichi alla porta della Canonica. Ma, salvo questo, oggi farebbe ridere chi parlasse sul serio del grave dovere di deputare, come roba altrui, a quel doppio oggetto (*culto* e *poveri*) tutto, che si raccoglie dal Benefizio, detratto solo il congruo, cioè convenevole sustentamento di chi n'è investito. Parlo in generale ed ammetto benissimo che vi siano delle belle eccezioni; ma qui è il malanno grosso, che si riguardi oggimai e si ammiri come eccezione rara ciò, che, non per ispontanea carità, ma per istretto debito di giustizia, dovrebb'essere la regola generale di tutti. Nondimeno stando a questa, come al presente si pratica, appena vi è più differenza tra beni sacri e profani, e si può dire che una è la massima di tutti, senza distinzione di chierici

e laici; di Cristiani, Giudei e Gentili: ognuno ne prende quanto più può, e ne fa quell'uso, che meglio gli piace; il più, che possa aspettarsene, e non si ottiene spesso è, che vi siano salve le leggi della rigorosa giustizia.

Intanto l' ammirabile sistema evangelico intorno alla stima, al procaccio ed all'uso dei beni della terra, al quale sistema si annette ogni vera dignità umana ed ogni sicuro e decoroso ordinamento sociale; quel sistema è uscito non solo dalla vita, ma dalla conoscenza e perfino dalla memoria degli uomini. Torno a dire: tengo per fermissimo che quel sistema si mantiene vivo nella pratica ordinaria in alcuni eletti tra gli stessi laici, e, nella piena sua perfezione, in alcuni rari claustri, pei quali la povertà religiosa non è quella sconcia ironia, che fu fabbricata dal Vaticano in Ordini *mendicanti* ricchi e stramicchi; ma è una santa e nobilissima realtà: e ne ho alla mano un caro e fresco esempio. Il mese scorso mi narrava una persona benefica come, avendo egli portato ad un poverissimo convento di suore qualche centinaio di lire, la Superiora ne lo ringraziò, soggiungendo che, per quel mese, ne aveano abbastanza, e pel futuro preferivano starne alla mercè del Padre celeste; intanto se gli piacesse, portasse quelle lire al tale altro convento, che versava in maggiori strettezze delle loro. Avrà rammentata la buona suora la costanza, onde Chiara, l'alunna del poverello di Assisi, avea rifiutata la larga dotazione offerta al suo convento dal Pontefice Gregorio IX! Oggi un siffatto rifiuto non so da quanti claustri si avrebbe, e men di tutti sarebbe da aspettarsi dai più doviziosi tra loro, ai quali per benevolenza vaticana furono accomunati tutti i privilegii degli Ordini mendicanti. È suprema sventura della società moderna che di siffatti rifiuti appena mai si vegga un qualche caso, e che la dottrina di Cristo, sopra la quale quelli si fondano, oggimai non vi possa essere più proposta, senza un mondo di reticenze e restrizioni, che ne sciupano ogni efficacia; di qui questa febbre della ricchezza, che la travaglia, e ne costituisce oggi un immenso pericolo. Ma se questa è suprema sventura, non è minore la vergogna, onde quanti siamo Cattolici dovremmo sentirci bruciare il viso, al ripensare donde e da chi le fu dato nei tempi moderni il più potente impulso nei cleri, sottraendo così alla società cristiana l'unico sale efficace, che Cristo le avea preparato, a preservarla da quel corrompimento.

7. Veggo che questo è uno dei punti più dilicati del mio libro; ma io non fallirò al mio proposito di dire le cose come sono; voglia Dio che questo mio ardimento giovi agli altri, nè faccia male, che a me! Questa immensa calamità di avere obbliata la dottrina di Cristo, intorno all' uso della ricchezza, e del trovarsi i suoi ministri nella quasi impossibilità di predicarla, ha la sua cagione, se non unica, certo precipua nel Nepotismo dei Papi; il quale forse introdotto, ma certo fomentato potentemente dal Vaticano, come mostrerò tosto, si distese a tutto l'ordine ecclesiastico. Or questo, pigliata baldanza coi beni di Chiesa, non conobbe più i limiti evangelici nell'uso dei profani, divenendo inetto a predicare alla società cristiana una dottrina, la quale esso colla vita smentiva più gravemente nei sacri. Coloro, che raccolgono le memorie dei benefizii recati al mondo ed all' Italia dal Potere temporale, non lascino indietro questo, che per avventura è il massimo. I beni, di cui dispongono i Pontefici, in quanto tali, non sono meno sacri degli altri appartenenti alla Chiesa; e però quando furono visti valersene alla faccia del mondo ad ingrandirne ed arricchirne i proprii parenti, tutta la Gerarchia ecclesiastica dovette giudicarsi licenziata a fare lo stesso. Maggiormente che, da una parte, l' illimitata venerazione professata verso l' operatore non permetteva loro di giudicare l' opera meno che legittima, ed anzi gl' induceva quasi a tenerla per santa, e dall'altra il supremo arbitro delle leggi umane e divine potea ben parere, che col fatto suo avesse abbrogate tutte le contrarie a quello. Intanto egli trovavasi disarmato a reprimere qualunque disordine in quel genere in tutti i ministri della Chiesa, nè questi si doveano sentire più forti di lui a farlo, con una parola franca e poderosa, verso il popolo cristiano.

Il Nepotismo cominciò *politico* verso il mezzo del secolo XV, quando i Papi davano Principati, Ducati, Marchesati e Contee, non per vuoti titoli, ma in veri Feudi, ai parenti; ed il Vaticano giustificava quel fatto dal bisogno, che aveano di afforzare il loro trono con potenti famiglie baronali. Ma bene osserva il Gregorovius [1], che non essendo quel trono ereditario, colla morte di uno, quella forza finiva, e diventava un imbarazzo pel successore, il quale, crean-

[1] *Geschichte ecc.* Vol. VII, pag. 271

done delle altre, queste rompevano tosto in fiere emulazioni colle prime. Questo, che dissi *politico*, avea almeno il pregio di non poter essere imitato dai minori della Gerarchia; ma bene altrimenti appiccaticcio fu l'altro, che, col rallentarsi del Feudalismo, ne prese il posto, e potrebbe dirsi *domestico*, consistendo in profondere nei parenti ricchezze scandalose; e però potea imitarsi da ciascuno, secondo il suo grado, e fu. Come il Papa lo faceva per 1000, così il Vescovo per 100, il Canonico per 50, il Curato per 10 ed il tenuissimo dei Beneficiati per 1; ma tutti i depositarii di beni sacri lo facevano e lo fanno, credendo (e questo è forse il peggio) di lecitamente poterlo fare. L'Audisio [1] narrate le incredibili esorbitanze, che in Nepotismo politico fece Sisto IV, come nel domestico né fece non molto minori il V suo omonimo, il terribile Peretti, domanda: « Perchè mai l'esempio non sarebbe imitabile ai Cardinali, ai Vescovi, ad ogni qualità di beneficiati? E tutti versando nelle proprie famiglie il patrimonio di Cristo, dei poveri e della Chiesa, dove sarebbe ita la Chiesa? » E la risposta è pronta: sarebbe ita dove la veggiamo venuta, e donde, se Dio non vi mette la potente sua mano, dechinerà sempre più basso. Ad avere cioè radicalmente falsata nella pratica (nella teorica resta nella Bibbia e nella liturgia senza recare incomodo ad alcuno, anzi recando comodo a molti per farsi belli di lei) una dottrina fondamentale di Cristo, che dovrebb'essere sale e luce del mondo, e per la cui assenza questo si corrompe sempre peggio ed oscura.

Egli avea insegnata, come condizione *sine qua non* del suo discepolato, *la rinunzia a tutto quello, che la persona possedeva*, e col fatto lo fecero moltissimi; colla disposizione dell'animo, che subordina effettualmente i beni della terra a quelli del cielo, lo fecero innumerabili; ed ecco che col Nepotismo, appiccatosi a tutta la Gerarchia ecclesiastica, fu messo in voga e legittimata questa massima, che della evangelica è l'antipodo; che cioè col discepolato di Cristo (e tale si dice dover'essere la Prelatura romana) *la persona debba acquistare tutto quello, che non possedeva.* Nè già solo per sè, che pure non sarebbe poco, ma eziandio per quei congiunti, i quali, quando sia, non a sovvenirli bisognosi più degli altri, ma ad in-

[1] *Storia ecc.* Vol. IV. pag. 259.

nalzarli, dovrebbero essere oggetto non solo di rinunzia, ma di odio santo nel senso evangelico. Fu detto, ed è vero, che, tra gli altri nobili effetti del celibato ecclesiastico, vi era questo, che il ministro sacro, sciolto dalle cure della famiglia, potesse darsi tutto alle opere dell'Apostolato; ma legittimato nella Chiesa il Nepotismo, questo insigne vantaggio del celibato fu distrutto, dando luogo ad un disordine, che, nella qualità e nella misura, non si avrebbe da una famiglia propria. Le cure di questa sarebbero l'adempimento di un dovere santo e conoscerebbero un limite; laddove postosi il prete a pigliar cura dei suoi, fa opera indebita se non anzi inibita, e trovasi talora gravato non di una sua, ma talora di più famiglie altrui. Nel 1852 viveva ancora in Roma un Prelato dei più qualificati della Curia e buon letterato (i più anziani lo debbono ricordare), il quale più di una volta mi disse, in aria or di lamento ora di compiacimento, ch'egli aveva sulle spalle non meno di 83 nipoti; e si consideri enorme dispendio che doveva occorrervi! Ma la *Curia* poteva bene bastare a tutto! I tanti posti alti e lucrosi, che si distribuiscono dal Vaticano memorati altrove; i tanto più numerosi di minore portata: l'arbitrario accumulamento, che assai sovente se ne fa nella stessa persona, sono pruova che quei computi interessati non restano falliti; e certo possono promettersi di vedersi soddisfatti assai meglio di ciò, che, *cæteris paribus*, nelle carriere laicali, da oscure mezzanità o meno, non si sarebbe potuto sperare giammai. Vi comparisce, a quando a quando, qualche giovane d'illustre casato e di non ispregevole censo, massime straniero; ma il gran caso, che se ne fa, coi gonfiamenti che se ne concepiscono, mentre ne attesta la rarità, ne scema ad essi il merito, e la consueta loro penuria di altre doti, fuori del casato e del censo, farebbe pensare al vezzo di altri tempi, che pigliava la via del Santuario ciò, che vi era di meno pregevole nelle famiglie signorili.

8. In somma i troppi interessi terreni, accumulati dal Potere temporale attorno al Pontefice, ed allargati dalla usanza dei suoi ministri ai loro congiunti fino al terzo e quarto grado, hanno fatto perdere l'idea della spiritualità di quel ministero, e lo hanno posto nella non invidiabile condizione di non avere oggimai più chi serva, in lui, Cristo e la Chiesa, che non sia con una presente utilità terrena

per sè, od almeno colla speranza di una futura pei suoi. Ciò si deplorava fin dal suo tempo da S. Bernardo, che scriveva ad Eugenio III: *Quem dabis mihi de tota maxima urbe, qui te in Papam receperit* (credo si debba intendere *ti serva come Papa*) *pretio seu spe pretii non interveniente?* [1] Forse si potrebbe concedere al suo annotatore, che qui occorra qualche esagerazione, se il *receperit* s'intenda per *accetti* o *riconosca;* ma se si prenda per *ti serva*, potè esser vero, ed il dirlo così secco è affatto conforme a quell'austerità maschia, che spira da tutto quel libro, la quale sarebbe paruta impossibile nel *mellifluo*, e tuttavia gli fu ispirata dai mali, che deplorava nella Curia Romana. Ma che che sia di quel tempo, tengo per indubitato, che se oggi il Pontefice dovesse circondarsi di ministri, pel governo della Chiesa, *non interveniente pretio aut spe pretii*, si troverebbe solitario o poco meno. Chi sa! Forse allora vi comparirebbero degni consiglieri, mandati da Dio, disinteressati, capaci e leali. Un Antonelli per fermo non vi sarebbe comparso giammai!

Che il Vaticano dovess'essere il gran promotore di Nepotismo, se pure non ne fu il primo fabbro, si potrebbe ragionare *a priori*, senza bisogno d'induzione dai fatti. Vivendo esso d'interessi temporali a carico e disistima della Chiesa, con quel grande abuso introdotto nel Papato, si trovava pronto un parafulmine da tutti i biasimi, che gliene potessero venire da qualunque lato, e dallo stesso Papa, ed, incorporatisi i potenti nipoti, avea in questi un'altra molla da muoverlo cogli affetti del sangue. Dall'altra parte, fatto comune a tutta la Gerarchia, massime in Italia, l'abitudine di riversare nelle proprie famiglie i beni di Chiesa, i cleri e più i suoi dignitarii ne doveano divenire più cupidi, e quindi porgersi più maneggevoli alle mire del Vaticano, che potea graziarneli. Ma eziandio senza ciò, di

[1] *De Consideratione ecc.* Libro IV, Cap. II, 4. Quella bella edizione romana (1793 *ex typographia Philippi Neri*), annotata da un frate Conventuale, Andrea Sgambati, sembra ordinata ad ammorbidire nelle *Note* quella rigidità scottante del *Mellifluo*, la quale urterà sempre i nervi alla Curia romana. L'annotatore lo fa sempre con zelo, ma assai rare volte con efficacia. Quanto al luogo presente, che è uno dei più innocui, egli ne dà una spiegazione diversa dalla propostane da me, e gli si potrebbe mandare buona. Ma eziandio senza questo luogo, il libro ritiene tanto di critica inesorabile e quasi che non dissi di acerbo sarcasmo per quella Curia, che se un altro frate lo avesse posto alla luce nel 1862 in Roma, l'autore, in fede mia, non se la sarebbe cavata con soli 12 anni di Ergastolo, come il suo confratello memorato a pag. 159.

questa sua prodezza, a danno e vergogna del Papato, si può avere indubitato argomento da un fatto singolarissimo, dal quale si potrà altresì intendere quanto si vantaggiasse l'autonomia dei Pontefici dalla loro Sovranità temporale.

Quando Flavio Ghigi fu, col nome di Alessandro VII, nel 1655 dato successore ad Innocenzo X, venne salutato da tutta la Cattolicità per Papa santo; e tale era di fatto: gli stessi eterodossi di Alemagna, dove il Ghigi avea sostenuta una lunga e lodata Nunziatura, uditolo eletto, stamparono che questa volta si era fatto lume ai papisti lo Spirito Santo [1]. Ma egli, che, da Segretario di Stato, avea assistito agli scandali, dati in quel genere dal suo predecessore, il quale, con esempio non mai più visto, fe' mutar sesso al Nepotismo, introducendo due femmine (una cognata ed una nipote) a dominare in Vaticano; egli vi entrò col fermo proposito di serbarsene nettissimo; e però con bei modi, ma fermi ordinò ai suoi non si partissero da Siena sua e loro patria. Appena è credibile quale sgomento si levasse in Vaticano da quel consiglio! quale assedio fu posto o meglio quale assalto fu dato al Papa con suppliche di Cardinali, di Ambasciatori, di Principi, di Prelati insigni, perchè non istremasse la Chiesa di quel decoro (a tale di cecità si era venuto!), e perchè non recasse quello smacco ai suoi precessori: anche a quella ragione fu pensato! Ma gli Ambasciadori diceano le cose più nette. Lo spagnuolo, che capitanava l'assalto, lo voleva (nè gli mancava l'impudenza di dirlo), perchè il Papa s'invogliasse di quella merce, che più abbondava nel fondaco del suo Re, il quale solo con pensioni, con mogli di gran retaggio, con *grandati* ed altri tali modi, può sublimare una famiglia in Italia, od anche deprimerla colla potenza; di che alla grazia di lui aspiravano o presto o tardi tutti i nipoti dei Papi. La Toscana, alla sua volta, insisteva, perchè, essendo suoi sudditi i nipoti del Papa, sperava trovare in essi le vestigia dell'antica obbedienza, e per mezzo di questa piegarne a suo senno le voglie colle affezioni del sangue. La sola Francia si opponeva, perchè gelosa delle influenze, che vi avrebbe la Spagna. Breve: si voleva dalle Potenze cattoliche il Nepotismo, per governare, con umani interessi, i consigli del Pontefice.

[1] Audisio *Storia* ecc. Vol. V, pag. 98.

L'assedio, o lotta che fosse, durò un anno; ma alla fine il Ghigi soggiacque a grande tripudio del Vaticano ed a rammarico uguale dei buoni. Questi nondimeno ebbero a confortarsi al modo temperatissimo, onde lo fece ed alla insigne utilità, che ne venne a Roma nella pestilenza, che poco stante la invase. Mario Ghigi, fratello maggiore del Papa, già Prefetto dell'Annona in Toscana, uomo di rettitudine somma e di capacità non minore, preposto ai provvedimenti sanitarii, in quella pubblica calamità, fu una vera benedizione per la città, la quale questa volta si sarà rallegrata di aver tratto un buon frutto dal Nepotismo. Il Pallavicino, che di quel Pontefice, vivente ancora, dettò una Storia classica, in essa nell'anno, in cui si stava in bilico, scriveva [1] che, « Se in quel labirinto d'intrighi, si smarrisse un Pontefice, quale Alessandro, non solo oscurerebbe la sua gloria, ma cagionerebbe disperazione di veder mai emendata quella mostruosità nella Chiesa. » E pure finchè i Papi sono Re, quella mostruosità, anche cessata, può riprodursi ad ogni avvenimento di un nuovo, ed anzi, nel regno medesimo di chi più l'avversava, può risorgere quando meno vi si pensa, come avvenne nel Ghigi; e forse, perchè Alessandro *si era smarrito in quel labirinto d'intrighi*, il Cardinale, questa volta *non palatino*, benchè ne fosse, fin dalla minore fortuna del Ghigi, intimo amico, ne lasciò incompiuta la storia. Il vero mezzo di liberare la Chiesa da quella *disperazione*, è l'adoperatovi da Dio; e chiunque ama il vero bene ed il decoro di quella madre comune, non può altro, almeno per tale rispetto, che benedirnelo.

9. Ma il Vaticano non l'ha intesa così. Per lui una delle ragioni di rimpiangere la iattura della Sovranità papale, sarà stata appunto il non potere risuscitare quella mostruosità, a cui tanti suoi interessi sono legati. E poichè questi terreni interessi, compresavi almeno una qualche parte non ispregevole della mostruosità predetta, si poteano, colla sua qualità di regio, conservare dalla semplice aspettativa di quella Sovranità ristorata, esso si è applicato con quanto ha di forze a mantener viva quell'aspettativa stessa; riuscendo giusta il consueto, all'effetto opposto al mirato da lui. Questa in sustanza

[1] *Storia di Alessandro VII*, Lib. III, Capo 3.

non può essere altro, che una persuasione ferma che quel fatto, senza manco veruno, in un tempo non remoto, si avvererà. Ora se le cose, ragionate nel Capo precedente, sono vere (e, per la loro chiarezza, ogni mezzana capacità dee bastare a vederlo), ne segue che a nudrire quella persuasione non possono essere, che o buoni devoti, che lo credono per Fede, ai quali non converrebbe dare alcun fastidio, com'essi non ne dànno a nessuno, ovvero furbi più o meno accorti, i quali ne danno un non lieve alla Chiesa; ma come prima metterà lor conto, non esiteranno un istante a manifestare il loro pensiero, se pure ne hanno uno. Intanto cacciatasi in capo la strana idea, quell'aspettativa o persuasione, che voglia dirsi, essere oggi il massimo bisogno della Chiesa, o piuttosto loro, *l'Unum necessarium*, soggiacciono a quella sventura morale, che incoglie a chiunque s'imbarca al procaccio di un bene relativo, come se fosse assoluto; cioè il farsene servo, non guardando più a qualità di mezzi; ma nè andasse pure la carità di Dio e del prossimo, va innanzi.

Vero è, che versando il disparere intorno ad una persuasione, pareva che si dovesse procedere con argomenti, induzioni, analogie e somiglianti; nè può negarsi che si tenta farlo anche troppo con Giornali, che pochi leggono e con opuscoli, a cui più pochi badano; ma esaurita la non larga suppellettile di quei mezzi razionali e dialettici, si diè mano dai più fogosi ad armi, che disonoravano la causa, che si voleva difendere, con una polemica, dalla quale parea bandito ogni senso, non dirò di urbanità, ma di pudore. Scandalo protratto per anni in Italia già per sè non leggiero, ma fatto ancora più grave perchè dato, in alcuni casi, da pretucoli di equivoca fama e notoriamente protetti dal Vaticano, anche quando essi erano ribelli e vituperosi verso la ecclesiastica autorità locale. Parlo di cose, che vidi e deplorai verso la fine dell'ultimo Pontificato; e può essere che, sotto di questo, vi si sia recato qualche riparo: quantunque non credo riparabile il pervertimento del senso morale, che ha dovuto aver luogo nel giovane clero da una stampa, che profanava il santo nome di cattolica con una sofistica capziosa, con furibonde invettive e con contumelie da trivio, da lasciarsi indietro qual'è Giornale più sboccato della plebe. Ma, come dissi, non so come stiano al presente le cose; solo ne ho fatto un cenno, perchè se ne conoscesse una deplorabile conseguenza, che non si ripara e durerà per un pezzo; per

un altro rispetto nondimeno vi si è precipitato peggio; ed io sapendone qualche cosa ne dirò una parola senza temere scandoli di pusilli o Farisei, che se ne grideranno offesi.

Trattandosi di persuasione, intorno ad un giudizio pratico di cosa agibile, il quale non ha nè può avere alcuna necessaria attinenza colla Fede, pareva che si potesse lasciare una qualche libertà di pensarne, come a ciascuno ne fosse sembrato meglio. Ma ciò non potea garbare al Vaticano, tutta la cui forza essendo posta in quell'aspettativa, esso dovea, per conseguenza, rivolgere ogni suo sforzo a crearne e mantenerne una persuasione fittizia, che gli servisse per imporre la detta aspettativa a cui voleva. Di qui è seguito che, come le cose si venivano rassodando nel senso contrario al suo, così esso è diventato sempre più duro e quasi spietato verso chi fosse ardito manifestare un pensiero difforme a quello. Già da un pezzo l'essere *pro* o *contro* il Potere temporale è stato, pel Vaticano e per tutte le sue vaste diramazioni, il criterio quasi unico, onde si è proceduto nel conferimento dei gradi, nella collazione dei benefizii, nella concessione delle grazie, nel merito attribuito agli scritti ed agli scrittori, e perfino nella distribuzione di sussidii fatta fare dall'Autorità ecclesiastica agl'indigenti, tra i quali dirò tosto come molti sacerdoti han preso indegnamente un posto indecoroso: forse potrebbe aggiungersi che quel criterio fu in certi casi anche unico nel rendere la giustizia a cui si doveva, quando si è potuto fare impunemente innanzi agli uomini.

È facile vedere quanta occasione siasi così data d'infingimenti e quanta ruina prodotta in uffizii e ministeri, pei quali il criterio dovea prendersi dalla virtù, dalla capacità, dai meriti precedenti e sempre a norma della giustizia o di una equità benevola, non mai da una condizione balorda, la quale ogn'imbecille è buono a porla vera, ogn'impostore a simularla posticcia. Ma quando il Potere temporale fu ito, e la sua ristorazione diveniva di giorno in giorno men verosimile, allora quanto la persuasione di questa, vera o finta, si fece più rara, e tanto le ire del Vaticano, contro gli antichi dissidenti, divennero più feroci e la caccia dei nuovi, per reprimerne l'audacia, si spiegò più ardente. Di ciò si avrà nell'*Appendice* un argomento di fatto irrepugnabile, che intendo debba supplire al vuoto o certo alla penuria dei fatti, che potrebbe notarsi in

quanto sono per dire. Intorno ai quali, se ne rammento alcuno, giudico opportuno avvertire che intendo mantenere ciò, che ho discorso, sotto il num. 5 del Capo II, quanto al diritto, chè si ha talora di giudicare le opere notorie dei Superiori sacri e profani, pur lasciando a Dio il giudizio degli operatori; ed oltre a ciò che sono lontanissimo di universaleggiare a tutto il Venerabile Episcopato italiano qualche caso avvenuto in particolari diocesi. Quale portata essi abbiano a giudicare lo stato generale della Chiesa, ne farà stima il lettore; ma nel centralismo impiantatovi e nell' assolutismo esercitatovi dal Vaticano, ben si ha il diritto di attribuire a lui una parte non piccola delle indegnità, che deturpano il Santuario, e sono perpetrate a solo fine d' incontrarne le grazie o di declinarne i vindici sdegni.

10. Il Vaticano ha potuto cacciare nel Sillabo il diritto, che esso ha, di adoperare la forza e di punire con pene temporali i violatori delle leggi ecclesiastiche; e ciò a fine di mettersi nelle grazie della società moderna ed invogliarla a restituirgli il Potere temporale; ma quanto a recare in atto quel suo diritto, deve per ora contentarsi di quella lodevole volontà, aspettando che da qualche manicomio glie ne sia data la possa. Ciò tuttavia è vero del laicato od almeno di quella parte dell' alto clero, la quale, conscia della propria dignità, sa mantenerla, od almeno non è, dalle necessità materiali della vita, costretta a coprire o mentire il suo pensiero. Ma quanto al *basso clero*, la cosa va tutto altrimenti. È doloroso che in Italia si sia di fresco introdotta, tra gl'insigniti dell' unico carattere sacerdotale, identico in tutti, dal Pontefice sommo all' infimo dei preti, quell' altiera ed odiosa distinzione, la quale finora non credo sia stata in uso, che in Inghilterra per la *Chiesa stabilita*, ed in Francia, come stracca rimembranza gallicana. Ma la cosa è fatta; e parecchi di coloro, che dovrebbero lenirla nella parte diseredata, se ne valgono anzi per esercitare sopra di lei una dominazione più dura. Nell' ultimo incameramento o rimescolamento dei beni ecclesiastici, ai presso a 300 Vescovi, ed a parecchi alti dignitarii, fu fatta una condizione economica molto onesta, da poter viverne vita, pei paesi in cui dimorano, non pure agiata, ma signorile; in Roma fu mantenuta, per la *Legge delle Guarentigie*, intatta la ricchezza ecclesiastica, il cui reddito, per la *Conversione* impostane, lungi dallo scemare crebbe di un quinto o poco meno. Quanto ai Curati, ve ne

ha ancora alcuni molto bene provvisti per *Benefizii di giuspatronato* laicale, cui la legge non potè toccare; gli altri vi traggono vita più o meno stentata, ma in ogni caso, trovandosi in immediato contatto col popolo pel sacro ministero, non mancheranno mai del necessario e forse neppure del convenevole al loro sustentamento.

Ma accanto a questo, che potrebbe dirsi (meno i Curati poveri) *Clero alto*, ve n'è un altro meritamente denominato *basso*, costituito da un numero tragrande, massime nelle provincie meridionali, di preti ordinati non si sa perchè ed a che, non abilitati ad altro, che a dire la Messa, ed incapaci ad imprendere ogni studio serio, del quale nel Seminario non poterono attingere, non che l'amore, ma nè tampoco l'idea da Professori, che non l'avevano meglio di loro. Questi, prima dell'incameramento, strappavano qualche cosa dal patrimonio ecclesiastico, forse anche *de micis, quæ cadebant de mensa dominorum suorum;* ma dopo di quello sono destituti di tutto. Per divina bontà io sono lietissimo di appartenere al basso clero, e di trovarmi anzi all'infimo dei suoi gradi. Contuttociò selvaggio, come sono sempre stato di siffatte faccende, non ho cercato di conoscere come mai sia ciò avvenuto. Forse il Governo vi avrà proceduto, come suole il mondo, con molti riguardi pei grandi, e con noncuranza, se non anche con ispregio pei piccoli; forse il presunto spogliamento può avere fornito un titolo ai loro padroni di non più far cadere quelle miche; ma, quale che ne sia la cagione, il fatto è indubitato. Il *basso clero* è bello e costituito in Italia, od almeno nel più delle sue provincie, più misero e più numeroso di ciò, che si crede o si vorrebbe far credere.

Gettati così questi poveri preti in mezzo al mondo, sprovvisti di tutto ed incapaci di quasi tutto, non hanno altro mezzo da vivere, che l'incertissimo provento della Messa; il quale, sufficiente forse un secolo fa al sustentamento del Sacerdote (oscilla, per le varie provincie, tra gli 80 e 120 centesimi), oggi appena basterebbe ad assicurargli un ricovero ed un chilo di pane al giorno, lasciando il pensiero di vestirli a chi veste i gigli del campo. Ora da questo lato quei tanti grami Sacerdoti si trovano legati mani e piedi alla mercè del proprio Ordinario, il quale, per una consuetudine, che dicono *canonica*, ma è turchesca, può, sempre che vuole, *ex informata conscientia*, cioè, senza recarne alcuna ragione, inibirgli la celebrazione

della Messa: il che, quando l'inibito non avesse altro, equivarrebbe a farlo morire di fame od in qualche altro modo meno penoso. È facile intendere quanto ampia e cedevole materia sia questa, massime quando sia sotto la mano di un Superiore, che sappia far ben giuocare la sua onnipotenza, per imprimervi la nota aspettativa, ed entrare così più innanzi nelle grazie del Vaticano. Della efficacia di quel mezzo si può avere la pruova in un caso pietosissimo, che è veramente unico nel suo genere; ma può valere per molti.

Qualche anno fa, nelle provincie meridionali, un giovane prete buono, promettente ed assai caro nel suo paese natio, non era molto ben viso dai suoi Superiori, forse per avere manifestata qualche idea non affatto conforme alle vaticane: il certo è che, senz'alcuna provvisione ferma, non aveva altro mezzo da vivere, che la limosina della Messa. Or questi venuto a fare non so che rispettose rimostranze al suo Vescovo, intorno all'ora ed al luogo da celebrarla, ed accoltovi coll'austerità consueta, si udì intimare, andasse a prendere i suoi ordini dal Vicario. Andatovi, questi gli significò seccamente la sospensione *a divinis ad nutum Episcopi*. All'inaspettata dinunzia l'infelice giovane, d'indole fervida e di spiriti un po' risentiti, fu colpito quasi da fulmine; pur si contenne senza dir verbo e si ritirava; ma giunto appena all'uscio di casa, cadde freddo cadavere. Com'è naturale, ne fu un gran rumore in tutta la diocesi, e particolarmente nel paese natio dell'estinto; dove il Vescovo, avendo avuta l'imprudenza di mostrarsi, dopo soli due giorni, per la consueta sua trottata vespertina in cocchio, si destò in quella gente, pacifica e devota quanto poche altre, un certo tumulto, nel quale fu lanciato qualche sasso, che appena sfiorò la carrozza. Spauritone il Prelato forse più del bisogno, si ritrasse di colà con una specie di fuga; ma il dì appresso ordinò si cantasse in tutte le Chiese della diocesi un *Te Deum*, in ringraziamento all'Altissimo di averlo liberato dalle zanne della rivoluzione, persecutrice della Chiesa e dei suoi Pastori, nè mancarono Giornali cattolici, che salutassero in lui un nuovo Cipriano, od un Attanasio redivivo. Ad onore del vero devo aggiungere che, recatosi sul luogo il Procuratore del Re, e prese le opportune informazioni, non trovò elementi bastevoli ad iniziarvi un processo penale. Ma se non tanto, si può ben chiedere, se in ciò non debba riscontrarsi la *denominazione sui cleri*, inibita da S. Pietro.

Preveggo il grande scalpore, che si leverà, anzi veggo i visi, che si allungano e le ciglia, che s' inarcano a leggere qui memorato un fatto così poco onorevole per la Chiesa, il quale certamente non era restato occulto, ma vi si era passato per sopra senza badarvi, ed ora è già dimentico; peggio sarà quando più innanzi ne dovrò rammentare qualche altro. La consueta domanda, che si muove dai prudentoni, partigiani dello *statu quo*, quale che sia o possa essere, è questa: « Or con qual pro rinnovare codesti scandali? » Ma Dio immortale! possibile che non si capisca come, in questi casi, il vero scandalo consiste nel fare l' opera biasimevole, non nel dirla essendo già pubblica, quando il dirla è l' unico mezzo per richiamarvi e quasi sforzarvi l' attenzione di chi non vuole accorgersene, per bearsi della propria eccellenza e schivare le noie dei provvedimenti; e però, lasciate stare le cose come stanno, spiega tutto il rigore a reprimere ed opprimere gl' imprudenti, che hanno l' audacia di dirle. E pure questa è l' unica maniera pratica per fare intendere, che se disordini anche frequenti hanno luogo *nella* Chiesa, essi non possono imputarsi *alla* Chiesa, la quale, col suo spirito di carità, colla sua sapiente legislazione e colle sante sue consuetudini di secoli, n' è la riprovazione viva e la condanna perentoria. Il metodo, introdotto dal Vaticano ed oggi imposto a cui meno dovrebbe, di dissimulare e mettere cenere, non può riuscire ad altro, che a perpetuare la calamità ed a lasciare pagatrice di tutto la Chiesa stessa, in quanto è rappresentata dai suoi Pastori. E converso il dire aperto ciò, che si vorrebbe lasciare occulto, oltrechè, a lungo andare, sforza chi meno vorrebbe al rimedio, libera i poco accorti dallo scandalo, facendo ricascare la colpa della iniqua opera sopra chi ne ha il merito, rimovendone il carico dalla Chiesa, che la condanna e lascia almeno deplorarla.

Di vero, se essa oggi è fatta credere indifferente, per non dire connivente e quasi complice di quelle, il lettore cristiano non se ne dee stupire più di quello, che abbia fatto pei disordini di ben altra portata, che ha già visti nei Capi precedenti, avere avuto luogo nella Chiesa stessa nei periodi nefasti di altre sue decadenze. Quantunque, avuto riguardo alla rozzezza di quei secoli ed alla civiltà del nostro, i moderni non debbano parere di molto inferiori agli antichi. Di questi accennai nei proprii luoghi la cagione, la quale, sotto altra forma, fu la medesima che dei presenti. Quel tarlo roditore cioè, che io sto mostrando avere

investito Chiesa e Papato; ed oggi, benchè nella realtà lasciato da Dio estinguere, sta tuttavia, all'una ed all'altra, creando incomodi gravissimi e disistima uguale, colla insipiente aspettativa di doverlo vedere risorto, la quale il Vaticano vuol mantenere desta e vivace, colla caparbietà del fanatismo e colla storditaggine di chi per poco non più capisce quello, che si fa e si dice. Volendo pertanto toccare dei mezzi pratici, di cui a quell'effetto si è valuto e si sta valendo, e quelli essendo non discorsi, ma fatti, io non sono disposto a rinunziare all'appoggio, che alcuni di questi possono fornire validissimo al mio libro per solo riguardo alle suscettività di alcuni più o meno pusilli, i quali nulla curanti dei mali della Chiesa, si risentono solo quando altri, a solo servigio di lei, non li trae già in pubblico dal segreto, ma, essendo già noti, ne segnala il partito, che il Vaticano ne trae pel suo intento. Questo spiace, e per questo ne prendono scandalo i suoi consorti e devoti. Si dovea conoscere molto bene la grama condizione del basso clero, nuova calamità della Chiesa in gran parte d'Italia; ma non si conoscevano le estremità, a cui esso, in certi casi, potea essere sospinto, e forse neppure si sospettava il servigio; che queste estremità stesse stanno facendo al Vaticano, per mantenere fiorente il suo sistema.

11. Vera cosa è che esso non aspettò che fosse tra noi costituito il *basso clero*, per fare giuocare quel mezzo. Fin dal 1862 lo adoperò con grande effetto coi 12 mila Ecclesiastici, nè tutti semplici Sacerdoti, che aveano sottoscritto l'Indirizzo, col quale proponevano a Pio IX o piuttosto lo supplicavano di disfarsi, sotto certe date condizioni, del Potere temporale. Io stesso ho più sopra qualificato quell'atto di audace, quantunque fosse concepito in termini rispettosissimi e molto accuratamente ragionato; nè ritiro quella parola, perchè l'atto dovea giudicarsi dalle circostanze, tra le quali fu fatto, non da quelle che si produssero nel seguente decennio. Non può tuttavia negarsi che, avuto riguardo a queste, quella proposta dava pruova di grande sagacità nei proponenti; ma soprattutto ha una portata immensa a rivelare le disposizioni del clero italiano in tale soggetto. Dodici migliaia di Sacerdoti, tra i quali moltissimi insigniti di varie dignità, i quali osano mandare a Pio IX, nell'auge della sua potenza, stampati i loro nomi sotto una siffatta proposta, fanno bene impal-

lidire e quasi sparire il pellegrinaggio dei 4 mila, che ignoti e senza lasciare di sè alcun vestigio, andarono in Roma nell'ultimo Settembre a riprotestare la loro devozione alla Sede romana, del che non vi era veramente alcun bisogno, e può ben essere che i più tra loro non mirassero ad altro, e men di tutto avranno mirato al significato, che a quella *Dimostrazione* si volle dare.

Ad ogni modo quel passo se fu ardito, non potea mai costituire una colpa meritevole di gastigo: quella era una semplice esposizione d'idee, intorno a quel suggetto, conchiusa in modo molto conveniente, rimettendo il tutto al giudizio del Pontefice, al quale dicevano di docilmente sommettersi. Contuttociò il Vaticano ne fu sgomento; ed atterrito atterì. Lasciando ai singoli Vescovi, e forse raccomandando di fare il loro dovere coi soscrittori (si fece da alcuni e si sta facendo ancora con grande zelo), esso si prese il carico di farlo con tutta la legione dei ribelli, e non li potendo colpire tutti; perchè erano troppi, la *decimò*. Con questa voce latina, usata da Svetonio [1] a proposito di Galba, che adoperò, in una certa congiuntura, in modo severissimo la cosa; con quella voce, dico, s'intendeva la maniera introdotta da Appio Claudio [2], onde si punivano le legioni, che aveano ricalcitrato alla disciplina militare: se ne uccideva uno per ogni dieci: ciò importa il *decimare legionem*. Non so se il Vaticano mantenesse quella discrezione nel numero; ma pare che esso lasciasse al caso, non solo la scelta dei designati alla pena, ma anche il determinarne il numero, contrariamente a ciò, che si praticava dai Romani, presso i quali quella mortifera designazione era commessa alla sorte, tirata dagli stessi legionarii; pei 12 mila si è tenuto altro modo di sorteggio.

Ho da un degno Prelato statone testimonio di vista, che il Cardinale, a cui spettava per uffizio il dare l'ultima mano alla collazione di benefizii di qualsiasi specie (forse il *Datario*), aveva costantemente, negli anni dopo la presentazione dell'Indirizzo, sulla sua scrivania il catalogo alfabetico, messo a stampa, dei soscrittori alla fine di quello, nè dava il suo assenso, se prima non si fosse, con molta diligenza, assicurato, che il nome del proposto non si trovava nell'esecrato catalogo: nel caso affermativo, l'assenso era senza remissione

[1] *In Galba*, Cap. XII.
[2] *Livius, Histor.* Lib. II, Cap. 49.

negato. Tutto questo poi senza pregiudizio di ciò, che i Vescovi più zelanti hanno fatto e stanno forse facendo al medesimo intento nelle rispettive loro diocesi. Così il gastigo, inflitto alla *legione ribelle*, ha avuta la conseguenza di spargere lo spavento in tutto l'esercito, iniziando quella specie di *terrorismo*, che ha compreso universalmente i cleri in Italia; il quale è uno dei pessimi effetti degl'indegni mezzi adoperati dal Vaticano, per mantenere vivaci a tutti i patti nella Chiesa le sue fantasie, intorno alla necessaria ed immancabile ristorazione del Potere temporale.

È odiosa quella parola, lo capisco, e, cogli orrori nefandi, che richiama al pensiero, è troppo lontana da ciò, che io intendo significare; ma, per una semplice analogia a quella specie di stupore, onde i ministri della Chiesa, tra i medesimi, che meglio ne veggono e più ne deplorano le ruine, a cui essa va incontro per quella cagione, non si attentano tuttavia a fiatarne, se non forse nell'orecchio fidato di qualche amico; quella parola ha più verità, che non si crederebbe. È una immagine, sbiadita se vuolsi, ma fedele di quel certo torpore misto a sgomento, in cui languiva la Francia, sotto l'impero del *terrore*, quale lo descrive, a molto foschi colori, il Barante, fin dalle prime pagine della severa sua *Storia della Rivoluzione Francese*. Certo la parola di *terrorismo*, a questo proposito, non è stata pensata da me: l'ho udita la prima volta da qualche dignitario ecclesiastico, insigne per pietà e senno, ed io, trovatala molto opportuna, mi sono rivolto, al mio solito, agli arcani consigli della Provvidenza. Guardando in questa, mi è paruto scorgervi una rigorosa permissione dalla parte di Dio, per la quale, restando ascoso il vero stato delle cose a chi più dovrebbe conoscerlo, ne segue una falsa via, che è in un medesimo gastigo meritato alla dappocaggine interessata di chi tace, ed ansa penale di far peggio a chi, con arti tanto inique, costringe a tacere. E sarebbe poco il tacere; il peggio si è che si esprimono, a voce e per iscritto, sensi affatto contrarii a ciò, che si pensa. Il colloquio riferito, sotto il numero 14 del Capo precedente, non è, che uno *specimen* dell'abituale condizione prevaluta, massime in Roma, tra gli Ecclesiastici per tale rispetto. Posso attestare che, con quanti toccai questo punto, *tutti* mi dicevano *in confidenza* di pensare come me; ma, *fuori della confidenza*, saranno stati molto severi contro di me. Quando, sopra una siffatta *unanime* opinione,

fosse appoggiato il contegno del Pontefice in quel soggetto, esso contegno sarebbe spiegato pienamente ed ipoteticamente anche giustificato; ma sarebbe giustificata ancora la Provvidenza. Un popolo d'illusori non merita di avere a Capo, che un illuso.

Trattandosi di un fatto, io non ne potrei mostrare la verità, che con indizii di fatto, e ne ho pochi bensì, ma concludentissimi, più concludenti, che da altri non si vorrebbe; tali anzi, che fan toccare con mano, come quel sistema di riserbo eccessivo, poco diverso dal terrore, è venuto negli ultimi due o tre anni, a mano a mano rincalzando a misura, che le speranze vaticane divenivano più disperate, e coloro, in cui quelle si doveano alimentare, vi si porgevano più restii, o se pur vuolsi, meno pieghevoli. Nondimeno, attesa la separazione quasi assoluta, in cui io vivo, dalla società sacra non meno, che dalla profana, i fatti da me conosciuti in questo genere sono ben pochi, ed hanno tutti una relazione più o meno stretta con me, ed anzi in me hanno avuto luogo i precipui e più concludenti. Ora, avendomi fatta legge di non parlare nel libro di me e delle cose mie, rimetto l'esporli all'*Appendice*, avvertendo espressamente che quelli debbonsi riguardare come parte integrante del presente Capo, il cui soggetto, senza di essi, potrebbe parere, almeno per questo particolare, non abbastanza dimostrato.

12. Intanto gli effetti disastrosi di quei mezzi, quasi sempre insipienti e molto spesso anche iniqui, non poteano finire con quella specie di terrorismo, dal quale furono legate le lingue ad una parola, di cui si aveva il diritto ed, in certi casi, anche il dovere: se pure non debba aggiungersi che le lingue ne furono sciolte a parole affatto contrarie ai proprii convincimenti. Pure starei per dire che, quando la rettitudine di questi sia salvata, l'ipocrisia è maggior colpa, ma è minore calamità di quell'alterazione del senso morale, da cui i convincimenti stessi sono scossi, pervertiti e quasi capovolti. Allora la vita morale dell'uomo non è offesa solo da un reo atto o da una prava abitudine; ma resta quasi inaridita nel germe, o certo tanto debilitata, che solo a grande sforzo può sperarsi di rinvigorirla. Codesto malanno dell'alterato senso morale, per opera del così detto Giornalismo cattolico, nei nostri cleri e nella parte dei fedeli, che più strettamente è loro legata, segnalai e deplorai in altro mio la-

voro sei anni or sono. Ma in questo mezzo tempo quel malanno si è dovuto non mediocremente aggravare, come *effetto positivo* dei mezzi adoperati dal Vaticano per dar corpo ad un'aspettativa, la quale, veduto le circostanze, che le si facevano ogni giorno più avverse, appena può ora considerarsi altrimenti, che come un'ombra vana ad alimento di private ambizioni e di mondani interessi. E qui comincia la disastrosa alterazione.

Se, da una parte, quell'aspettativa, voluta tenacemente mantenere, non è guari conforme ai disegni della Provvidenza, rivelatici col linguaggio di fatti storici irreparabili, e dall'altra il Vaticano ha voluto ne apparisse fermo sostenitore un Pontefice, dato da lui per infallibile in tutto, se ne viene a scambiare il male col bene, perchè si ammirerebbe come un tratto di costanza apostolica ciò, che, al modo ond'è rappresentato, potrebbe, nella opinione stessa di chi lo ammira, giudicarsi uno sterile opporsi praticamente a quei disegni provvidenziali. A ciò se si aggiunga l'usanza colà prevaluta, e già notata qui sopra, di appena conoscere altro merito a carichi e guiderdoni, fuori di quell'aspettativa, vera o simulata non monta, nè altro demerito, che il manco di quella; tanto che ne siano stati disconosciuti dei veri e non comuni meriti, non senza il caso non infrequente, che per riguardo di quella si passi leggermente per sopra a positive e gravissime indegnità (nell'*Appendice* se ne vedrà qualche esempio appena credibile); se, dico, si aggiungerà ciò, si vedrà, spero, con quanta ragione ho noverato per primo, tra gli effetti disastrosi di quei mezzi, l'alterazione del senso morale seguita in gran parte di coloro, che hanno per proprio uffizio la missione d'ispirarlo e conservarlo nei fedeli non pur morale, ma cristiano.

13. Il soprascritto è effetto *positivo;* più gravi assai sono i *negativi,* i quali, anche senza vederli come già avvenuti, si potrebbero inferire quasi *a priori* dal semplice fatto, che il Vaticano, con tutte le sue vaste diramazioni, da oggimai 33 anni, massime in questi ultimi 13, a quell'unico oggetto, il Potere temporale, ha tenuto vôlto perpetuamente lo sguardo, come fosse l'*Unum necessarium* dell'Evangelo; tanto che ivi ha concentrato tutti i suoi pensieri e tutte le sue opere, quasi Chiesa e Papa non fossero al mondo, che pel mantenimento finchè vi fu, ed oggi pel racquisto di quello. Talmente che quando

pure si pensa e si provvede ad altro, purchè la cosa ne sia suscettiva, non si fa, che in ordine a quello. Da ciò dovea seguire ed è di fatto seguito, che tutto il resto, siane quale e quanto si voglia l'importanza, stia andando a rompicollo, negletto, trasandato od al più trattato colla oscitanza, onde le cose secondarie si sogliono trattare. Primo di tutti e più di tutto è stato posto da bando il N. S. G. Cristo coi suoi esempii, colle sue dottrine, colle sue speranze immortali, che pure sono la sola luce, dalla quale può darsi sicura scorta alla vita mortale. Già questa è calamità, che sta travagliando, non dirò la Chiesa cattolica, perchè non la conosco abbastanza, ma la Chiesa italiana, della quale mi pare di avere sufficiente conoscenza per affermarlo; ed è cominciata fin da quando, estenuati, in modo deplorabile, gli studii teologici e trasandati quasi affatto i biblici, il clero non fu più in grado di fornire al popolo cristiano, intorno a quel sovrano oggetto della nostra Fede, una conoscenza, che non aveva per sè. Nel Capo seguente toccherò di questa piaga la quale, secondo me, è di tutte la più grave di quante ne affliggono la Chiesa tra noi, e farò un cenno alle principali cagioni, che la produssero ed a qualche rimedio, che vi si potrebbe recare. Intanto osservo che di quella non è piccola la parte, della quale dee rispondere il Vaticano, ed è facile intenderne la ragione. Nelle sue aule dorate, tra le porpore, gli ostri e le gemme, dove, come *in domibus regum* sono *qui mollibus vestiuntur*, Gesù viatore si sarebbe trovato molto a disagio, nè credo che ora regnante in cielo, vi debba godere di molte simpatie; ma certamente il suo codice divino degli Evangeli col resto del Nuovo Testamento, per le austere massime, che professa, intorno al procaccio ed all'uso dei beni della terra, non può esservi riguardato, che come una riprovazione ed una condanna; ora gli uomini non sogliono amare la consuetudine di chi li riprova e condanna.

Dall'altra parte, non mirando ad altro il Vaticano nel tempo presente, che al riacquisto del Potere temporale, nè vivendo per altro, nè respirando altro, indarno si sarebbe vôlto agli Evangeli ed all'Epistole degli Apostoli: i due monumenti massimi della spiritualità soprannaturale, che possegga la Chiesa, ma nei quali esso era certo di non trovare nulla, che confortasse le sue tendenze terrene, e di trovarvi moltissimo, che le contrasta. Di qui non potea avere alcun interesse a studiarli esso per proprio conto, o di promuoverne in

altri lo studio; se pure non lo avea a distornarne le menti ed i cuori, per tenersi al coperto dai biasimi anche taciti, che da quelli sarebbero sorti a suo carico pel contrapposto. Così solo può spiegarsi questo fatto, altrimenti inesplicabile, e che mi ha sempre colpito ed addolorato profondamente; che cioè in quanto procede dal Vaticano di parola parlata o scritta, ufficiale od ufficiosa, privata o pubblica appena è mai che si ascolti ricordato G. Cristo coi suoi insegnamenti e coi suoi esempii, massime intorno al distacco dagli amori terreni ed alla nobile aspirazione ai celesti. Capisco che, per toccare colà questi ultimi due oggetti, vi vorrebbe troppo coraggio, per non dire impudenza, ma almeno, per un' altra specie di pudore, si potrebbe qualche rara volta alludere alla vita spirituale del Cristiano, ed alla immortale beatitudine, che ne sarà il guiderdone ed il termine.

La quale brutta abitudine, diciamo così, di *Astensione evangelica*, che farebbe degna coppia colle *Astensioni politiche*, distesasi al clero, il quale, del resto, nella sua universalità, vi è obbligato dalla ignoranza e confortato, in parte almeno, dal medesimo motivo, che ne ha il Vaticano, è riuscita a fabbricare questa nuova specie di Cattolicismo, il quale, avendo poco o punto di Cristianesimo, quello, di cui men di tutto pensa, parla e si occupa è G. Cristo. A tenore di quello l'ideale del perfetto Cattolico si ha nell' uomo, il quale, professando assoluta e cieca obbedienza a tutte le ordinazioni, che, di qualsiasi genere e sotto qualsiasi forma, possano emanare dal Papa, non abbia altro dovere a compiere, per la sua professione di Cristiano, che assistere la festa ad una Messa senza capirne un' acca, fare il Precetto pasquale e guardare il macro nei dì prescritti. Quantunque per quest'ultimo, quando non si voglia mantenerlo per una non ingrata varietà gastronomica, è tanto facile ottenere la dispensa! Ma se quel perfetto Cattolico con quella obbedienza cieca al Papa accoppiasse la qualità di militante a servigio delle note speranze, allora altro che dal macro! potrebbe essere dispensato, almeno nella pratica, dal precetto della carità di Dio e del prossimo e poco meno che dal Decalogo. Il Giornalismo detto cattolico, in qualche suo più arrabbiato rappresentante, ha offerto e forse sta offerendo ancora più di un esempio bastevole a liberare dalla taccia di esagerata o calunniosa questa mia supposizione; nè il caso è nuovo nella Chiesa. Vi si riproduce oggi, in proporzioni per intensità minori, ma per ampiezza molto maggiori,

ciò, che vi si vide nel periodo nefasto del grande Scisma occidentale, quando quei disgraziati di Antipapi, a fine di guadagnarsi l'*obbedienza* di uno Stato, d'una provincia, di un Comune o di un'Abbazia, concedevano tutto; non vi era cosa, che non avrebbero concessa fosse stato pure il rinnegare il Dio Uno e Trino o Cristo in Sacramento.

14. Un Cattolicismo così estenuato, mutilato e quasi rachitico, raffazzonato a servigio di mire temporali ed anche mondane, quando pure fosse professato da molti, qual mai influenza potrebbe esercitare nella vita pubblica della nazione; esso, che per poco non è affatto inetto ad esercitarne alcuna nella vita privata dell'uomo individuo e nella domestica della famiglia? Da ciò si può avere la spiegazione, già accennata altrove, di quest'altro fenomeno; che cioè, essendo pure la civiltà moderna costituita sopra quegli elementi cristiani, dei quali ragionai nel Capo IV, essa tuttavia, quanto agl'insigni benefizii, che potrebbe derivarne nella pratica (che accade dissimularlo?), ne trae ben poco, e molto meno della civiltà bambina del medio evo, la quale pure o non possedeva espliciti quegli elementi, o certo non li vedeva così chiari, nè li sentiva così potenti, come la nostra. La ragione n'è, perchè in quella Cristo viveva nella vita degli individui, e dalla nostra Cristo nella vita manca. E dico *manca* in universale, perchè credo fermamente, che nei particolari vi è e vi sarà sempre: io medesimo ne ho recato un esempio individuale ed un altro complessivo e molti altri certamente ve ne saranno; ma sempre rari ed in via di eccezione. Nè è a pigliarne maraviglia: ciò si tiene tutto dalla parte degli uomini, che col loro libero arbitrio fanno quello che vogliono; non tocca per nulla la giustizia e la santità della religione rivelata. Secondo questa, Cristo non ha alcun bisogno di noi; noi lo abbiamo ed estremo di lui, perchè, senza lui, siamo miseri di quà, e saremmo di là senza paragone più assai. Ma la ragione del restare sterile la civiltà moderna è quella, che ho detta e non altra: è perchè Cristo si trova bensì nei suoi elementi costitutivi, ma non nella vita di coloro che debbono recarli in atto.

Ne tolgo un esempio dal soggetto trattato nell'ultimo paragrafo del Capo IV. È strettamente cristiano il desiderio di vedere migliorata possibilmente la condizione degli operai: molto si è fatto, e benedetto

chiunque vi si adopera! Ma perchè nei loro cuori non vive Cristo ad infondervi la temperanza e la rassegnazione, essi con meno dolori, ne soffrono moralmente assai più, e coi loro fremiti fan concepire alla società dei timori, che erano ignoti, quando gli operai, lavorando e soffrendo assai più dei nostri, n' erano assai meno impazienti dei nostri. Alla loro volta i ricchi, scossi da quei timori, si porgono più modesti e meno duri di prima, atteggiandosi ancora a protettori degli operai; ma perchè nei loro cuori non vive Cristo ad infondervi la carità, come tosto finiscano quei timori, finirà quella benevolenza posticcia, ed essi torneranno ad essere più insolenti e spietati di prima. In somma tutto il malanno batte qui, che Cristo si trova bensì negli elementi costitutivi della società moderna; ma non si trova vivo nel cuore e nella vita dell'uomo moderno. Ora di questa immensa calamità religiosa e sociale si ha tutta l' obbligazione a coloro, i quali hanno inventato forse, ma certo fatto predicare, sotto i loro auspicii un Cattolicismo più che mezzo mondano, molto comodo ai loro fini mondani, ma che certamente non è l' insegnato da G. Cristo, come fu inteso dai Santi di tutti i secoli, compreso il nostro, e sarà fino alla consumazione dei secoli. Mi si consenta di chiarire alquanto questa presenza viva di Cristo nel cuore del Cristiano; perchè un tal punto, quantunque possa parere teologico o mistico, è nondimeno quello, dal quale dipende tutta l'efficacia perfezionatrice, anche terrena della civiltà cristiana. Senza ciò, potremo superbire di essere Cristiani; nel fatto nondimeno saremo forse meno miseri, ma senza forse più colpevoli dei Pagani, perchè noi rigettiamo in pratica per mal talento una verità conosciuta, la quale quelli ebbero la sventura d' ignorare.

15. In quell'ammirabile *Sermone della Cena*, che ho citato più innanzi per occasione dell'*ut unum sint*, ultimo intento dell' opera creatrice e redentrice, e della stessa civiltà cristiana, Gesù afferma di essersi scelti i suoi dal mondo, e *di avere comunicato a loro la parola del Padre* (cioè quella, che dal Padre, fonte della Divinità, aveva ricevuto per l' eterna generazione), e *che il mondo li avea odiati, perchè non erano del mondo, come anch'egli non era del mondo; e pregatolo non di levarli via dal mondo, ma di guardarli dal male*, ripete alla lettera il medesimo concetto del *non essere i suoi disce-*

poli del mondo, come non n'era egli [1]. Da questo discorso mi pare chiaro, che la cagione dell' odio portato ai discepoli dal mondo era la rivelazione, che essi aveano ricevuta, per mezzo del Figlio, dal Padre, ed il rimanere nel mondo senza essere del mondo. Che cosa poi importi il *non essere del mondo,* Gesù lo dichiarò abbastanza soggiungendo *come non ne sono io;* e vuol dire senza partecipare ai giudizii, ai desiderii, alle consuetudini del mondo, circa gli oggetti che esso reputa beni, i quali dall'Ap. Giovanni furono riassunti nelle tre note concupiscenze ; cioè i diletti sensibili, le ricchezze ed i fumi dell'orgoglio [2], dei quali Gesù diè giudizii, che sono l'antipodo dei portatine dal mondo, dichiarando beati i sofferenti, i poveri e gli umili. Col pregare poi il Padre, in questo contesto, di guardare i discepoli dal male, ci fa abbastanza intendere che quel male deve consistere *nell' essere del mondo* alla maniera testè dichiarata; cioè nel parteciparne i giudizii, i desiderii e le consuetudini, circa la triplice concupiscenza soprascritta. La quale disposizione del Cristiano rispetto al mondo, dev' essere cosa cotanto singolare e preziosa, che Gesù, in quanto uomo, supplica il Padre di concederla, come segnalatissima grazia, ai discepoli, e vistala concessa, n'esprime una certa compiacenza, la quale a me par vedere in quell' iterata affermazione, che i discepoli *non erano del mondo.*

Questa disposizione, nella quale consiste finalmente la vita cristiana nel pratico della società, si trova in istato di *potenza prossima* (come l'arte nel suonatore, che non suona o nel pittore, che non dipinge) in ogni uomo, che abbia ricevuta la Fede e la grazia dei Sacramenti; ma il farla venire in atto è per ordinario (dico così, perchè in certi casi lo Spirito S. fa ogni cosa) commesso da Dio alla Chiesa, la quale lo fa per l' opera dei suoi ministri. Questi pertanto col proporre alla considerazione del credente la dottrina di Cristo, ed alla sua imitazione gli esempii di lui, non fanno quello che si farebbe in una scuola od in un' Accademia, dove si proponesse a studiare la Morale di Epitteto, o ad ammirare la morte di Socrate o la vita di M. Aurelio: Epitteto, Socrate e M. Aurelio sono morti da secoli,

[1] Ioan. XVII, 14. *Ego dedi eis sermonem tuum, et mundus eos odio, habuit, quia non sunt de mundo, sicut et ego non sum de mundo. 15. Non rogo ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo. 16. Non sunt de mundo, sicut et ego non sum de mundo.* — [2] I. Ioan. II, 16.

e del loro destino al di là della tomba non si sa più di quello, che sappiasi dell'ultimo dei mortali: non ne restano, che scritti e memorie, ed ognuno ne prende quel tanto, che può e vuole. Tutt'altrimenti va la cosa per Gesù verso la Chiesa e verso le sue membra.

Come Cristo è il Verbo eterno di Dio, unito, per vincolo ipostatico, ad una individua umana natura, così è ancora lo stesso Verbo divino unito, per mistiche sponsalizie, colla sua Chiesa; talmente che essa Chiesa deve dirsi un prolungamento della Incarnazione, pel quale Cristo è presente, vive ed opera nelle singole membra, che degnamente la costituiscono. Di fatto egli giunse ad assicurare i discepoli, ed in essi quanti avrebbero creduto per essi, e quindi anche noi, che eravamo per credere in lui [1], che « Ei sta con noi (cioè è presente, vive ed opera), fino alla consumazione dei secoli: » *Vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* [2]: promessa o piuttosto affermazione di un presente fermo e perpetuo, la quale nessuno caposcuola o caposetta potè o potrà mai fare sul serio, senza dichiararsi pazzo. Stando nondimeno colla Chiesa, e vuol dire colle sue membra, non istà allo stesso modo con tutte. In coloro, che, come dissi, hanno la Fede e la grazia dei Sacramenti, quella vita cristiana, che ho mostrato essere lo stesso Cristo vivente nel Cristiano, si trova in istato di *potenza prossima*, cioè sempre pronta di venire in atto; ma in atto reale non viene, per consueto, senza l'azione del sacro ministro, che cooperi colla grazia a quell'effetto. E perciocchè quella vita consiste in giudizii della mente ed in atti della volontà, dei quali quella e questa possono coll'iterarli acquistare abiti naturali, questi resterebbero, anche perduta la grazia dei Sacramenti e con essa la presenza di Cristo, finchè quelli non fossero, per desuetudine, obliterati.

Ora quell'opera di destare in atto la vita cristiana, ossia Cristo vivente già, solo in potenza prossima, nell'anima dei fedeli, Paolo Ap., scrivendo ai Galati [3], la qualifica per un *formare Cristo in loro:* vedete se non è proprio un introdurvi, attuarvi Cristo! la forma, come osserva Aristotele, è ciò che vi ha di più perfetto negli esseri. E dovea essere molto laboriosa quell'opera, quando Paolo la paragona

[1] XVII, 20. *Qui credituri sunt per verbum eorum in me.* — [2] MATTH. XXVIII, 20. — [3] *Gal.* IV, 19.

ad un parto, che ne supponeva un altro, pel quale egli avea già innanzi partoriti i Galati alla Fede. Val bene il pregio di recare testualmente le tanto soavi sue parole: *Filioli, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Il *donec, finchè,* deve ammonirci che la cosa non dev'essere breve, soprattutto perchè essa è suscettiva di molti gradi nella perfezione, a cui può assorgere: il che ne suppone l'inizio nella persona già in istato di grazia. Intanto resta fermo che Cristo non può vivere nel Cristiano quella vita operosa, di cui sto parlando, se prima non ne sia stata introdotta in lui la forma per l'opera del sacro ministro (*donec formetur Christus in eo*); la quale comincia dall'infonderne la conoscenza nella mente, perchè se ne concepisca l'affetto nel cuore. È poi naturale che ciò debba farsi variamente secondo la varia capacità di ciascuno. Alla esposizione chiara, circonstanziata, piena delle dottrine e degli esempii di Cristo, la quale alla gente semplice suole bastare, si dovrebbero, per le persone istruite, aggiungere le armonie stupende, che quelle e questi hanno coi principii della ragione, e coi dettami della sinderesi, nel che fare si avrebbero a scorta i Padri, che ce ne hanno lasciate dovizie inestimabili. Ma quando si volesse rispondere al desiderio d'ingegni più desti, che, come gli Areopagiti a Paolo, dicessero di volerne sapere un po' più innanzi: *Volumus scire,* o si avesse a fare con ingegni alquanto sottili, che sogliono proporre dubbii, allora dai fatti e dalle dottrine proposte si potrebbero, nel primo caso, inferire illazioni ricchissime ed utilissime, come fecero i Teologi soprattutto scolastici, e nel secondo, si dovrebbero sciogliere le difficoltà e si può sempre, che fu l'opera degli Apologisti.

16. Domando scusa ai miei lettori una seconda volta di avere troppo teologizzato ed assai più della primà; ma prometto di non cadervi una terza. Nondimeno non m'incresce questa volta della mia indiscretezza; anzi quasi ne sono contento, perchè la strana cosa che loro sarà paruta leggere, in un libro di soggetto mezzo sacro e mezzo profano, cose, che non si odono neppure in Chiesa, renderà più rilevante la interrogazione, non che io muoverò loro, ma che li prego di muovere essi a loro medesimi. Certamente essi avranno assistito ad alcune prediche; e parlo solo dell'Italia, perchè degli altri paesi cattolici non so. Tornino ora un istante, così in generale,

colla memoria a quelle prediche e facciano di rammentare se abbiano mai in quelle udito trattare il soggetto esposto dianzi o qualche cosa di analogo, che pure è la maniera, non pure precipua, ma unica fornita alla Chiesa per *formare Cristo nel cuore dei fedeli.* Già si sa che, a tal proposito, non si può neppure parlare sul serio di quelle povere *Spiegazioni del Vangelo* fatte la Domenica, a qualche dozzina di donnette e di fanciulli, da un Parroco, che comunemente mal vi ripete ciò, che ha letto la sera innanzi, e ne lascia quante più può, senza incorrere la *perdita dei frutti,* comminata dai Canoni a quella omissione prolungata troppo. So di qualcuno e lo suppongo di alquanti, che lo fanno con diligenza, uguale alla gravità della cosa, e con frutto; ma già ho protestato di toccare questi punti in generale nell' *ut plurimum,* senza negare, supponendo anzi che vi siano eccezioni lodevoli, anzi eccellenti. Ora il malanno sta in questo appunto, che si abbia per eccezioni e talora molto rare ciò, che dovrebb'essere la regola generale. Se pertanto i lettori faranno quella ricerca, io pongo ogni cosa, che essi ricorderanno molto bene di avere udito predicare di tutti i Santi e di tutte le Madonne presenti, passate e future, di tutti i miracoli possibili ed impossibili; rammenteranno di avere udito strepitare terribilmente, ed anche goffamente, contro la rivoluzione, e già si sa che cosa da essi s'intenda oggi per quella; e più contro i Protestanti, i quali certo sono al presente liberi e rispettati in Italia, ma non pensano a far proseliti ed inutilmente vi penserebbero: la sola cosa, di cui non troveranno alcun ricordo di avere udito mai predicare di proposito, è G. Cristo colle sue opere, coi suoi miracoli e coi suoi insegnamenti.

Nè diverso giudizio dovrà recarsi se si osserva la qualità delle letture religiose proposte ai Cattolici. Già il Vaticano, tenendo fermo, non il divieto assoluto di leggere la Scrittura, il quale lascia pur supporre fatto dalla Chiesa ai Cattolici, ma il poco gusto che essa ne ha, anche se si trattasse del solo Evangelo, in tutto il resto è di un' ammirabile condiscendenza. Non vi è libro, libretto o gingillo ascetico, che esso, richiestone, non lodi, raccomandi ed arricchisca ancora d' Indulgenze; e se ne potrebbe raccogliere una farraggine smisurata. Ma ove se ne guardino i soggetti, metterei pegno che sopra mille, che trattano soggetti più o meno utili, spesso leggieri o fantastici, talora anche stranissimi, appena se ne troverà uno, che tratti di G. Cristo,

della sua vita e dei suoi insegnamenti. Da ciò dovea seguire ed è seguito che tra i Protestanti, massime in Inghilterra, smessi i fanatismi biblici del senso privato, e continuandosi dal clero lo studio e dal popolo la lettura della Bibbia, per lo più del solo Nuovo Testamento, esso popolo vi abbia una meno ristretta conoscenza di quel sovrano oggetto della nostra Fede, che non tra i Cattolici. Questi hanno l'inestimabile benefizio di trovarsi uniti col centro della Chiesa sull'incrollabile fondamento di Pietro: benefizio, che da nessun altro potrebb'essere ricompensato; ma io non veggo quale incomodo seguirebbe, veggo anzi gl'insigni vantaggi, che si otterrebbero dalla società sacra e dalla civile se, sull'esempio di Paolo Ap., si operasse strenuamente a *formare Cristo* nel cuore dei Cristiani. Ma l'incomodo, che non veggo io e non vedrà, credo, neppure il lettore, vi è stato chi lo ha visto e lo ha temuto, nè è stato inoperoso a premunirsene.

Nel Capo seguente mostrerò quale terribile calamità sia questa del popolo cattolico, dalla cui vita morale resta separato Cristo, che ne dovrebb'essere l'anima e la forma: calamità che, atteso i termini deplorabili, in cui sono gli studii del clero, è oggimai, almeno pel presente, inevitabile. Proprio di questo Capo è il far notare com'essa, già opera del Vaticano, pure nell'aggravamento, che ha avuto in questi ultimi sette lustri, e sta avendo anche maggiore da circa tre, è uno degli effetti disastrosi dell'aver tutto negletto ed abbandonato, prima per non lasciarsi sfuggire, poscia per riafferrare il Potere temporale. Quantunque l'abbandono di Cristo e del suo Vangelo lasciato seguire, se non anche favorito, dev'essere cominciato da un pezzo; ed i suoi autori vi si dovettero vedere quasi necessitati dalla stessa bassezza della vita morale e religiosa dello spirito, alla quale si trovavano discesi. Il Vaticano non conoscendo, che prosperità mondane, ed oblivioso com'è e si mostra dei beni celesti, non potè avere alcun gusto che fosse predicato, dovette anzi avere ogni interesse che fosse dimenticato Cristo col suo Vangelo, la cui dottrina, per tale rispetto, è condensata in questa nervosa frase della liturgia: *Terrena despicere et amare celestia.* Nobile, misterioso dispregio! pel quale, ai beni della terra, conferendosi la sola vera dignità, il solo vero valore, di cui siano capaci: il farsi cioè alla ragionevole creatura scala ai celesti, questa ne impara il modo di usarne e dico ancora di goderne

degnamente; ma dispregio, che agli animi, in cui non vive G. Cristo, non può altro parere, che uno scandalo, come la sua croce parve ai Giudei, od una stoltizia, come ai Gentili [1].

17. Mi resterebbe a mostrare la verità dell' altra mia affermazione; che cioè il Vaticano, perduta che fu la Sovranità papale effettiva, appena ha pensato ed operato per altro, che pel racquisto di quella; e se alcuna cosa ha fatto, che pareva estranea ad un tale intento, a questo tuttavia, in un modo od in un altro, l'ha sempre ordinata; sicchè quel racquisto, od almeno la sua vivace aspettativa, fu negli ultimi 13 anni per lui l' *Unum necessarium* della Chiesa, del Papato, della Cattolicità universa. Vedendomi nondimeno crescere sotto la penna questo libro più di quanto io aveva divisato, non potrò, che dirne appena una parola. Ma una pruova se n' è già avuta nell' impulso, che Leone XIII ha voluto novellamente dare agli studii storici, del quale non solamente non si dissimulò, ma si professò spiegatamente che si dava, a fine che gli studiosi avessero agio di *meglio conoscere e di narrare i benefizii recati al mondo, ed all' Italia particolarmente, dal Principato civile dei Papi.* Con ciò la mia affermazione sarebbe, almeno da questa parte, parzialmente dimostrata. Sarà tuttavia permesso di osservare che un tale intento, professato con tanta schiettezza, non raccomanda ugualmente l' avvedutezza di chi lo volle esplicitamente professato: questo in altri termini si chiamerebbe *smascherare le proprie batterie*, coll' effetto di renderle affatto inutili. La storia, per rispondere al nobile suo uffizio, deve studiarsi coll' intento *unico* di conoscere la verità dei fatti e delle loro cagioni; ne segua poi fama od infamia ad istituzioni o persone, codesto non la riguarda. Ma se altri si mette a studiarla coll' esplicito intento di commendarne qualcuna, vi riuscirà sempre, anche quando si mettesse a cercare i *benefizii recati al mondo* dal Buddismo o dall' Islamismo: frugando e rifrugando, stiracchiando e sofisticando, se ne spillerebbe qualcuno. Tutto bene non è, che Dio; e poichè il male non è, che la privazione del bene, chi volesse trovare *un tutto male*, non potrebbe pensare (se pure è pensabile), che al nulla.

[1] I *Cor* I, 23. *Praedicamus Christum crucifixum, Iudæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.*

Ad ogni modo non sarà fuori proposito il rammentare ciò, che già notai nella menzione fatta più innanzi di quell' impulso dato agli studii storici. I benefizii certamente furono molti ed insigni; ma si può molto dubitare se si abbia il diritto di darne il merito a quell' umano istituto, quando in vece procedettero manifestamente dalla Chiesa e dal Papato, o piuttosto da Cristo, che a quell' effetto si valse dell' una e dell' altro. Nel resto se le cose discorse nella seconda metà del Capo II hanno punto nulla di verità, i malefizii patiti non solo dal mondo e dall' Italia, ma dalla Chiesa e dal Papato, come proprio effetto di quel Principato, furono, per intensità e per durata, cotanto enormi, che da nessun benefizio poterono mai nè forse potranno mai essere ricomperati. Dall' altra parte io stento a trovare un qualche bene recato dai Papi alla società, il quale, senza quella loro qualità, non vi sarebbe stato; e per contrario trovo innumerevoli malanni, ed i due massimi soprattutto esposti nel Capo testè citato, i quali senza quella loro qualità, certissimamente, non avrebbero avuto luogo. Intanto resta sempre vero, che l'impulso fu dato principalmente con quella mira.

18. Della quale fù certo al tutto immune l'altro impulso, se pure non debba chiamarsi prima spinta, data allo studio della filosofia di S. Tommaso, fin dal principio del suo Pontificato, dallo stesso Pontefice, nelle cui intenzioni, tengo per indubitato, che quel passo fu dato per puro amore alla scienza, senza fiato, quanto che tenuissimo, di quella mira secondaria, della quale sto ragionando. Maggiormente che nei 22 Volumi *in folio*, in cui sono contenute, nella edizione, prima romana e poi veneta, tutte le Opere di S. Tommaso, e negli stessi Libri *De Regimine Principis*, se pure sono suoi, io, per quello che ne conosco e posso ora ricordare, non rammento di essermi mai imbattuto, non dirò in una dottrina, ma nè tampoco in un' allusione, quanto si voglia indiretta e lontanissima, a quell' indispensabile palladio d' ogni salute della società e della Chiesa, scoperto dal Vaticano nel 1850. E pure qual parte anche secondaria di tutta l' economia cristiana non fu trattata con ampiezza, molto spesso maggiore assai del merito, da quel miracolo d' ingegno e di dottrina, che fu l'Aquinate? Il perchè non si potendo pescar nulla nelle Opere di S. Tommaso a sostegno del Potere temporale, si può tenere, come dissi, per in-

dubitato che l' impulso, o prima spinta che fosse, fu effetto di sincero amore alla scienza. Contuttociò spero di non essere tenuto per troppo audace se osservo che l' indirizzo dato al moto, onde si volle secondare quell'impulso, resterà sterile del migliore e più necessario effetto, che se ne potrebbe aspettare, colpa appunto quella malaugurata aspettativa. Oltre a ciò, mi pare che una via presane più tardi, quando, declinando le speranze, la potenza del Vaticano era cominciata a salire, potrebbe con assai probabilità noverarsi tra gli effetti, accennati nella rubrica di questo Capo, meno forse la qualificazione aggiuntavi di *disastrosi*, perchè via, la quale, senza recare danno, almeno temporale, ad alcuno, sta riuscendo, a quello che ho udito, molto comoda a parecchi. Aggiungo una parola a conforto di queste due osservazioni, e chiudo il Capo.

L' ispirare al giovane clero stima ed amore per la filosofia di S. Tommaso, a fine di abilitarlo allo studio di quella Teologia scolastica, la quale è utilissimo strumento razionale da adoperarsi in servigio della verità rivelata, per *formare Cristo nel cuore dei fedeli*, fine prossimo dell' opera apostolica, secondo che dianzi ho dichiarato; il fare, dico, ciò era il servigio forse di tutti più fecondo, che si potesse rendere alla Chiesa. Leone XIII meritò egregiamente di lei quando volle farlo, e lo fece con tanto migliore effetto, quanto quella filosofia non si era ancora riscossa dagli oltraggi portati, per le insipienti e fanatiche ostilità esercitatene per anni da un Istituto claustrale, che meno di tutti avrebbe dovuto, perchè dalle sue leggi aveva grave debito del contrario. Essa nondimeno essendo stata una volta vera, ed intrecciata dai Concilii di vincolo non disnodevole col domma, non potea nè potrà mai divenire falsa; ma ciò deve intendersi della sua sustanza, dei suoi perni mastri, quali sono principalmente, se il veder mio non erra, nell' ordine ideale la genesi degli universali, e nel reale i principii sustanziali dei corpi, compreso l' uomo. In tutto il resto pare ai più competenti di me, ed anche a me, che quella filosofia, smessa la grettezza delle vecchie forme e pigliato abito più confacente alla moderna scienza, se di questa si appropriasse quanto di sicuramente vero vi si scorge, si troverebbe in grado d' impugnarne con efficacia quel moltissimo, che vi è di falso; ed è danno inestimabile della gioventù universitaria, che ne debba portare la mente sconvolta dall' insegnamento filosofico, che, con rare

e fiacche eccezioni, le è impartito. So che in Roma è stata istituita un'*Accademia di S. Tommaso;* e poichè non ne conosco i lavori, li suppongo commendevoli per tutti i lati, anche per l'adattamento, che dissi, nella forma ed al possibile vantaggiarsi di nuovi acquisti nella sustanza; ma, come dissi, tutto ciò io suppongo, non posso affermarlo.

Quanto nondimeno ad esercitare una influenza qualsiasi anche esigua sugli studii laicali, massime di una gioventù risentita ed ardente, non vi è neppure a pensarne; anzi vi è da stare sull'avviso, per non produrre precisamente l'effetto opposto. Finchè essi sono persuasi che il Vaticano congiura ai danni della patria loro, o se non tanto, che almeno non sarebbe scontento di vederne offesa l'unità nazionale, non è possibile che non adombrino ed impennino ad ogni *Atto* uscito di colà, che sembri comunque ordinato all'indirizzo dei loro studii. Può ben essere che molti di loro, i quali di S. Tommaso conoscono, quanto io dei Libri di Confucio, all'udirne raccomandato dal Papa lo studio, si saranno creduto trovarsi nella *somma Teologica* o *Contra Gentes* un'apologia del Potere temporale, ravvolgendo S. Tommaso nella medesima avversione, che nutrono per questo. Ciò, lo concedo, è irragionevole ed ingiusto; ma colle passioni non si ragiona, e però conveniva non eccitarle gratuitamente e meno ancora irritarle, quando già si trovavano eccitate: oggi credo che la gioventù studiosa, pel rispetto delle scienze razionali e della credenza cristiana, nella sua universalità, sia ita senza riparo ed anderà sempre peggio, costituendo un brutto reditaggio, che la presente generazione è per lasciare alla seguente. A tutto ciò il Vaticano non bada; e, saldo nella sua esclusiva predilezione per la nota aspettativa, non si accorge neppure di qualche caso estremamente raro, che occorresse di meglio, quando vi manca la esplicita e decisa tendenza a quella. Al quale proposito forse non sarà inutile rammentare un fatto, lieve se vuolsi in sè, ma molto significante nella materia, che sto trattando, notato nelle provincie meridionali, dov'è la più vasta diramazione vaticana, che sia in Italia, e delle quali i cleri, come, in generale, più ignoranti e meno morigerati, che altrove, sono per conseguenza più degli altri suscettivi d'ogni specie di fanatismo [1].

[1] A chiunque conosce quelle provincie non parrà esagerato questo giudizio, che, come più volte ho dichiarato, lascia sempre luogo alle onorevoli eccezio-

Conobbi qualche anno fa in Napoli un giovane di quelle provincie, mente acuta, nata filosofica e profondamente cristiano, il quale, volendosi laureare in filosofia, ne imprese lo studio di perfezionamento in quella Università. Intanto, postosi a studiare tutto da sè la filosofia di S. Tommaso, cominciò ad intendere l'insussistenza di alcune dottrine insegnategli dalla cattedra, nè soddisfatto della soluzione data ai suoi dubbii, ne scrisse e pubblicò una confutazione rispettosa sì, ma molto stringente e l'offerse al Prof. Bovio suo maestro. Questi (lo dico a suo onore), lungi dal chiamarsene offeso, appena lettala, gli strinse la mano e se ne rallegrò con lui, scrivendone poscia una risposta, nella quale se lato debole fu, non fu certo nella urbanità delle forme. Ora quel giovane, nel principio di quest'anno, ha pubblicato un lavoretto [1], nel quale, senza pompeggiare di S. Tommaso e di scolastica, se ne vale con molto senno presentandola, sotto forma moderna, a confutare una delle più strane e perniciose fantasie filosofiche del nostro tempo. Nondimeno quello scritto non parteggia pel Potere temporale: può essere che l'autore, atteso a tutt'altro, nei privati discorsi si mostri bene affetto alla patria, che Iddio gli ha data; e però chi volete che se ne curasse nel clero, al quale quella sarebbe opera tanto appropriata, nè potrebbe in quel senso, al presente essere gradita ad altri, che al clero? Non è difficile che molti di quello, se l'han guardato, non si raccapezzando in quel linguaggio, per loro poco meno che geroglifico, vi avranno visto un *Cattolico liberale* redivivo. E veramente oggi *Cattolici liberali* non si potrebbero vedere, che evocandoli dall'altro mondo! Ma il Vaticano, dopo di averli morti e seppelliti, si è colla sua sequela preso il carico di ben suggellarne la tomba; e deve avere grande paura che ne sbocci qualcuno donde meno sel pensa. Guardia dunque a serrarne tutti i varchi!

ni. Ma quanto alla sua verità in generale, troppi e troppo stringenti indizii ve ne sarebbero: dirò l'ultimo, che ne ho avuto. Da pochi giorni, da una delle principali di quelle città e diocesi, un egregio uomo, di non mediocre cultura letteraria, non *liberale*, non Deputato o Senatore, e neppure ufficiale governativo, ma addetto ad Amministrazione privata, mi scriveva, che, volendo accostarsi ai Sacramenti, non lo avrebbe potuto fare, che nelle feste in Natale, quando a quell'effetto si sarebbe recato in Napoli, per trovarvi un Sacerdote, istruito e discreto, a cui avesse potuto dirigersi con fiducia; e sicuramente ve ne troverà non uno, ma parecchi.

[1] CESARE RICCO. *Il Positivismo e la Dottrina dell'Evoluzione.* Trani 1883.

19. Più breve sarò nel mostrare come una certa via, presa per promuovere lo studio di S. Tommaso, pare sia effetto non disastroso del zelo di mantener viva l'aspettativa del Potere temporale ristorato. Se lo studio di S. Tommaso languiva tra i Cattolici, notantemente in Italia, ciò non era di certo per la penuria, che vi si patisse degli esemplari delle sue Opere, massime della *Somma Teologica*, che è la più comunemente cerca e studiata. Venezia ne avea inondata l'Italia, e smessone quasi affatto lo studio, n'erano restati i libri, per non dire delle tante ristampe fattene appresso, fino e dopo alle due molto recenti ed abbastanza accurate del Fiaccadori di Parma; talmente che, tra i libri antichi, la *Somma di S. Tommaso* è forse il più facile a trovarsi ed a miglior mercato di tutti. Dall'altra parte quelle Opere non sono come la Bibbia, che, abbonda di varianti, perchè riprodotta a mano per secoli (l'A.Test. in gran parte per forse 30 ed il Nuovo per 14), le quali, oltre a ciò, hanno una rilevanza suprema; perchè si tratta della parola di Dio, nella quale la diversità di una voce, di una lettera, di un'apice può alterare l'intelligenza di una verità rivelata e perfino di un domma. Quelle di S. Tommaso sono Opere eminentemente scientifiche, nelle quali le dottrine, essendo contenute in intere frasi ed interi periodi, le voci si rischiarano le une le altre nel loro conserto sintattico; tanto che è ben raro il caso, che la variante in una parola possa rendere incerta la intelligenza della dottrina stessa. E ciò per non dire che quelle varianti non possono essere molte in Opere, riprodotte a mano per meno di due secoli, quanti ne corsero da S. Tommaso alla invenzione della stampa. Per queste ragioni s'intende poco qual grande profitto possa provenire da una ristampa di tutte le Opere dell'Aquinate, arricchita di tutte le varianti raccolte dall'accurata collazione dei più autorevoli testi antichi, a mano o pei tipi, come si è sempre fatto e si fa tuttavia, massime in Alemagna, per la S. Scrittura. Anzi la cosa s'intenderà anche meno dal farsi tutto ciò in una edizione di lusso sfoggiato, nella quale si profonde quanto di più splendido si è inventato dall'arte tipografica, i cui esemplari, per conseguenza, atteso l'alto loro prezzo, si potranno bensì ammirare nelle grandi *Esposizioni Nazionali* o *Mondiali*, ovvero consultare nelle biblioteche pubbliche o di grandi Signori, non mai potranno essere adoperate nel privato studio, pel quale soglionsi cercare, non libri, i quali, pel molto, che costano,

esigono troppi riguardi da chi non fosse straricco, ma usuali e maneschi.

Tutto ciò nondimeno s'intenderà facilmente quando si sappia, essere stato a quella ristampa deputato oltre ad un milione di lire, invertite a quell' uso, con autorità pontificia, da altra opera pia. Ciò non deroga punto al merito delle molte e degne persone, che vi sono occupate, le quali per fermo debbono essere equamente retribuite delle loro fatiche; ma ciò potrebbe ancora giustificare il giudizio di chi ha pensato che, scadendo ogni giorno più le speranze del Vaticano, esso si è fatto fornire quel puntello, per sostenerle un altro poco. Il quale nel resto, eziandio senza ciò, torna a grande gloria dell'Aquinate ed onora non meno la munificenza del Mecenate, la scienza critica del clero e l' arte tipografica romana. Questo giudizio non mi parendo arrischiato, sopra di esso ho noverata questa via, da promuovere lo studio di S. Tommaso, tra gli effetti dell'aspettativa vaticana, ammonendo espressamente che questo non è, come molti altri effetti omogenei, disastroso a nessuno; se non fosse all'opera pia, da cui quel valsente fu distratto, la quale difficilmente potrà essere, dalla vendita degli splendidi esemplari, ristorata della patita iattura, secondo che se ne sarà avuta certamente la espressa intenzione, e, come non si deve dubitare, che a suo tempo per altre vie sarà fatto.

CAPO SETTIMO

Correggimento di abusi e rilevamento da bassezze, sommo bisogno odierno della Chiesa Cattolica.

SOMMARIO

1. Pel Vaticano, quel doppio bisogno non può mai in lui aver luogo. — 2. Il *Consilium novemvirale* voluto da Paolo III. L'onnipotenza papale per adulazione, genesi del Vaticano. — 3. Come reclutatine ed educatine gli elementi; quali debbano essere in atto. — 4. Guastato il centro, fu guastato tutto; gravissimo il guastamento, e perchè paia meno. — 5. Congiunture civili di Riforma: voci sintetiche di un primo periodo: *Riforma* e *Ragione emancipata;* doppio abuso vaticano in entrambe. — 6. *Libertà* ed *Uguaglianza* sintesi di un secondo; gli opposti a quelle tolsero alla Chiesa ogni influenza sulla società. Un *Piano di Riforma* sventato. — 7. Il Rosmini, *Le cinque Piaghe della Chiesa* e loro effetto. Nuova congiuntura di Riforma. — 8. *Civiltà progressiva* frase sintetica odierna; che importi per sè ed in religione. — 9. Il libro di una donzella francese; come, esagerato in una parte, sia utile qui per un'altra. — 10. Fanciulli ed adulti nelle *Astinenze* e *Feste* prescritte; nelle pratiche ed istruzioni religiose. — 11. Come vi si stia tra noi. Fanciullaggini per le astinenze, ed oscitanze improvvide pei dì festivi. — 12. Per troppe pratiche, anche insulse, fu dimentico G. Cristo. Il culto del S. Cuore. — 13. Il popolo separato dal clero pel latino liturgico: e pel resto. L'elezione dei Vescovi ed i beni delle Chiese. — 14. Troppi preti e pochi preti; onde sia l'esuberanza. Stato deplorabile dei loro studii. — 15. Languenti 300 Seminarii pel troppo; il minor numero può rilevarne la bassezza. — 16. Il clero celibe; massimo suo schermo umano l'amore allo studio: dove condurrà il manco di quello. — 17. Felice destro di Riforma è la libertà del Papa; come, da chi e perchè sconosciuta. — 18. È sciolto da brighe mondane; fu voto del M. Gregorio. — 19. Quanto servo nel sacro fosse il Papa Re; come tutto vi potrebbe il Papa non Re. — 20. Per chi tradito il disegno di Dio; anche pel degno ideale sacro vagheggiatone dal fiore del laicato credente.

1. Dalle cose fin qui discorse non è difficile intendere quale debba essere sempre stato, e sia tuttora, il giudizio del Vaticano, intorno alla condizione abituale, più o meno prospera, della Chiesa a lui contemporanea. Avendo esso per un lato, da forse cinque secoli,

raccolte in pugno al Pontefice romano tutte le fila del sacro reggimento, massime in Italia, con un *centralismo* ignoto a tutta l'antichità cristiana, nè guari conforme alle Costituzioni e Tradizioni apostoliche, e professando, per l'altro, di tenere il Pontefice stesso per infallibile, e poco meno che impeccabile, in quanto dice, fa e dispone nell'esercizio del suo ministero, ne segue che la condizione sempre fiorente della Chiesa, dovea noverarsi tra le verità cristiane, delle quali un Cattolico non può mai, senza scapito della sua Fede, dubitare. Certo con tutte le ripugnanze, che colà si mostrano di saperne e con tutti gli artifizii, che gl'interessati adoprano non indarno per coprirne, molti disordini vi debbono essere conosciuti. Questi nondimeno si guardano come casi speciali, e si risponde col vecchio frasario delle inevitabili imperfezioni umane, che vi furono e vi saranno sempre, e che in altri tempi si ebbero più frequenti e più gravi, che nel nostro; in ogni caso vi è la rivoluzione, che deve rispondere di tutto; la quale, avendo stremato il Pontefice di ogni libertà, lo avea posto nell'assoluta impotenza di provvedervi. Proprio questa ragione del non farsi nulla mi fu recata alcuni anni fa da un autorevole Cardinale, quando io gli rappresentava l'urgente bisogno, che vi era di rilevare gli studii sacri nei Seminarii. Tra queste disposizioni l'udir parlare di recidere abusi, di rinnalzare bassezze, di rimuovere vecchiumi per rispondere alle nuove esigenze di una società rinnovata da capo a fondo, sono pel Vaticano altrettante bestemmie.

Più orribile di tutte sarebbe la parola *Riforma*, la quale, adoperata dalla Scrittura e dai Concilii, ma odiata fieramente da lui, che vi vede la propria morte, fu resa, colpa sua, odiosa pei danni inestimabili, che, dal diniego o dagli indugi di quella, ne vennero alla Chiesa: ed esso di questa odiosità del vocabolo, cagionata da lui, si è appresso sempre valuto per ischivare la cosa. Finchè ha avuto a sua disposizione torture, capestri e roghi lo ha fatto; venutogli meno anche questo, che cosa sia per fare coll'audace, che, senza proclamare la parola, afferma indispensabile la cosa ed urgente, sotto pena di vedere la nostra civiltà cristiana degenerata in pagana, io non so. Questo nondimeno tengo per certissimo che non potrà un apice più di quello, che Dio vorrà permettere; sicuro di ciò, non guardo nè a destra nè a sinistra, e vado avanti pel mio cammino.

Ricorre qui, per la qualità particolare di *riformabile*, ciò che,

in generale, ho, nel Capo precedente, mostrato della Chiesa. Se una istituzione, che dev'essere *creduta*, non *veduta* divina, potesse vivere per secoli senza soggiacere ad alcuno di quei decadimenti o deliquii, dai quali tutti gli umani istituti furono e sono, per necessità di natura, affetti, ed a lungo andar finiscono, quella avrebbe un così evidente carattere divino, che ne sarebbe resa impossibile la libertà della Fede. Noi certo crediamo che la Chiesa non potrà mai, per intimo corrompimento, finire; ma lo crediamo, perchè lo vogliamo credere a dispetto di tutte le apparenze, che talora sembrano dirci il contrario. Il fatto nondimeno non potrà essere sicuro prima della fine del mondo; finchè non vi si arrivi, ognuno è padrone di rinunziare al Cristianesimo, pensando che di qui ad alcuni secoli non si parlerà più di Papi, di Chiesa e di Cristo, come nei secoli andati lo pensò e lo scrisse più d'uno. Ciò non sarebbe possibile, se non vi si scorgessero mai abusi e decadenze. Intanto i sinceri credenti e gli stessi Santi, che non pativano quelle vertigini vaticane, vedendo e deplorando quegli abusi ed i disordini clericali, che n'erano, come nelle cose morali suole avvenire, la cagione al tempo medesimo e la conseguenza, ne chiedevano a gran voce il correggimento; ma il Vaticano lo difficoltò sempre, lo fe' differire; tanto che le Riforme salutari del Tridentino bastarono bensì a salvare la Fede, in due terzi della Cristianità, ed a ritemprarne lo spirito; ma l'unità era perduta, e la credenza negli stessi dommi, massime in Alemagna, era stata profondamente offesa. Se Enrico VIII e Lutero avessero trovato cleri, meno corrotti dalle ricchezze, e popoli meno esacerbati verso Roma, forse non avrebbero osato di ribellarlesi; ma senza forse non vi avrebbero trovata quella sequela, che fu tutta la forza della loro ribellione.

2. Quando le cose di Alemagna ruinavano sempre peggio e parevano oggimai disperate, Paolo III, nel 1535, un po'prima che si aprisse il Concilio in Trento, nominò una Congregazione di 9 tra Cardinali e Prelati, il fiore, che di quei due Ordini si potesse avere in Roma (e ve ne avea allora dei veramente insigni sotto tutti i rispetti), i quali volle si obbligassero a lui, sotto fede di giuramento, di studiare con tutta la diligenza, di cui fossero capaci, gli abusi prevalenti nella Curia pontificia e di manifestarglieli con libertà uguale; e quelli mantennero fedelmente la giurata promessa. Dopo alcuni mesi presentarono al Pon-

tefice un *Consilium novemvirale*, in cui erano descritti partitamente quei disordini, non senza indicarne i rimedii, che loro ne parevano più opportuni; nè è a dubitare che quello, con altri documenti analoghi, si prendessero a guida (*per base* direbbero oggi) delle Riforme tridentine. Fu gran cosa che un Pontefice volesse conoscere quegli abusi del Vaticano, i quali, per l'onnipotente centralismo, dominante fino d'allora, si facevano generale calamità della Chiesa! e fu anche fatto più nuovo che quel *Consilium* fosse pubblicato in Roma colla stampa [1]. Egli nondimeno di pratico non fece nulla, impigliato come fu in un vasto *Nepotismo* politico, per ingrandire la sua Casa Farnese, dal quale gli fu avvelenata la vecchiezza e forse accelerata la morte, per sconoscenza e le improntitudini di Pier Luigi suo figlio e di altri suoi parenti. « Velo al suo Nepotismo era stato (osserva l'Audisio [2]) il credere di meglio tutelare coi parenti il Governo temporale »; ma già notai, dal Gregorovius [3], quanto vano pretesto fosse quello. Ora torno al *Consilium*.

Del quale ho fatto questo ricordo, perchè, nel suo preambolo, da quegli uomini capacissimi e rettissimi, viene indicata la prima fonte, onde quella colluvie di mali della Chiesa era derivata (si direbbe la *genesi del Vaticano regio*). Una siffatta radice è indicata esplicitamente in quell'esagerato concetto dell'autorità attribuita al Pontefice, la quale, da una parte, si vuole sempre infallibile, e della quale si fa supporre, dall'altra, non averne egli altra norma, che il proprio volere. Quando ciò si creda e per giunta *di diritto divino*, è manifesto che non potrà supporsi in lui o nella Chiesa, lui consenziente od almeno conscio, alcun disordine ed implorarne correggimento, senza colpa di audacia, se non anche di violata Fede. In questi termini così precisi forse non si troverebbe un prete, che osasse professare spiegatamente una tale dottrina: ma appena se ne troverebbe un altro, che oserebbe manifestare la contraria, che pure, secondo gl'insegnamenti cattolici, è la sola vera. Di fatto quei nove personaggi, per prima radice dei tanti gravissimi abusi, che hanno avverati e sono per esporre, pongono appunto

[1] Vide la luce nel 1538 intitolato: *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum Praelatorum de emendanda Ecclesia*. Furono poste all'*Indice* le sole edizioni del Vergerio e dello Sturm per le *Note* velenose, onde si dichiarava il testo. — Il Mansi riferì il *Consilium* nel *Supplemento*. — [2] *Storia* ecc. Vol. IV, pag. 355. — [3] Citato a pag. 241.

quella esorbitante potenza dei Papi di pigliare il proprio volere, come àrbitro del giusto e dell'ingiusto, la quale essi si avevano fatta attribuire, per bassa adulazione, da fallaci consiglieri preferiti a quell'effetto ai leali e sapienti; e scrivono così: « La Santità Tua conosce « molto bene, come la prima origine di tutti questi mali fu da questo, « che alcuni tuoi predecessori si raccolsero attorno dei consiglieri a « seconda delle proprie voglie; i quali ne carezzassero gli orecchi, non « a fine di udire da loro quello che dovessero fare, ma a fine che dal « loro studio e dalla loro astuzia si trovasse la ragione, che rendesse « lecito ciò che loro piaceva »: *ratio qua liceret quod liberet.* Pare che gli autori del *Consilium* alludessero a colei, della quale Dante avea detto,

Che libito fe' licito in sua legge [1].

Dalla quale allusione, se vi è, si può intendere che quegl'insigni Cardinali e Prelati non avevano un grande concetto della infallibilità ed impeccabilità dei Pontefici. Ma ciò più chiaramente si raccoglie dall'avere essi in quei predecessori di Paolo III riscontrato, adattando a loro le stesse parole, quegli uomini perversi, dei quali Paolo prenunzia a Timoteo che *Erit.... tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus* [2]. Lungi da me il pensiero che fossero tutti perversi i successori di Paolo III! Furono, come sempre, generalmente buoni, ve n'ebbero degli ottimi ed eziandio un Santo; ma non vi mancarono mai e molto ascoltati dei maestri, che, molcendo gli orecchi, sostenessero il sistema della onnipotenza papale, propugnato oggi con foga tanto più insipiente, quanto esso trovasi più ripugnante alle disposizioni morali della odierna società civile.

3. Per tal modo quel pregiudizio od inganno, che sia, il quale è il massimo abuso della Chiesa cattolica, perchè nato fatto per legittimarli tutti, insinuato e quasi imposto al popolo cristiano, ed elevato alla dignità di sistema, costituisce quella macchina o mole, che domina ed opprime col proprio peso quanti si avvengono a darvi dentro, fossero pure persone d'intenzioni rettissime e di capacità non vulgari. Si

[1] *Inf.* V, 57. — [2] *Tim.* IV, 3.

pensi se possano mantenervi anche un alito tenuissimo d'indipendenza i freschi elementi, onde il Vaticano si viene a mano a mano rifornendo di nuove cerne, quando si conosca la maniera, onde quelle vi sono reclutate e vengono educate ai futuri loro ufflzii. Guardati da lungi coll' idea della proverbiale sapienza Romana, vi si sogliono immaginare uomini, che, formati a pietà soda ed a severi studii, acquistarono perizia degli uomini e delle cose nella lunga pratica degli affari. De' somiglianti già riconobbi dianzi che ve ne capita qualcuno in via di rara, ed oggi troppo rara, eccezione; ma il grosso dei *Cardinali residenti in Curia* coi *Prelati di carriera*, nelle cui mani son posti i sommi affari e la somma degli affari della Chiesa, furono pretini che il *Segretario di Stato pro tempore*, tira comunemente, dalla sua provincia natia, a far fortuna in Roma: l'Antonelli in 30 anni ne trasse una falange dalla *Ciocería*, come chiamano colà l' antico Ernico da una specie di calzatura dai paesani chiamata *ciocia*. Vi si trafora, giuocando di gomiti e di calcagna, qualche raro trasfuga dallo specchiato clero romano, impaziente della modesta ed operosa vita di quello.

Ma i primi, che sono i più, colle idee grette e coi miserabili studii, che poterono portare da un meschino Seminario di più meschina diocesi, entrati in Vaticano, dove non si respira, che onnipotenza ed infallibilità papale, e dove tutto è apostolico, perfino le mule e le cucine, restano soggiogati, come da un incubo, da quel sistema; ed intesi unicamente a far carriera, capiscono presto che, a vantaggiarvisi, le capacità valgono poco e meno i meriti, tutto dipendendo dalla zelante professione di quel sistema, sostenuta da potenti protezioni ed amicizie. Quella prima è faccenda da tutti; ma per trovar queste seconde conviene spendere gran parte della vita in corteggiamenti di vario genere, pei quali appena si richiede altro, che omeri flessibili ed un volto pronto ad atteggiarsi ad un sorriso, misto di ammirazione e compiacenza, ad ogni sciocchezza, che esca dal labbro del corteggiato.

Oggi la rivoluzione ha il gran torto che gli attillati Prelati romani non brillino nelle logge dei teatri e nelle sale da ballo, dispensati spesso da Pio IX, per le loro gravi occupazioni a servigio della Chiesa, dal *Breviario* e dal macro; ma il loro *figurino* figura ancora nelle vetrine tra quelli del *Prelato in mantelletta*, del *Guardia Nobile*, del *Bussolante* e del multicolore *Alabardiere* svizzero. Dopo alquanti anni di un tale tirocinio, si può tenere per fermo che si è smarrita

ogni abitudine, se pure se ne aveva, e forse ogni attitudine a concepire un pensiero, che non sia ordinato a proprio vantaggio; tanto che la salute delle anime, la vita spirituale dei popoli, la Chiesa stessa e lo stesso Cristo vi restano affatto estranei, o vi entrano solo in quanto possono servire a quei vantaggi. Che se il Prelato compiute un paio di graduali *Nunziature*, necessarie per molti a preparare i gravi dispendii della *esaltazione* al Cardinalato, giunge a quel termine delle lunghe sue aspirazioni (ciò, che vi è di più sù, non dovrebbe cominciare, per chi comincia, che sotto il Cappello), è moralmente impossibile ch' ei cangi la lunga abitudine di giudicare, non secondo l' intrinseca ragione delle cose, ma secondo estrinseci aggiunti. Più impossibile ancora sarà (se tra gl' impossibili sono gradi comparativi) che, preposto ad affari, di cui non ha, non che perizia, ma nè tampoco l'idea, voglia applicarsi ad acquistarla già molto innanzi negli anni: quegli anni che ha vagheggiati, come termine di riposo, alla sua stentata carriera. Quand' anche vi avesse perizia, è ben difficile che voglia turbare quegli anni di sospirata ed onorata quiescenza col tenerli in grande esercizio. Procedendo così si potrà trovare, per un modo di esempio, preposto alla *Congregazione dei Vescovi e Regolari*, e vuol dire all'Episcopato ed al doppio clero regolare e secolare di tutta la Cattolicità, un Cardinale diacono, il quale non ha mai in vita sua saputo un iota di ciò, che sia governare una diocesi, fare da Vicario Generale, reggere una parrocchia, e di vita claustrale saprà quanto so io dell' analoga istituzione tra i Bramani. Con un tale uomo parlare di abusi e decadenze sarà un fastidio; darà qualche monco e svogliato provvedimento, per mezzo di un Segretario, che fa tutto e non risponde di nulla; ma il solo nominargli una *Riforma* radicale, che recida i primi e rilevi le seconde, sarebbe provocarne il riso o gettarlo nello sgomento, secondo che lo credesse detto per burla o sul serio. Dall' altra parte, colla presunta eccellenza di quanto si fa coll'autorità pontificia, è opera sprecata parlare di storture da raddrizzarsi, di buone usanze difettive da migliorarsi o di nuove da introdursi.

4. Pel grande centralismo governativo, prevaluto da gran tempo in Francia, fu detto con verità che, sconvolta Parigi, sarebbe sconvolta la Francia, e chi s' impossessasse di quella, si troverebbe, senza

più, essere padrone di questa. Forse qualche cosa di somigliante si potrebbe dire, per tale rispetto, delle relazioni che passano tra le Chiese particolari, notantemente in Italia (del di fuori non ho sufficiente conoscenza per affermarlo con sicurezza) col Pontefice, in quanto la sua azione si esercita pel Vaticano. Se tutta la vita, almeno per iniziative di nuove opere e per nuovo impulso alle antiche, è rivocata colà, è manifesto che, essendo colà languida e sterile, non può essere altrove vigorosa e feconda. Maggiormente che il formalismo pedantesco e monotono, dominante e dominatore in Vaticano, non gli farebbe tollerare che altri tentasse nulla di nuovo a comun bene; anche per la nuova fisima da esso posta in voga, del non potere la persona farsi, anche nel bene, singolare dagli altri, senza offesa degli altri. A questa stregua Carlo Borromeo non avrebbe mai distribuiti ai poveri in un sol giorno 40 mila scudi d'oro, nè Francesco di Sales avrebbe, senza il *ius vim inferendi*, ma colla carità e colla persuasione, ricondotti al male abbandonato ovile di Cristo 120 mila dei già uscitine, quanti forse ne furono fatti uscire, con quel *ius*, da Filippo II, dal Duca d'Alba e dal Torquemada. Non ha guari ho udito, a grande mia edificazione, che un nostro Vescovo, emancipatosi da molte formalità episcopali, si è posto a fare, come facevano i Pastori delle anime prima di quelle, e n'è benedetto dal popolo, riverito ed amato dai laici colti di ogni colore. Mi guarderei dallo specificare le cose, e più dal nominare la Diocesi: è quasi certo che così chiamerei su quel Prelato un severo *miramur* dalla parte del Vaticano. Nel quale timore mi conferma il sapere che un altro Vescovo, suo acerrimo propugnatore, nel mandare un giovane prete a sostituire un Curato, che, per anni, non avea fatti Catechismi e spiegati Vangeli, lo esortava a non mettersi su a predicare, a visitare malati, a raccogliere fanciulli per la Dottrina: ciò sarebbe un tacito rimprovero al predecessore. Meglio forse avrebbe detto a sè, che, avendo tollerata sì lungamente una tanta oscitanza nel provetto, non gli sarebbe spiaciuto vederla continuata, come cosa molto regolare, dal giovane.

Le Riforme tridentine diedero frutto maraviglioso in tutto quasi il secolo, che le seguì; ma cominciate quelle ad illanguidirsi per vecchiezza, come tutte le cose umane sogliono, si è restato per forse due altri e mezzo, senza che mai si pensasse efficacemente e generalmente a nulla recidere di abusi prevaluti, a nulla raddrizzare di

distorto, forbire di arrugginito o rinnovare d'invecchiato, per farlo trovare in minore disaccordo con una società, la quale, correndo più, che camminando, si è messa a nuovo dal sommo all'imo. Caduta quindi la Chiesa, per quanto si attiene alla sua vita esteriore, in una specie di marasmo o torpore, nel quale agli antichi disordini, che si aggravavano col tempo, se ne aggiungevano di nuovi dal tempo, si è venuto sempre peggio ruinando, fino a sette lustri or sono. Allora, compreso il Vaticano dalla febbre del Potere temporale, e distesasi questa a tutte le sue diramazioni, la ruina è diventata precipizio, e vi si sta precipitando sempre più basso. Anche ammessi i benefizii, che esso pretende recati da quel Potere alla Chiesa ed all'Italia, questi non sarebbero a pezza bilanciati dalla immensa calamità, che quello ha creata alla Chiesa e, come tutto mostra, creerà all'Italia cristiana, col dispetto ignobile dal Vaticano concepito, per averlo perduto, e colla smania insensata di riafferrarlo a qualsiasi patto. Intanto non ha smesso, se non anzi ha rincalzate le stolte vanterie del Vescovo di Laodicea, le quali 30 mesi or sono io dall'*Apocalissi* gli attribuii. « Sono ricco e dovizioso e di nulla ho bisogno »; e deve per fermo intendere di beni eterni, perchè di temporali ve ne ha uno, del quale esso crede di non potersi in alcun modo passare.

Non conosco abbastanza come siano andate, in questo mezzo tempo, le cose della Chiesa; ma dalla natura delle cose stesse, guardate in sè e nella loro relazione colla Provvidenza, si può bene tenere che le debbono essere discese sempre più basso. Posto il carro in sulla china, finchè non trovi freno o rattento, è indubitato che dal proprio peso sarà fatto scendere sempre in giù, con moto uniformemente accelerato, per legge, nelle alterazioni morali altrettanto, che nella dinamica, indeclinabile. Dall'altra parte se, nel testo già citato dell'*Apocalissi*, la bassezza della miseria, della cecaggine e della nudità era pena inflitta ad un orgoglio, che, lungi dal riconoscerle e confessarle, superbiva delle qualità contrarie, è manifesto che, persistendo la colpa ed aggravata dal cresciuto abbassamento, se ne dovette rendere più intensa la pena. Per quanto spiaccia a me il dirlo e possa increscere ad altri l'udirlo, io non lascerò di aprire, in tale suggetto, tutto intero il mio pensiero: trattandosi di scoprire una piaga per curarla, o dico meglio per richiamarvi l'attenzione, acciocchè sia curata da chi deve e può. Fatta ragione della cosi

vantaggiata civiltà, onde al presente si vive, dalla quale tanta mitezza è stata introdotta nelle leggi, tanta urbanità nei costumi, tanto rispetto per le opinioni altrui e per la vita privata di tutti, e tenuto conto di tante altre più umane condizioni, a cui poco si bada, ma parrebbero preziose dal contrapposto; fatta, dico, ragione di tutto ciò, io non dubito di affermare che la decadenza, a cui soggiace da presso a due secoli la Chiesa in Italia, non resta molto al di sopra di altre, che ci recano quasi spavento, appunto perchè ebbero luogo in tempi ruvidi e feroci. In quelli i disordini clericali, vestendo lo stesso abito, paiono orribili a noi, che, leggendoli in tempi di urbanità e mitezza, forse anche troppa, li giudichiamo alla stregua di questa; laddove i presenti, vestiti alla moderna, ci offendono meno, benchè pel lato morale non siano punto minori. Ma eziandio senza ciò, io, ripetendo colla memoria quel poco, che so dei secoli andati, tengo per indubitato, non esserne stato alcuno, nel quale l'assenza di G. Cristo dalla vita, dalla mente, dal cuore, dal labbro e perfino dalla memoria dei Cristiani fosse, in intensità ed universalità, tanta, quanta è nel nostro e fu un poco meno nel precedente, che spianò la via al nostro. Con ciò è detto tutto, nè solo per la presente vita, ma eziandio per la futura. Il mio soggetto è tuttavia circoscritto alla prima, quantunque non senza esterne relazioni alla seconda.

5. A recidere abusi in una istituzione qualsiasi, a forbirne parti arrugginite dal tempo, ad adattarne altre invecchiate ad usi nuovi e ad innestarvene delle nuove, per rispondere ad esigenze sorte di nuovo, tutti i tempi sono buoni. Certo il meglio sarebbe l'occorrere a quei bisogni a mano a mano, che si manifestano; ma non è questo il modo consueto, che tengono gli uomini; i quali adagiatisi in una cosa nuova, se la vogliono godere e non istanno tutto il giorno a riparare ogni piccola avaria o ad introdurvi nuove disposizioni; ma lo fanno quando qualche circostanza se ne presenti, che ne imponga il bisogno od almeno ne persuada la convenienza. E tale altresì nella società civile e nella stessa Chiesa, quanto alla vita complessiva di ciascuna ed alle relazioni, che hanno tra loro. Si dànno nella vita delle nazioni alcune congiunture solenni, in cui esse, modificando i loro ordinamenti, secondo nuove idee e nuove tendenze, entrano in un loro nuovo periodo storico, e la Chiesa, che vive con lei ed opera

sopra di lei, anzi, se la nazione è tutta cristiana, è lei stessa nel rispetto religioso, giudica se e come debba modificare ciò, che in lei è variabile, perchè la sua azione non perda efficacia e ne acquisti anzi una maggiore in tutto ciò, che, come divino, è di sua natura immutabile.

E la cosa si fa tanto più agevole a conoscersi e praticarsi, quanto che in quei casi l'idea mastra, diciamo così, del nuovo periodo, coll'analoga tendenza a quella, suole riassumersi quasi in sintesi in una parola od in una frase, la quale tutti intendono, tutti ripetono e vogliono vederla in atto; sicchè tutto sia ordinato ad essa e da essa informato: massime quando a farlo si abbia occasione ed invito dall'intreccio degli avvenimenti, come quasi sempre suole avvenire. Ora quando l'idea è legittima e n'è universale la tendenza, se ne stia certi, si potrà bene difficoltarne l'incesso e ritardarne il trionfo; ma il trionfo verrà: non vi è forza umana, che possa impedirlo. La frase, se così posso dire, sintetica o *tecnica*, che nell'aprirsi del secolo XVI iniziò e qualificò il primo dei tre periodi, che costituiscono i nuovi tempi, l'*evo moderno*, a distinguerlo dall'*antico* e dal *medio;* quell'idea fu *Riforma* ed *emancipazione della ragione.* E poichè la prima riguardava la Chiesa solo a lei si aspettava il farla di se medesima, e nel Concilio di Trento la fece; ma già fu visto come l'averla il Vaticano troppo contrastata, fu cagione che quella venisse tardiva, sicchè, salutare per la parte restata, non potè impedire la scissione, ma potè ottenere che pei proprii abusi la *Riforma* riuscisse fiacca, dimezzata e di non lunga durata.

Nel *Consilium*, dato a Paolo III, divisaronsi gli abusi da recidere ed i miglioramenti da introdursi nel Vaticano; ed a quel Pontefice fu suggerito di riformare la *Camera apostolica*, la *Rota*, la *Cancelleria* e soprattutto la *Dateria*, intorno alla quale il Card. Contarini stendeva un trattato sugli eccessi delle *tasse* e delle *componende.* L'opera nondimeno fu sospesa dall'apertura del Concilio, al quale pareva naturalmente devoluta; ma questo avendola, sul chiudersi, rimessa ai Papi, molto vi si tentò, non poco vi si fece dai più prossimi, che seguirono, soprattutto dal IV e dal V Pio; ma finchè colà si professi l'onnipotenza papale ed a questa non manchino consiglieri, i quali, come si disse dal *Consilium*, facciano *licito* il *libito*, non si può parlare di Riforme serie, efficaci e soprattutto durature.

Le provvisioni ottime si annullano dalla medesima autorità, che le avea ordinate, e per un abuso, che si riesce a recidere, se ne veggono in piccolo tempo pullulare i cinque ed i sei. In somma come trovasi costituito il Vaticano, coll'aiuto dei noti consiglieri *prurientes auribus*, esso è di sua natura irreformabile per abuso umano, com'è il domma per diritto divino; e però il solo mezzo, che abbiano i Cattolici, per sottrarsi alle malefiche sue influenze, sarà il conoscerlo per quello, che è e non curarlo più di quello, che vale; il che sarà loro tanto più facile, quanto intendano meglio la parte, in cui resti veramente legata la coscienza cristiana. In questa parte e. g. il Prelato Romano fa arbitrariamente entrare *le convinzioni dei Cattolici*, serbando naturalmente al Vaticano ed a sè, che n' è membro insigne, la facoltà di determinare quali sieno queste. Egli, si capisce, vi caccia per prima la sua idea teorica e pratica sul Potere temporale; ma finchè non ne rechi una definizione dommatica di Concilio o di Papa *ex Cattedra*, ogni Cattolico potrà essere e dirsi convinto del contrario, restando cattolico come il Prelato, e, sotto un certo rispetto, forse meglio di lui. Vengo al secondo membro della *frase tecnica*.

Intanto la ragione si emancipò di fatto, e poichè la Chiesa, postasi fin da principio sulle difese, si era fieramente insospettita di lei, non ne potè impedire gli eccessi nella parte minore, che prevaricò, nè ebbe alcun merito nel legittimo esplicamento, di cui quella tendenza era suscettiva, ed onde cominciò ad essere attuata nella parte maggiore dal laicato colto. Questi, sinceramente cattolici, amavano la religione e la Chiesa, nè pensavano neppure in sogno di emanciparsi dalla Fede e dalla legittima autorità di quella; ma non vi volevano più soggiacere ad umani ordinamenti dati da quell' autorità, i quali se in altra stagione poterono essere accettati da società di meno vantaggiata cultura, ad essi pareva restarne inceppata la scienza e, per questa, impedito l' esplicamento della loro vita civile. In sostanza quel laicato, che restò cattolico, rigettò quella egemonia, che la Chiesa aveva acquistata ed esercitata, in entrambi quegli oggetti (scienza e civiltà), colla sua superiorità morale e scientifica verso di esso, e la quale doveva cessare, quando n'era venuta meno la naturale cagione. Il perchè quando il predetto Prelato fosse venuto a contare ai laici di quel tempo che, per essere cattolico dovevano credere per Fede (e di questo si tratta) *le convinzioni dei*

Cattolici, per intrudere tra quelle di straforo le proprie fantasie, quelli avrebbero docilmente chinato il capo e creduto; oggi contando la stessa storia, il moderno laicato non vi bada, e passa oltre. Stando così le cose, i Prelati Romani provvederebbero molto meglio alla giusta stima della verità rivelata ed anche al loro onore, se si astenessero di contare al laicato di siffatte storie.

Si aggiunga che la Chiesa, divenuta nei suoi ministri incapace a quell' umano uffizio, non giudicò dovere restarsi estranea a quel movimento; ma credendo, ciò fosse necessario alla sua difesa, e ad impedirne i trapassi, l' osteggiò spiegatamente, dando spesso vista di non averlo neppure inteso. Per tal modo, resasi la Chiesa straniera od avversa a ciò, che era divenuto oggetto di risoluta e calda tendenza della società, il laicato, da allora in poi, ha fatto da sè, con cadute nè poche nè lievi, ma allo stesso tempo con acquisti certamente non ispregevoli. Sicchè tutto sommato, il guadagno fu maggiore della perdità; che è finalmente quello, di cui tutti i computi umani si debbono contentare; e si ponga ben mente: qui si tratta di civiltà e di scienza, cose per loro stesse strettamente umane.

6. Esso pertanto messosi a ragionare (e ne aveva il diritto) sopra principii cristiani, che erano patrimonio suo, come ho mostrato nel Capo IV, riuscì alla *Libertà ed Uguaglianza*, che furono la *frase tecnica* del secondo periodo, delle quali pure ho ragionato in quel Capo. Tutto ciò era in sè stesso legittimo e cristiano; nè questo pregio di tali illazioni restava annullato dalla illegittimità delle ulteriori, che se ne potessero trarre, nè dalla reità delle applicazioni, che se ne volessero fare. Il Vaticano non pure non le diresse ed anzi le contrastò, ma per un discorso fallace favorì le contrarie, e praticamente queste introdusse negli interni suoi ordini, o piuttosto le aggravò, perchè già vi prevalevano da un pezzo. Checchè ne dicano gli omeopatici, il *contraria contrariis curantur*, che essi negano nella terapeutica, è norma indeclinabile nella morale; e però quando la Libertà e l' Uguaglianza, come s' intendono dalla civiltà moderna fossero veri mali, il Vaticano avrebbe tutta la ragione di volere abituare il Cristiano all' ubbidienza cieca ed all' ammirazione dei privilegi. Ma supposto che l' una e l' altra siano doni di Dio; il quale in entrambe ha collocato uno dei precipui elementi della dignità

umana, è un oltraggiare Dio e gli uomini, quando, invece di educarli ad usarle bene, si persuade loro che sia una grande virtù l'estenuarle, l'ucciderle o poco meno. È manifesto che, avendo voluto atteggiata così la Chiesa tra i Cattolici, essa non poteva più esercitare alcuna influenza diretta sulla loro società civile; ma pure vi restavano le indirette: cioè quelle, che emanano spontaneamente dalla coscienza dei singoli, i quali, operando da cristiani, è impossibile che anche senza parerlo non ne resti vantaggiata l'azione comune del corpo speciale, di cui fossero membri. Queste furono le prime, che esercitasse la religione rivelata nel mondo anche pagano ed, inseparabili da lei, furono, come attesta in più luoghi Tertulliano, senza strepito e millanterie, sempre salutarissime, spianando la via alle dirette, che vennero più tardi.

Ma sgraziatamente, per varie cagioni, che qui non accade memorare, lasciate sempre in piedi dalla oscitanza vaticana, e spesso aggravate dal suo mal talento, anche queste influenze indirette, che pure si attengono alla efficacia del sacro ministero, andavano a vista d'occhio rimettendo; e quindi da tutti i buoni si sospirava un riparo ad un tanto cadimento della Chiesa, dal quale seguiva (per dir solo di questo danno umano e comune) che la società restasse stremata del presidio massimo, che potesse assicurare e fecondare i suoi incrementi civili. A quest'opera di ristorazione clericale, che doveva pigliare l'abbrivio dalla riforma del Vaticano, parve si offerisse una congiuntura, se altra mai, propizia nel 1815, quando, tutto trovandosi a dovere essere posto a nuovo, poichè tutto era stato nella tempesta distrutto, pareva si dovesse fare in armonia colla nuova società, nella quale la Chiesa avrebbe potuto o forse dovuto cominciare a vivere una nuova vita. In altro mio libro [1], analogo a questo, esposi le vicende di un *Piano di Riforma umiliato a Pio VII* da un insigne Prelato della Curia romana, divisato e disteso per rispondere appunto a quel bisogno. Ma nel medesimo potranno leggersi le indegne arti, onde quel *Piano di Riforma*, che aveva sgomentato il Vaticano, fu sperperato, a dispetto del gradimento che il Pontefice ne aveva mostrato. Il Consalvi, che nel *Congresso di Vienna*, dove n'ebbe le prime nuove, e donde stava attingendo ben altre ispirazioni,

[1] *La Nuova Italia ed i Vecchi Zelanti.* Firenze, 1881, Capo IX, § III.

che di riformare la Curia, di colà stesso ordinò ne fossero cerchi e distrutti tutti gli esemplari; e tornato in Roma, vi lavorò così bene, che solo da poco, dopo infinite ricerche, se ne potè trovare uno da un egregio Professore romano, che lo pubblicò illustrandolo con assennate osservazioni [1]. Circostanza singolare di quel fatto fu, che Leone XIII, allora giovanetto appena in *sacris*, e carissimo al Sala, lo ebbe da questo a leggere in credenza di altissimo segreto, e con bella indiscrezione il si trascrisse per intero. Certo il Vaticano non potrà spegnergli nella mente quella memoria; ma starà ben sull'avviso, perchè non gli si rinfreschi troppo vivace, da pensare di recarne in atto veruna parte. Deve tuttavia aggiungersi che al Sala, benchè disgraziato ed inviso, Pio VII non fu impedito di conferire il Cappello, a grande scandalo e dispetto uguale della Curia.

7. Perduta quella tanto propizia occasione, il bisogno restava, ed anzi si aggravava ogni giorno; nè potea sfuggire alla vasta mente ed al cuore sacerdotale di Antonio Rosmini; il quale, stando in una villa del Padovano, nel 1832, divisò alcuni capi di riforma intitolandone la trattazione dalle *Cinque piaghe della Chiesa*, quanti gli parvero i disordini più gravi in lei prevaluti, ed ai quali egli avrebbe voluto si recasse riparo. Più che alla prima e quasi segreta origine, come avea fatto il Sala, egli mirò ad alcuni effetti più ampii e disastrosi, che imploravano pronto e radicale correggimento. È lavoro degno di quell'uomo, che ho sempre onorato come la massima gloria del clero italiano in questo secolo. Oggi le due ultime: *La nomina dei Vescovi abbandonata al potere laicale* e la *Servitù dei beni ecclesiastici*, come egli la intende, sono stati già quasi affatto guarite dalla Provvidenza per opera degli uomini; di alcune sue osservazioni intorno alle piaghe, che restano pur troppo aperte e fan sangue, mi gioverò più innanzi. Ei non credette che nell'anno, in cui dettò quel lavoro, vi fosse quella opportunità, che dissi sopra richiedersi ad imprendere una tale opera; e però tenne a sè con riserbo lo scritto per ben quattordici anni. Ma nel 1846, supponendo in Pio IX una mente assai più vasta ed un accorgimento politico assai più sagace, che i fatti non mo-

[1] Giuseppe Cugnoni. *Memorie della Vita e degli Scritti del Card. Ant. Sala.* Roma, 1881.

strarono, sperò che quel Pontefice, come ordinava riforme per lo Stato, così a tanto maggior ragione le avrebbe divisate ed eseguite per la Chiesa, e senza più pose alla luce il suo libro.

Non l'avesse mai fatto! E dico così non per lui, che ne acquistò nuovo merito verso Dio e nuovo titolo di onore innanzi agli uomini; ma pel dolore che sento della nuova vergogna, di cui, per occasione di quel fatto, parve coperta la S. Chiesa. Si fece in quella circostanza col Rosmini quello, che si fa sempre in questi casi dal Vaticano e dalle sue diramazioni; e lo posso affermare con cognizione di causa, perchè più volte vi sono stato in mezzo deplorandolo, e più di una volta Iddio mi ha dato forza di mostrarmene spiegatamente stomacato. Ai disordini notorii ed innegabili, che si recano in mezzo, neppur si bada, quasi fossero impossibili; e però non si ha neppur l'idea di un riparo qualsiasi da mettervi: tutti i consigli versano sul trovar modo di fiaccare l'audace, che ha osato di parlarne, e di annullare il sinistro effetto, che può esser seguito dall'averne parlato. *La fucina vaticana delle folgori*, che il lettore già conobbe sotto il numero 30 del Capo IV, fu tosto in opera a temprarne una da scagliare sul capo venerato dell'illustre Roveretano. Ma, oltre ai visi allungati e alle ciglia inarcate dei zelanti, non gli mancarono pubblici e personali oltraggi, non guari nuovi alla grande città, in cui ne fu colto.

Ormai presso a 70 anni ci separano dal Sala, e poco meno di 40 dal Rosmini, ed al solito, nulla essendosi fatto per correggere o migliorare, molto anzi essendosi aggiunto, atto a farci dechinare sempre più basso, massime per la vertigine sopraggiunta del Potere temporale da racquistarsi, si può bene intendere a quali termini debbano essere venute al presente le cose. Contuttociò è gran benefizio della Provvidenza l'aversi oggi una doppia congiuntura, così propizia a recarvi riparo, che per avventura, quanto almeno posso giudicarne io, non ve ne è stata mai in tutte le Storie della Chiesa una somigliante. E vi ponga ben mente il lettore, perchè qui restringo il frutto pratico del mio libro. Nè è già che io speri molto da questa povera sconciatura di scritto. Quando Dio vuol fare di tali misericordie alla sua Chiesa, le manda dei Santi, non un poveretto, che già valeva assai poco nella integrità della sua persona morale, ma ora, moralmente distrutto, appena farà altro che porger materia agli zelanti di acquistare nuovi meriti, presso il Vaticano, collo stritolarlo sempre peggio.

Avendo io nondimeno una quasi certezza che Iddio abbia voluto da me questo piccolo servigio, ho fiducia che egli accetterà propizio il desiderio di rimuovere dalla sua Chiesa le ignominie, onde figli degeneri la vollero coperta, e che alcuni giovani sacerdoti e laici credenti, scossa la rete d'inganni, onde ne furono confuse le menti e tradite le coscienze, piglino coraggio a mettersi sopra l'unica via, che siavi per onorare degnamente Gesù Cristo; ed è l'insegnataci da lui stesso: staccare il cuore dai beni della terra ed innamorarsi dei celesti.

8. Tra le circostanze, che rendono propizia l'occasione presente, è da ricordarsi per prima il conoscersi nettamente il bisogno odierno, ed il modo sicuro di occorrervi. Anche il nostro periodo storico ha la sua *frase tecnica*, la quale è (ed il lettore l'avrà già indovinata) *Civiltà e Progresso*. Ora questo esprime, non un bene civile determinato da conseguirsi, ma il complesso di tutti; o dirò meglio, se si ha riguardo alla seconda voce, veggendovi *Civiltà progressiva*, sembra significare la via, per la quale a quei singoli beni successivamente si arriva. Pigliata la cosa per questo verso, potrebbe dirsi che gli uomini, riflettendo al modo ed alle cagioni, onde vennero ad *emancipare la ragione*, e quindi passarono a procacciarsi la *Libertà* e la *Uguaglianza*, capirono, per conoscenza riflessa, che ciò era avvenuto pel naturale esplicamento delle loro facoltà, nel quale credono che, persistendo a lungo, debbano vantaggiarsene sempre meglio, non per l'acquisto di nuovi beni, ma per la maggiore perfezione nell'ampiezza e nella intensità dei già acquistati. Già dissi innanzi che ciò ha luogo nella vita complessiva delle umane compagnie con una molto spiccata analogia alle successive età dell'uomo individuo; e però mi fermai con qualche diligenza a chiarirla nei num. 9 e 10 del Capo III, mostrando come, sia la forma di proporre la religione colla misura delle cose proposte, sia la forma di praticarla nell'esterno culto e nelle stesse astinenze, dovrebb'essere appropriata ai varii stadii della età umana; sicchè altrimenti si faccia col fanciullo, col giovane e coll'uomo adulto. E poichè quei successivi esplicamenti, nelle facoltà dell'uomo individuo, hanno luogo, come dissi colà, anche nella vita delle nazioni, la Chiesa, con maravigliosa pieghevolezza è venuta sempre attemperando la sua azione a quel crescente sviluppo, da ciò attingendo forza e guadagnandosi amore.

Ora, toccata l'età virile, nell'uomo non vengono più in atto facoltà, che innanzi fossero sopite, nè si acquistano attitudini, che prima non si avevano, come avvenne nei due stadii anteriori: la fanciullezza e la gioventù; ma còmpito di tutta la sua vita adulta dev'essere il recarvi una maggiore perfezione, la quale, se si considera in rapporto alla scambievole comunicazione di beni, è e si dice *civiltà*. In questa la società moderna, credendosi avere toccata la virilità (e forse n' è indizio la stessa sua frase tecnica *Civiltà progressiva* nel senso, che ho dichiarato più sopra), oggimai non più pensa a conseguire nuovi beni, ma nei già conseguiti vuol vantaggiarsi sempre meglio. L' unicità poi dell' individuo umano, che al tempo stesso è religioso e civile, esigendo che quelle due qualità procedano *pari passu* e bene equilibrate tra loro, sembra che non abbia torto l' uomo moderno, quando, nell'apprendimento della religione e nella maniera di praticarla, in quanto l'uno e l'altra dipendono dalla Chiesa, vorrebbe oggimai essere trattato da uomo, e non più da fanciullo.

Deve tuttavia intendersi ciò, chi conosce bene la sua religione, pel suo lato naturale: chè, pel soprannaturale, vi possono bene essere molti adulti, i quali vi sono men che fanciulli, e viceversa alcuni fanciulli, i quali spiritualmente valgono meglio di molti adulti, restando sempre fermo che, innanzi alla Fede, tutti dobbiamo farci parvoli per libera elezione, quali non siamo per natura, sotto pena di non entrare nel regno dei cieli.

9. Sopra questo concetto delle età successive dell'umana convivenza, e del doversi a quelle venire attemperando i modi accidentali dell' insegnare e praticare la religione, è tutto edificato un libro molto singolare di una donzella francese, la quale, non per visioni o rivelazioni, ma guidata da acume d' ingegno esculto da severi studii ed assistita da soda pietà, lo compose, e, morendo nel fiore della giovinezza, ne lasciò il manoscritto ad un suo fratello Domenicano. Questi, ritoccatolo e forse inseritavi qualche parte, per compierne e dichiararne altre, lo pose a stampa nel 1881 [1]; ma non lo pubblicò, perchè volle prima sommetterlo alla censura della Roma sacra, come

[1] *Le Livre* d'Anna Montader. *Fin de la Crise Religieuse moderne.* 2 Vol. 8° Paris, 1881, Fourne, Jouvet et Comp.

mi fu scritto da Parigi; e poscia modificatolo, secondo le osservazioni ricevute di colà, lo ha pubblicato in quest' anno. Queste notizie mi furono comunicate per lettera da degno Ecclesiastico legato di amicizia alla famiglia dell' autrice: *sit apud ipsum fides.* Ma prescindendo da queste circostanze esteriori, e guardato per sè, il libro è ricco di belle ed originali osservazioni con avvedimenti pratici ed intendimenti prudenziali, e fornito di conoscenze bibliche e patristiche più che da fanciulla, quanto che ingegnosa ed istruita, non si aspetterebbe; quantunque non vi manchino dei tratti di non secondaria importanza, intorno ai quali avrei parecchie eccezioni a proporre, se questo ne fosse il luogo. Solo dirò che se potessi arrischiare una congettura, penserei che tutto il Capo IV della Parte I, intorno al quale avrei cose gravissime ad osservare, atteso il soggetto che tratta, e tutta la Parte IV, attesa la troppa importanza che si dà ad un santo e riputatissimo Istituto religioso, più che dell' autrice, mi paiono parti proprie di chi curò la pubblicazione del libro.

Intanto la necessità stringente del provvedimento speciale, di cui qui sto trattando, vi è dimostrata ampiamente da farne il soggetto quasi unico di tutto il libro. Il quale, quanto posso giudicarne io, ha il torto di esagerare fuor di misura un concetto per sè naturalissimo, e di spingerne troppo innanzi le applicazioni. Stabilita la differenza tra le anime fanciulle e le adulte, per poco non vorrebbe una liturgia, un ordine di sacri ministri, una disciplina ecc., propria delle prime, ed un' altra appropriata alle seconde, senza badare che, non si potendo quelle età morali computare, come le naturali, sui registri delle nascite, non vi sarebbe modo di ben definire quelle due categorie, non si potendo impedire che molte anime fanciulle presumano di essere noverate tra le adulte, ed alcune di queste, per modesto sentire di sè, si credano dover essere aggregate tra le meno provette. In questi giudizii, che si fanno, intorno allo stato morale della società, per misurare la portata di un servigio analogo, che le si voglia rendere, conviene prenderla *per modum unius*, ed attenersi ad una media, che sia dei più, nella quale i meglio disposti non istiano indarno, e non si trovino a disagio i meno capaci. Presto si vedrà a qual fine ho ricordata ed esclusa quella strana esagerazione del libro francese. Il quale al contrario è molto ragionevole nell' indicare gli speciali riguardi, che dovrebbero aversi, pel rispetto

religioso, al grado di civiltà, a cui è venuta la società moderna, ed io già me ne sono valuto, per altra occasione, ad esemplificare la stessa idea nei numeri 9 e 10 testè citati del Capo III, riserbandomi a questo luogo a farne un'applicazione molto utile al soggetto, che sto trattando in questo.

10. La temperanza ed anche l'astinenza espiativa ed educativa ad acquistarne padronanza sopra i bassi appetiti, la quale al fanciullo s'impone ed all'adulto si propone, s'insinua, si persuade, lasciandogli poi fare liberamente ciò, che gli suggerisce la sua coscienza, è uno dei punti, che dovrebb'essere non riformato, ma dichiarato, secondo le vere intenzioni della Chiesa, giusta la dottrina sicura dei suoi Dottori. Il che quando si facesse, molte colpe si schiverebbero, col semplice sincerare le coscienze, e cesserebbe, almeno in parte, questo scandalo permanente, tra i Cattolici, di vedere il precetto della Chiesa, intorno al macro ed ai digiuni, così universalmente trasandato, che, salvo gli Ecclesiastici, sono oggimai ben rari quelli, che lo mantengono. E pure insegnando i Dottori, che i precetti della Chiesa non obbligano con grave incomodo, del quale non è giudice, che la coscienza di ciascuno, se ciò si facesse bene intendere a tutti, chiarendo al tempo stesso le profonde ragioni morali di quel precetto, gli scandali e le colpe scemerebbero, e forse a praticare liberamente le astinenze si condurrebbero molti, i quali ora credono avere sufficienti motivi di trasandarle. Non foss'altro, vi sarebbe l'universale e diuturna usanza di trasgredirle, per la quale le leggi positive sogliono cadere in desuetudine, e perdere così ogni vigore, come insegnano comunemente i Moralisti. Nè io dico che, nel presente caso, sia così: per questo si hanno troppi e forse troppo forti segni, che mostrano volersi mantener vivo il precetto: dico che molti, potendo pensare così, la pratica se ne andrà facendo ancora più rara con uguale cadimento, nella comune opinione, dell'autorità ecclesiastica. La quale disposizione dell'età adulta, a differenza della fanciullesca, a fare qualche sacrifizio in qualsiasi genere, piuttosto per propria persuasione e per libero amore, che non per esterno costringimento, anche morale di un sacro impero, si rivela soprattutto nella inibizione del lavoro festivo. Questa è mantenuta tra i Protestanti, massime nel Regno Unito della Gran Bretagna, con un rigore, che parrebbe esa-

gerato a noi Cattolici, tra i quali l'averne fatta già un ordinamento poliziesco, non fu ultima cagione dell'essere stato così universalmente violato. Anche in Inghilterra ve n'è una legge; ma essendo questa sancita dal Parlamento, si giudica con ragione che quella sia dalla nazione liberamente voluta.

Allo stesso modo l'adulto coll'uso pieno delle sue facoltà, venute al loro naturale equilibrio, tende, nelle sue relazioni con Dio, all'*Uno;* e nello stesso esterno culto, più che al moltiplice delle forme mira al midollo della sustanza nello spirito, senza del quale quelle forme sono cosa morta, a differenza del fanciullo, che, tutto preso di queste, massime se svariate ed adorne dalla fantasia, è poco atto all'*Uno* dello spirito; tanto che vi dev'essere esortato e manodotto. Ne è minore la differenza, che dovrebbe correre tra un insegnamento religioso impartito a fanciulli, dai quali appena si può ottenere altro, che la intelligenza accurata delle parole, ond'è espressa la formula del Catechismo, ed un altro, che fosse ordinato a persone adulte anche solo mezzanamente istruite. Le quali, pure inchinandosi, colla semplicità di parvoli, alla credenza dei dommi, hanno diritto che nessuno, anche uscito dal Vaticano e recando parole del Papa, venga loro ad imporre dommi e precetti; dei quali, per le brutte usanze oggi prevalute, debbono prima ben certificarsi che, sia nella materia, sia nella forma di proporli, abbiano le condizioni necessarie ad indurre vera obbligazione nelle coscienze cristiane: caso rarissimo e che, a sentire gli arruffoni vaticani, avrebbe luogo in ogni Allocuzione o Lettera pontificia. Oltre a ciò hanno il diritto di ragionare sopra i dommi per iscoprirvi le armonie, che quelli hanno colla ragione; per trarne delle illazioni che, quando fossero legittime, per un lato trascenderebbero ogni certezza creata, e da ultimo a specolare da sè o procacciarsi da altri la soluzione dei dubbii, che, intorno a quelli, dalla ragione stessa potessero sorgere. E parve bene che il Concilio di Trento, non conferisse già alla ragione umana quel diritto (essa lo ha ricevuto da Dio), ma quasi la riconobbe già matura ad esercitarlo, quando, con esempio nuovo, espresse bensì in brevi formole le verità definite e gli errori condannati, come gli anteriori Concilii aveano fatto; ma a quei Canoni mandò innanzi, come nessun Concilio avea mai fatto, dei Preamboli dottrinali, che, con maschia latinità da Girolamo, compiono, senza parerlo, quel triplice lavorio, del

quale testè dissi competere il diritto alla ragione verso la verità rivelata.

11. Chi considera i termini, a cui è venuta tra noi la pratica dei tre soprascritti oggetti (le astinenze, l'esterno culto e l'insegnamento religioso), notantemente del primo, sarebbe tentato a pensare che i ministri della Chiesa, ispirati dal Vaticano, o certo lui non dissenziente, vogliano mantenere la società sempre fanciulla, ad immagine di parecchi tra loro; e perchè non ne manchi mai la materia, siano tutti in opera di crearsi attorno un popolo di bambini. E poichè ciò non può aver luogo, che in una parte e non grande della società, quando mai l'altra, da essi posta da banda, e che da banda pur troppo si rimane, si consigliassero di tornare praticamente cattolici, converrebbe ricorrere allo spediente, pensato dalla Montader, delle due Liturgie, due Gerarchie, due discipline e forse ancora di due Papi, ai quali essa dice che altri ha pensato, quantunque non li giudichi necessarii.

Quanto alle astinenze prescritte, appena è mai che, tra quella generazione fanciullesca di Cattolici, si pensi e si parli di qualche nobile ragione morale, che ne persuada, per proprio convincimento, l'usanza, e ve ne sarebbero tante così belle, così persuasive, così popolari! Non si conoscono, che gravi precetti, gravi colpe e pene eterne, alle quali il *Sillabo* ha creduto opportuno di aggiungere la dinunzia delle temporali [1]; il quale rigorismo ad *pompam* non toglieva (parlo del passato; chè del presente non so), che in Vaticano, ad at-

[1] Prima che trattassi di questo diritto, attribuito dal *Sillabo* alla Chiesa, di *usare la forza* e *di punire, con pene temporali, i violatori delle sue leggi*, io, sotto il num. 25 del Capo IV (pag. 155), mi professai *paratissimo a modificare i miei giudizii, quando ciò fosse richiesto da argomenti o fatti da me finora ignorati*. Ora, sul punto di licenziare questo foglio per la stampa, ricevo da Roma avviso, esservi una Bolla *Licet* del 1327 di Giovanni XXII, che condanna l'asserzione, non competere alla Chiesa quel diritto. Nella impossibilità di leggere ora e ponderare quella Bolla, per intendere se ed in quale misura ne dovrei modificare i miei giudizii, non posso, che riprotestare, in generale, la mia ferma volontà di essere e mantenermi sempre, *Deo adiuvante*, sommesso all'autorità della Chiesa. Intanto potrebbe dirsi che, in pieno medioevo, essendo il potere sacro universalmente riconosciuto superiore al civile, potè il primo chiamare a sè la punizione degli eretici, come pubblici perturbatori; in questo caso, i negatori di un tale diritto sarebbero stati nella Bolla i condannati dal Pontefice.

testare la onnipotenza papale a sciogliere ed a legare, ne fioccassero senza risparmio le dispense ai favoriti di vario genere. Mi trovai presente quando Pio IX dispensò berteggiando da macro, digiuno e *Breviario* un paio dei più in grazia tra i suoi fanciulloni in paonazzo.

Intanto si sottilizza nello specolare e proporre dubbii, in quella materia, dalle coscienze più timide, che timorate, i quali si risolvono con grande sussiego del Vaticano, e sono poco dissomiglianti da quelli, che si proponevano, nel secolo XI, ad Innocenzo III, e da me furono già ricordate nel num. 3 del Capo I, per mostrare lo stato d'infanzia di quella civiltà incipiente, e richiamarle qui. Sotto la guida di tali duci vi si ricascherebbe a piè pari, se pure non debba dirsi che in alcune nostre provincie vi si è già ricascato. Già non dirò delle *otto once*, pesate col bilancino dell'orafo, per la *cœnula vespertina* nei di di digiuno, le quali sarebbero soverchie ad uno stomacuzzo dilicato, e lascerebbero dimenare tutta notte, senza dormire, un giovanotto di 22 anni dal robusto appetito; ma vi sono difficoltà più serie. Si dubitò e. g. se, essendo in certi casi inibito usare carne e pesce nello stesso pasto, fosse lecito condire un cappone colle acciughe; ed il Vaticano all'arduo problema, fatti s'intende precedere gli studii occorrenti, una volta rispose che *sì* ed un'altra che *no*. E poichè in Napoli, senza che si faccia sapere se vi sia o no vero obbligo, si sèguita a prendere dalle persone più timorate, per 13 o 26 soldi, una certa *Bolla*, che dicono *della Crociata*, forse perchè a quella era deputata una tale limosina (vedete con quale tenacità e quanto lunga si mantiene una limosina tassata, della quale è cessata, da forse cinque secoli la cagione!), colla quale Bolla si ottiene facoltà di usare uova e latticinii quando sono inibiti, si dubitò se, data la facoltà delle carni, come ora il Pontefice fa comunemente per la Quaresima, fosse nondimeno necessario prendere quella *Bolla*. Il Vaticano rispose *affermative*, perchè certamente avrà trovate delle buone ragioni, per le quali non dovesse militare in quel caso la nota massima, che *nel più si contiene il meno*.

A leggere siffatte fanciullaggini, il pensiero corre tosto a quei brutti arnesi, ai quali Gesù rimproverava la cura minuziosa di pagare al Santuario la decima della mente e del cumino [1]: faccia

[1] Matth. XXIII, 23. *Vae vobis Scribae et Pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham et anetum et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis:*

Dio che, anche nel presente caso, non si debba aggiungere, come Gesù aggiunse nel suo: *E trasandaste la giustizia, la misericordia e la fedeltà!* Ciò che in codeste inezie è notevole, ed è stato l'unico motivo, che ho avuto del recarle, non è già che nelle coscienze timide sorgano siffatti dubbii, ma che per questi si debba ricorrere al Vaticano, o che questo, per mantenere il suo centralismo, non risponda s'interroghi il proprio parroco, che può rivolgersi al proprio Vescovo. Or che sarebbe se questi, dichiarandosi insufficienti od incompetenti, avessero voluto quel ricorso all'autorità centrale? Allora l'inezia si farebbe ben più grave e significante per un altro verso.

Per ciò, che concerne l'osservanza dei giorni festivi, il Vaticano (ed a lui, fattosi arbitrariamente padrone di tutto nella Chiesa cattolica, si ha bene il diritto a chiedere conto di tutto) ha lasciato il popolo cattolico nella ignoranza, quasi assoluta delle misteriose e profonde ragioni di quel dovere: il primo e forse il solo precetto positivo, imposto immediatamente dal Creatore, appena compiuta l'opera della creazione, a tutte le ragionevoli creature [1], e consecrato di nuovo dal compimento della Redenzione col risorgimento di Cristo. In quella vece esso ha spiegato tutto il suo zelo a multiplicare indiscretamente giorni festivi, senza capire che ciò non si potea fare, che a scapito di riverenza e di osservanza pel *giorno settimo*, che pure è il solo veramente santificato dall'opera creatrice e dalla redentrice, condotte entrambe al loro compimento, appunto in quel giorno. Nè manca qualche caso, che dal Vaticano si facessero imporre ai popoli *Feste di doppio precetto*, per far piacere a Monarchi, che ne intendevano le ragioni politiche tutt'altrimenti dai popoli, a cui s'imponevano. Forse Napoli non portò con grande impazienza il favore, onde Pio VII concesse a Ferdinando IV di onorare a quel modo il 13 Giugno S. Antonio da Padova, alla cui protezione quel Re riferì l'essere stato rimesso in trono dalle armi austriache. Ma si consideri con che gusto si debba oggi dai Regnicoli, notantemente nella grande già Capitale, osservare quella Festa, almeno da

iudicium et misericordiam et fidem. Il comino o cumino (gli Ebrei dicevano *Kamon*) è un'erba orientale somigliante al finocchio, il cui seme molto più odoroso non era ignoto al Boccaccio *Nov.* 79, 12.

[1] *Gen.* II, 3. *Et benedixit* (Deus) *diei septimo, et sanctificavit illum; quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus ut faceret.*

quanti conoscono alcune delle cose discorse nel § 5 del Capo IV; ed oggi sono ben pochi coloro, che non le conoscano. Il Vaticano, che non solo le ignora, ma le rinnega, vi deve anzi trovare una nuova ragione di mantenere quella Festa, come ne deve aver trovata qualche analoga per conservare in Toscana quell' anomalia delle *Mezze Feste* (obbligo della sola Messa): singolarità unica in tutta la Cattolicità, come credo di parecchie *Vigilie*, abolite per tutto altrove.

Finchè la Toscana fu uno Stato a sè, quelle e queste si osservavano colla consueta mezzanità delle altre; ma venutivi, colla Capitale, moltissimi dalle varie provincie, questi, anche ottimi e praticanti, non ne avendo da principio alcuna idea, in generale, non vi badarono anche sapendone, ed i Fiorentini nel più seguitarono, come avviene, quell' esempio, anche portata altrove la Capitale. N' ebbi sperienza di fatto, quando, avendo detta per mesi la prima Messa alle 5 della mattina in una delle principali Parrocchie, potei notare che la Domenica e nelle *Feste intere*, la chiesa era quasi piena di popolino, laddove, nelle *Mezze*, appena ve n' era un po' più dei consueti ad assistervi ogni giorno; e lo stesso sarà delle *Vigilie* singolari. Vuol dire che tutti quelli, che trasandano le prime e le seconde, se credono di esservi gravemente obbligati, si fanno rei di grave colpa. Parendomi cosa molto seria, la rappresentai ad un Vescovo, pregandolo a considerare, innanzi a Dio, se fosse il caso di fare qualche cosa, per sottrarre il popolo ad un così prossimo pericolo di danno spirituale. Mi udii rispondere: « Ma che? Vorrebbe forse che la Chiesa concorra a fare l' *Unità dell' Italia?* » Con ciò fu detto tutto; ma con ciò io capii (forse anche il lettore l' avrà capita) qualche altra cosa, che non fu detta, e che quel Prelato la si udirà forse ripetere quando, dove e da chi meno vorrebbe.

12. Le predette puerilità ed oscitanze attestano e mantengono in istato di angusta e perplessa grettezza in due soggetti particolari una parte notevole di Cattolici, costituita quasi tutta del sesso, che dicono bello per adulazione, perchè tali sono poche; ma con più verità si dice debole, perchè tali sono tutte; quelle nondimeno, ristrette alla materia delle astinenze e delle Feste, non hanno conseguenze troppo disastrose sulla vita dello spirito. Ben altrimenti va la cosa per la fanciullaggine, introdotta e mantenuta nelle pratiche

del culto, connesse molto spesso colla catechetica e colla stessa predicazione. Quelle, cogl' incrementi civili, che andava prendendo la società, avrebbero dovuto essere, con discreta lentezza, ritratte dal moltiplice e rimenate all' *Uno;* nè già alla fredda aridità protestantica, ma alla grandiosa e feconda unità del medio evo, il cui linguaggio liturgico, sciolto o misurato che sia, tutto impregnato di Cristo e spirante Cristo, colla sua originalità unica, sembra fatto per una società senza paragone più forbita di quella, che l'udì la prima volta. In quella vece fin dal passato secolo, col comodo pretesto di opporsi al Giansenismo, le pratiche del culto, e lo stesso ministero della divina parola, furono messe nella falsa via di una multiplicità disastrosa, aggravatasi terribilmente nel nostro, dalla quale l' *Uno*, che è Cristo, l' *Autore e Consumatore* della nostra Fede, è sottratto alla vista del popolo cristiano, che è posto così nella impossibilità che gli sia mai formato nel cuore.

Il Vaticano, che potendo tutto in tal genere, avrebbe dovuto recidere un tanto abuso, ha lasciato correre, se non anzi vi ha soffiato dentro, obbligatovi dalla nessuna simpatia, che, per la cagione dettane innanzi, può avere per G. Cristo. Intanto, in quelle praticucce e predicucce, trovano largo posto tutti i nuovi Santi e tutte le nuove Madonne, tutti i nuovi miracoli e le nuove rivelazioni riferite dai Giornali cattolici; il solo, che vel trovi raro, dimezzato, mal capito e svogliato, è G. Cristo colla sua vita, coi suoi miracoli e colla sua dottrina. Questa è tal piaga della Chiesa cattolica, che vale bene essa sola le cinque espostene dal Rosmini, e credo sia oggi la massima calamità della Italia cristiana; ma quanto a me, se io, a furia di Santi e di Madonne, dovessi mai scordarmi di G. Cristo, mando a monte Santi e Madonne, per afferrarmi a G. Cristo, senza del quale non vi sarebbero nè Santi nè Madonne, ed io medesimo non sarei cristiano.

Nè si ricordi il culto nobilissimo e santo del Cuore di Gesù. Parrebbe incredibile; ma è fatto indubitato! Quel culto non sarà mai popolare, perchè suppone una non comune conoscenza di G. Cristo, troppo rara a trovarsi nei popoli, e, considerato di per sè solo, non aiuterà giammai chi ne manca ad acquistarla. Quando da giovanetto, poco più che quindicenne, mi fu data a leggere la Vita dell' Alacoque, io dalle rivelazioni ivi riferite mi credeva davvero che, propagato quel culto, gli uomini ne sarebbero andati in fiamma di

amore per Cristo, come 30 anni dopo Pio IX s' immaginò, che, col domma dell'Immacolata, sarebbe venuto il trionfo, e confesso di avere avuta anch' io quella idea; quantunque il trionfo pensato da me non fosse precisamente il mirato da quel Pontefice. Credo tuttavia che, in questo secondo caso, io non vi restai gabbato. Se si fosse capita, l' occasione del trionfo era venuta, ma in un ordine di più nobili beni, nel quale la sconfitta nel meno nobile dovea guidare a riportarlo. Fu tutto e solo colpa del Vaticano regio, se la febbre di ritenere superstite questa qualità di *regio*, abbia cumulata la sconfitta materiale colla morale, che dura ancora, e durerà chi sa per quant' altro! perchè la malattia di acuta si è fatta cronica.

Quanto al primo di quei due casi, vi corse una vera illusione. Nondimeno se, lasciate stare le rivelazioni, si fosse guardato il nuovo culto per se medesimo, non si sarebbero perduti i frutti preziosi, che le anime peculiarmente dedite alla pietà ne possono cogliere; ma si sarebbe inteso il non bello effetto, che, dal volerlo popolare, sarebbe seguito. Di fatto se noi nel N. Testamento, per rivelazione divina, abbiamo i tesori di sapienza, di carità e di speranze, che, a salute del mondo, sgorgarono da quel cuore, deh! qual bisogno vi era di distrarre da questi l' attenzione del popolo cristiano, che n' è digiuno o poco meno, per dirigerla ad un simbolo? So che l' oggetto simboleggiato da quello, essendo l' organo, principio di una vita fisica teandrica, esso come tutta l'umanità del Redentore, è degno di culto latreutico o di adorazione, che voglia dirsi; ma esso di per sè solo non dice nulla alla mente ed all' affetto dei fedeli, se non fosse quello, che gli fa dire un pretino mezzo ebete cogli arzigogoli, di cui empie gli orecchi delle beate, sopra le mani, gli occhi e gli orecchi del Cuore di Gesù. Quand' anche nessun altro sconcio seguisse da quel modo, ne seguirebbe questo massimo, che il popolo, in generale, non sapendo altro fuori di quello, intorno a G. Cristo, facilmente è indotto a credere, non vi essere a saperne altro, che quello; ed oggimai il più di quelli, che credono di saperne, questo solo ne sanno.

13. Quel sistema di comandi confortati da gastighi, proprio di fanciulli, per le prescritte astinenze colle Feste, e di sminuzzamento dell' esterno culto in pratiche senza numero, spesso senza costrutto e certo poco opportune; quel sistema, dico, mantenuto unico in una

società, la quale, essendo o credendosi adulta, ha tendenze affatto contrarie (queste stesse potrebbero mostrare che è già entrata nella virilità), non ha fatto, che rendere più profonda la separazione del laicato colto dalla Chiesa o piuttosto dal clero, che la rappresenta. Così quello fu sottratto ad ogni azione di questa, se pure è vero l'assioma che *non datur actio in distans*. Si pensi che debba essere, quando la distanza è diventata ostilità, per le cagioni vistene in tutto il libro! I Cattolici praticanti tra noi, e non sono molti, non entrano in chiesa pel più, che per la Messa le Feste, nè si accostano al prete, che una volta l'anno pel Precetto Pasquale: entrambe occasioni poco propizie per imprendere l'opera di *formare Cristo nei loro cuori;* senza di che saranno sempre Cristiani dimezzati e sterili d'ogni buon frutto per gli altri. Ma essi, fuori di quei casi, e gli altri sempre, non entrano per ordinario in chiesa, che per divertirsi con una bella musica o ad ascoltarvi un predicatore, che li diverta altrettanto che la musica; e fosse almeno sempre decoroso divertimento!

Già quella separazione aveva avuta origine dalla lingua latina, la quale, nota universalmente nell'Impero romano, fu una grande agevolezza provvidenziale ad introdurvi il Cristianesimo; ma, cangiatasi coi secoli per tutto, divenne un incomodo, quando la Chiesa romana la ritenne per gravi ragioni nella sua liturgia tra nazioni, che già ne parlavano un'altra. Con ciò il popolo fu separato dal clero nel pubblico culto (questa è, la prima delle cinque piaghe della Chiesa noverate dal Rosmini); in quanto il culto dev'essere opera *umana*. Questa richiedendo che vi concorra e ne sia impressionato tutto l'uomo, se oltre agli esterni suoi atti, che non vanno oltre ai sensi, non se ne capiscano le parole, che, determinandone il significato, lo facciano intendere alla mente, sentire al cuore e, se così posso dire, godere alla fantasia, quegli atti non saranno, che uno spettacolo mimico, nel quale ognuno può vedere quello che gli piace. Il Concilio di Trento negò la liturgia in vulgare; ed io non solo rispetto quel diniego, ma ne veggo molte e gravi congruenze. Mi pare tuttavia che qualche cosa si poteva e si potrebbe fare, per tale rispetto, in Italia, come si è fatto in altri paesi cattolici. Certo anche il solo pronunziare a voce intelligibile molto chiare e spiccate le parole latine, ne darebbe la intelligenza ai molti, che intendono quell'idioma, ed anche il popoletto ne afferrerebbe qualche cosa per la grande somiglianza,

che il nostro, più di qualunque altro linguaggio derivatone, serba col ceppo materno: ma si potrebbe assai di più. Assistii, molti anni or sono, più di una volta in Alemagna ad una Messa parrocchiale, in cui il popolo ne cantava nel proprio linguaggio alcune parti, ed il celebrante, dopo l' *Epistola* ed il *Vangelo*, gliene leggeva la versione tedesca. Almeno tra noi i libri di pietà, coi quali i fedeli sogliono accompagnare il divino Sacrifizio, invece dei pensieri più o meno devoti dell' autore, recassero in vulgare le principali parti delle preghiere liturgiche, che l' accompagnano! Queste diventerebbero *vere*, per quella comunione di sensi, che si richiede in una offerta, fatta dagli assistenti insieme col Ministro, il quale vi parla sempre in plurale.

Finchè il laicato, nel governo della società civile, fu nulla, portò forse senza grave ramarico l' essere altrettanto nulla nel governo della sacra. Ma oggi, che esso è tutto nel profano, quando si volesse accostare alla Chiesa, non so quale interesse od amore vi potrebbe recare, dovendovisi sentire qual cosa morta, come vi potrebbe stare un qualsiasi altro estraneo a lei: massime ch' esso non può ignorare come, fin dai tempi apostolici, e per forse 15 secoli appresso, la *multitudo fidelium* ed i *viri fratres* vi aveano molta mano, e per avventura assai più, che non si crede e non si vorrebbe far credere. L' elezione dei Vescovi, fatta dal clero e dal popolo, è detta da S. Cipriano discendere *de traditione divina et apostolica observatione;* quantunque il Rosmini, che lo cita, lo intenda *de traditione divina non constitutiva, sed morali;* sicchè restino legittime, benchè men conformi allo spirito ed alle intenzioni della Chiesa, anche altre forme introdottevi da chi ne aveva il diritto. In Italia fu un gran favore divino, che quella elezione fosse sottratta a quegl' ingerimenti governativi, che il Rosmini stesso novera per quarta tra le piaghe della Chiesa; ma vi è molto a dubitare se nel modo, onde un tal diritto si esercita, quella piaga sia in qualche modo rammarginata.

In Francia, dove questa piaga è tuttora aperta, il Governo, recando nel sacro le abitudini del profano, non innalza mai al grado supremo, se non chi ha fatta buona pruova nell' esercizio dei minori, e per consueto designa a Vescovo il Vicario Generale, il Rettore del Gran Seminario o qualche Curato dei meglio conosciuti e più riputati nella Diocesi. Quando un tale sistema così razionale, così giusto e così consono alle soavi abitudini della Chiesa, fosse seguito in Va-

ticano, non vi sarebbe pericolo di vedere, posto a capo di diocesi anche non piccole, un giovane prete, ignaro del popolo e poco meno che ignoto a quello, il quale, digiuno affatto di ogni idea di ciò, che sia l'ecclesiastico reggimento, ne dovrà cominciare ad apprendere l'abbici a spese della diocesi, col rischio che gl' inevitabili suoi colpi da orbo riescano tanto più perniziosi, quanto ei fosse men perspicace a scegliersi consiglio capace e leale, e più disposto a non farne caso per seguire il proprio. Ma il Vaticano è così impregnato di *Favoritismo*, che, anche colla fermissima intenzione di schivarlo, è vano sperare che non ne resti, per consueto, infetto quanto da esso, in qualsiasi modo, proceda.

Vegga chi ne ha il diritto ed il dovere se, venutone il tempo (nella moderna ostilità non può parlarsene ancora), per ravvicinare il laicato alla Chiesa, non sia conveniente chiamarlo, insieme col clero, a dare il suo suffragio nella elezione dei sacri Pastori. Le *Compagnie di Carità*, come sono in Toscana, annesse a ciascuna Parrocchia, riordinate nel loro organismo e ritemprate nello spirito, ne offrirebbero un modo comodissimo e di una immensa utilità morale e religiosa, pel legare, che si farebbe il laicato cristiano alla Parrocchia e per essa alla Diocesi, come si pratica in Inghilterra, per antica usanza cristiana, mantenuta dalla Chiesa anglicana, con molte altre parti dell'antica disciplina, e perduta da noi Cattolici. Che se pigliasse corpo una idea, anch'essa di vecchia data inglese, cioè anteriore alla scissione, e proposta nella *Relazione a S. Maestà dalla Commissione di Vigilanza del Fondo pel Culto sul biennio 1880-1881*[1]; se, dico, pigliasse corpo quell'idea, si farebbe un passo immenso verso la vera indipendenza della Chiesa. Quell' idea poi, movendo dal principio, che i beni di Chiesa non appartengono in proprio al clero e molto meno allo Stato, ma sono della Chiesa, in quanto questa abbraccia clero e popolo, vorrebbe che « Esso stato, ritenendo il patrimonio vitalizio, assegnasse il perpetuo ad apposite Congregazioni (di queste, aggiungo io, parmi dover essere presidente nato il Vescovo), costituite a base elettiva nelle singole Chiese, che, sotto la sorveglianza del Governo, lo amministrassero, e ne erogassero i frutti ai bisogni del culto ed al sustentamento dei suoi ministri, senza po-

[1] Roma, Tipografia Eredi Botta, pag. 18, 19.

terlo nè menomare nè divertire ad altri usi. » Com' è manifesto di tutto ciò non è neppure a parlare con un Vaticano, il quale, infatuato del Potere temporale da ricuperare, ed ammiratore cieco della propria eccellenza, non ammette neppure la possibilità che si pensi e faccia qualche cosa di meglio dello *statu quo*, in cui esso si è inchiodato, inchiodando con seco la Chiesa Cattolica. Nondimeno è pure gran cosa, che nel laicato, non pure colto, ma autorevole, si abbiano di siffatte idee, le quali, quando Dio ne manderà il tempo, potranno a vantaggio di entrambe le società recarsi in atto.

14. Intanto ai divisati correggimenti e miglioramenti, e soprattutto a formare Cristo nel cuore dei fedeli, si vorrebbero cleri bene altrimenti formati, che non poterono essere i forniti alla Chiesa nei 50 anni di decadenza, che la travagliarono fino ad oggi, dei quali gli ultimi 23 furono di precipizio. Mi duole che, cresciutomi troppo sotto la penna questo scritto, appena potrò dire una parola di soggetto tanto grave, che da sè solo richiederebbe un volume; molto tuttavia se n'è potuto intendere, per indiretto, dalle cose fin qui discorse. E radice di molti sconci, per tale rispetto, è la leggerezza, onde sono più intrusi, che introdotti nel Santuario tanti poveri giovani, che essi stessi sanno poco quel che si fanno, e forse lo sanno meno quei, che ve l'intrudono, con non altro effetto, che di crescere quel disgraziato *basso clero*, del quale ho discorso nel Capo precedente. Poveri Sacerdoti non atti ad altro, che a dire la Messa, i quali trascinano la vita nell'indigenza ed esposti a tutti i trascorsi, di cui la *malesuada fames* suol'essere consigliera. Il Segneri, nella Predica già citata, reca un antico Canone, che dice *Indigentia Sacerdotis, ignominia Episcopi;* ed è ignominia, non solo di quello, che ve lo lascia, ma eziandio di quello, che improvvidamente ve lo pose. Di qui mi parve molto avveduto il pensiero di Mgr. Dupanloup, che non si dovesse ordinare Sacerdote, senz'avere in vista l'uffizio determinato, di cui fosse capace, ed al quale dovess'essere destinato. Forse sarebbe anche a non iniziarvi giovani, dei quali si prevede che avranno gravi pesi di famiglia, come figli unici con molte sorelle ed altri parenti bisognosi.

A ciò non si suole molto badare; e me ne ispira il sospetto la troppa differenza del loro numero in rapporto alle rispettive popolazioni delle diocesi stesse. Ad esempio, dove la diocesi di Napoli, con 698079

anime, ha 2517 Sacerdoti, quella di Milano, con 1318389 anime, non ne novera che 1920; allo stesso modo Ferrara, con 136972 anime, conta 200 Sacerdoti, quella di Fermo con 156859 ne conta 523 [1], e se ne potrebbero citare parecchi altri esempii. Una tanta disparità non può originarsi da una sola cagione, e ve ne potranno essere delle onorevoli per le meglio fornite. A vedere nondimeno che l'esuberanza si manifesta costantemente nelle provincie di meno vantaggiata cultura, vengo in pensiero che quella si origini principalmente da che in esse è più numeroso quel popolo di bambini, di cui dissi innanzi, il quale un clero omogeneo si suole formare, e quindi reclutarsene facilmente in gran numero successori, non certo chiamati al Santuario da Dio, come vi fu chiamato Aronne [2], giusta la prescrizione di Paolo Ap. Quando ciò fosse vero, si sarebbe indicata la radice di questo malanno, ond'è travagliata, per tale rispetto, una tanta parte d'Italia; di avere, cioè, troppi preti e pochi preti, se pure in alcune sue contrade ne sia uno veramente meritevole di quella nobile e santa appellazione. La *Nota* alla pag. 270 ne ispira troppo timore.

A misurare la deplorabile bassezza, a cui è dechinato in generale il nostro clero (le belle eccezioni, la Dio mercè, non mancano mai), in fatto di studii sacri e profani, basterebbe la quasi totale assenza (20 anni fa era solo penuria) di scrittori, predicatori, professori etc., che si levino punto nulla sopra una mezzanità appena tollerabile, se pure si levano; massime se quell'assenza si paragoni colla operosità del laicato, il quale, in questo genere, farà spesso malamente, talora indegnamente, ma è indubitato che fa moltissimo, e certo quanto non fece giammai. Il fatto sarà, anzi dev'essere negato dai fabbri principali (e li conosco) di questa ruina, i quali, molto bene accetti e dicono anzi potenti in Vaticano, ed ammiratori istancabili della propria eccellenza, col loro superbo *divites sumus et locupletati sumus*, hanno meritata al nostro clero l'immensa calamità di udirsi intimare da Gesù, pel rispetto scientifico, morale ed altri affini: *Nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et cœcus et nudus* [3]; e non si sa, perchè non si vuole sapere.

[1] Queste cifre sono tratte dall'*Indicatore delle Diocesi Italiane, compilato coll'approvazione dell'Autorità ecclesiastica. Roma 1882.*

[2] *Hebr.* VIII, 4. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron.* — [3] *Apoc.* III, 17.

15. Quantunque a saperlo, non vi è neppure uopo di guardare nei fatti: questi si possono leggere nelle necessarie loro cagioni: si guardi quanti e quali sono i Seminarii! Il trovare Professori capaci, non solo ad insegnare la scienza, ma eziandio a farne prendere alto concetto e ad ispirarne l'amore: necessità suprema del clero per una ragione, che dirò tosto, è cosa molto ardua, e se ne avranno sempre ben pochi, i quali, quantunque abili, hanno bisogno di pratica per divenirvi atti. Or come fare a trovarne l'esercito, che ne occorre per fornirne gli oltre a 300 Seminarii, che sono in Italia? (delle 278 diocesi alcune ne hanno più d'uno). Saranno Professori, quali potè darli il Seminario stesso, giovani di fresco ordinati, ingegnosi se vuolsi, ma con idee e conoscenze meno ampie delle possedute dai loro maestri, ed i quali, per ordinario, miserabilmente retribuiti (il Professore di Scrittura d'uno dei maggiori non tocca, che 200 lire annue, appena il terzo di ciò, che il Vescovo darà al mozzo della sua scuderia), sono costretti di attendere ad altro, per guadagnarsi la vita, sempre col piede in aria, per andarsene, dove trovino di meglio. Fra questi termini, quale mai profitto nella scienza si può fare, dagli stessi maestri? quale amore acquistarne? come comunicare ad altri ciò, che non si ha per sè? E poichè *non est discipulus super magistrum*, e vuol dire che, salvo casi rarissimi, gli scolari sono sempre un po' da meno dei loro maestri, da ciò si può avere la ragione precipua dei cosi scaduti studii sacri tra noi, ed il prenunzio sicuro di ciò, che diverranno di qui a 20 o 30 anni.

Parvemi sempre bella e salutare l'idea di alcuni degni e molto sperimentati Ecclesiastici, unico rimedio a tanto male essere il chiudere o trasformare in Collegii misti i Seminarii, che ora sono in Italia, ed aprirne un discreto numero, che fossero veri e compiuti Atenei di scienze sacre. Ad un anziano Priore di qui pareva, che alla Toscana bastassero tre, per le altrettante sue provincie ecclesiastiche di Firenze, Siena e Pisa: per tutta l'Italia, nello stesso rapporto colla popolazione, sarebbero circa 45 e, per le cosi agevolate comunicazioni, appena si sentirebbe dalle famiglie l'incomodo dello scemato numero di quei centri di educazione. Intanto, raccogliendo in quelli il meglio, che può aversi, di Professori onestamente retribuiti, questi, colla prospettiva di passarvi la vita nell'insegnamento, serbandone l'ultimo scorcio ad onorato riposo, si darebbero a tutt'uomo a van-

taggiarsi nelle varie discipline, e quivi per giovarsene verrebbero tutti i giovani, chiamati da Dio al Santuario, ad informarsi di spirito ecclesiastico e di severi studii conformi a quello. Così si fa in Francia nei *Grandi Seminarii*, che stanno dando frutti di benedizione a quel paese nobilissimo; e tutti furono onorati dalla splendida e leale testimonianza, data novellamente alle virtù ecclesiastiche, alla dottrina ed alla squisita bontà dei Superiori e Professori di uno di quelli, dal già suo alunno Ernesto Renan. Beata l'Italia se potesse avere di tali Seminarii! Poco male se ogni secolo ne uscisse un Renan, che compensasse il dolore di vedernelo uscire colla giustizia resa al merito insigne di coloro, che avrebbero dovuto fornirgli un nuovo titolo a rimanervi. A rendere poi compiuto il frutto di quella istituzione tra noi, converrebbe ordinare, che nessuno vi potess'essere ammesso, il quale non avesse conseguita la *Licenza liceale*. Con ciò si otterrebbe, almeno per gli studii comuni di preparazione, che il clero fosse al paro col laicato, ed inoltre si manterrebbe intera la libertà del giovane, il quale, conosciutosi sull'ultimo non chiamato da Dio al Santuario, potrebbe rivolgersi all'Università, per imprendere una professione liberale; laddove senza quella *Licenza*, la disperazione di quell'onesto avvenire potrebbe farlovi restare per solo umani riguardi, con grave danno suo e non minore danno e disonore della Chiesa.

Ho esposte queste poche idee, perchè si vegga che vi è da fare qualche cosa; non che io speri che per ora sia per tentarsi nulla. Tutto essendo alla balia del Vaticano, i Vescovi da sè soli non oserebbero; proponendo da soli, non sono curati; riuniti in più, sarebbero sfolgorati come ribelli; ed esso intanto non può badare a codeste baie, inteso, com' è, tutto al racquisto del Potere temporale, od al più, differirebbe il pensarvi a racquisto ottenuto. Ma è indubitato, che anche venuto a capo di ciò, farebbe di quel potere profano, e della stessa sua onnipotenza nel sacro, l'uso medesimo, che ne ha fatto sempre e più che mai negli ultimi 70 anni: coprire cioè quanto può il male, ed impedire il bene, che si oppone ai suoi interessi; ed ai suoi interessi mondani per poco non si oppone ogni cosa buona di bontà spirituale. Intanto rimanendo come stanno le cose, il solo, che ne possa seguire è quello, che si vede, e molto ancora di quello, che non si vede; ma da ogni persona, che conosca il mondo, si potrebbe assai leggermente congetturare.

16. Il celibato sacro, questa gemma unica del Sacerdozio cristiano nella Chiesa latina, è cosa tanto ardua, che se non è assiepata con forti ripari e custodita con infinita gelosia, rischia di divenirne un veleno ed un vitupero. Non dico che oggi si stia a questi termini; ma si creda! non se ne sta molto lontano! Ne tacqui nella *Nuova Italia*, e non ne parlerò di proposito neppure qui; ma è piaga, che oggimai, notantemente in alcune provincie, comincia ad essere fetida, e con tutte le industrie, che il Vaticano pone più a coprirla, che a curarla, se ne sa tanto, da esserne alcune volte sgomenti. Nella quale opera di coprimento, pietosa per chi non deve saperlo, e traditrice per chi non dovrebbe ignorarlo, esso Vaticano trova un poderoso aiuto nell'odiata civiltà moderna; la quale col rispetto, che professa all'altrui vita privata, e col riserbo che impone alla soverchia inverecondia, gli dà mano a far parere queste condizioni assai meno licenziose di quello che sono; e ciò per la pubblica moralità è un bene. Ma si ha mal garbo, da chi dovrebbe tutelarla anche in privato, quando, scambiando le apparenze colla realtà, si porta troppo alta la testa per la prima, dove sarebbe a tenerla assai bassa per la seconda; che se quell'albagia ci rendesse più esosi a Dio e più oscitanti ai rimedii, giudico che più pietosa del coprire sia la misurata franchezza di farne un cenno fugace, che c'ispiri più modesto sentire di noi, e sforzi l'attenzione di chi non vuol saperne, per sottrarsi al fastidio dei provvedimenti. Ora io credo di saperne abbastanza per affermare che le cose, in generale, salvo il maggiore riserbo, dovuto alla civiltà più vantaggiata, non vi debbono, in alcune provincie, stare guari meglio di quello, che erano nel secolo XVI, prima delle *Riforme tridentine*, quando le concubine dei Prelati giravano per Roma in carrozze, corteggiate dalle livree dei rispettivi loro drudi. Dirò scandalo passato: ma che può dare la misura dell'oscitanza vaticana in questo genere. Verso gli ultimi anni di Pio IX vi fu tal diocesi non grande nelle provincie meridionali, nella quale per alcuni anni, non era un sol prete, non lo stesso Vescovo, che non avesse notoriamente la sua donna; per lo stato presente se ne avrà qualche sinistro lampo nell'*Appendice*, necessario alla dimostrazione di un'altra tesi.

Ho tenuto sempre per certo che un prete ignorante o, dico meglio, non applicato con amore allo studio, senz'altra seria occupazione, assai difficilmente, massime nella campagna, sarà casto. Da ciò

s'intende quanto sbaglino coloro, che credono (e l'ho udito coi miei orecchi da preti e Vescovi) che, pel clero rurale, ogni piccola istruzione basta. Ciò è falsissimo! Per ispiegare degnamente un Vangelo, e fare con frutto e decoro un Catechismo, vi vuole più scienza e cultura letteraria, che i neghittosi non credono. Ma passi pure la pigra parola che *basta*: basterà per gli altri, non per lui, che, senz'attitudine e voglia d'imparare, è quasi certamente perduto. Dopo la grazia di Dio, del quale solo la continenza verginale è dono, il mezzo umano tra tutti più sicuro e più efficace, è appunto l'applicarsi con amore a qualche studio serio, che, levando e mantenendo l'anima in una regione più alta, che non è questa povera terra, le faccia prima temere, poscia disdegnare ed infine abbominare le bassezze di questa. Senza ciò, l'oziosità, inevitabile al prete solitario nella campagna, e le distrazioni, onde dall'abitante nella città si cerca medicarne la noia conseguente, ne faranno per consueto la morale ruina; e presa questa l'abbrivo, Dio solo sa dove si andrà a parare. Ora al modo, ond'escono, in generale, i giovani Sacerdoti dai Seminarii, è indubitato che vanno innanzi al pericolo, non pure disarmati di quest'unico umano scudo valevole, ma affatto inabili ad imbracciarlo, perchè, non che amore allo studio, ma non ne portano con seco neppure l'idea. Di ciò io era persuaso da gran tempo, ma n'ebbi, anni fa, un argomento di fatto, che mi strinse il cuore di pietà e lo empì di sgomento.

Sul cadere dell'Agosto, credo del 1872, per recarmi presso un malato, io traversava, circa tre ore dopo il mezzodì, una delle più ampie vie di Firenze mezzo deserta, sotto un sole canicolare che bruciava, e vi notai un giovane prete, dalla sembianza molto gentile e modesta, che vi stava fermo nel mezzo a capo scoperto e come smarrito di sé e smemorato. Credendo avesse male, me gli accostai, chiedendogli che cosa si sentisse, e se avesse bisogno di nulla; rispostomi che no, io nondimeno, per toglierlo da quelle vampe, lo trassi per bel modo in una vicina libreria, e messici a sedere ed asciugatagli la fronte dal sudore, onde grondava, gli chiesi che cosa mai gli fosse avvenuto, e se gli potessi rendere alcun servigio, mi rispose: « Ecco: il mio Vescovo mi ha destinato Parroco in una Cura di campagna. — Ma non mi pare che sia cosa da tanto impensierirsene. Vuol dire che comincia ad esercitare il santo ministero: coraggio dunque! — Ma io non sono mai uscito dal Seminario; non conosco niente

del mondo; non ho mai trattato con donne. Come stare tutto il giorno in una casa solitaria con una serva? — Ha lei rappresentate queste sue apprensioni al suo Superiore? — Si! ma non vuole sentire ragioni. — E bene obbedisca e vada con coraggio, tenendosi molto care queste sue apprensioni. Intanto ordini bene le sue cose; preghi molto, e soprattutto si dia a qualche studio, a cui si sente meglio disposto; e questo sarà il caro compagno della sua vita. — Studiare! ma io ho finiti gli studii, sono passato nei miei esami; che cosa dovrei studiare? »

Avendo fretta pel mio malato, dettagli qualche altra parola di conforto, lo lasciai, ma portandone l'animo addolorato. Quella era in atto l'affermazione ch'io testè proponeva, anzi sopra questa rimembranza, che mi confermò molte altre esperienze, affermai che dagli odierni Seminarii i giovani preti, non che l'amore e l'abitudine, non si portano neppure l'idea dello studiare. Or senza questo schermo (lo ripeto), ve ne saranno sempre alcuni, che per singolare favore divino, si conterranno degnamente nella santa loro professione; ma il più, il comune, sopra del quale si formano i giudizii, sarà, non potrà essere, se non quello che si vede, più indizio, che parte, del tanto più, che non si vede. Ma se questo, grazie alla civiltà dei tempi, sfugge alla vista, comincia oggimai troppo ad offendere il fiuto. Dechinandosi per questa via, forse non è lontano il giorno che la Chiesa, nella sua carità sapiente, giudicherà (ed a lei solamente ne spetta il giudizio) se convenga, all'onore di Dio ed al bene delle anime, aprire l'adito, per un celibato facoltativo, anche pel suo Sacerdozio latino, alla tanto meno ardua continenza maritale. Sarebbe cosa altamente dolorosa; ma quando dalla Chiesa fosse giudicata necessaria, direi, meglio essere serbare la gemma legata in argento di quello che, per la boria di vantarla incastonata nell'oro, lasciarla convolgere nel fango.

17. Dissi a pag. 289, essere un grande benefizio di Dio l'offerirsi oggi alla Chiesa una doppia felice congiuntura di operare tutte le riforme, che essa giudichi necessarie o convenienti, quale per avventura non si ebbe giammai; ma poichè ebbi ragionato della prima, che è il conoscersi nettamente quali siano al presente gli abusi da correggere, e le bassezze da rilevare, coi modi pratici di farlo, divertii ad indicare altri particolari, intorno agli uni ed alle altre, lasciando sospesa la seconda delle due accennate congiunture, senza

neppur dire quale mai quella fosse. Non fu per distrazione; lo feci a vero studio, perchè, essendo quella, per dignità ed efficacia, la più felice di tutte, mi parve che potess'essere molto opportuna a chiudere con essa il Capo ed il libro. Quella è la grande libertà ed indipendenza, di cui oggi gode il Pontefice ad ordinare e fare ogni gran bene spirituale della Chiesa, sicuro di trovare, non un ostacolo, ma un appoggio nelle idee, che prevalgono, per tale rispetto, nel fiore del nostro laicato credente.

Di grazia! non sorridano dal carcere vaticano i suoi queruli abitatori! Sappiamo tutti, ed essi lo sanno meglio di noi, che cosa valga quel sorriso fittizio o se vuolsi *ufficiale*, imposto dalla commedia, che da 13 anni si sta giuocando ad illudere il popolo cristiano, ed a falsare l'opera della Provvidenza, rendendone vano uno dei più pietosi e fecondi disegni, tra quanti se ne conoscano, a santificazione della Chiesa ed a salute del mondo. Sì! codesta è una nera ingratitudine verso Dio! Dopo di averne sconosciuto il benefizio, quasi calunniarlo di un servaggio immaginario imposto alla Chiesa, perchè di quello occorrevano le sembianze, come mezzo di riafferrare ciò, che Dio avea lasciato distruggere, per primo passo a quella più nobile libertà e più piena indipendenza, che ai Pontefici romani si preparava. Certo l'Italia, venendo in Roma, mirò a tutt'altro, che a dare nuova libertà al Papa: vi sarà stato anzi chi mirò a togliergli quella che aveva; e se alcuno lo avrà detto, per villano insulto o per bassa ironia, come il ladro, che alleggerisce il viandante svaligiandolo, tal sia di lui! Ma ciò non toglie a noi il pensare che Dio, permettendo quel fatto umanamente irreparabile, abbia inteso collocare i Pontefici in una condizione più alta, nella quale, sciolti da negozii secolareschi, come Paolo ne voleva sciolti quanti hanno l'onore di militare a Dio, potessero vacare tutto e solo al governo spirituale della Chiesa, con quel tanto di temporale, che a quello è direttamente necessario o convenevole.

Se la cosa si guarda lealmente da questo verso, si può dire con verità che Dio ha già fatto, dalla parte sua, quanto occorreva, perchè quel suo disegno fosse adempiuto. Sì! se mirinsi in buona fede le cose, quali sono realmente in loro stesse, non quali appaiono, o piuttosto quali si vogliono, con ogni specie di artifizii, fare apparire, non si troverebbe esagerata la parola di chi affermasse che, in tutta la

Storia ecclesiastica, non vi è un periodo di tempo, nel quale i Pontefici avessero tanta potenza e tanta padronanza di sè e dei proprii atti, quanta ne hanno al presente, ad ordinare con pienissima libertà quanto loro pare più conducente al governo spirituale della Chiesa universale. Nè si dica che questa libertà è precaria, potendo essergli da un giorno all'altro offesa e negata dal Governo. Nella mobilità dei moderni Ordini popolari sarebbe precario anche il piccolo Principato, che gli si potesse attribuire; colla differenza tuttavia, che questo sarebbe sempre invito e stimolo ai cupidi; laddove la piena autonomia nello spirituale non gli potrebbe essere insidiata, che dai soli nemici di Cristo: dal mondo cioè nel senso evangelico, col quale la Chiesa non può aver mai nè pace nè tregua, ma starà sempre in una lotta, che durerà quanto la sua vita terrena. Nè la difficoltà voluta far sorgere nell'uscire del Papa dal Vaticano può pigliarsi sul serio, come un ostacolo al governo spirituale della Chiesa.

18. Or quel governo spirituale, sia per la sua vastità, sia per le tante attribuzioni, che vi furono rivocate, costituendo una tal mole, a cui gli omeri di un uomo appena possono bastare, non si capisce, come si possa desiderare, che le forze ne siano dimezzate, distratte ed affievolite dalle cure tanto disparate di un governo temporale, il quale, quantunque tenue, le esige, nella svariatezza ed importanza, altrettanto che un grande; e ad ogni modo basterebbero ad occupare tutto un uomo di non mezzana capacità. Finchè Dio lo volle, si dovè pensare che quell'incomodo fosse compensato da maggiori vantaggi; e nondimeno il M. Gregorio, che certamente nol si aveva da sè procurato, gemeva sotto quel doppio peso, e scrivendo a Teotista, sorella dell'Imp. Maurizio, si duole delle brighe dategli dal meno nobile, e sospira di vedersene liberato: *Nos enim* (vi dice tra le altre cose), *sub colore ecclesiastici regiminis, mundi huius fluctibus volvimur, qui frequenter nos obruunt*[1]. Ed oggi, che Iddio ha fatta alla sua Chiesa l'insigne grazia di liberarne i lontani successori del M. Gregorio, il mondo deve avere il triste spettacolo di un Vaticano, che

[1] *Epistol.* Lib. XI, Ep. I. E cose molto analoghe a queste si leggono in quasi tutte le lettere del Libro I e nella CXXI del Libro XI: è un perpetuo voto di essere liberato dalle brighe temporali, per attendere unicamente alle cose dello spirito ed al reggimento della Chiesa.

inetto, non che ad apprezzare, ma nè tampoco a concepire altri beni, che della terra, non vede l'ora, che i Pontefici siano di nuovo gravati di quel fardello, col pretesto che, senza di esso, non sarebbero abbastanza liberi nel reggere la S. Chiesa. Quando dagli uomini si dovesse decidere, se debba o no quello imporsi o conservarsi, se ne potrebbe disputare, ed ogni Cattolico, con tutta la *Dichiarazione* e con tutto il *Sillabo*, se ha testa e coscienza propria, può giudicarne secondo il discorso di quella ed i dettami di questa. Ma oggi non si tratta di questo: si tratta di altro. Se nei fatti storici, dai quali i Pontefici si trovarono gravati di quel fardello, si vede dal Vaticano una disposizione della Provvidenza in bene della Chiesa, deh! perchè mai in altri fatti storici, dai quali se ne trovarono sgravati, non deve vedersi una somigliante disposizione al medesimo intento? Ciò si vede e si vedrà sempre meglio da chi si trova sgravato del fardello e del debito tremendo di risponderne innanzi a Dio; si vedrà eziandio dalla Chiesa, che ne trarrà il bene inteso da Dio: ma ciò non si vede nè si potrà mai vedere da coloro, pei quali quel fardello era diventato una fonte di onoranze, di lucri e di qualche altra cosa. Questi non si debbono dar pace, finchè non ne veggano incaricato il Pontefice un'altra volta.

19. Troppo presto dunque ha dimenticato il Vaticano le catene, ond'esso medesimo ha sempre detto e lamentato, che fosse costretta la Chiesa in Italia, sotto i Principi cattolici, che la reggevano colle tradizioni di Giuseppe II nel Lombardo Veneto, di Pietro Leopoldo in Toscana, del Tanucci in Napoli, del *Giudice della Monarchia* in Sicilia, non gli mancando querimonie per varie offese, onde si diceva vittima dello stesso Piemonte. La *nomina dei Vescovi abbandonata al Potere laicale* per tutto (è la frase, onde il Rosmini intitola la *quarta Piaga*), e dove disdetto ai Vescovi l'accesso a Roma, senza la venia del Governo; dove le loro Pastorali sommesse alla Censura della Polizia; dove voluti approvare i programmi di Studii per Seminarii, dove inibito ai conventi di ambo i sessi il riconoscere i superiori o nominati da Roma od eletti da loro, senza il *Placet* governativo; dove regolare perfino l'insegnamento del Catechismo, il suono delle campane ed il numero delle candele da accendersi sugli altari; e chi li conterebbe tutti i ceppi, di cui trovavasi vincolata la Chiesa,

benchè il suo Papa fosse Re; se pure non debba dirsi, almeno per una parte e pel peggio, *perchè il suo Papa era Re*. Il bisogno, riputato assoluto di conservargli questa qualità, obbligava a concessioni e condiscendenze, le quali, senza quel bisogno, non si sarebbero fatte giammai. Ecco insigne indipendenza, che attingevano i Papi dalla loro Sovranità temporale! È questa la schiavitudine a cui soggiace chiunque agogna un bene relativo come assoluto. In quella condizione di lagrimevole servaggio l'Episcopato, i cleri ed anche quella parte del laicato, che si preoccupava di queste cose, avrebbero creduto di sognare, pensando che la Chiesa ed il Papa potessero mai trovarsi nella libertà, di cui godono al presente. E pure al presente si vive in una ostilità necessaria al Vaticano, perchè necessaria al traffico delle sue speranze, nate fatte per ispirare sospetti ed alimentare diffidenze. Or che sarebbe se, dileguati quelli e rimosse queste, si accettasse dalla mano, non degli uomini, ma di Dio quella *Separazione della Chiesa dallo Stato*, che la società vuole in tutti i modi (nè nel fatto, che che sia del diritto, appartiene ad altri, che a lei il volerla), e la quale, nella moderna instabilità degli Ordini rappresentativi prevaluti per tutto, è la sola forma, che convenga alla Chiesa, perchè è la sola, che possa permettere uno stabile assetto alla società religiosa tra le incessanti vicissitudini della civile?

Ma, eziandio senza ciò e prima di ciò, io non veggo come e perchè mai il Pontefice non sarebbe oggi libero ad attuare alcuno dei correggimenti e miglioramenti, detti più sopra, od altri più opportuni, che potessero essere divisati e proposti da persone, per capacità ed esperienza, più competenti di me. Chi gl'impedisce, esempligrazia, di rilevare la bassezza dei Seminarii, sicchè siano in grado di dare più pochi sì! ma più degni Sacerdoti, non quale inutile ingombro, ma quali veri ministri di salute alla Chiesa? Chi gli toglie di fare che vivano in Conventi osservanti, come ne sono in Toscana degli osservantissimi, quei tanti Claustrali, che stanno da 23 anni tra le brighe domestiche e secolaresche, in private case, non vestendo le sante loro divise, che quando n'escono, per portarle come e dove non serve, che a profanarle? Chi gli oppone ostacolo a fare che il popolo partecipi, in qualche modo alla liturgia latina, e che, recisa codesta smisurata farraggine di praticucce inconcludenti, sia G. Cristo tornato nel principe posto, che gli spetta, unico e sovrano, nella co-

noscenza, negli amori e nelle speranze dei Cristiani? Ma soprattutto quale difficoltà può trovare, dalla parte del Governo, nel reprimere l'audacia di adulatori *prurientes auribus*, i quali, da oltre a tre secoli, fin dal *Consilium* di Paolo III, col magnificare l'onnipotenza papale, fabbricata da loro a servigio proprio e delle anime fanciulle, hanno fatto e stan facendo perdere alle anime adulte la fede nella vera autorità dei Pontefici istituita da Cristo?

20. Lo so! Per questi disordini, e per molti altri somiglianti, il Papa non può far nulla, e non farà nulla: nell'*Appendice* se ne avrà da un caso particolare un argomento irrepugnabile. Ma per lo Iddio immortale! non s'insulti la Provvidenza, dando tutta la colpa di questa disperante impotenza alla civiltà moderna, nella quale, intesa pel suo verso, essa Provvidenza offeriva ai Pontefici un fido appoggio a fare ogni gran bene della Chiesa, purgandola dalle tante macule, che ne deturpano, all'occhio dei vulgari, il manto virgineo. Dicasi dunque che il Vaticano, fabbro precipuo di quei disordini, come ne ha sempre contrastato il correggimento, così lo contrasterà anche al presente, facendo sfuggire le tanto propizie occasioni, che se ne offrono! Così esso, che metterebbe sossopra il mondo, per assicurare al Pontefice la libertà e l'indipendenza in un modo dalla Provvidenza lasciato distruggere, è proprio esso medesimo, che, con una tela di inganni tessutagli attorno, lo ha reso impotente a valersi dell'una e dell'altra, quali dalla Provvidenza, col linguaggio dei fatti, sono state disposte.

Come suggello delle altre occasioni propizie, ricordo in ultimo questa, che veramente è opera preziosa della Provvidenza. Appunto perchè la moderna società, uscita di fanciullo, è fatta adulta, il suo laicato credente, nella parte almeno meglio veggente, e che più *sente* la religione, desidera vedere la Chiesa proprio quale l'ha fatta il suo divino Autore, ed il Sacerdozio quale lo formava Paolo Ap. in Timoteo ed in Tito. Nel culto, vorrebbe più sustanza di spirito e meno multiplicità e materialità di forme: meno Madonne, meno Santi e più G. Cristo, pel quale solo la Madonna ed i Santi sono quello che sono; nella disciplina, più libertà per amore, che costringimenti per precetti e per pene; nella predicazione, più S. Scrittura e scienza, che non rivelazioni moderne, più o meno sicure, e moderni miracoli, che al-

meno non hanno l'autorità dei biblici. Ma soprattutto la congiuntura è ottima pel chiericato in tutta la sua ampiezza. In altri tempi il laicato si compiaceva di vedere i suoi Pastori ed i suoi Sacerdoti doviziosi, privilegiati e splendenti, anche fuori del Santuario, di sete variopinte, d'ostro e di gemme, far vita signorile e mostrarsi in pubblico in splendidi cocchi con superbi destrieri. Era una puerilità per chi se ne compiaceva, e poteva essere una bella condiscendenza, ad altrui vantaggio, dalla parte di chi facile a quelle fanciullaggini si porgeva. Oggi per fortuna il laicato colto non fa gran caso di quelle mostre, ed è anzi disposto a disprezzarle e biasimarle ancora, quando le scorgesse scompagnate dallo spirito o soverchie. In quella vece vorrebbe vedere il Sacerdozio decorosamente provvisto ed universalmente rispettato, ma non ricco nè privilegiato, farsi ricco di scienza, di modestia, di pietà e divenire singolare dagli altri per la carità, operosa e pel non implicarsi in negozii secolareschi di tutti i generi. Quando quel laicato si confermasse nel suo ideale dalla lettura di questo libro, che lo giustifica, ed il giovane clero, sul libro stesso, si consigliasse di esprimerlo in sè, non perchè piace al laicato, e meno ancora perchè raccomandato da me; ma perchè è il proposto da S. Paolo a quei due cari suoi discepoli, io benedirei Dio di avermi ispirato il pensiero di dedicare questi poveri studii all'uno ed all'altro.

APPENDICE

confermativa del soggetto, trattato nel Capo VI, da ultime vicende dell'autore.

SOMMARIO

1. Quale libro dannato *in odium auctoris*; e come. Del suo difendersi — 2. Vuole non giustizia, ma che siano noti i fatti, e perchè. — 3. Come inibitogli il predicare con significante contrapposto; come il confessare. — 4. Procedimenti arbitrarii coll'A.; da chi non venuti. — 5. Negato al Papa il mostrarglisi ben disposto: il *non compromettersi.* — 6. Il potente Sodalizio fabbro precipuo di *terrorismo* sul clero. — 7. Di quello, che esso attendeva dall'A. ed ottenne dal Vaticano: grave illazione da ciò. — 8. Pel crescente *terrorismo* la *N. Italia* proibita, non il *M. Dissidio*; — 9. e la cresciuta difficoltà di trovare Revisore segreto. — 10. Tribolati *in odium* dell'A.; esempio in prete giovane; — 11. ed in adulto con più efficace significato. — 12. La stampa del Salterio: come accolta. — 13. Prima idea del presente libro per nuova storditaggine vaticana; — 14. Dove e quando nato in embrione. — 15. Suo scopo una tela d'inganni a disfarsi. Speranza di un *Vaticano sacro.*

1. Se si potesse ottenere che, leggendo i libri, si attendesse unicamente alle cose che vi si dicono, senza punto badare alla persona, che le dice, forse i giudizii, che se ne recano, sarebbero, per una buona metà, per non dire due terzi, affatto diversi da quello che sono. Nondimeno il vincolo, che lega gli effetti alla loro cagione immediata, è tanto efficace a farli guardare *per modum unius* con questa, che una tale maniera di prescindimento assoluto è moralmente quasi impossibile; tanto che sarà sempre vero che, come le belle idee di un libro v'ispirano una certa simpatia pel suo autore ignoto, così la men buona opinione di questo impedirà di essere giusto estimatore del valore di quelle. Ciò si capisce ed è, come dissi, quasi inevitabile per una certa reciprocanza di giudizii intorno a due oggetti così strettamente legati tra loro; ciò che non basto a capire è il condannare *a priori* un libro *in odium auctoris*, secondo la frase vaticana, la cui giustizia od equità credo siano ben pochi, che la capiscano meglio di me. E n'ebbi pruova di fatto dal N. Testamento, pubblicato da me nel 1879 ed 80. Quello ha autore di ben altra portata, che umana: io non ne fui, che diligente traslatore ed annotatore modesto; e, per questa parte molto secondaria, il libro aveva, tra i molti suoi lati deboli, almeno il pregio di essere comparso unico, in questo genere, dopo giusto un secolo dal Martini, e di mi-

rare peculiarmente ai nuovi acquisti esegetici fatti, ed ai nuovi bisogni morali rivelatisi appunto in questo secolo. Contuttociò quel libro, benchè munito dall'approvazione dell'Autorità ecclesiastica, fu condannato *a priori in odium auctoris,* divenendo il primo fiasco, che io abbia fatto nella mia non breve carriera di scrittore.

Da quel fiasco ebbi occasione di fare a G. Cristo il piccolo sacrifizio, non solo della fatica messa in quel lavoro, ma eziandio di quasi tutto quel poco, che mi trovava avere raccapezzato da altri miei libri, per vivere; e glielo feci di gran cuore. Intanto mi era di grande conforto il ricevere lettere, segnatamente dal Veneto e dalla Toscana, da giovani Sacerdoti, che mi attestavano il vantaggiarsi, che facevano nella conoscenza e nell'amore di G. Cristo per lo studio di quel libro, dei quali alcuni se ne dicevano molto giovati nelle spiegazioni domenicali del Vangelo. Questo conforto nondimeno mi era amareggiato dal pregarmi qualcuno di subito *bruciare la lettera,* perchè guai se il Superiore avesse saputo, che studiava in quel libro! anzi un Religioso fu costretto dal Guardiano a mandarlo fuori del Convento la sera stessa, che il vi avea portato. Intanto a me piangeva il cuore a vedere quell'ammasso di carta stampata, che pure potea essere utile per molti a qualche cosa, ingombrare una stanza, serbato probabilmente ai salumai. Mi surse allora il pensiero di mandarne in dono un esemplare a ciascuno dei 278 Vescovi italiani, che forse, nella massima loro parte, non lo conoscevano. Ma come fare? Mandandoli a mio nome, era quasi certo che dai più mi sarebbe stato respinto; nè avrei potuto farli donare dagli Editori, essendo troppo improbabile che essi volessero spendere oltre a 6000 lire, per una semplice *reclame.* Pensai adunque che se alcuni avessero contribuito, anche in parte tenuissima, a quella spesa, io potrei far dire con verità agli Editori, che quella facevasi da alcune *persone sinceramente cristiane,* tra le quali io avrei potuto noverarmi. Ne parlai dunque ad un giovane Signore, mia buona conoscenza *ante diluvium,* il quale, dopo molte esitazioni, mi disse che ne avrebbe trattato con qualche suo amico, e passati alcuni giorni, mi significò che ne aveva trovato qualcuno: aggiungendo tuttavia, che egli ed i suoi amici non avrebbero potuto farlo, che *in proporzioni minime.* Ciò per me era cosa affatto secondaria; quel che io voleva era poter dire con verità, essersi fatta la cosa col concorso di persone ignote. Ottenuto ciò, feci che, nell'occasione di pubblicare il *Salterio,* gli Editori spedissero per *pacchi postali* il N. Testamento a tutti i Vescovi d'Italia, accompagnandola colla lettera, che si leggerà qui sotto[1]. La reco poi, per-

[1] Roma, 20 Gennaio 1883.

Eccellenza Reverendissima

Col cadere dell'Ottobre 1880 noi pubblicammo, previa la revisione ed approvazione dell'Autorità ecclesiastica, il terzo ed ultimo Volume del *Nuovo Testamento, volgarizzato ed esposto in Note Esegetiche e Morali da Carlo M. Curci Sac.*, in edizione molto nitida, che potea dirsi quasi elegante. Quel grave lavoro, il solo di questo genere, che, appunto dopo un secolo dal Martini, vedesse la luce in Italia, fu assai favorevolmente giudicato al di fuori, e tra noi quelli, che

chè si giudichi se la lettera, volendo pure stare nel vero, avesse mai data alcuna cagione della fredda accoglienza del dono o della repulsa, fuori l'unica dell'*odium auctoris*, che impedì se ne dicesse una parola. Dei 278, 16 risposero ringraziando gentilmente gli Editori, 1 osò dirigerne parole molto benevole all'autore, 7 lo respinsero senza più, 5 con lettera che quasi si lamentava del dono, come di un'offesa: il resto tacque senza neppure accusarne ricevuta. Intanto le *proporzioni minime* non si ebbero, perchè forse si saranno temute le ire vaticane, se pure, nell'offrire un

ne poteano recare competente giudizio, se ne dichiararono soddisfattissimi e quasi ammirati. Il compianto Mgre Audisio ne scrisse, in questo senso, un ponderato articolo nella *Rassegna Nazionale* di Firenze; e nella *Carità* di Napoli quel Professore di S. Scrittura nel Liceo Arcivescovale, tra gli encomii, che ne fece, non dubitò di salutare nell' Autore un novello Calmet: il che noi prendemmo per un augurio cortese, come di fatto dovett' essere. Ma eziandio senza ciò, la Versione fatta sempre tenendo l' occhio sul greco, e per le Epistole di S. Paolo tutte da quello; le *Note*, che, pel loro lato *esegetico*, oltre al meglio, che ne avean detto gli antichi, si giovano, coi debiti riguardi, del vero e del bene, che potè aversi dai moderni, e pel *morale* mirano precipuamente alle necessità religiose e morali del nostro paese; tutte queste circostanze, erano tali, da poterci assicurare del buon riuscimento di un libro, che pareva destinato a rilevare tra noi il sentimento cristiano, che ogni giorno più scade con eguale scadimento della morale. Ma c' ingannammo.

Noi non sappiamo che alcuno si levasse a farne una seria censura; ma le note animosità, che fervono contro l' Autore dalla parte di chi ne aspettava tutt'altro, poterono tanto, che il suo libro può dirsi caduto in dimenticanza appena nato. Intorno ad esso la buona fede dei nostri Venerabili Pastori dovett' essere sorpresa da sinistre insinuazioni per guisa, che pel massimo loro numero (ed abbiamo fondato motivo di crederlo) neppure conoscono un lavoro, che potrebbe tornare di non mediocre utilità ai rispettivi loro cleri, ed ai fedeli affidati alla pastorale loro sollecitudine. Intanto quelle sinistre insinuazioni, che impedirono la conoscenza del libro, non si possono dileguare se non dalla conoscenza del libro stesso, e questa dalle sinistre insinuazioni è impedita.

A disfare questa specie di circolo vizioso, che probabilmente si ripeterà pel lavoro anche più grave sopra i Salmi, che pubblicheremo tra qualche giorno, alcune persone sinceramente cristiane, deplorando la sterilità, a cui veggono condannato un libro, che potrebbe riuscire di tanta utilità religiosa e morale del loro paese, ci hanno commesso di rimettere, per loro conto, a tutti e singoli i membri del nostro Venerabile Episcopato un esemplare del detto N. Testamento. E noi, che ad agevolare la buona opera, ne abbiamo possibilmente ridotto il prezzo, nell' offerire rispettosamente all' E. V. R.ma questo esemplare, la preghiamo a loro nome di prenderne conoscenza, se ancora non l' ha, esaminandolo per sè o per altri, e quindi fare quello, che il suo zelo per l' onore di Dio, e la sua carità del prossimo Le potranno suggerire.

Ai tre volumi ci permettiamo aggiungere alcuni *Manifesti* pel *Salterio*, che, come dicemmo, in questi giorni sarà pubblicato, acciocchè, giudicandolo opportuno, si degni farlo conoscere nella sua Diocesi.

Intanto pieni di profondo ossequio le baciamo il sacro anello, e ci onoriamo di raffermarci

Dell' Eccellenza Vostra Rev.ma

Servitori dev.mi
FRATELLI BOCCA EDITORI.

N. Testamento ai Vescovi, non si sarà sospettato un inizio delle *Società bibliche anglicane*. Ciò tuttavia non guastò nulla. Il solo, che si voleva da quei Signori, era il poter dire con verità che il dono si faceva col concorso di altri; e ciò, quando fu detto, era vero nella buona volontà da essi espressane; poniamo che, per nuovi pensieri sopravvenuti, i quali suppongo lodevoli, quella restasse senza effetto.

Stando così la cosa, nel mettere fuori qualche altro scritto, parrebbe che dovessi, non dirò lenire quell'odio: gli odii sacerdotali, sono, per consueto, irreconciliabili e spietati; ma fare almeno qualche cosa per dileguare alquanto le sinistre insinuazioni accumulate sopra dell'autore, in oltre a 6 anni, da chi non gli perdona l'avere indovinato dov'essi sbagliarono, ed il non essere quello, che essi vorrebbero ed hanno detto, a giustificazione postuma dei loro errori. Si aggiunga il non piccolo interesse, che si doveva avere a distruggere una riputazione, dalla quale si temeva non lieve incomodo a sostenere un sistema funesto alla Chiesa non meno, che all'Italia cristiana. Non mi difesi tuttavia, come non l'ho mai fatto direttamente; ho taciuto e tacerò sempre in mia difesa; nè già perchè mi vi esortino gli uomini, i quali mel possono dire colle labbra, non sogliono darmene l'esempio e soprattutto non me ne possono dare la forza. Un antico mio esortatore al silenzio, per un articolo men riverente di Giornale, stette otto giorni a letto dal rammarico: a questa stregua, io avrei dovuto morire cinquanta volte. Taccio e tacerò, perchè G. Cristo me lo ha ingiunto colle parole e coll'esempio, ed egli solo me ne dà e me ne darà la forza. Avendo espressa questa idea nel *Moderno Dissidio* fui nell'*Esame* di questo, accusato di superbia satanica nel paragonarmi a G. Cristo; quasi Pietro Ap. non ci avesse detto, che *Gesù ha patito per noi, lasciandoci esempio, perchè seguissimo le sue vestigia* [1]. Quando lessi quella perfidia veramente satanica, mi sentii rizzare in capo i capelli dall'orrore, e stringere il cuore dalla pietà pel disgraziato, che l'aveva pensata e scritta.

2. Altro nondimeno è tacere in mia difesa per ottenere giustizia, altro è tacere le ingiustizie perpetrate sopra di me ed attorno a me, all'unico intento, che da esse si faccia stima del deplorabile stato, a cui è venuta la Chiesa, e delle nefaste influenze, alle quali soggiace oggi il Pontefice; perchè se ne conoscano le cagioni, od almeno si smetta il superbo sentire della propria eccellenza. Quanto al mio tacere, l'ho detto e lo ripeto: io giustizia in questo mondo non ne voglio, non ne domando, quasi ne ho paura; e, stracontento del suo contrario, per poco non ne desidero il doppio. Moriva, tre anni or sono, in Napoli, una mia sorella e, trovandomi io colà, desiderò di vedermi per l'ultima volta: andatovi e datale una benedizione, nell'accomiatarmi, mi stringeva la mano, promettendomi che, se Dio l'avesse raccolta in luogo di salute, lo avrebbe tanto pregato a farmi vedere un po' di giustizia prima di morire. " Per carità! (dissi) non fare! Tu mi guasteresti tutti i miei disegni! E che cosa

[1] I Ep. II, 21. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius.*

andrei io a fare all'altro mondo, se avessi ricevuta la giustizia in questo? „ Che se qualche anima timorata avesse paura, non forse io soggiacessi ad illusioni, le darei la risposta, data all'Eminentissimo, ricordata nel *Po' di storia* mandato innanzi al libro. Da quella risposta forse piglierei coraggio di ripetere con Agostino, in un caso simile: *Non est elatio inflati, sed est confessio non ingrati.* Ma quanto alle ingiustizie, considerate per loro stesse e già note ad ognuno, lasciando a Dio il giudicare degli operatori se siano o non siano ingiusti, ho il diritto di qualificare le opere per quello che sono, e di farle più note coi loro aggiunti, sicchè si conosca quanto indegnamente sia tirato, da influenze malefiche, il Pontefice a comparirne autore, ed ipocritamente si dica, farsi tutto a servigio della S. Chiesa. Dall'altra parte essendo i fatti, seguiti sopra di me ed attorno a me, la materia più ampia e più sicura, sopra la quale si appoggia il mio libro, io non debbo nè voglio rinunziare al gagliardo conforto, che può venire a quello dalla conoscenza di alquanti dei fatti stessi. Il perchè, avendo nel Capo V preso a dimostrare l'indegnità dei mezzi, onde il Vaticano si è valuto e si sta valendo, per mantenere viva l'aspettativa del ristorato Potere temporale, ed i disastrosi effetti, che ne conseguono, io aveva alla mano ben altro, che non è il poco espostone colà, a dimostrare la mia tesi; ma perchè questo *tanto più* è quasi tutto di fatti particolari, mi parve più opportuno serbarlo ad un'*Appendice*, la quale, facendo corpo a sè, sarà forse meglio considerata; e ad ogni modo deve riguardarsi come ampliativa o *confermativa* del Capo stesso.

3. Non credo che in tutta la Cattolicità vi sia un prete, anche del *bassissimo clero*, che si trovi dannato a pene canoniche in modo più antigiuridico e più arbitrario di quello, che sia io. Da 7 anni io mi trovo interdetto *a divinis;* e non mi essendo detto nè per quale colpa, nè per quanto tempo, debbo supporre che in perpetuo e senza alcuna maniera di riabilitarmi. La Messa la celebro, perchè il S. Padre, fino dal 1878, si degnò di permettermi a voce dirla in privato; quanto ad amministrare la divina parola si è visto, nel *Po' di Storia* al principio, come sul cominciare di quest'anno, messosi a partito in Roma l'arduo problema, senza che io vi pigliassi alcuna parte, non si ebbe la franchezza di concederlo, ma neppure il coraggio di negarlo; e non concessomi in Roma, può bene intendersi che non mi può essere concesso altrove. Ma in quella negativa occorse una coincidenza singolarissima, che conferma ad evidenza il criterio, che dissi unico per al presente in Vaticano, del rigore o della indulgenza, da adoperarsi nei varii casi. Quando si agitava la quistione in Roma, se mi si dovesse o no permettere il predicare, pendeva, in tutte le forme giuridiche, innanzi alla *Congregazione del S. Uffizio*, l'identica causa di un prete americano, raccolto più volte briaco la notte nelle pubbliche vie di Nuova York, dannato più di una volta dai tribunali per truffe, e delle cui licenziose pratiche si aveva un non breve catalogo. Sopra questi elementi il suo Vescovo gli aveva interdetta la predicazione, come è stata a me; ed egli appellatosi a Roma, la Congregazione, avendo trovati veri i fatti, confermò la sentenza del

Vescovo. Ma il prete americano non avea, come ho io, la colpa di non credere necessario alla Chiesa il Potere temporale, nè possibile al presente la sua ristorazione; forse aveva il merito di sostenere quelle idee o di promuovere l'*Obolo di S. Pietro;* il fatto è che le potenti protezioni, trovate in Vaticano, gli ottennero di poter predicare, colla restrizione tuttavia, che ciò non fosse in America nè in Roma, ma in città secondarie. Quantunque poscia ei lo facesse in una principalissima con grande strepito di uditori e di Giornali del suo idioma. Da ciò può aversi la misura relativa della stima, che si fa in Vaticano, delle varie colpe sacerdotali. Ma vi è di più.

Fin da quando fui espulso dal claustro, in cui aveva passato il più ed il meglio della mia vita, non credetti necessario domandare la facoltà di amministrare il Sacramento della Penitenza; sì perchè mi trovava avere altro modo, da spendere il mio tempo in servigio della Chiesa, e sì perchè, prevedendo quasi certo un diniego, mi pareva meglio risparmiare a me l'umiliazione di riceverlo e ad altri il dispiacere od il gusto, secondo che fosse variamente disposto, se pure non debba dirsi, per entrambi i casi, l'ingiustizia, di darlo. Ma tornato nel p. p. Settembre in Firenze, mi avvenne d'incontrare alcuni, che parevano molto per bene, i quali mi dissero che, non si accostando ai Sacramenti, fin da quando io predicava in S. Gaetano, volentieri lo avrebbero fatto con me. Risposi di non averne la facoltà, esortandoli di rivolgersi ad altri; ma, dalla maraviglia e dalla spiacenza mostrata di una tale risposta, io intesi molto bene che assai difficilmente lo avrebbero fatto. Ciò mi fe' pensare al caso, datosi qui parecchi volte, prima dell' Ottobre 1877, che, trovandosi molto aggravato qualcuno, che da anni assai viveva lontano da Dio, e che in qualche modo mi conoscesse, avveniva, prima ancora che si venisse a quegli estremi, nei quali l'intervento, diciamo così, *ufficiale* del prete ormai non può più avere alcuno effetto salutare; avveniva, dico, che si trovasse un amico, un parente, una moglie, una sorella, che gli proponevano qualche mia visita; la quale accettata sempre volentieri, nella seconda od al più nella terza, tutto era, colla grazia di Dio, pienamente aggiustato. In questa maniera ebbi la consolazione di avviare in luogo di salvazione parecchi, dei quali appena si sarebbe sperato. Ora io pensava tra me: Dandosi questo caso, potrei io mai lasciar morire senza Sacramenti un Cristiano, per una mia povera suscettività di non espormi ad un diniego! Oh! questo no! Ne risponda chi deve! Pregai dunque il degno Religioso, che soglio vedere ogni Venerdì, non di chiedere al Superiore ecclesiastico la facoltà ordinaria di confessare; ma d'interrogarlo semplicemente se mi permettesse di farlo in quei casi straordinarii. La risposta fu un secco e reciso *No.* E pure il Superiore non poteva ignorare che, per comune opinione dei Dottori, in quei casi estremi, ogni Sacerdote può esercitare il suo ministero, rimettendo l'effetto del Sacramento a G. Cristo, che n'è l'autore, ed è bene altrimenti pietoso, che non sono talora i suoi ministri. Il perchè quel diniego aveva tutta la durezza del darlo, ma era affatto inutile, quanto a mantenere la riverenza al Sacramento, che non fosse amministrato da indegno Sacerdote. Il diniego tuttavia sarebbe stato, in ogni caso,

molto utile, quando si fosse dato per acquistare un merito col Vaticano e con chi qui lo rappresenta, ovvero per ischivarne il demerito della concessione.

4. Una volta che quest'unico criterio si era preso a norma dei giudizii, è manifesto che tutto dovea farsi per un arbitrio, più o meno misterioso, dal quale fosse esclusa ogni ombra di quelle forme giuridiche o legali, che, prescritte dal diritto naturale, passarono nel Diritto Romano e da questo nel Giure Canonico e nelle legislazioni di tutti i paesi civili; e credo siano pochi degl'incivili, che non ne abbiano una qualche parte. La naturale sinderesi almeno dice a tutti, che al reo debba essere notificata la colpa, di cui è accusato; che ei debba conoscere il giudice, dal quale se ne deve pronunziare la sentenza, e che gli debba essere aperto un adito a recare le sue difese, a giustificare i suoi atti o dichiarare le sue parole. E poichè qui trattavasi di una opinione, pare dettame di elementare giustizia, che, dove voglia farsene un delitto, chi n'è incriminato abbia la maniera di spiegarne il senso a chi deve giudicarne. Negli *Atti Apostolici* il Proconsolo Festo, facendo al Re Agrippa una relazione della causa pendente di Paolo Ap., che i Giudei pretendevano fosse dall'autorità romana, sulla semplice loro domanda, condannato, dice di aver loro risposto, non essere consuetudine dei Romani *il condannare alcuno, prima che l' accusato, avuti innanzi a sè gli accusatori, avesse avuto l'agio di difendersi, purgandosi dei delitti appostigli* [1]. La quale prescrizione fu nel *Diritto Canonico* riprodotta colla nota frase di S. Isidoro: *Neminem, nisi discussum, condemnare.* Ora nulla di tutto ciò si è fatto meco: io mi trovo dannato di fatto ad una interdizione dal sacro ministero, la quale debbo supporre perpetua, senza essere stato chiamato od interrogato da alcuno (perfino Pilato diresse a Cristo un *Quid fecisti?*), senza sapere quale sia la mia colpa e quale il mio giudice o se mi sia aperta qualche via da riparare il male fatto, per essere restituito *in integrum:* speranza, che solo dalle anime dannate si dee lasciare, e Dante ne le fece ammonire colla disperata parola *scritta,* con altre, *di colore oscuro,* sulla porta del suo inferno:

Lasciate ogni speranza voi che entrate [2].

Vero è che io non ho mai reclamato legalmente, nè ho mai mosso ricorso per appello; ma, oltre che non avrei potuto farlo, perchè, non vi

[1] *Act.* XXV, 16. *Ad quos* (Giudei) *respondi* (riferiva Festo ad Agrippa): *Quia non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, praesentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina.* In questo verso occorre nella *Vulgata* una variante notevolissima dal greco, e la notai già nella Nota dichiarativa del verso stesso. In luogo di *condemnare* l'originale ha χαρίζεσθαι, *gratificare,* e vuol dire *condannare qualcuno, per far cosa grata ad altri.* Ciò ebbe luogo, più che in nessun altro, nella condanna di Cristo, la quale Pilato pronunziò *volens populo satisfacere* (*Marc.* XV, 15), e come pretendevano i Giudei si facesse con Paolo a riguardo loro. Anche a quella enorme ingiustizia vollero i Romani, fosse data una forma giuridica!

[2] *Inf.* III, 9.

essendo sentenza pronunziata da giudice conosciuto, mi sarebbe mancato il primo inizio dell' appello, già ho detto che io non voglio giustizia, ancorchè mi si offerisse; quantunque, avendo vivuto tre quarti di secolo in questo mondo, mostrerei di averne imparato ben poco, se credessi ancora che la giustizia vi possa, per ordinario, essere altro, che un ludibrio ad oppressione dei deboli dalla parte dei forti. Nondimeno io qui non parlo di ciò, che avrei potuto fare io; parlo di ciò, che si sarebbe dovuto fare da altri; e però mi pareva che, se non per dovere di giustizia, almeno per sentimento di carità, anche a suppormi errante e colpevole dei miei errori, avrebbero dovuto i Superiori darsi qualche pensiero di me, chiamandomi, esortandomi, facendo insomma qualche cosa per ridurmi ad *bonam frugem*. Vedendomi pertanto messo da banda con tanta non curanza, con non altra uscita dalla parte loro, che uscire dal mondo o dalla Chiesa, senza timore che io potessi volgermi più alto a farmi rendere ragione, dovetti pensare che tutto venisse da quell' altezza, sopra la quale non vi è da appellarsi, che al Giudice supremo dei vivi e dei morti; massime che più di una volta, questo appunto mi si volle dare ad intendere. E pure proprio da quell' altezza mi sono venuti i migliori tra i rari conforti, non dirò *umani*, ma che per mezzo di uomini io abbia avuto nella mia tribolazione.

5. Avendo in Roma dovuto vedere, per altre cagioni, qualche alto dignitario ecclesiastico, non di quelli tuttavia, dai quali deve dipendere il mio affare, ed essendo caduto il discorso sopra di questo, mi sono sentito, in aria di grande mistero, assicurare delle buone disposizioni del S. Padre verso di me. Si aggiungeva tuttavia che, per certe circostanze, non gli era permesso di darne alcuna mostra, ma che stessi sicuro della sua benevolenza, pel modo soprattutto, ond' io portava la mia tribolazione, e spendeva il mio tempo a servigio della Chiesa; ma che....; e qui nuove reticenze, nuove allusioni ad una certa necessità gravissima, a cui non trovava modo di sottrarsi. Ed è notevole che nessuno mai mi fece cenno, quanto che tenuissimo, ad errori, che io dovessi ritrattare, od a disordini di qualsiasi genere, i quali io dovessi emendare. Quei discorsi mi confermavano in quel giudizio, che formai fin da principio e che, in soggetti molto più ampli e rilevanti, si è già formato da quante persone serie si dànno pensiero di siffatte cose. Che cioè il Pontefice soggiace ad estranee, poderose influenze, alle quali giudica non potersi sottrarre, o non doversi se può, e dalle quali è impedito sovente di fare ciò, che vorrebbe, ed è condotto a fare o lasciar fare ciò, che meno di tutto vorrebbe. Non conoscendo le ragioni di quei giudizii, li dovrei in tutti e sempre rispettare; ma in un Pontefice sommo li venero con sincero ossequio religioso: io non ho, che affermato un fatto, consueto del resto nei locati in tanta altezza, ma pel quale ho indizii tanto stringenti, che non ne permettono ombra di dubbio: ne memoro qualcuno, ma ne avrei a dozzine.

Andato da Firenze a Roma, nella primavera del 1878, invitatovi dal Card. Franchi, allora Segretario di Stato, che voleva farmi abboccare con Leone XIII, egli la sera stessa del mio arrivo, mi disse che

la mattina appresso lo avrei visto; restai nondimeno per circa un mese in Roma, senza che ciò potesse aver luogo; nè lo ebbe, se non quando, fattomi abitare alcuni giorni in Vaticano, in quelli, per molti andirivieni a me ignoti, fui condotto alla presenza del S. Padre. E pure il Franchi nella sua doppia qualità, di *Segretario di Stato* e di *Prefetto dei SS. Palazzi Apostolici*, era il supremo moderatore del Vaticano; ma fresco, com' era, dell' uffizio, non vi avea pigliata ancora la forte mano, che vi voleva per isvincolare il Papa dai legami, che lo stringevano; come più di una volta mi ebbe a dire. Da questo e da altri suoi discorsi, tenuti meco in quel mese, potei convincermi che ei già conosceva il Vaticano regio per tarlo roditore della Chiesa, e ne meditava qualche riforma. Per somma sventura dopo, credo, soli 3 mesi, Dio lo chiamò a sè, perchè n' era venuto il tempo, o gli uomini glielo mandarono innanzi tempo; il fatto è che, mancato lui, si tornò nello stato di prima e forse peggio di prima. E me ne accorsi presto, quando avendo pubblicati in Napoli i primi due Volumi del *N. Testamento*, ne feci presentare un esemplare al Pontefice, il quale me ne fe' scrivere lettera piena di paterna benevolenza e di conforto. Io non pubblicai quella lettera, ma la feci leggere a qualcuno; il Vaticano nondimeno, che già la conosceva, nè avea potuto impedirla, si affrettò di acconciare il latino in bocca al Papa, facendo dichiarare che questi del libro non avea visto nulla, e che quanto all' autore, non avea fatto, che esortarlo a non mescolarsi di politica, cosa che in quella lettera entra meno di Pilato nel Credo. Di qui fu che, mandando ad offerirgli il terzo Volume, gli feci significare, che se qualche parola benevola, dalla sua parte, gli dovesse procurare delle impronte osservazioni, io non mi sarei gravato, quando non ne avesse detta alcuna, purchè ei mi tenesse per l' ultimo dei suoi figli in G. Cristo. Fui assicurato di ciò in una piena benedizione; ma quanto alle parole benevole, fu fatto come io aveva proposto, perchè vi dovea essere il pericolo delle *osservazioni impronte*.

Quando poi nel 1882 mi andai a stabilire in Roma per compiervi e stamparvi il *Salterio*, dopo non molti giorni mi vidi inaspettatamente onorato dalla visita di uno dei principalissimi ufficiali della Corte pontificia laicale, antica mia conoscenza. Questi, con grande profusione di affettuose parole, mi attestava le benevole disposizioni della Santità Sua verso di me; intanto nel parlare essendo caduto il discorso sulle sante e care mie strettezze, io me ne dichiarai contentissimo, aggiungendo di riputarle molto conformi alla povertà religiosa, che professo; sicchè pel presente non avevo bisogno di nulla; nè dispiacermi molto di celebrare talora la Messa senza limosina, perchè allora mi pareva dirla con più divozione. Non passarono quattro o cinque giorni, e mel vidi di nuovo in casa a farmi visita, e riconfermatemi le benevole disposizioni del Papa verso di me, mi lasciava sul tavolino un biglietto da 500 lire, dicendo che erano per limosina di 200 Messe. Era facile intendere da chi quelle venissero; e però io domandai se fosse il S. Padre, al quale io dovessi renderne le dovute grazie; il bravo uomo, a quella domanda, spaurò e nicchiava; ma io avendo inteso, ch' ei non voleva compromettere il donatore, lo tolsi presto d' imbarazzo, ringraziando lui, che

era stato portatore del dono. Ma io intanto sclamava nell'animo addolorato: Dio mio! A che termini è venuta l'autonomia del Papa! oggimai ei non può mandare una limosina ad un prete, senza compromettersi! cioè senza esporre sè o le sue cose ad un notevole danno od oltraggio! Ma quel prete era quel tal prete; e basta. Spero mi vorrà perdonare l'indiscretezza di avere posto fuori quel piccolo aneddoto. Esso rivela bensì la paterna sua carità, della quale ebbi due altre volte una pruova analoga. Ma, nel farlo noto, *sua res agitur;* si tenta di fare quello che si può dagli uomini, perchè Dio lo liberi, nel fare il bene (e lo stesso vale dell'impedire il male), dal riguardo di non compromettersi.

La parola *compromettere* fu allora pensata da me, come la sola, che rispondesse alla cosa; ma, nella faccenda delle *Conferenze* in Roma, quella parola, come si è visto nel *Po' di storia* sul principio, fu pronunziata espressamente dal Cardinale, che recava appunto il *non compromettere il Papa*, per ragione del non avermi scritto nettamente, che ei non disapprovava quelle *Conferenze*, ma di avermelo lasciato intendere quasi in gergo. Pure con tutti quei riguardi la compromissione seguì, e più indecorosa, che i veri amatori dell'onore e dell'autonomia del Pontefice non avrebbero voluto. Il Vaticano potè impedire che mi si concedesse il predicare; ma o non ne seppe o non potè ottenere mi fosse impedita quell'altra maniera di pubblica parola; e poichè il Papa non vi si era opposto, contro ciò, che esso Vaticano pretendeva, questo volle se ne scusasse pubblicamente, presso i suoi tutori, nella *Nota del Giornale ufficioso*, ivi pure memorata.

6. Queste e le altre molte somiglianti a queste, che si potrebbero recare, sono cose per loro stesse non molto gravi; ma gravissimo è ciò, di cui esse sono certo e quasi evidente indizio, e che è stato il solo motivo, che mi ha indotto a ricordarle. Da esse infatti si ha la pruova indubitata di quella balia, che il Vaticano ha acquistata ed esercita sopra del Pontefice, con detrimento deplorabile di quella indipendenza, per la cui apparente conservazione esso, che ne offende e quasi ne manomette la realtà, turba, mantenendola in perpetuo orgasmo, la Chiesa, e vorrebbe sconvolgere il mondo, anche a costo di distruggere l'Italia, illudendo a quell'effetto gli stranieri. Quegl'indizii nondimeno sono ancora più rilevanti, perchè da essi si vengono a conoscere i principii, gli autori e le cagioni di quel *terrorismo*, che dissi innanzi, avere invaso oggi quasi tutto l'Ordine ecclesiastico, e ne serra le labbra ad una parola, che quasi tutti hanno in cuore, e la quale, sprigionata da quello con un po' di coraggio, basterebbe a disfare questa specie d'incantesimo, che li soggioga e svilisce. Nè a me debbono mancare elementi a giudicare di quel *terrorismo*, perchè separato, per insigne favore divino, dal Sodalizio, che è in voce di costituirne quasi il centro, sono stato il soggetto, in cui, a terrore degli altri, si è più esercitato; anzi, per una singolare coincidenza, mi trovo aver messo al mondo lo strumento nefasto, pel quale quel Sodalizio stesso sarebbe, per sua sventura, salito, in alcuni suoi membri degeneri, a tanta potenza.

E dico bene *per sua sventura;* perchè, presumendo esso di trovarsi

più alto degli altri, dovea, e lo notai innanzi, per legge dinamica e morale, ruinare più basso degli altri, e ne avrà poderosa spinta nella potenza e nelle ricchezze, in cui si dice, che cresce ogni giorno. Queste seconde sono vecchia piaga della Chiesa; ma la potenza è di un genere affatto nuovo, perchè è *potenza terrifica*. So, per mia esperienza e per attestazione di altri, l'ordinaria cosa che è divenuta l'udire Vescovi, ed altri dignitarii ecclesiastici, dare per ragione del non fare ciò, che dovrebbero, o del fare o lasciar fare ciò, che non vorrebbero, il non volersi chiamare addosso le ire del potente Sodalizio; e vi è in questo chi ne ingalluzzisce e rigonfia! Quando qualche cosa di somigliante vi si fosse manifestata a tempo mio, non vi sarei restato un quarto d'ora: me ne sarei fuggito anche a mezza notte, senza paura di diventare apostata. Io mi aggregai quasi fanciullo ad una santa famiglia claustrale, per servire G. Cristo nella sua Chiesa, non per incutere terrore alla Chiesa. Quanto a me, finchè egli mi assiste colla sua grazia, non vi è in questo mondo nulla e nessuno, che mi possa atterrire: *animam non possunt occidere;* ma tra le due, preferirei, all'incutere altrui terrore, il soggiacervi. Pur viva Dio! non vi soggiaccio ora, che so di chiamarmi addosso, di tutto il loro peso, le coloro ire: quasi m'increscе che non possano farmi peggio di ciò, che mi han fatto; vi perdo l'occasione di dare a G. Cristo qualche ultimo pegno dell'immenso amore, che gli porto.

7. Nel *Moderno Dissidio* mostrai come trovatisi coloro il 20 Settembre 1870 in Vaticano, dove io li avea introdotti la prima volta, con in pugno uno strumento da me ricevuto; il quale quantunque ridotto ad esserne una meschina storpiatura, pure da loro magnificato come onnipotente e dal Vaticano stesso, che non avea altro, per tale accettato a braccia aperte, fu stretta quella specie di tacita alleanza, che dovea condurre al sicuro racquisto del Potere temporale. Queste cose, come dissi, discorsi colà; di questo luogo è il mostrare come, pel fatto mio, ne fosse terribilmente rincrudito quel terrore, il quale cominciato a spargersi nel clero italiano, coi 12 mila soscrittori del noto *Indirizzo, decimati,* come fu visto al num. 6 del Capo VI, divenne vero *terrorismo* colla mia espulsione dall'Ordine religioso, a cui da tanto tempo io apparteneva. Questa fu principalmente manipolata da alcuni compilatori di quel Periodico, postivi da me, ed i quali si valsero a quell'effetto della quasi assoluta impotenza senile di Pio IX, e della poco minore del Superiore generale dell'Ordine stesso. Ora essi avevano un supremo interesse, dopo ottenuto quel trionfo, che io mi mostrassi quale essi mi aveano dipinto, mi speravano e mi spacciarono: allora avrebbero anche ottenuto che mezzo secolo di vita claustrale, dove non mi pare di avere mai dato alcuno scandalo, sarebbe stato mezzo secolo d'ipocrisia. Soprattutto avrebbero liberato il Potere temporale, loro idolo, da chi, facendone la stima che merita, come ne la fanno quanti oggi conoscono ed amano il vero bene spirituale della Chiesa, manifesta i suoi giudizii con forme e tra circostanze, che ne raddoppiano il valore. Per farli dunque contenti io avrei dovuto farmi Protestante, pigliar moglie a 70 anni o

dare in altre somiglianti pazzie; almeno avrei dovuto morirmene subito. E quanto al morire, lo desidero da un gran pezzo; nè già, perchè mi trovi male in questo mondo: anzi al fine, pel quale Iddio mi vi ha posto e mi vi tiene, vi sto molto bene; ma perchè credo che con Gesù si debba stare un po' meglio, che non sopra questa povera terra. Quanto poi alle dette ed anche peggiori pazzie, ne ho tutta la stoffa e me ne riconosco capacissimo; ma Dio, colla sua grazia, mi ha aiutato non solo a schivarle, ma a vivere staccato dal mondo ed unito con lui, quanto non feci mai in mia vita, e, con tutto l'interdetto *a divinis*, mi ha dato un vigore di cui io stesso mi stupisco, a fare alcuni piccoli servigii alla Chiesa, pei quali non si sogliono porre interdetti, ed i quali nella pristina condizione non avrei fatti. Ora questo è il mio torto (o non si dovrebbe dire piuttosto il *torto della grazia divina?*) agli occhi di quei poveretti; i quali non sanno darsene pace: avendomi moralmente morto, non vogliono persuadersi che io sono ancora vivo, e forse di doppia vita.

Non potendo pertanto ottenere che io sia quello che essi vogliono, hanno voluto che il Vaticano, a merito dei loro servigii, mi tratti come fossi tale; ed il Vaticano, che, per la sperata ristorazione, crede di avere bisogno di quei servigii, ne li gratifica, facendo che il Papa, giudicando aver bisogno di entrambi, li lasci fare, anche lasciando credere che tutto facciasi colla sua autorità apostolica. Il lettore analizzi con diligenza codesto indistinto d'infingimennti, di menzogne, d'inganni e di rancori, ordinato a compiere una ingiustizia creduta utile, e vegga se non è legittima questa illazione che io ne traggo. Un Ordine religioso (ed ho diritto d'imputare a tutto il Corpo ciò, che si fa da ignoti a nome suo e consenzienti i suoi Rettori), il quale, professando odio spiegato e diuturno verso un già suo membro, mercanteggia i suoi servigii per comperarne dal Vaticano l'iniquo sfogo, ed il Vaticano, che ne vende quello sfogo accettandone quel prezzo, e col sospingere il Papa a coprire della sua autorità quell'indegno mercato; dicasi se tutto ciò, in piena consonanza con altre prodezze vaticane, non dia il diritto d'inferirne, che dunque la Chiesa traversa un periodo di deplorabile decadenza, e che l'autonomia del Papa è offesa gravemente, non dall'Italia, ma dal Vaticano, che pure dice di fare quanto fa, per liberarlo dal servaggio, in cui è tenuto dall'Italia.

8. A compimento del soggetto, trattato in quest'*Appendice*, mi resterebbero non due nuovi fatti, ma due circostanze da aggiungersi e sempre, s'intende, con argomenti di fatto, al precipuo qui esposto; val quanto dire al *terrorismo*, ultimo palladio del Potere temporale da ristorarsi. Intorno a quello devo osservare che esso è venuto rincalzando a misura, che le speranze vaticane si venivano facendo col tempo più disperate, ed, oltre a ciò, che esso ha avuto i suoi dolorosi effetti non solo in me, ma per cagion mia anche attorno a me, non senza l'aggravamento del contrapposto, che in me ebbe luogo col prete americano visto innanzi. Ma il libro, cresciuto tanto, non mi permette di farne, che un cenno fugace, anche per lasciarmi spazio per l'ultima osservazione, che forse sarà la più rilevante di tutte. Poco male se al lettore

le due prime parranno, pel manco d'indizii stringenti, non abbastanza dimostrate: resteranno come semplici non inutili osservazioni.

Le dottrine e le idee pratiche, esposte nella *Nuova Italia,* erano sostanzialmente le medesime, che nel *Moderno Dissidio,* nè sono guari diverse dalle esposte qui, quantunque nel secondo di questi tre lavori si parlasse più apertamente, che nel primo ed in quest'ultimo, smessi tutti i riguardi, si faccia con un' ampiezza assai maggiore, che nei due precedenti. In tutte e tre si può vedere il successivo svolgimento di un pensiero unico, ma sempre meglio disegnato e colorito, secondo le circostanze esteriori, che si sono venute facendo sempre più gravi. Nondimeno il *Moderno Dissidio,* sia per la novità della cosa, sia per le severe animadversioni sopra il potente Sodalizio, destò più fieri dispetti in Roma, che non fece la *Nuova Italia;* e poichè quei dispetti sono, per ordinario, l'unica ragione del proibire i libri, come ho mostrato sotto il num. 30 del Capo IV, fe' meraviglia la precipitosa proibizione, a cui soggiacque la seconda, quando il primo n'era restato immune. Finirà nondimeno la maraviglia quando sappiasi, che anche pel primo era stata decretata la inserzione all'*Indice;* ma il Papa, come mi fu assicurato da un Prelato di Curia, potè rifiutarsi di approvarlo; laddove per la seconda, avrà giudicato di non doverlo o piuttosto di non poterlo fare: nelle cose morali è tanto facile sostituire l' uno all' altro!

9. Ma il *crescendo* musicale di codesto terrore o *terrorismo*, che pesa sopra tutto l'Ordine ecclesiastico in Italia, non escluso, si capisce, in maniera nobile ed in sembianza di ossequio, lo stesso Pontefice, si può toccare con mano nella impossibilità, in cui sono stato di trovarmi, per questo terzo lavoro, un dotto e discreto Ecclesiastico, che, anche sotto fede giurata di segreto, mi facesse da revisore, sicchè io mi potessi affidare di non cadere in troppi e troppo gravi sbagli. Nessuno più di me lo teme, massime in soggetto tanto vario, tanto disputato, e sotto gli occhi da lince di tanti malevoli, che si aguzzeranno bene a cercarvi il pelo nell'uovo; e però, lungi dallo sfuggire la revisione, la desidero. La voglio nondimeno quale dev'essere: scudo cioè, che schermisca dall'errore, non quale è divenuta pel Vaticano, strumento, almeno nel suggetto da me trattato e negli affini, per opprimere la verità. E che tal sia se ne può avere argomento perentorio nei personaggi autorevoli, che mi approvarono e lodarono in segreto quello, che in pubblico *ex officio* avrebbero dovuto riprovare ed inibire. Pel *Moderno Dissidio* trovai in Firenze i due più degni, di cui si onorasse il doppio clero, e che non so se siano stati sostituiti: Mgre Amerigo Barsi, Vicario Generale ed il P. M. Corsetti, Domenicano di S. Marco; il primo, quegli, che mi avrebbe dovuto assegnare il Revisore; il secondo, il Revisore, che si soleva assegnare dalla Curia. Vedete s' io poteva cercarli ed ottenerli più autorevoli! Per buona fortuna il primo lo disse a qualche amico prima di morire; del secondo trovai che già si sapeva in S. Marco, o perchè egli lo avesse detto, o perchè si fosse notato il capitargli le bozze da una Farmacia. Per la *Nuova Italia* ebbi in Roma il Canonico (Monsignore non fu mai, ed oggi è suo onore il non essere

mai stato) Guglielmo Audisio, del quale conservai lungamente la bozza della breve Prefazione, nella quale, dicendo io che *il libro era stato riveduto da due dotti Prelati, uno in Roma ed un altro in Napoli*, egli vi notò accanto: *Inutile e compromettente* (indizio evidente del terrore); ed io vi sostituii la più generale indicazione, che ora vi si legge. Quello di Napoli fu il primo dignitario, dopo dell'Arcivescovo, e, meritamente rispettatissimo da quel clero, mi era stato dal Pontefice assegnato a Revisore pel mio N. Testamento: i Revisori non me li ho scelti davvero a mio gusto. Se qui senza nominarlo, ne dò indicazioni equivalenti, ciò mi permetto, perchè egli, avendolo, per distrazione forse, fatto intendere, pubblicato che fu il libro, si vide rompere addosso una tale tempesta, dalla parte dei fanatici, che colà sono molti e potenti, che quando io, tornatovi da Firenze, andai a vederlo, per una certa visita periodica che soleva fargli, quantunque ne lo avessi innanzi già fatto avvisare, ne sgomentò tanto, che mi fece mettere alla porta dal cameriere. Ne trovai dunque due per ciascuno dei due libri: quest'anno le cose erano assai più imbruttite.

Quando di fatto ne cercai qualcuno in Roma pel presente libro, furono lungamente vani tutti i miei sforzi. Ne trattai con quattro, il meglio che vi conoscessi in quel genere, e tutti ne approvarono, come vero ed utile, il concetto; tre mi vi confortavano, uno mel dissuadeva pei gravi disturbi, che me ne poteano venire, la quale ragione, nel caso mio, non ha alcun valore; quanto nondimeno a farmi da Revisore, a nessuno dei quattro bastò il coraggio d'incontrarne il rischio, caso mai la cosa si fosse venuta a scoprire. Finalmente sul fine di Maggio, prima di lasciare Roma, mi parve averne trovato uno tutto il mio caso: Prelato dotto, pio, molto prudente e stato già in grande stima presso Pio IX. Per lui tuttavia occorreva questa grave difficoltà, che, dovendosi egli tramutare sui primi di Settembre in un paesello dell'Italia centrale, dubitava forte, che vi si potesse ordinare una frequente trasmissione di bozze per un paio di mesi, anche ad un recapito terzo, senza destare dei sospetti. Pur si restò che sul luogo avrebbe studiata la cosa, ragguagliandomi poi se e come si potesse fare. Accostandosi quindi il tempo di cominciare la stampa, io, nella seconda metà di Agosto, gliene scrissi ricordandogli i presi concerti, e pregandolo di significarmi ciò, che avesse conchiuso dai suoi *studii sul luogo*. Solo dopo 20 giorni d'indugio ricevetti la risposta, che il lettore troverà riprodotta qui sotto [1],

[1] . . . . . 8 Settembre 1883.

Rev.mo Padre,

Nell'ultimo colloquio, che abbiamo avuto in Roma ai primi di Maggio, io Le manifestai apertamente le difficoltà, che c'erano in questo luogo per poter mantenere una corrispondenza in conformità al desiderio ch'Ella mi espresse. Aggiunsi però che arrivato a ..... avrei esaminata diligentemente la situazione, per quindi decidere il da farsi. Ora mi spiace di doverle dire che l'officio postale è in mano di una persona tutt'altro che sicura, la quale a sua volta è sorvegliata dai preti, e che preti! Impossibile perciò il dirigere lettere o involti senza destare sospetti. Tanto è vero che mi convenne indugiare sino ad oggi per avere persona di fiducia, che impostasse questa mia in Ancona, mentre

dalla quale rileverà ancora la ragione dell' indugio: l' egregio uomo non si attentava d' impostare in quel paesello una lettera indirizzata a me! Intanto io non sapeva darmi pace a dover pubblicare un libro di tanta rilevanza, e tra tante e tanto feroci animosità, senza il suffragio di persona competente ed autorevole, che mi desse fiducia di non essere caduto in notevoli sbagli: massime pei giudizii, che reco sulla *Congregazione dell' Indice* e sul *ius vim inferendi*, dei quali mi pareva avere tutta l'evidenza, di cui quei soggetti sono capaci; e nondimeno io tremava a doverli mettere fuori tutto da me solo, senza il parere di uomo, in cui potessi porre la mia fiducia piena. Reputo ad insigne favore divino l'averlo, con infiniti stenti e precauzioni uguali, finalmente trovato, ma a stampa già inoltrata: teologo consumato, riveritissimo in Roma, e perito delle cose romane, notantemente della Curia, da avervi pochi uguali. Or questi, alla fine appunto di quel Capo IV, scrisse o piuttosto fe' scrivere di mano altrui: *Verità acerbe, ma verità.* Veggo la mia difficile condizione di non mi potere appoggiare a testimonianza di altri, che di morti o d' imbavagliati. Ma non basterebbe forse questo solo a dare evidenza del *terrorismo*, che impera oggi tiranno dal Vaticano, che ne fa strumento il noto Sodalizio sopra tutto l' Ordine sacerdotale? O non si fa egli, colle debite proporzioni certamente, ma nella sustanza proprio così, nei paesi in *istato di assedio*, dai settarii, che tramano iniquità? E pensare che io ho dovuto *tramare* con quel fiore di Ecclesiastici, a fine di sprigionare un poco di verità, tenuta captiva dal Vaticano! E la verità è Cristo!

10. La spina, che più di tutte mi trafigge il cuore, anzi devo dire, ad onore di Dio, la sola, che mel trafigga, è il pensiero di avere, colle *mie idee*, ruinati, forse per tutta la vita, alcuni giovani e cari Sacerdoti e qualche provetto ancora di meriti non comuni, rei di non altra colpa, che di avere aderito ad alcuna di quelle; peggio se avessero mostrata per me qualche benevolenza. Ne avrei parecchi casi; ma, affrettandomi alla fine, non posso accennarne, che un paio, e li preferisco, perchè sono più significanti pel contrapposto, che nel primo vien quasi da sè, nel secondo vi può essere condotto senza stento. Capisco che un fiore non fa primavera; ed il lettore vedrà qual peso conviene lor dare a giudicarne le presenti condizioni morali della Chiesa tra noi; ma da entrambi si ha in atto il sistema vaticano, già accennato più innanzi, del non conoscersi oggi più grave colpa, che il dubitare della sua politica per la nota aspettativa; non merito maggiore del sostenerla, pel

avrei voluto risponderle molto prima. Se Ella si trovasse qui, e vedesse coi proprii occhi come stanno le cose, verrebbe, ne sono certo, nella medesima conclusione di non farne nulla. Abbia dunque pazienza se La prego di rivolgersi a qualche altro, che si trovi in una posizione migliore della mia. Da parte mia non mancherò certamente di pregare il Signore ad illuminarla, soccorrerla e benedire le sue fatiche pel bene della Chiesa e della nazione. La riverisco col cuore protestandomi a Lei devotissimo

N. N.

cui riguardo si passa per sopra, e per poco non si dà favore ad indegnità appena credibili.

Prima ancora della mia espulsione, ebbi occasione di conversare per qualche mese con un giovane prete, *aiuto* in una Parrocchia rurale, di ottima indole, di buono ingegno ed assai disposto a severi studii. Si parlava di Teologia, Filosofia, Storia, Lettere ecc., ed ei vi prese tanto gusto, da divenirne uno dei più studiosi, forse il solo studioso, che fosse nella diocesi. Ma pure, caduto il discorso qualche rara volta sulle cose pubbliche, ed avendo io espresso il mio giudizio sopra una delle più stolte e ruinose storture del Vaticano, ei che si dilettava a far versi, ne scrisse una cosetta, mezzo in prosa mezzo in versi, guardando la cosa per le generali, senz' alcuna allusione al principio da cui procedeva, del quale io non dissi mai nulla, nè allora avrei potuto. Egli, avutane l' approvazione e la venia dal suo Superiore immediato, quantunque io per lettera glielo sconsigliassi, la pose a stampa, come una di quelle tante bazzecole, alle quali, dopo una settimana, nessuno più bada; ma pel disgraziato giovane vi fu chi vi badasse e bene a lungo! Non bastarono gli otto giorni di Esercizii inflittigli dal suo Vescovo; non bastò una ritrattazione pubblica impostagli e dettatagli da lui medesimo; ma dove in quella diocesi è raro, che un pretino, dopo un anno di quell'*aiuto*, non abbia un fermo collocamento, per lui, che il Vescovo stesso riconosceva per uno dei migliori del suo clero, corre oggimai il nono, che, in pena di quella malaugurata bazzecola, vi è lasciato con istipendio non maggiore della metà di ciò, che si darebbe a qual' è più inetta fantesca. Saputolo per cagion mia venuto in tanta disgrazia, a lui più dolorosa, perchè gli toglieva il venire in aiuto a vecchi genitori, che aveano fatti grandi sacrifizii per tirarlo su prete, spesi qualche parola per lui col patrono laicale di una modesta chiesa vacante. Ma quando seppi che, oltre ad essergli stata impedita, si era avuta l' impudenza di dire, che io avea finito di ruinarlo colla mia raccomandazione, me ne trassi fuori, nè volli saperne altro, pago a pregare, che Dio lo aiuti nella sua croce. Intanto nella stessa diocesi un giovinastro di prete, come ve ne sono tanti altri, dovuto rimuovere in fretta dalla chiesa, in cui da non molto era *aiuto*, perchè non ne fosse menato via dai Carabinieri pei disturbi, che dava ad una certa fanciulla, fu, senza più, destinato ad una, non so bene se *Cura* o *Vicaria*, nella quale credo non andasse, per manco di mezzi da collocarvisi.

11. Più significante è il caso di un Sacerdote provetto di vita specchiatissima ed, in iscienze sacre ed in lettere come scrittore, di non mezzana capacità, nè sfornito di meriti per servigii resi alla S. Sede. Or questi, stomacato dallo strazio disonesto, che facevasi di me e della mia riputazione, volle prenderne le difese in un libro di più ampio suggetto [1], che al solito restò oppresso dalla congiura del silenzio e degli altri

[1] Essendosi fatto passare quel libro quasi inosservato, non ho voluto peggiorare la condizione dell' autore citandolo, anche dove ne ho derivata qualche idea in questo mio; segnatamente nei numeri 27 e 30 del Capo IV.

mezzi soliti adoperarsi non indarno a quell'effetto. Cadutone intanto in disgrazia del Vaticano, benchè per cagioni a lui molto onorevoli versasse in grandi strettezze, non ha potuto, da quella copiosa fontana di onoranze e di ricchezze, ottenere un provvedimento, quanto che tenue e modestissimo, che lo metta in grado di spendere quietamente ciò, che vale colla penna, a servigio della Chiesa. Appena gli si concedono scarsi e precarii sussidii, che bastando a tirare innanzi stentatamente giorno per giorno la vita, non bastano alla quiete modestamente agiata, richiesta a serii lavori scientifici, e sembrano dati solamente a fine di tenerlo legato. Intanto, essendo vacato un notevole Benefizio di libera collazione regia, i cui dati di fondazione convengono talmente in lui più, che in nessun altro, da costituire, se non un diritto, certo una suprema convenienza di equità, il Governo del Re sarebbe stato dispostissimo a conferirglielo. Ma osta l'opposizione del Vaticano, il quale forse più volentieri ne vedrebbe investito quel tal Curato, grande promotore dell'*Obolo di S. Pietro*, il quale, uscito dalla galera, a cui era stato condannato, non so bene se per tre o cinque anni *pro crimine pessimo*, tornò difilato, colla piena benedizione del suo Ordinario, ora defunto, a ripigliarvi l'opera dell'*Obolo di S. Pietro* e qualche altra opera, che non deve tornare molto grata a S. Pietro.

12. Ma intorno a questo libro mi resta un'ultima osservazione, già accennata e quasi promessa, quando affermai, esso Vaticano esserne stato una vera cagione (in quanto può così chiamarsi chi dell'effetto ha posta l'ultima e prossima occasione, che l'ha determinato); e ciò per quella cecaggine penale, onde in quanto fece e fa pel suo Potere temporale, riesce precisamente al contrario di quello, che voleva. Dissi a pag. 200, che colla *Soscrizione di Romani pel Papa Re nella state del 1871*, io avea voluto, in certa guisa, inghirlandare di fiori la tomba del Principato civile dei Pontefici; ora se alcuno oggi dicesse che, questo libro vi ha posta la lapida sepolcrale, è bene si sappia che il Vaticano è stato proprio esso, il quale, con un'altra delle consuete storditaggini dalla parte sua, e cecità penale dalla parte di Dio, l'ha fatta porre. Senza di questa, il libro appena sarebbe stato, forse sì e forse no, *in mente Dei;* sicchè di esso, nessuno, ed io meno degli altri, avrebbe saputo mai nulla.

Quando io mi posi in Roma per compiervi e stamparvi il *Salterio*, non dirò che avessi in mente il fine, ma certo vi portai in cuore il segreto desiderio, che fosse finalmente posto un termine a questa strana e dolorosa condizione, nella quale, non si sa come, da chi e perchè, da oggimai una settimana di anni, sono tenuto. Nell'oltre all'anno, che vi stetti, quantunque vi fossi stato per più di 20 anni, dal 50 al 71, non al tutto inoperoso e forse non mal visto; pure credo che di me non si sapesse mai nulla nè di bene nè di male; che mi pare la sola maniera, onde un Religioso possa stare degnamente nel mondo, quando gli sia inibito l'esercizio del suo ministero. Il mio lavoro, pubblicato sui primi del Febbraio, riuscì una molto povera cosa, e nessuno n'è persuaso più di me, sì per la mia piccola facoltà, che non poteva dare di meglio, sì perchè, avendo pure sempre amati gli studii biblici, appena vi spesi

un paio di anni nel principio della mia carriera, nè li ho ripresi, che dopo oltre a 7 lustri, come santo rifugio, quando mi vidi rigettato dalla famiglia claustrale, nella quale avrei voluto finire la vita. Certo se invece di 16 mesi ve ne avessi spesi 30, come nel N. Testamento, (per questo i 30 furono, in proporzione, assai meno dei 16), sarebbe riuscito molto meno imperfetto; ma la fretta è per natura quasi inseparabile da tutte le mie cose, salvo una sola, nella quale non ho trovato modo di onestamente affrettarmi; e quella è l'andarmene a stare con G. Cristo. Ad ogni modo, quel lavoro, anche così difettivo ed affrettato, era il primo ed il solo, che, dopo oltre a due secoli e mezzo (l'Agellio fu l'ultimo), vedesse la luce in Italia sopra l'intero Salterio, e rispondeva, almeno in parte, agli acquisti moderni della Esegesi biblica ed ai bisogni morali della società moderna.

Nei mesi, che ne durò la stampa, io non ebbi, che a lodarmi del Maestro del S. Palazzo e del degno Prelato assegnatomi a Revisore; i quali mi mostrarono sempre una singolare benevolenza, nè io credo di aver data loro alcuna ragione di essere meno contenti di me, non vi essendo stato mai caso, che io esitassi un istante ad eseguire qualunque modificazione, essi giudicarono doversi recare nello scritto. Il secondo soprattutto, oltre alla lunga pazienza di confrontare la versione italiana coll'originale ebraico, della quale mi suggerì più di una volta qualche miglioramento, volle mandarne, a chi gliene aveva commesso l'esame, il giudizio che si leggerà qui sotto [1]. Quantunque poi vi si dicesse in fine che il libro *si giudicava degno di essere raccomandato*, quando nondimeno il M. del S. Palazzo ne ebbe, a mia richiesta, presentato al Pontefice, un esemplare, esprimendone un giudizio molto indulgente, com' egli stesso mi disse, io non ne ebbi dal Maestro stesso che questo laconico avviso: *Questa mattina ho presentato il suo*

[1] Per commissione del Rev.issimo P. Agostino Bausa, Maestro del S. P. A., ho esaminato colla diligenza, che ho potuto maggiore, *Il Salterio volgarizzato dall' ebreo ed esposto in Note esegetiche e morali dal ch. P. Carlo M. Curci;* ed avendo paragonata accuratissimamente la versione col testo ebraico, l' ho trovata eseguita con somma fedeltà, verbo a verbo, dallo stesso testo originale. Quanto alle *Note*, che sono un pieno commentario dei Salmi, ed al resto, non solo non vi ho scontrato nulla di ripugnante alla dottrina cattolica ed alla morale cristiana; ma avendo l'autore intrapreso questo lavoro a servigio della repubblica sacra e letteraria, lo ha compiuto con singolare pietà, diligenza ed erudizione. Anzi dell' esame del testo ebraico e del greco, nei quali idiomi è versatissimo, egli si vale, con grande studio, a sostenere la verità ed a scoprire e confutare gli errori, soprattutto dei Razionalisti eterodossi di Alemagna. Per la qual cosa, quando v' intervenga l'autorità del Rmo P. Maestro, al quale spetta il consentirlo, non solo giudico che questo libro, insigne pel vantaggio degli studii e per la pietà, si possa e debba dare alle stampe, ma desidero ancora che sia alla presente età nostra raccomandato.

Roma, 25 gennaio, 1883.

Paolo Scapaticci
Cameriere segreto di S. Santità,
Prof. di Lingue Orientali ec.

Salterio al S. Padre, il quale le manda la sua benedizione; ma da un Cardinale, pochi giorni dopo, mi fu detto, che le circostanze *non aveano permesso* al Papa di fare altro. Ora il lettore da quanto ne ha visto qui, se pure nol sapeva prima, deve avere inteso ciò, che fossero *le circostanze,* o piuttosto gli uomini, che le costituiscono, le quali non permisero si aggiungesse altro: furono le medesime od i medesimi, che nei giorni stessi non gli permisero di lasciarmi predicare in Roma, quando alla prima proposta avea già detto di non vedervi alcuna difficoltà. E vi ponga ben mente il lettore; senza badare alla persona, di cui si tratta, che vi sta per semplice *materia circa quam:* badi solo alla ragione dei fatti, nei quali s'incardina tutto il mio discorso, o piuttosto la mia induzione.

13. Non senza un perchè registrai più sopra la variante della *Vulgata* dall'originale, nel testo quivi citato dagli *Atti,* per la quale il *condemnare,* dal χαρίζεσθαι (*gratificare*), importa propriamente dannare qualcuno per gratificare altri: così si sarebbe dovuto, secondo quel testo, dal Proconsolo Festo dannare Paolo, per gratificare i Giudei; e tale è il caso mio. Nè si sofistichi, che io mi paragono a S. Paolo; dico che il caso è identico, con tutta la smisurata distanza, che ne dispaia i soggetti. E perchè il servigio, di cui la mia condanna fu *gratificazione,* è servigio permanente, ne segue che da coloro che lo rendeno, dee dipendere la durata di quella, e qualsiasi lenimento vi si volesse recare. Di che avvenne che, non avendo essi voluto consentire ch' io predicassi, questa loro opposizione fu la *circostanza,* che non permise al Papa di consentirlo. Di tutto ciò io era già persuaso, e lo deplorava nel mio segreto; ma ciò, da cui io vidi lo stato delle cose più assai deplorabile, ch' io non pensava, fu l'avvenuto per le *Conferenze.* So che qualche mio benevolo (se me ne resta alcuno) non approvò l'avere io consentito a farle; ed è il consueto giudicare dei fatti dalle loro conseguenze imprevidibili. Ma se si conoscesse quale supplizio sia per chi ha fiato di amore di Dio e del prossimo, e si sente ancora la forza di far qualche cosa, ad onore del primo ed a vantaggio spirituale dei secondi, massime se questi ne sentano il bisogno e ne mostrino il desiderio, e tuttavia non poter nulla, gettato *velut stirps inutilis,* con non altra alternativa, sperata da chi vel tiene, che o la morte o le brutte pazzie dette innanzi; chi, dico, conoscesse ciò, forse sarebbe meno severo nei suoi giudizii. Nel resto io mi valeva di un mio diritto, e dal *Po' di Storia* si è potuto vedere di quali precauzioni mi circondai per non apparire di far cosa, che fosse disapprovata dal Pontefice. Quanto poi al tenore delle *Conferenze* stesse, se io, anche a costo di deludere un'espettazione, la quale avrei potuto molto bene sodisfare, feci nondimeno in una sala da teatro, discorsi da chiesa, si potea bene pigliare fiducia che in una chiesa, non avrei fatto discorsi da teatro. Or non era questa la circostanza da stendermi la mano? E pure nò! Ciò, che dovea valere per titolo ad essere più umani, non servì, che a renderli più spietati; e così dovea essere. Non aspettando da me, che il male, inviperirono peggio dal temerne qualche cosa di meglio; e però non paghi di aver vinto,

vollero stravincere: non contenti di opprimere, vollero stritolare. Tutto ciò, si capisce, facevasi dal potente Sodalizio coll'autorità del Vaticano a servigio del Potere temporale, e con ciò hanno procurato al Potere temporale un servigio, dal quale *non avranno vendetta molto allegra.* Essi che, per la lunga abitudine di non conoscere altri motivi, che umani, non credono neppure possibile che altri ne abbia dei meno abbietti, se in queste mie parole vogliono vedere un basso sfogo di vendetta, tal sia di loro! Nella mia coscienza non può guardare che Dio! Egli sa da qual motivo sono mosso; e mi basta. Lascio questo importuno incidente estraneo ai fatti, e sèguito a ragionare sopra di questi.

Come già dissi, io da gran tempo conosceva e deplorava la decadenza della Chiesa Cattolica, massime in Italia, e ne intendeva la precipua cagione nelle influenze nefaste, esercitate dal Vaticano sopra dei Papi. Ma quando vidi la Maestà del Pontefice condotta a doversi scusare, innanzi a quattro furbi od imbecilli, della grave colpa di avere, non già permesso, ma solo non inibito di parlare in pubblico ad un prete per la sola ragione, che quegli è odiato da loro; quando vidi il dignitario, che più si era opposto al farlo predicare, mentire che quegli, libero di farlo in chiesa, per suo capriccio arringava in un teatro, volgendogli a scandalo un sacrifizio, che ei faceva per solo amore del suo prossimo; allora non vidi più nè Sodalizio, nè Vaticano, nè *Conferenze*, nè me stesso: non vidi che G. Cristo e la sua Chiesa; e la tazza, già piena, per quell'ultima gocciola, traboccò.

14. E dico *la tazza*, non dei miei risentimenti: Iddio mi è testimonio che non ne sento fiato; ma la tazza dei miei dolorosi convincimenti intorno allo stato di cadimento, in cui giace la Chiesa e di legami, ond'è stretto il Pontefice, non senza mio rimorso di aver messo in mano a quel Sodalizio uno strumento, che esso non fu capace d'istituire, ma fu pur troppo capace di pervertire a ruina della Chiesa e sua. Allora vidi che era tempo di farla una buona volta finita colle reticenze e cogli umani riguardi, per dire tutta intera una verità, che da troppo tempo si sta tenendo captiva. Da quella risoluzione fluì spontanea l'idea di questo libro, il quale, in embrione, si potea dire già concepito la sera della *Domenica delle Palme* nella sala del *Palazzo Sinibaldi,* quando, sul troncare alla sesta le undici *Conferenze,* che doveano essere, nell'accomiatarmi dalla mia benevola udienza, delusa doppiamente, nella qualità e nel numero di quelle, promisi, che, *in altro tempo ed in altra maniera, avrei ripigliati quei suggetti od analoghi a quelli.* Questo libro è l'adempimento tardivo di quella promessa. Per la estrema gravità della cosa io tremava di me medesimo, e per oltre a tre mesi ho combattuto colle mie dubbiezze; ma persistendomi nel fondo dell'anima, anche nella serenità della preghiera, quasi una voce imperiosa, la quale pareva dirmi, essere volontà di Dio che io lo facessi, l'ho fatto, persuaso che chi l'ha voluto e mi ha data la forza di farlo, me la darà ancora a portarne le conseguenze. Quali che queste possano essere per me, ho piena fiducia che per gli altri debbano essere salutari. E tali saranno se il titolo, che, al primo guardare il libro, parve scan-

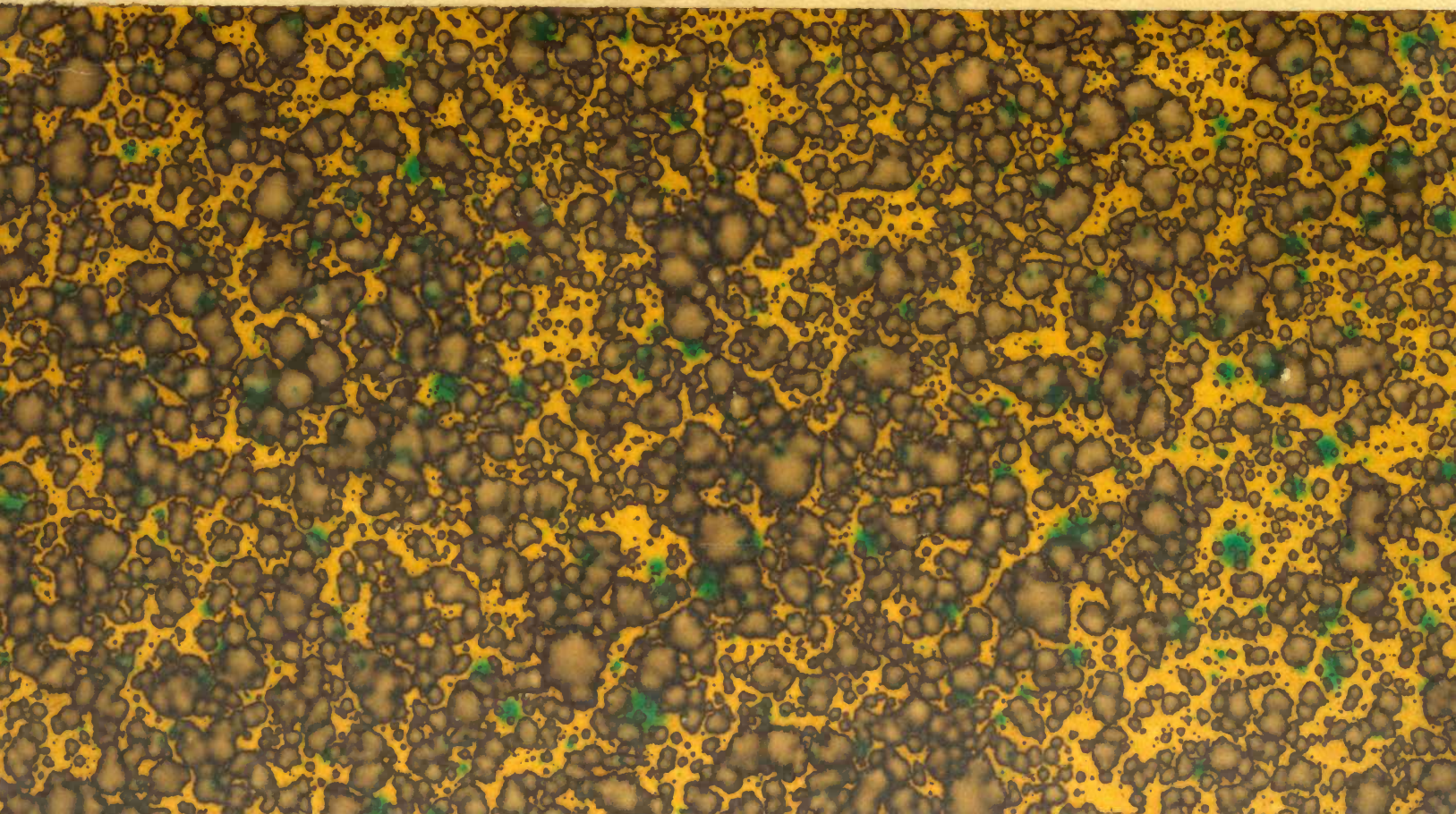
daloso, dopo di averlo letto si riconosca per una verità di fatto, la quale lungi dal derogare in nulla alla santità della Chiesa, non fa, che rivelarne una di quelle fasi alterne, or di vigoria ora di deliquio, alle quali essa non può sottrarsi nel corso della sua vita terrena. Se oggi soggiace ad una della seconda maniera, è naturale che gli autori di questa debbano negarla, scagliandosi fieramente contro chi, avvisatala, osasse, a comune salute, affermarla. Quand'anche nondimeno, del lamentevole fatto, non vi fosse altra prova, tra le molte recatene, che le indegne arti, ond' essi fanno d'impedirne la conoscenza e soffiarne la contraria persuasione, queste sole basterebbe a darne una certezza, di cui appena può, di fatti umani, pretendersi maggiore.

Nè fui meno esplicito nell' indicarne la cagione, la quale, perchè mal potrebbe riconoscersi da Cattolici timidi od illusi da vieto pregiudizio, io a vero studio lo condensai, in certa guisa, nell'apparente scandalo di quel titolo, appunto perchè, scossi nelle coscienze, fossero quasi costretti di avvertire l'enorme inganno, in cui furono indotti, di accomunare le prerogative della Chiesa e dei Pontefici al Vaticano. Ora questo che aveva creato e favorito quell' inganno, se n' è valuto per promuovere i suoi terreni e mondani interessi, mettendo sempre innanzi l'autorità del secondo, e facendo di tutto pesare il debito di rispondere e cascare la vergogna sopra la prima. Se fino dal 1830 si fosse fatta francamente questa distinzione, separando ciò, che procedeva strettamente dall'autorità divina della Chiesa pel Pontefice, atta ad indurre grave obbligo in tutta la Cattolicità (di tal portata non si ebbero, che due soli dommi) da ciò, che il Vaticano veniva producendo a nome e coll'autorità del Papa, ed il cui valore morale dipendeva dal dettame, che ognuno se ne sarebbe fatto nella propria coscienza; se, dico, si fosse fatto così, non si sarebbe gettato tanto scompiglio nelle menti e nelle coscienze e si sarebbero risparmiati forse nove decimi delle ruine morali, e religiose, a cui l' Italia in quest' ultimo mezzo secolo è soggiaciuta. Queste principalmente si originarono dalla balia acquistata nella Chiesa dal Vaticano, che se ne valse a proprio profitto, e spargendo nel popolo cristiano degl' inganni tanto più perniciosi, quanto meno si trova chi possa o voglia dileguarli.

Io non pretendo riformare la Chiesa e neppure levo bandiera, nè apro soscrizioni. Ho affermato fatti e dimostrate verità, capaci a disfare la tela d' inganni così fabbricata. Per essa il Vaticano ad una civiltà, nei suoi elementi costitutivi, essenzialmente cristiana, ha rotta una guerra insensata, la quale, lasciandola orba di G. Cristo, che solo può vivificare e fecondare quegli elementi, la farà tornare pagana; per essa cullando un popolo di fanciulli con una infallibile onnipotenza papale, da lui medesimo fabbricata, sta facendo perdere ad una società adulta la Fede nella vera autorità dei Pontefici istituita da G. Cristo; e per essa pure sta stremando della sua autonomia il Papa, col pretesto di riafferrarne un umano presidio, che, tra diverse condizioni, potè far buona pruova, ma, nel moderno assetto del mondo, fu da Dio lasciato distruggere, perchè sarebbe più forse, che non fu nell' ultimo suo periodo, non guarentigia pomposa di libertà, ma strumento dissimulato di servaggio. Quella tela

indegna d' inganni ho tentato disfare con questo scritto. Molti potranno farlo meglio di me, pochi colla libertà e colla pienezza, nessuno colle circostanze, onde ho potuto farlo io. Neppure forse dalla estrema gravità del soggetto potrà scusarsi la mia franchezza dalla taccia di audace; ma non credo di avere lasciato indietro alcuno di quegl'inganni, cominciando dalla natura della civiltà, fino alla quistione economica della ricchezza. Nella pristina integrità esterna della mia persona morale, avrebbero certamente le mie parole avuto un valore, che non potranno avere al presente. Contuttociò non rimpiango la mia riputazione distrutta; ne benedico anzi Dio, se il modo di quella distruzione è diventato il fatto, forse di tutti più concludente, a confortare quanto ho affermato e dimostrato, intorno alla odierna decadenza della Chiesa ed alla stremata autonomia del Pontefice. Sarei beato se a ristorarlo *in integrum* potesse questo povero mio lavoro in qualsiasi modo contribuire; ma quello è benefizio, che deve venire dall' alto.

Quando Iddio facesse alla Chiesa la grazia segnalata, che il visibile suo Capo fosse sciolto da interni ed esterni legami, è indubitato che egli, adagiandosi nobilmente nella più schietta spiritualità, in cui la Provvidenza lo ha collocato, lascerebbe a lei il pensiero di presidii terreni, che non sono in sua mano, senza cercarli in un Principato proprio o negli altrui, tutto e solo dedito al reggimento spirituale della Chiesa stessa. Forse più degnamente si troverebbe allora nel Vaticano storico, accanto alla tomba del suo primo predecessore; ma il Vaticano morale, come io ho adoperata quella voce, smessa la denominazione di *regio*, roba da generazioni fanciulle, prenderebbe la sola appellazione, che può essere religiosamente riverita da una società adulta: quella cioè di *Vaticano sacro*.

FINE.

Il dì XIII Decembre MDCCCLXXXIII
si pubblicava
questo Libro in Firenze.